

293

214

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

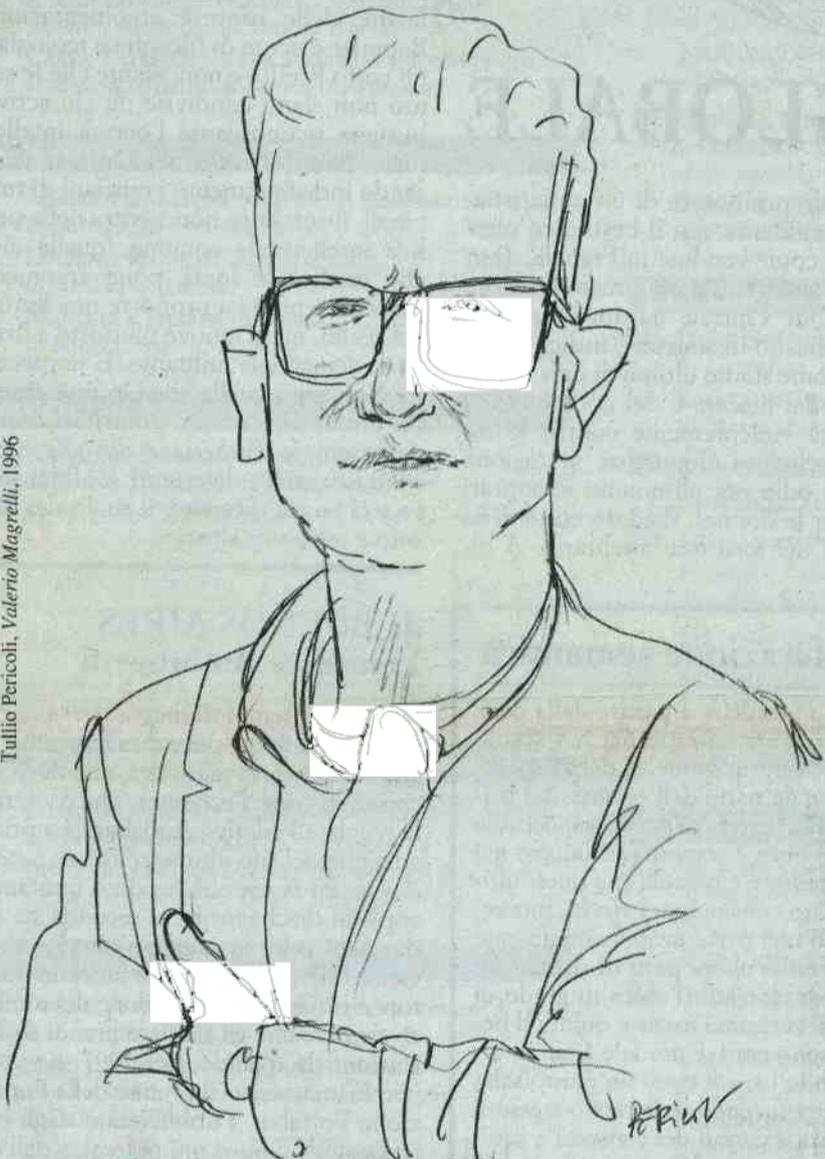
Febbraio 2006

Anno XXIII - N. 2

€5,50



Tullio Pericoli, Valerio Magrelli, 1996



Che cos'è la poesia

Non forzate
MARCUSE

Angeli
senza POLITICA

CLONI, umani
troppo UMANI

La FEROCIA
dell'evoluzione

ROSSANA ROSSANDA, qual buon vento!

L'ombra FEMMINILE di DON GIOVANNI

Bruno VESPA, lo storico PORTA a PORTA

Avoledo, Baricco, Cilento, Magris, Montanari, Vivanti

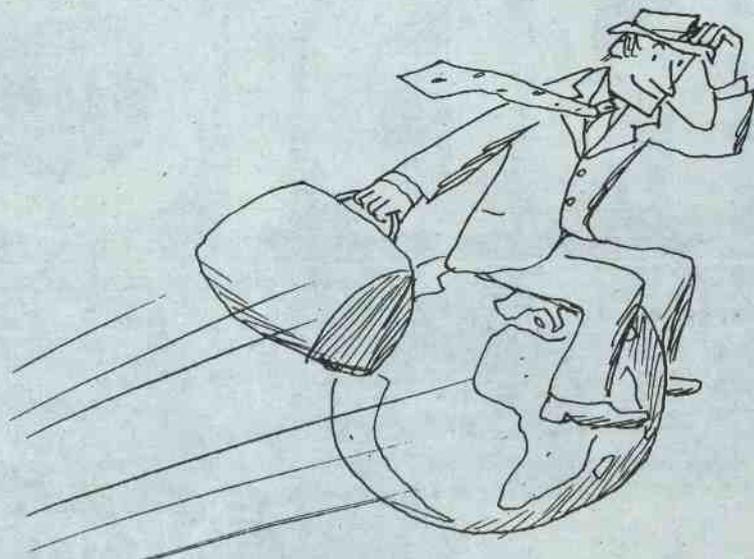


da LONDRA Pierpaolo Antonello

L'anonimo giornalista di "The Economist" che, nel numero del 24 novembre scorso, aveva paragonato il declino economico e politico dell'Italia contemporanea a quello della Serenissima del XVIII secolo, aveva forse appena dato un'occhiata al libro di Jonhatan Keates, *The Siege of Venice* (Chatto & Windus), il racconto dell'assedio e della caduta di Venezia da parte degli Asburgo durante l'estate del 1849, a conclusione di una complessa e articolata parabola storica, che parte appunto dalla conquista della Repubblica da parte di Napoleone. Si tratta di una pagina del nostro Risorgimento che, secondo Keates, non ha mai trovato lo spazio che meriterebbe nei libri degli storici italiani che hanno privilegiato altri racconti: dall'assedio di Milano al massacro di civili a Brescia da parte del generale asburgico Haynau. Il libro è strutturato molto convenzionalmente attorno alle contese politiche e alle campagne di guerra che hanno contraddistinto il Risorgimento italiano, ma la sua forza narrativa restituisce vividezza ai personaggi e agli eventi storici del periodo, ricomponendo in dettaglio le ore più drammatiche di una guerra che ha visto come inaudito campo di battaglia i canali e i palazzi veneziani. È ovvio che la Venezia raccontata da Keates non diventa mai la Venezia oleografica che i suoi lettori anglosassoni magari si aspetterebbero, ma la Venezia dei veneziani, dei Tommaseo e dei Manin, spogliati anch'essi di qualsiasi orpello di eroismo romantico, e restituiti alla loro precaria esistenza di intellettuali e politici. Keates ha fornito ai lettori inglesi un resoconto storicamente preciso e umanamente vivido di una delle pagine più importanti della storia italiana.

da PARIGI Marco Filoni

È ormai una star. Le sue foto campeggiano nei rotocalchi patinati. Aria sorniona; sguardo ostentatamente intelligente e posture molto radical-chic; abbigliamento sempre informale, troppo perfetto per non essere più che ricercato (un cliché: i suoi pullover neri a girocollo altro non sono che il contraltare duemillesenario della candida camicia aperta sul dorso stile Bernard Henry-Lévy anni sessanta). Segni particolari: filosofo. Michel Onfray si piace. E piace anche a molti francesi. Da quando, nel 2002, ha fondato l'università popolare di Caen, sono centinaia le persone che affollano le sue lezioni. E come a un concerto rock, questi fan si accalcano in anticipo alle porte dell'anfiteatro Tocqueville per occupare uno dei seicento posti (che non bastano più a contenere tutti gli iscritti). È l'idolo di ragazzine e signore over cinquanta, molto *vieille France*. Osanna la provincia a scapito dei poteri forti parigini, postulato che trova un riscontro nell'idiosincrasia dichiarata verso tutte le forme di potere intellettuale corruttivo del pensiero (ma recita le sue lezioni in diretta sulla pagina "France-Culture", da sempre bastione dell'intellettualismo francese). Non perde occasione per scagliarsi contro gli intellettuali che lui detesta, solo perché la pensano diversamente. Altra sua qualità: è un abilissimo funambolo, che divide le proprie pubblicazioni fra le edizioni Galilée e Fayard (le stesse che danno spazio a quegli intellettuali corrotti di cui sopra) senza per questo



VILLAGGIO GLOBALE

perdere il proprio *esprit libre* e farsi pervertire dall'industria culturale. Prolifico come pochi (sforna anche due libri l'anno), è uno dei saggisti più mediatici, visto che sempre più numerose sono le sue partecipazioni in televisione e alla radio, così come eccelle nell'uso di internet (nel suo sito, visitatissimo, potrete trovare anche il calendario dei suoi impegni). Comunque Michel Onfray, che ammicca all'anarchismo nel tentativo di fondare un progetto filosofico di etica edonista, è diventato il

principale promotore di un anticristianesimo militante con il bestseller, oltre 250.000 copie vendute in Francia, *Trattato di ateologia* (da noi presso l'editore Fazi). Qui Onfray, autoproclamatosi "nietzscheano di sinistra", indica l'edonismo come stadio ultimo di una civilizzazione del piacere e del godimento, e si scaglia violentemente contro le tre grandi religioni monoteiste in ragione del loro odio per gli uomini (e soprattutto per le donne), del loro culto della morte e del loro fine totalitario. A di-

stanza di qualche mese, appare ora in libreria *L'anti-traité d'athéologie* di Matthieu Baumier (Presses de la Renaissance). L'autore affronta il sistema di Onfray e, punto per punto, lo contesta e argomenta le tesi contrarie. Baumier pretende di smontare le posizioni di Onfray avvalendosi della Bibbia, e lo fa, a volte con ironia, senza scendere mai sul terreno della polemica. Va detto che il punto di vista di Baumier è quello di un cristiano, anzi di un cattolico e giudeofilo di destra. Ciò non toglie che, a differenza di Onfray, il quale attaccando i monoteismi fa un po' di pasticcio mescolando grossolanamente e in maniera superficiale le tematiche a favore delle proprie argomentazioni, Baumier discute di filosofia e teologia a un certo livello, e nonostante che le sue tesi non siano condivise da chi scrive, bisogna riconoscerne l'onestà intellettuale. Non lo stesso per Onfray: accusando indistintamente i cristiani di tutti i mali, il suo libro non rientra nella pratica intellettuale comune (quella cioè che verifica le fonti, pone argomenti coerenti e punta a proporre una lettura del reale), ma si muove piuttosto a livello di demagogia militante. È un peccato. Non tutto quello che Onfray scrive è da buttar via. Alcuni suoi libri, come per esempio *Esthétique du pôle nord*, sono istruttivi e divertenti. E allora scriva e ci faccia divertire: il ruolo del filosofo è però tutt'altro.

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Benessere, *s.m.* La parola assume un significato peculiare a partire dalla deriva percorsa dall'equivalente termine inglese *welfare*, attratto nel XX secolo dalla forza di gravità del paesaggio economico in trasformazione. È del 1920, infatti, la pubblicazione di *The Economics of Welfare* da parte dell'economista britannico Arthur Cecil Pigou (1877-1959), allievo di Alfred Marshall, caposcuola dell'orientamento "neoclassico". Con Pigou, il cui libro è tradotto in italiano nel 1934, la "triste scienza" si occupa appunto del benessere e postula che quest'ultimo dipende non dal reddito ricevuto, ma dal reddito consumato. I ricchi, pur accedendo a consumi "vistosi", consumano del resto una parte proporzionalmente minore del loro reddito rispetto ai poveri. Trasferendo allora parti di risorse dai primi ai secondi, senza manomettere l'economia di mercato (l'unica in grado di produrre le risorse stesse), si accresce il volume del consumo totale e quindi il benessere generale. Sono lo stato e il fisco che possono conseguire tale fine, intervenendo sul lavoro e sulla durata del lavoro, fissando (se è il caso) un giusto salario, e controllando altresì i monopoli (o addirittura facendo dello stato stesso il gestore di quei monopoli che accumulano ricchezza a danno dei consumi e squilibrano il mercato).

Un passo ulteriore, volto a dare al *benessere-welfare* un'identità semantica sul versante sociale, viene compiuto vent'anni dopo il libro di Pigou. Nel 1941, in piena guerra, l'arcivescovo anglicano di York William Temple (1881-1944) scrive, nel volume *Citizen & Churchman*, che al "Power-State" (lo stato-potenza) di tipo fascista, e comunque autoritario, comportante una crisi di civiltà e il dominio degli sfruttatori, occorre contrapporre il "Welfare-State" (lo stato del benessere). Dal 1942 al 1944 Temple è arcivescovo di Canterbury e le sue idee hanno una notevole influenza. Lo stato - sostiene Temple - è un servo e uno strumento di Dio "for the preservation of justice and for the promotion of human welfare". Del 1942 è poi il celebre "Beveridge Report", dal nome del suo autore (di tendenza liberale), che traccia le linee essenziali di una protezione sociale rivolta a tutta la popolazione. Del 21 marzo 1943 è l'altrettanto celebre discorso alla nazione del conservatore Churchill, discorso in cui viene promessa, per il dopoguerra, l'eliminazione della disoccupazione e la previdenza sociale per tutti "dalla culla alla tomba". Spesso, infine, in questo periodo, il *welfare* democratico viene indicato come l'antidoto contro il *welfare* nazifascista.

Sono dunque i "neoclassici", i cristiani, i liberali, e i conservatori, a individuare, in sintonia con l'evoluzione del capitalismo, le prospettive dell'economia prima, e dello stato poi, del benessere. Sono soprattutto i socialisti, ma anche i liberali (i rooseveltiani negli Stati Uniti) e i cristiano-democratici (in Germania e in Italia), a mettere in pratica tali prospettive. I socialdemocratici svedesi, d'altra parte, conoscono un periodo ininterrotto di potere politico dal 1932 al 1976, e i laburisti inglesi, primo partito della sinistra a ottenere ciò, hanno la maggioranza assoluta in parlamento dal 1945 al 1951. La sanità, la scuola, e le pensioni, sono irreversibilmente al centro del riformismo politico-sociale in atto. In Italia, più che di "stato del benessere", si discute, negli anni del "boom", di "società del benessere". Thatcher e Reagan, poi, negli anni ottanta, aiutano - forse! - i capitalisti, ma danneggiano l'assetto sistemico del capitalismo, come oggi, in presenza di una nuova crisi di civiltà, ben si vede. Ed è vano associare al "benessere", come comunemente si fa, non più il termine *welfare*, ma il termine *fitness*, palestrata foglia di fico che nasconde le vergogne del malessere.

BRUNO BONGIOVANNI

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

In questi tempi di magra per la narrativa in Argentina, dove da alcuni anni regna indiscussa la saggistica, uno degli autori citati come l'eccezione che conferma la regola è Federico Andahazi. La prima edizione del suo ultimo romanzo *La ciudad de los herejes* ha venduto trentamila copie in dieci giorni e la seconda sta andando a ruba in questo periodo di vacanze estive nell'emisfero australe. L'autore è rimasto fedele al filone del romanzo storico, che gli ha dato grandi soddisfazioni da quando, nel 1997, ha vinto con *El anatomista* il premio della Fondazione Fortabat. Pubblicizzato dagli editori come "il libro più polemico dell'anno", *La ciudad de los herejes* è ambientato in una regione della Francia medievale dove il potere politico e quello ecclesiastico si scontrano in una lotta che mostra il volto più oscuro della natura umana. La protagonista è la figlia di un nobile malvagio e ambizioso che vuole utilizzare il culto del Santo sudario per alimentare la sua sete di potere. La giovane, che vive una tormentata storia d'amore con un monaco, si oppone ai piani del padre e decide di organizzare una rivolta religiosa. Con un gruppo di ribelli riesce a fondare una nuova città, tanto perfetta quanto effimera, dove libertà, amore e sesso possano convivere senza ostacoli. Uno dei pregi del romanzo è l'accurata ricostruzione del momento storico, nel cui contesto la vicenda viene narrata con un ritmo agile e moderno. Una scelta che già si era rivelata vincente con *El Secreto de los Flamencos*, altro grande successo di Andahazi, che prima di dedicarsi alla letteratura ha studiato psicologia. In precedenza l'autore aveva pubblicato *Errante en la sombra*, in cui per la prima volta si racconta una storia moderna su un cantante di tango, e *Mapas del fin del mundo*, un'esperienza inedita alla quale hanno collaborato i lettori del "Clarín" di Buenos Aires. Il primo caso di un romanzo collettivo pubblicato in Argentina da un quotidiano.

Sommario

VILLAGGIO GLOBALE

- 2 *da Londra, Parigi e Buenos Aires*
Babele: Benessere, di Bruno Bongiovanni

IN PRIMO PIANO

- 4-5 BRUNO VESPA *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi e Vincitori e vinti*, di Marco Travaglio
MICHELE DE LUCIA *Siamo alla frutta*, di Pierluigi Pellini
LUCA D'ALESSANDRO *Berlusconi ti odio* e
CORRADO STAJANO *I cavalli di Caligola*, di Daniele Rocca

POLITICA

- 6 LAURA LOMBARDO RADICE E CHIARA INGRA
Soltanto una vita, di Claudio Natoli
CARLA TALLONE E VERA VIGEVANI JARACH (A CURA DI)
Il silenzio infranto, di Benedetto Terracini

SOCIETÀ

- 7 MIRELLA BAGLIONI (A CURA DI) *Rinnovare le relazioni industriali*, di Mariella Berra
LUCIANO SEGRETO *Giacinto Motta*, di Alessio Gagliardi
MARCELLA FILIPPA (A CURA DI) *Il cibo dell'altro*, di Paola Corti

STORIA

- 8 NATALINO SAPEGNO *Le più forti amicizie*, di Nicola Tranfaglia e Marco Scavino
FRANCESCO GERMINARIO (A CURA DI) *Destra, sinistra, fascismo*, di Maddalena Carli
9 MIMMO FRANZINELLI (A CURA DI)
"Non mollare" (1925), di Leonardo Rapone
ROBERTO CHIARINI *25 aprile*, di Mirco Dondi
10 THOMAS KROLL *La rivolta del patriziato*, di Gian Carlo Jocteau
MARIA TERESA SILVESTRINI, CATERINA SIMIAND
E SIMONA URSO *Donne e politica*, di Santina Mobiglia
11 CORRADO VIVANTI *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*, di Girolamo Imbruglia
DOMENICO FELICE (A CURA DI) *Montesquieu e i suoi interpreti*, di Dino Carpanetto

NARRATORI ITALIANI

- 12 TULLIO AVOLEDO *Tre sono le cose misteriose*, di Giovanni Choukhadarian
IVETTA FUHRMANN E GIANNA MONTANARI *Scuola, storia e memoria del sindacalismo torinese*, di Lidia De Federicis
L'inedito: La grande casa, di Gianna Montanari
13 ROSSANA ROSSANDA *La ragazza del secolo scorso*, di Gian Giacomo Migone

- 14 ANNIE VIVANTI *Racconti americani*, di Maria Vittoria Vittori
ANTONELLA CILENTO *L'amore, quello vero*, di Pietro Spirito
La repubblica degli amici, di Carlo Carlucci

- 15 ALESSANDRO BARICCO *Questa storia*, di Giuseppe Antonelli
SALVATORE CASABURI *Millenovecentocinquantasei*, di Vincenzo Aiello
CLAUDIO MAGRIS *L'infinito viaggiare*, di Leandro Piantini

POESIA

- 16 VALERIO MAGRELLI *Sopralluoghi e Che cos'è la poesia?*, di Andrea Cortellessa
JOLANDA INSANA *La tagliola del disamore*, di Raffaella Scarpa
17 CAMILLA MIGLIO *Vita a fronte* e PAUL CELAN
E HARRISON BIRTWISTLE *I silenzi della poesia e le voci della musica*, di Giulio Schiavoni
RAHEL LEVIN VARNHAGEN *Nel mio cuore un altro paese*, di Paola Di Cori

LETTERATURE

- 18 DURS GRÜNBEIN *Della neve ovvero Cartesio in Germania*, di Maurizio Pirro
SUJATA BHATT *Il colore della solitudine*, di Marina De Chiara
19 KAZUO ISHIGURO *Non lasciarmi*, di Camilla Valletti
DON DELILLO *Running Dog*, di Francesco Guglieri
20 ALEJANDRA PIZARNIK *La contessa sanguinaria*, di Franco Pezzini
ROBERTO BOLAÑO *Monsieur Pain*, di Jaime Riera Rehren
MARC AUGÉ *La madre di Arthur*, di Gianni Poli
21 FABIENNE KANOR *D'acque dolci*
e MARIE NDIAYE *Rosie Carpe*, di Donata Meneghelli
Dopotutto, sono un moralista. Intervista a Hamid Skif, di Paola Ghinelli

SAGGISTICA LETTERARIA

- 22 MICHAEL JACOB *Paesaggio e letteratura*, di Pierluigi Pellini
EKKEHART KRIPPENDORFF *Shakespeare politico*, di Massimo Bacigalupo
23 CESARE GARBOLI *Il "Dom Juan" di Molière*, di Francesco Fiorentino
YVES BONNEFOY *La comunità dei traduttori*, di Marco Vitale
BENEDETTA CRAVERI *Amanti e regine*, di Mariolina Bertini

RELIGIONE

- 24 CARLO OSSOLA (A CURA DI) *Gli angeli custodi*, di Guido Mongini
VINCENZO VITIELLO *Cristianesimo e nichilismo e Dire Dio in segreto*, di Elettra Stimilli

FILOSOFIA

- 25 HERBERT MARCUSE *Oltre l'uomo a una dimensione* e RAFFAELE LAUDANI *Politica come movimento*, di Enrico Donaggio
SERGIO CREMASCHI *L'etica del Novecento*, di Eugenio Lecaldano

SCIENZE

- 26 GIAN PIERO QUAGLINO E AUGUSTO ROMANO
A spasso con Jung, di Renato Oliva
GIOVANNI FELICE AZZONE *La libertà umana*, di Giovanni Boniolo
27 LUIGI SERTORIO *Vivere in nicchia, pensare globale* e CLAUDIO SARAGOSA *L'insediamento umano*, di Luca Mercalli
FRANCISCO J. AYALA *Le ragioni della rivoluzione*, di Telmo Pievani

BIOETICA

- 28 GIOVANNI FORNERO *Bioetica cattolica e bioetica laica*, di Mariella Immacolato
FULVIO GUATELLI (A CURA DI) *Scienza e opinione pubblica* e GIUSEPPE PELLEGRINI *Biotecnologie e cittadinanza*, di Andrea De Bortoli

ANTROPOLOGIA

- 29 ANDREA CAVALLETTI *La città biopolitica*, di Michele Sernini
ALFREDO ALIETTI E DARIO PADOVAN (A CURA DI)
Metamorfosi del razzismo, di Laura Balbo

CINEMA

- 30 GIUSEPPE BERTO *Critiche cinematografiche*, di Stefano Boni
MAURIZIO PORRO *Fine del primo tempo*, di Sara Cortellazzo
JUAN ANTONIO RIVERA *Tutto quello che Socrate direbbe a Woody Allen*, di Giovanni Rizzoni

SEGNALI

- 31 *Slow food, slow school*, di Aldo Fasolo
32 *La Locride salvata dai ragazzini*, di Carlo Spartaco Capogreco
33 *L'animale meno umano*, di Mario Tozzi
34 *Recitar cantando, 2*, di Vittorio Coletti ed Elisabetta Fava
35 *Mirror specchio del mondo, 7: Le rappresentazioni dell'alterità psichica*, di Luca Scarlini
36 *Effetto film: Match Point di Woody Allen*, di Franco La Polla

SCHEDE

- 37 SCRITTURE FEMMINILI di Lidia De Federicis
38 LETTERATURE di Serena Corallini, Roberto Canella, Federico Jahier, Iliara Rizzato, Marina Ghedini e Marisa Margara
39 SAGGISTICA LETTERARIA di Luisa Bistondi, Daniela Di Pasquale ed Eva Milano
CLASSICI di Maria Giovanna Zini e Iliara Rizzato
40 INFANZIA di Sara Marconi e Fernando Rotondo
41 CULTURA ANTICA di Andrea Balbo, Edoardo Bona e Simone Beta
42 FILOSOFIA di Franco Manni, Cesare Pianciola, Guido Brivio, Giuseppe Campoccia, Francesco C. Martinello e Gaspare Polizzi
43 COMUNISTI di Diego Giachetti, Claudio Rabaglino e Aldo Agosti
44 STORIA MODERNA di Dino Carpanetto e Sabina Pavone
45 TEORIE POLITICHE di Daniele Rocca, Roberto Giulianelli, Giovanni Borgognone, Maurizio Griffo e Gabriella Silvestrini

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Sogni e fagotti. Immagini, parole e canti degli emigranti italiani*, di Maria Rosaria Ostuni e Gian Antonio Stella, a cura della Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana, pp. 166, € 25, Rizzoli, Milano 2005.

A p. 19, *Genova, senza data, un orfano, con tutti i suoi averi, in attesa della partenza per l'America* (foto TCI).

A p. 22, *Livorno, uomini e donne al porto in attesa di imbarco*.

A p. 25, *Giobatta Cassinelli con la moglie*.

A p. 27, *Genova, 1910, pronti per l'imbarco* (foto TCI).

A p. 28, *Un'abitazione di immigrati italiani in Bayard Street, New York, nel 1898, fotografata dal grande Jacob A. Riis*.

A p. 31, 1913, *Donne e bambini emigranti* (da una serie di fotografie inedite di proprietà della Fondazione Cresci).

A p. 33, *Una cartolina da mandare da Parigi ai compagni d'avventura*.

A p. 35, *San Paolo del Brasile, anni '30, Amabile Boschetti, con un'amica, in posa leziosa*.

A p. 46, *7 giugno 1896, copertina de "La Tribuna", imbarco di emigranti*.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale
che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice scari" - all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.com



Bruno Vespa,

uno storico porta a porta

di Marco Travaglio

Verso la fine di ogni anno, da un paio di lustri abbondanti, puntuale come il maltempo, si materializza il libro di Bruno Vespa edito dalla Mondadori, cioè dal presidente del Consiglio. Ormai è una tradizione, come il panettone e l'albero di Natale. Chi non dovesse gradire l'annuale capolavoro letterario è comunque costretto a sorbirselo a rate, sotto forma di "anticipazioni" distillate dalle agenzie di stampa per almeno un mese, con inevitabili ricadute sui giornali, e soprattutto di "autopromozioni" in tv e in radio che lo storico abruzzese infligge agli incolpevoli telespettatori vagando di programma in programma con libro incorporato. Decine di autospot gratuiti, cioè a spese dei contribuenti che pagano il canone. Nel 2000 Vespa piazzò l'opera in ben quindici trasmissioni Rai: quindici "marchette" che l'allora consigliere d'amministrazione Stefano Balassone valutò un miliardo e mezzo di lire. Ma da allora molta acqua è passata sotto i ponti e l'Erodoto d'Abruzzo ha affinato la tecnica, riuscendo a pubblicizzare i suoi volumi in una trentina di programmi l'anno, compresi i più improbabili come "Linea verde" sull'agricoltura, "Elisir" sulla medicina, "A Sua Immagine" sulla religione cattolica, "La prova del cuoco", "Affari tuoi" e "Ballando sotto le stelle". Nel 2004 un irresistibile programma di Radio2, "La tv che balla", si divertì a censire tutte le ospitate di Vespa+libro. Risultato: "La tv che balla" fu subito chiuso e rimpiazzato con "Veronica In", condotto dalla sorella della Pivetti, che naturalmente si affrettò a invitare Vespa a presentare il suo bestseller.

Se non ci siamo persi qualcosa, la storia d'Italia vespiana è giunta al quattordicesimo volu-



I libri

- Telecamera con vista*, Mondadori, 1993.
Il cambio, Mondadori, 1994.
Il duello, Mondadori, 1995.
La svolta, Mondadori, 1996.
La sfida, Mondadori, 1997.
La corsa, Mondadori, 1998.
I dieci anni che hanno sconvolto l'Italia, Mondadori, 1999.
Scontro finale, Mondadori, 2000.
La scossa, Mondadori, 2001.
Rai, la grande guerra, Mondadori, 2002.
La Grande Muraglia, Mondadori, 2002.
Il Cavaliere e il Professore, Mondadori, 2003.
Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi, Mondadori, 2004.
Vincitori e vinti, Mondadori, 2005.

me. All'inizio i titoli erano quasi normali, ancorché dal tono sempre più guerresco, in controtendenza con la fama dell'autore, gran ciambellano dell'inciucio catodico: *Telecamera con vista*, *Il cambio*, *Il duello*, *La svolta*, *La sfida*, *La corsa*, *Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia*, *Scontro finale*, *La scossa*, *Rai, la grande guerra*, *La Grande Muraglia*, *Il Cavaliere e il Professore*. Ultimamente s'è fissato con Mussolini, alimentando la leggenda che lo vorrebbe figlio illegittimo (e democristiano) del Duce: lo infila dappertutto, con esiti davvero irresistibili. La penultima fatica, *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, reca il seguente sottotitolo: *1943 l'arresto del Duce, 2005 la sfida di Prodi*. L'ultima, *Vincitori e vinti* (pp. 571, € 18, Mondadori, Milano 2005), è sottotitolata *Le stagioni dell'odio: dalle leggi razziali a Prodi e Berlusconi*. Nel prossimo, si presume, avremo *Cavoli a merenda: dal congresso di Vienna a Consorte e Fiorani*, o magari *Da Napoleone alla de-*

Sul contributo storiografico della produzione vespiana si pronunceranno gli storici. Anzi, si sono già pronunciati, e non proprio in termini lusinghieri. I più, con silenzi più che eloquenti. Giovanni De Luna ha parlato di "accidentate ricostruzioni". Alceo Riosa ha definito l'opera penultima "una scorribanda a rompicollo dalla caduta di Mussolini al trionfo politico di Berlusconi. Con l'unico obiettivo di dimostrare che la vera risalita dell'Italia dai

gradini bassi della classifica in cui precipitò allora si è compiuta solo adesso con lo schiudersi luminoso dell'era Fininvest al governo. È la stessa struttura della narrazione, tutta tesa a ricostruire il chiacchiericcio del politichese – come se la crescita economica e civile del Paese non fosse esistita – a dare quest'impressione, con la descrizione del prima di Berlusconi come di un'epoca quasi uniformemente segnata dal plumbeo grigiore del consociativismo e responsabile del ritardo con cui avrebbe proceduto l'evoluzione liberale d'Italia, intesa naturalmente dall'autore come liberismo selvaggio. Ne fanno le spese naturalmente anche l'antifascismo e la Resistenza, su cui Vespa si guarda bene tuttavia dall'esprimere un giudizio diretto. Gli basta passare il boccino a una certa rumorosa tendenza storiografica attuale che, facendo un uso indebito degli studi di De Felice, se non riabilita il ventennio perché lo vieterebbe la stessa An dopo la catarsi di Fiuggi, si prefigge almeno di deprimere la statura morale degli antifascisti, in nome del principio 'mal comune, mezzo gau-

Popper de noantri

di Pierluigi Pellini

Michele De Lucia

SIAMO ALLA FRUTTA
RITRATTO DI MARCELLO PERA

pp. 176, € 13 Kaos, Milano, 2005

Che si possa scrivere un bel libro su un pessimo soggetto, è abbastanza ovvio per un romanziere; meno per chi affronta l'attualità politica. Che all'ombra di un titolo urlato (il *calembour*, di infima qualità, va però addebitato al personaggio: "Quando si parla di me, vuol dire che siamo alla frutta", 1993), e che per i tipi di un editore noto per generoso *engagement*, meno per rigore filologico, possa nascondersi un testo documentato, sobrio, ben scritto, è sorpresa gradevolissima. A maggior ragione da noi, dove al genere biografia (storica o contemporanea: interi scaffali nelle librerie anglosassoni) stenta a esser riconosciuta dignità letteraria.

Michele De Lucia, giovane dirigente radicale, ha fatto (bene: è raro) il lavoro del giornalista d'inchiesta. Ha setacciato archivi e interrogato la memoria dei testimoni: dai nastri chilometrici della radio di partito, ai colleghi di Pera (odiatissimi "comunisti") all'Università di

Pisa, ai quotidiani su cui il professore ha riversato le sermocinanti primizie del suo pensiero ("Stampa" e "Messaggero" *in primis*). Che Pera fosse un voltagabbana, si sapeva: era sotto gli occhi di tutti la sua parabola, da Popper *de noantri*, liberal-democratico e convinto assertore della laicità dello stato (con punte di anticlericalismo), a neofita *teo-con*, a braccetto con Ratzinger, più integralista di Ci. Il ritratto si arricchisce: prima socialista alla corte di Craxi, poi nemico feroce della partitocrazia corrotta; giustizialista sull'onda di Mani Pulite e poche settimane dopo garantista alla scuola di Pannella; sprezzante con Berlusconi al varo di Forza Italia, pronto a imbarcarsi appena è chiaro che il partito-azienda non sarà effimero. Si potrebbe continuare.

Pera cambia continuamente idee (unica costante: un viscerale anticomunismo), non prosa: sempre aggressiva e ridondante, spocchiosa – si assaggi l'indigesta, ma esilarante, *Macedonia di Pera*, che chiude il volume. È convinto di predicare il vero: in questo, *teo-con* fin dalle origini; direi: per vocazione psico-stilistica. (Tanto più si apprezza la limpida asciuttezza del biografo). Colpiscono le sue spericolate, spettacolari evo-

lucio'. Anche questo può servire per porre ancor più in risalto l'epifania della nuova Italia, auspice il trepido cavaliere (...) L'obiettivo di Vespa non è tanto riscrivere la storia italiana, quanto quello di tracciare la biografia apologetica di 'un uomo solo al comando', con tutto il resto (compresi gli italiani) ridotto a mero accidente".

Svarioni a parte, non si può dire che il Tucidide di "Porta a porta" manchi di coerenza. Anzi, è rocciosamente tetragono sul principio ispiratore di tutta la sua carriera di mezzobusto passato in tarda età al busto intero: stare sempre con chi comanda. La sua storia è sempre dalla parte del più forte. Lui si definisce "equidistante". In realtà, come ha scritto Gian Antonio Stella, "è equivicino" a chiunque deten-

ga una discreta porzione di potere. E siccome, soprattutto nell'era del bipolarismo, il potere va e viene, anche Vespa ondeggia. Quando cominciò il serial, impazzava Mani Pulite e pareva che il potere fosse dei giudici. Lui, naturalmente, stava con loro. La sua biografia non autorizzata (*Vespaio*, Kaos, 2005) riporta alcuni scampoli della sua tumida prosa alle prese con Antonio Di Pietro nel 1992-93. "Le inchieste Mani Pulite – scriveva in *Telecamera con vista* – documentano un sistema di corruzione e di arroganza superiore a ogni attesa. Sono state queste rivelazioni, quasi sempre confortate da prove indiscutibili, a dare al sistema

la spallata finale". La penna intinta nella saliva, il giustizialista Bruno pittava Di Pietro da par suo: "Lo immagino al telefono, i denti bianchissimi e regolari sulla faccia scura. La faccia scura delle mie parti. Di Pietro molisano, io abruzzese (...) Lo guardo e, nonostante l'accento, mi richiamo terre familiari, mi sento emozionato (...) Mangiare la pasta sciuatta con lui mi fa un certo effetto. Anche se Di Pietro usa il cucchiaino per arrotolare meglio, come faceva mio padre. Anche se si annoda il tovagliolo al collo perché deve continuare gli interrogatori dopo pranzo e non vuole farli con le macchie di sugo sulla camicia (...) Mi sento emozionato fin da quando formo la prima volta il suo numero di telefono (...) La voce di Di Pietro è diversa, non ancora indurita dalla stanchezza (...) Sono talmente confuso che riesco a perdersi (...) Per dire in tv il mio 'Viva Di Pietro' aspetto una settimana (...) Di Pietro è molto sereno. Finora non ha sbagliato un colpo. Il suo segreto è 'colpire e affondare'".

Il Robespierre del Gran Sasso sfegatato: "Dc, Psi, Psdi, Pli, Pri, Pci-Pds, seppure con gradi molto diversi di responsabilità, hanno avallato per lunghi anni il sistema delle tangenti come fonte regolare di finanziamento (...) Lo scandalo Tangentopoli è stato enorme e ha dato un colpo decisivo a un sistema barcollante. Ma non faremo molta strada se ciascuno di noi non

Luca d'Alessandro, BERLUSCONI TI ODIÒ. LE OFFESE DELLA SINISTRA AL PREMIER PUBBLICATE DALL'AGENZIA ANSA, pp. 295, € 14, Mondadori, Milano 2005

Con quest'antologia dell'antiberlusconismo, curata dal capoufficio stampa di Forza Italia e patrocinata dal diretto interessato, sia in quanto politico sia in quanto editore, per la prima volta gli italiani hanno di fronte non tanto un florilegio delle ingiurie scagliate da Berlusconi, Bossi o Feltri contro avversari politici, giornalisti o magistrati – il che avrebbe d'altra parte richiesto svariati volumi –, quanto piuttosto una raccolta degli attacchi via via rivolti all'attuale presidente del Consiglio dalle forze rivali. Prudentemente, benché non tutto il materiale selezionato sia al di sopra delle righe, ci si limita alla fonte Ansa. Non sono quindi citati né i corsivi al vetriolo di Maltese, Bocca, Serra e Stajano, né i dotti funambolismi giornalistico-letterari di Franco Cordero, né i lavori di Travaglio, liquidato da Paolo Guzzanti nell'introduzione come "un giovane bellimbusto". Ci si concentra sulle frecciate dei politici e sui titoli dell'"Unità", che è comunque il maggior giornale dell'opposizione. Lo spirito con cui l'operazione viene condotta si evince dalla struttura del libro e dal sommario, simile a una lista di proscrizione: invece che suddividere il materiale per genere di accusa, l'autore – o chi per lui – ha deciso di riservare a ciascuno degli avversari di Berlusconi un box con le sue principali invettive. Il volume ha il merito di riflettere, più ancora degli eccessi rissaioli che esattamente dalla nascita della Lega e dall'avvento di Berlusconi hanno condizionato il confronto parlamentare, le conseguenze di un'aggressiva personalizzazione della politica.

DANIELE ROCCA

luzioni. Anche di più, la distrazione degli avversari, incapaci di inchiodarlo, maldestro Fregoli, al ridicolo insostenibile dei suoi trasformismi (Pera si contraddice in pubblico, e per iscritto, a distanza di pochi giorni). Indigna che tanta inconsistenza intellettuale abbia potuto issarsi fino alla seconda carica dello stato – sulla statura (lillipuziana) del Pera “filosofo”, ordinario in un dipartimento prestigioso per prepotente volontà del suo maestro, Francesco Barone (*nomen omen*), De Lucia avrebbe potuto dire cose molto più cattive.

Soprattutto, però, il ritratto è illuminante quando delinea la posizione di Pera dentro Forza Italia: detestato nel suo collegio, il “filosofo” porta in dote solo un (dubbio) prestigio intellettuale; è creatura del capo, per i cui interessi deve lavorare: si sceglie la giustizia, di cui non sa nulla, per servire meglio; da presidente del Senato, rinuncia presto a ogni parvenza di neutralità istituzionale. Però, non è fra gli intimi di Berlusconi: non sempre ha informazioni fresche. Di qui, nuove giravolte: alle sue personali, somma quelle del principale, in un crescendo di gaffes. Sempre sulla breccia, Pera, bisogna riconoscerlo: per bulimia mediatica, certo. Ma anche perché questo è il ruolo dell'intellettuale in epoca berlusconiana: non consigliere del principe (bastano i sondaggisti; se ne sono accorti i vari Colletti, Vertone), ma portavoce ripulito. Cioè giullare.

Eppure, il Pera figlio di manovale, impiegato

di banca autodidatta, arrivista senza pudore, roso (è evidente) da un immedicabile senso d'inferiorità sociale e intellettuale, che rovescia in aggressività, può perfino restar simpatico. Personaggio quasi balzachiano: che si vorrebbe incontrare nelle pagine di un romanzo, non sugli scranni di Palazzo Madama (anche perciò il libro di De Lucia è più interessante di troppi esangui racconti contemporanei). Incapace di rinunciare a una battutaccia – memorabile il Berlusconi “cabarettista azzimato” e “venditore televisivo di stoviglie”, 1994 –, ricicla lo stereotipo del toscano linguacciuto. Ma lui, questo è il punto, solo in parte ci fa. Le sue trame sono tutte allo scoperto. Perciò, contro ogni apparenza, non è uomo di potere: scomparirà dalla ribalta, facile prevederlo, ai primi rovesci della sorte.

Altri resteranno, quale che sia l'esito delle elezioni: personaggi di cui più difficile, ma forse anche più utile, sarebbe ricostruire la biografia. Perché lasciano poche tracce scritte, legano la loro sorte non a un uomo o a un partito, ma a gruppi di potere più solidi e ramificati (leciti e no). A Pera, dunque, un briciolo di *pietas*: quella che merita l'attore invecchiato nella coazione a ripetere un ruolo. A De Lucia, il plauso per un lavoro impeccabile. E una domanda. A un altro uomo della ribalta, Marco, il libro è dedicato: forse maestro di coerenza ideologica (liberista e libertaria, con accentuazioni variabili), ma anche di spregiudicato pendolarismo fra i poli, d'inveterato opportunismo politico. Forse più simile a Marcello, anche psicologicamente, di quanto le cronache lascino intendere? ■

penserà a quello che avrebbe potuto fare e non ha fatto”. Due anni dopo, l'aria è già girata: vincono gli imputati, cioè gli eterni imputati. E Vespa che fa? Con agile balzo, salta la barricata ed eccolo carponi al capezzole dell'ex ministro della Malasanità Francesco de Lorenzo travestito da vittima moribonda dei giudici cattivi, alla vigilia del processo per

le mazzette sui farmaci (“o ministro” guarirà presto e poco dopo verrà sorpreso a banchettare a quattro palmenti in allegria compagnia al ristorante romano I due ladroni). Così Mani Pulite diventa un orrendo complotto d'ispirazione comunista. Indimenticabili le copiose interviste a Cesare Previti, al quale l'autore dà del tu anche nei libri. Forse per sottolineare i vincoli quasi familiari che lo legano al braccio destro del Cavaliere: Previti è l'avvocato preferito dal giudice Renato Squillante, il capo corrotto dei gip romani che ha fra le sue giudici preferite Augusta Iannini, moglie di Vespa. Quando scopre la famosa microspia piazzata dalla Procura di Milano nel bar Tombini, a due passi dal Palazzo di giustizia di Roma, il 21 gennaio 1996, Squillante sta facendo colazione con la signora Augusta e con un avvocato della Fininvest.

A volte gli eccessi di zelo giocano brutti scherzi. Come quando Vespa pubblica il famoso discorso tenuto da Silvio Berlusconi a Berlino all'indomani della strage dell'11 settembre 2001, guarda caso privo

della parte più imbarazzante: quella sulla “superiorità dell'Occidente sulla civiltà araba” che scatenò i fulmini del mondo islamico e le prese di distanza

degli alleati, americani in testa. A chi glielo fa notare, lui risponde serafico che il testo ufficiale gliel'ha fornito l'ufficio stampa di Palazzo Chigi (ovviamente purgato della terribile gaffe). Nell'appendice di *Il Cavaliere e il Professore* troviamo invece i preziosi “schemi di

gioco del Milan” che l'autore giura di aver visto personalmente disegnare dall'amato premier insieme all'allenatore Carlo Ancelotti per la finale vittoriosa di Champions League. La prova che, per vincere, l'allenatore rossonero deve ricorrere al genio del Presidente. Peccato che Ancelotti abbia fatto tutto da solo e tenga subito a precisarlo ai giornali e alle agenzie di stampa, smentendo pubblicamente lo zelante storico e il suo immaginifico informatore: il Cavalier Editore.

Vespa è fatto così: anziché diffidare – come ogni buon giornalista – delle versioni ufficiali, lui se le beve d'un fiato. Si fida solo di quelle. È un'altra sua regola deontologica. Già nel 1969, giovane inviato del tg unico della Rai a Milano, dopo la strage di piazza Fontana, strillò in diretta dalla Questura: “Il colpevole di piazza Fontana è Pietro Valpreda!”, scambiando una pista investigativa (peraltro poi rivelatasi falsa) per una sentenza definitiva. Nel 1980, per la strage alla stazione di Bologna, concesse il bis: parlò per ore dell'esplosione delle cucine di un

ristorante, e solo a sera ventilò, ma “con estrema cautela”, l'ipotesi della bomba.

Anche la sua recente passione per il revisionismo all'americana produce esiti imbarazzanti. Nell'ultimo volume, l'ansia di trovare un collegamento fra l'antisemitismo di un secolo fa e l'antiberlusconismo di oggi lo porta a rilanciare alcuni vecchi stereotipi della pubblicistica antiebraica o giustificazionista (pur affiancandoli a un parere del presidente delle Comunità israelitiche italiane Amos Luzzatto). Fior da fiore: “Gli ebrei erano quasi tutti borghesi”. “Il mondo economico, sul quale i finanzieri ebrei esercitavano la loro influenza, osteggiò la politica autarchica del regime”. “Il Talmud, oltre a ripor-

tare una serie di espressioni ingiuriose verso Cristo (l'“impostore”, il “falso messia”), afferma “la superiorità di Israele su ogni altro popolo annunciando – per un futuro indefinito ma certo – il trionfo mondiale dei figli circumcisi di Abramo, cui tutti gli altri finiranno per versare un tributo e prestare omaggio (...) Una parte rilevante degli ebrei preferiva le inquietanti profezie del Talmud alle rassicuranti rivelazioni della Torah”. “I gesuiti erano allarmatissimi che, alla fine dell'800, almeno la metà dei banchieri di Parigi, Londra, Amsterdam e New York fosse ebraica (...) Gli ebrei erano inoltre formidabili proprietari immobiliari in tutta Europa”. E, *dulcis in fundo*: “Il solo fascista da sempre risolutamente antisemita fu Giovanni Preziosi”. Parole che hanno fatto sobbalzare più di un ebreo: alle proteste di un lettore di “Repubblica”, Vespa ha risposto di essersi limitato a citare la rivista dei gesuiti “Civiltà cattolica”, annata 1938. Polemiche anche per alcuni carteggi ministeriali sull'insabbiamento dei processi per le stragi naziste (il famigerato “armadio della vergogna”), che lo storico aquilano sostiene essere “inediti” di sua esclusiva scoperta, mentre il giornalista Franco Giustolisi afferma di averli citati ben prima in un articolo su “MicroMega” e in un suo libro.

Già nella pretenziosa *Storia d'Italia da Mussolini a Ber-*

lusconi, Vespa s'era segnalato per alcuni scivoloni davvero memorabili. Come una certa confusione fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943. O come l'e-logio della legge Mammi, che salvò il monopolio mediatico berlusconiano, dipinta come una norma sacrosanta per “mettere ordine nell'etere”. Il conflitto di interessi del Cavaliere politico diventa un incidente di percorso, anche perché, fra i testimoni *super partes* interpellati sul caso

Berlusconi, ne spicca uno per indipendenza e libertà di giudizio: “mamma Rosa”. Del resto, ad accompagnare Vespa nella sua cavalcata attraverso il mezzo secolo repubblicano, è Giulio Andreotti (appena dichiarato colpevole di mafia dalla Corte di Palermo fino al 1980, ma salvo per prescrizione del reato commesso). Una riedizione riveduta e corretta del viaggio di Dante e Virgilio nell'aldilà. A un certo punto Giulio-Virgilio svela a Bruno-Dante l'irrefrenabile “affetto” che gli portava il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Peccato che, nei suoi diari, l'alto ufficiale assassinato dalla mafia avesse definito la corrente andreottiana in Sicilia “la più inquinata dell'isola” e annotato una frase minacciosa che il politico dc gli aveva rivolto come viatico per la sua missione di prefetto a Palermo. Quanto alla strage di Capaci, in cui morirono per mano della mafia Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta, Andreotti rivela un fantomatico “zampino dei servizi segreti sovietici”. E Vespa, curvo sullo scrittoio, prende buona nota senza una parola di smentita.

Completa il quadro l'improbabilissima “ricostruzione” della caduta del primo governo Berlusconi: tutti sanno che fu rovesciato da Bossi, ma per Vespa fu colpa del “diabolico” presidente Oscar Luigi Scalfaro in combutta col procuratore Francesco Saverio Borrelli, promotore di un imprecisato “governo dei giudici”. Quanto alla

campagna elettorale del 2001 – sempre secondo Vespa – la famigerata “Rai dell'Ulivo” “scatenò contro il Cavaliere la più spettacolare campagna mediatica che si ricordi”: il terribile trio Biagi-Luttazzi-Santoro sguinzagliato dai leader del centrosinistra in base a un

piano eversivo studiato in una cena, che Vespa svela in esclusiva, fra il presidente della Rai Roberto Zaccaria e i suoi presunti mandanti politici. Naturalmente quella cena complottarda non è mai avvenuta, come ha poi dimostrato Zaccaria, ma questi sono dettagli (la “Rai dell'Ulivo”, per intendersi, è quella che moltiplicò “Porta a Porta” da una a quattro serate settimanali, consentendo a Vespa di chiudere la campagna elettorale con l'indimenticabile scena del “contratto con gli italiani”). Fu allora – è sempre il nostro storico che scrive – che trascinò quell'autentico “odio fisico nei confronti del presidente del Consiglio” da parte di chi osava financo sospettare “che il Cavaliere sia andato a Palazzo Chigi per sistemare i propri affari in ambito giudiziario e televisivo”. Un sospetto sanguinoso, poi rivelatosi infondato, come Bruno Vespa s'incaricherà di dimostrare nel suo prossimo volume: *I Grandi Martiri. Da Carlo Rosselli a Carlo Rossella, dai fratelli Cervi ai fratelli Berlusconi*. ■

marco.travaglio@libero.it



Corrado Stajano, I CAVALLI DI CALIGOLA. L'ITALIA RIVEDUTA E CORRETTA, pp. 262, € 14, Garzanti, Milano 2005

Sull'Italia dell'epoca berlusconiana hanno scritto le penne più taglienti e sagaci, e Corrado Stajano è fra queste. Nella recente raccolta di articoli pubblicati sull'“Unità” (2003-05), si discorre di una “regressione della politica” sempre più preoccupante: tanto più in un paese che, come ebbe a scrivere già nel 1980 lo stesso Italo Calvino, “si regge sull'illecito”, e dove, secondo, Stajano, “i governanti ritengono che la legalità sia un arcaico inciampo al bel vivere”. In effetti, l'impressione che si trae da queste analisi è che l'Italia si trovi prigioniera di un passato che non passa. L'abilità nell'argomentare e nello scrivere di Stajano è nota. Sua caratteristica è una straordinaria linearità espositiva, che non va però mai a discapito di quella che, soprattutto in certi campi, deve essere la complessità del ragionamento. Benché sia dunque arduo operare una qualche selezione fra i vari contributi, citeremo almeno gli articoli sul volontariato come possibile forma di “neopolitica”, sul coraggio di Oscar Luigi Scalfaro come critico del malgoverno (incurante della rovinosa paura di demonizzare l'avversario così tipica del Centrosinistra), sul finto moderatismo dell'attuale maggioranza, e naturalmente su Berlusconi, che avrebbe le parvenze di una “pudibonda Colombina goldoniana”, ma che in realtà, da vero “uomo dell'antipolitica”, adotterebbe una sorta di astuta “strategia della menzogna”. Quella che per Stajano è la lotta costante contro le altre istituzioni condotta dalla Casa delle libertà sulla spinta del qualunquismo di molti – nel contesto di un circolo vizioso potenzialmente fatale a ogni democrazia – va perciò posta al centro di ogni discorso relativo alla politica nazionale d'oggi.

(D.R.)

Crimini ignorati

di Benedetto Terracini

IL SILENZIO INFRANTO IL DRAMMA DEI DESAPARECIDOS ITALIANI IN ARGENTINA

a cura di Carla Tallone e Vera Vigevani Jarach
prologo di Ernesto Sabato,
pp. 225, € 18, Zamorani, Torino 2005

Le curatrici di questo libro hanno raccolto quattordici ricordi di familiari di giovani spariti e assassinati durante la dittatura degli anni 1976-83 (compresi i propri racconti, riguardanti rispettivamente un fratello e una figlia), insieme a tre storie di sopravvissuti e sei altre testimonianze. I *desaparecidos* di origine italiana sono stati 297, secondo una stima del 1982 del "Corriere della Sera", oltre ad almeno ventinove bambini, per la maggior parte nati in carcere: i nomi sono elencati nel libro. Introducono i racconti personali tre robuste analisi ricche di risvolti storici, politici e personali, di Livio Zanotti, Riccardo Benozzo e Maurizio Salvi. Si conclude con il dispositivo della sentenza della Corte di assise di Roma del 2000, che ha giudicato (in contumacia) e condannato sette ufficiali e sottufficiali di governo per la scomparsa di otto italiani (di cui quattro ritrovati cadaveri).

Durante le diverse presentazioni del libro fatte recentemente dalle autrici sono scaturiti alcuni importanti messaggi al pubblico italiano. Da quello – reminiscenze di Primo Levi – della necessità di una presa di coscienza collettiva della banalità del male (sempre e ovunque) a quello – meno ovvio all'opinione pubblica italiana – che l'assassinio dei trentamila, nati per lo più negli anni quaranta e cinquanta, ha privato l'Argenti-

na di una generazione e di una classe politica militante di sinistra.

Un elemento originale del libro è la messa a fuoco dell'origine (cittadinanza, in molti casi italiana delle vittime. Ne deriva la potenzialità di catalizzare la comprensione dei motivi del distacco e della freddezza di una gran parte della politica italiana nei confronti degli eventi argentini di quegli anni (il contrasto con la reazione – nei ministeri e nelle piazze – al golpe di Pinochet del 1973 è macroscopico). Quanto abbiano contribuito il conformismo, il basso standard dell'informazione mediatica, la mancanza di solidarietà, la preoccupazione per la situazione politica italiana, gli interessi economici, l'infiltrazione della P2 nei paesi del Rio della Plata è tutto da determinare. E importante capire cosa stesse alla base, ad esempio, del contrasto tra la dedizione del presidente Pertini per salvare almeno qualche vita e l'impegno dell'allora ambasciatore italiano a Buenos Aires a chiamare la polizia per ripulire la strada dal fastidioso codazzo di perseguitati che cercavano protezione dall'autorità italiana (per onor di completezza, dal libro emerge anche molto senso di responsabilità e solidarietà tra i funzionari del consolato italiano).

Purtroppo, il disinteresse della cultura italiana per i crimini commessi dalla dittatura argentina sembra persistere, come suggerisce la scarsa attenzione che le rassegne letterarie dei maggiori quotidiani italiani hanno dato a questo libro, in contrasto con l'affollamento di pubblico nelle presentazioni che ne hanno fatto le autrici in diverse città italiane. Ulteriore elemento per capire come il nostro paese si rapporta a quello che succede dall'altra parte dell'Atlantico.

Quando la cultura non basta

di Claudio Natoli

Laura Lombardo Radice
e Chiara Ingrao

SOLTANTO UNA VITA

pp. 384, € 18,
Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005

Attraverso una scelta di scritti pubblici e privati, di poesie e di lettere, *Soltanto una vita* ripercorre la biografia di Laura Lombardo Radice, nata a Fiume nel 1913, e scomparsa nel 2003, ma è insieme la storia di una famiglia comunista che copre l'intero arco del Novecento, e che è stata ricostruita dalla figlia Chiara con una scelta molto felice dei temi. Il libro illustra non solo un percorso politico e intellettuale, ma anche e soprattutto un'esperienza umana in cui pubblico e privato si intrecciano e si illuminano reciprocamente e in cui ogni stagione della vita ritrova un significato in rapporto alla capacità di rapportarsi agli altri e ad altrettanti passaggi cruciali della storia.

La formazione giovanile di Laura e l'incontro con la politica alla fine degli anni trenta rappresentano già l'itinerario di un'intera generazione e permettono di seguire, al di là di ogni banalizzazione e contraffazione

care al cosiddetto "revisionismo", il passaggio all'antifascismo e la scelta comunista di tanti giovani intellettuali in tutti i loro complessi e anche sofferti risvolti culturali, politici ed esistenziali. Per Laura, come per tanti altri – si pensi al fratello Lucio, ma anche a una figura che ricorre continuamente in queste pagine, e cioè all'amico Giaime Pintor (verso il quale c'è sempre il rovello di un debito mai compiutamente saldato) – è un percorso che si apre con la guerra di Spagna e che nasce da una inquietudine e da un disagio anzitutto di tipo esistenziale, di fronte alla radicalizzazione totalitaria del regime fascista, alla sua pretesa di omologare ogni ambito della sfera pubblica e anche privata e alla sua deriva bellicistica. È una scelta che nasce da un bisogno di autonomia e di riscatto della propria dignità mortificata dal fascismo e che passa attraverso la ricerca di una cultura autentica da coltivare, come la musica, in libere cerchie di amici nel loggione dell'Augusteo, nelle discussioni letterarie tra Goethe, Thomas Mann e *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, e nell'uso creativo del tempo libero. Tuttavia, a mano a mano che l'Italia e l'Europa vanno verso la catastrofe, a ciò si ag-

giunge un bisogno di agire che non è solo rifiuto del fascismo, ma è anche rottura con un antifascismo passivo e rivolto verso il passato quale si è trasmesso attraverso l'ambito familiare e lo stesso messaggio crociano, da cui questi giovani avevano cercato di trarre la loro prima ispirazione.

In sostanza, è quello il momento della consapevolezza che la cultura non basta più. Ci vuole la politica. La scelta della cospirazione, che seguì all'arresto di Lucio e di altri giovani del gruppo comunista romano, rappresenterà una forma di emancipazione dalle stesse tradizioni familiari liberali e crociane e sfocerà quasi naturalmente nell'adesione al Partito comunista, come forza più determinata e più conseguente della lotta antifascista negli anni in cui il futuro era più incerto e in cui si sentiva il bisogno di fare qualcosa – sono parole di Laura – per "uscire dall'incubo". E poi l'impegno nella Resistenza romana, in particolare nel lavoro tra le donne, che l'avrebbe portata in viale Giulio Cesare in quella tragica mattina in cui i militi di Salò uccisero Teresa Gullace. Per Laura la lotta antifascista e la Resistenza avrebbero costituito una "scuola di responsabilità", ma anche

l'occasione del primo incontro con le classi lavoratrici, con gli operai e con le donne dei quartieri popolari e delle borgate di Roma, in un'esperienza di partecipazione e di democrazia reale, che già prefigurava "un vicino futuro di rinnovamento. Anzi era già rinnovamento".

Ma per le giovani comuniste (e non solo per loro) la Resistenza fu anche l'occasione per affermare una propria autonomia identitaria in un'esperienza collettiva che vedeva le donne uscire da una condizione di subalternità, per divenire esse stesse protagoniste della rinascita democratica e civile del paese. Scriverà Laura nel 1973 che "le donne di Roma – in situazioni diverse, in una lotta politica a vari livelli – erano dentro e non fuori o ai margini della Resistenza. Esse ponevano le basi – lo sentivano ogni giorno di più – per la partecipazione della donna alla vita politica nazionale". Vi era però di più: in Laura era chiara la consapevolezza, e questo anche in anticipo sulle acquisizioni della successiva storiografia, di una partecipazione a tutto campo che non escludeva la lotta armata (a cui presero parte "con cuore di donna" giovani comuniste come Carla Capponi, Marisa Musu, Maria Teresa Regard), ma che investiva tutti gli ambiti della resistenza politica e di quella che oggi chiamiamo la resistenza civile: la stampa e i manifesti clandestini, gli scioperi e la protesta sociale, la disobbedienza civile e l'assistenza ai perseguitati. E qui si segnalano le pagine in cui Laura ricorda una a una le donne della Resistenza romana, le riunioni di via della Giuliana con le mogli degli operai del Trionfale, le maglieriste di via Monte del Gallo, le impiegate delle poste che fermavano le lettere di denuncia ai comandi di polizia, le liceali del Tasso e le studentesse universitarie che uscivano di notte a fare le scritte murali, che furono per mesi staffette, diffusorie di manifesti, portatrici di armi, protagoniste negli assalti ai forni, nella manifestazione a Santa Maria Maggiore in ricordo dei fucilati delle Fosse Ardeatine o nel corteo in piazza San Pietro.

Seguirono la svolta della Liberazione, le speranze di libertà e di progresso rese più forti dal mito dell'Urss (ancora lontano era il "trauma" del 1956), ma anche e soprattutto l'Assemblea costituente, il diritto di voto alle donne e i compiti enormi della costruzione della democrazia, di cui una componente essenziale fu proprio il Pci come "partito nuovo", con la sua funzione di acculturazione e di inclusione politica e civile delle classi lavoratrici e degli strati popolari disgregati delle borgate romane; e infine i problemi della restaurazione moderata degli anni cinquanta e della difficile resa dei conti con il passato fascista, auspice la chiesa di Pio XII, autentico referente di quella che era stata durante l'occupazione la "zona gri-

gia", nel momento in cui larghi strati della popolazione mostravano di considerare il fascismo soltanto una "nebulosa del passato".

Dopo la Liberazione la vita di Laura sarà costellata ancora dalle riunioni nelle sezioni del Pci, dai comizi di quartiere, dal lavoro di scrutatrice nei seggi elettorali, che proseguirà sino a quando non le mancheranno le forze, nonché da un'intensa attività giornalistica per "Noi Donne" e "l'Unità". Di questi articoli, "buttati giù di sera, di notte o mentre le bambine erano fortunatamente da qualche parte", sono ripubblicati qui alcuni piccoli gioielli letterari, come i ritratti della Monaca di Monza o di Madame Bovary; oppure, come quello più tardo intitolato *La morte a Roma*, costruito magistralmente sui sonetti del Belli. Come tante altre donne della sua generazione, Laura non diverrà, tuttavia, una funzionaria di partito a tempo pieno o una parlamentare. Sceglierà invece di continuare nella sua professione di insegnante di materie umanistiche e si dedicherà con sempre maggiore impegno ai temi della riforma della scuola e dei programmi d'insegnamento, con particolare riferimento alla storia, avendo sempre come punto di riferimento la sua funzione "non enciclopedica ma ordinatrice e di riflessione". Negli anni che seguirono Laura visse con forte partecipazione le vicende della scuola italiana, dove si trovò ad affrontare la protesta giovanile del Sessantotto con l'intento di "capire il pensiero dei giovani anche quando non coincide con il mio", entrando anche talvolta in conflitto con le autorità scolastiche, ma guardò con giovanile entusiasmo anche al maggio francese. Non perse tuttavia il gusto della rievocazione vivace e colorita, riservandovi le sue doti di osservatrice acuta e ricca di ironia, come nella rievocazione di un intellettuale dirigente del Pci "che sapeva tutto, capiva tutto: soprattutto le masse: si affacciò al balcone di Botteghe Oscure, il giorno dei funerali di Togliatti e profetizzò, funereo: non verrà nessuno".

Rimarrebbe da accennare agli ultimi anni di Laura, all'attività di insegnante che dedicò dopo il pensionamento alle attività formative, culturali e teatrali del carcere romano di Rebibbia. Con quale spirito l'avesse affrontata, traspare chiaramente da un articolo scritto nel 1985: "Si disilluda chi crede che insegnare in carcere sia una bellissima attività caritativa: è invece una splendida sofferta attività di autoeducazione. E perciò davvero valida. Vi ringrazio amici studenti detenuti: da voi, con voi, ho imparato molto. È stato uno scambio, un arricchimento, che continua, che non si esaurisce nelle ore di lezione perché 'dare e ricevere sono la stessa cosa', dice J. L. Borges in una frase, un pensiero che vorrei vedere scritto sui muri, a caratteri forti".

c.natoli@tiscalinet.it

C. Natoli insegna storia contemporanea all'Università di Cagliari

Redistribuire e contrattare

Fra danza e pugilato

di Mariella Berra

RINNOVARE LE RELAZIONI
INDUSTRIALII SINDACATI EUROPEI
TRA DIALOGO E PARTNERSHIP
SOCIALE

a cura di Mirella Baglioni

pp. 202, € 17,

FrancoAngeli, Milano 2004

Qual è stata l'evoluzione e qual è la nuova configurazione dello spazio europeo di relazioni industriali? Imprenditori e sindacati hanno mutato le loro strategie e azioni concrete per superare i vincoli e cogliere le opportunità offerte da un quadro istituzionale più ampio e articolato? Mirella Baglioni, studiosa attenta ed esperta di relazioni industriali, offre una risposta a queste domande attraverso un'approfondita analisi comparata delle relazioni industriali nel contesto istituzionale e normativo europeo.

I paesi a confronto riguardano casi come l'Italia e la Svezia, accomunati da una tradizione socialdemocratica dell'azione sindacale, e la Germania e l'Olanda, con una diversa ma comune attenzione alle pratiche di concertazione.

Il volume si divide in due parti. La prima affronta il dibattito teorico e ricostruisce lo scenario normativo e istituzionale delineato dall'unione europea per favorire il dialogo sociale fra associazioni imprenditoriali e sindacali. Il libro mette ordine e offre un quadro articolato e leggibile, anche per i non esperti, di una materia sfuggente e complessa quale quella della politica sociale europea. Sono esaminate le molteplici fasi che hanno permesso la costruzione dell'Europa sociale dopo Maastricht. In particolare, è analizzato il ruolo giocato dal dialogo sociale fra attori politici, economici e sindacali nella sistemazione dei mattoni, cioè le politiche sociali, che ne costituiscono l'impalcatura. Infine, si cerca di valutare l'impatto nelle relazioni industriali, in particolare nel coinvolgimento dei lavoratori.

La seconda parte analizza infatti alcune esperienze significative europee dagli anni novanta a oggi per verificare l'influenza indotta dal processo d'integrazione europea sui soggetti dell'azione collettiva e discuterne le prospettive. Si avvale del contributo di valenti studiosi stranieri che partecipano a una rete europea di ricerca: Tony Huzzard e Tommy Nilsson per la Svezia, Maarten von Klaveren e Win Sprenger per l'Olanda e Martin Kuhlmann per la Germania.

La prospettiva di lettura che accomuna i diversi casi è l'ana-

lisi dell'azione collettiva. La metafora del *boxing or/and dancing* scandisce i tempi e i ritmi delle scelte attuate nella logica di contrattazione e di azione nei contesti concreti di lavoro. In Svezia il nuovo clima di fiducia basato su accordi quadro fra le controparti ha rafforzato la partnership e dato nuovo vigore all'azione sindacale. Essa ha conquistato una posizione di regina della danza sia sul piano dell'influenza nelle politiche redistributive e del lavoro sia nella contrattazione aziendale.

L'esperienza tedesca fa capire come il lungo percorso di cooperazione antagonista abbia

insegnato ad adeguare le strategie alla posta in questione. Fasi di danza e pugilato con le controparti si alternano e intrecciano all'interno di una scelta strategica che affronta i problemi di sviluppo, le tematiche redistributive e le condizioni di lavoro.

In Olanda prevale un forte orientamento al consenso, diretto prodotto di una lunga esperienza di contrattazione a carattere cooperativo, sui temi del lavoro e delle dinamiche sociali.

In Italia la scelta di una strategia sindacale di *dancing*, cioè di negoziazione politica degli interessi rappresentati, dopo una lunga pratica di *boxing*, richiede nuove forme d'apprendimento e d'intervento sul terreno dell'organizzazione del lavoro, come mettono in evidenza le pratiche consolidate dei sindacati dei paesi scandinavi e le recenti evoluzioni nelle attività negoziali di quelli tedeschi e olandesi. La dipendenza dei sindacati italiani dal sistema politico rischia di ancorarli su posizioni tradizionali, non adeguate alla gestione della nuova organizzazione del lavoro che la trasformazione del modello capitalista postfordista richiede su terreni quali la flessibilità del lavoro, il coinvolgimento dei lavoratori, le esigenze di professionalità e le scelte di un modello di sviluppo competitivo. L'interesse per temi di carattere macropolitico con una minore attenzione ai piccoli passi che costituiscono la base dei balli, cioè ai luoghi concreti dove si esercita l'azione sindacale, impone una riflessione, anche alla luce delle altre esperienze e delle opportunità offerte dallo spazio europeo, per una nuova direzione e un rilancio delle relazioni industriali. In Italia il rischio potrebbe essere quello di trasformare una tradizione di storia e di pratiche virtuose in un solitario giro di valzer.

mariella.berra@unito.it

M. Berra insegna sociologia delle reti telematiche all'Università di Torino



Codici alimentari

di Paola Corti

IL CIBO DELL'ALTRO
MOVIMENTI MIGRATORI E CULTURE
ALIMENTARI NELLA TORINO DEL NOVECENTO

a cura di Marcella Filippa

pp. 363, € 12, Edizioni Lavoro, Roma 2005

I saggi contenuti in questo volume si incentrano sulle migrazioni meridionali verso il capoluogo piemontese negli anni del boom economico. Attraverso il filo conduttore del cibo, questi scritti prestano quindi attenzione a uno dei più importanti fenomeni sociali dell'Italia del dopoguerra. Un fenomeno, va detto, che dopo la forte risonanza giornalistica e mediatica degli anni coevi al grande esodo dal Sud al Nord del paese, non ha ancora avuto un'analisi storiografica esaustiva. O meglio, per il profondo intreccio fra sviluppo del triangolo industriale e immigrazione meridionale, quest'ultima è stata assorbita quasi esclusivamente all'interno delle più note indagini sullo sviluppo economico italiano e ridotta così alle variabili della "manodopera" o del "lavoro salariato". Sono invece mancate – salvo alcuni recenti ma scarsi contributi, che vanno ad affiancarsi alle note inchieste sociologiche degli anni sessanta – ricerche più mirate, capaci di restituire quel complesso capitolo della nostra storia nazionale attraverso i progetti, le aspettative e i percorsi sperimentati dalle differenti fasce generazionali dei diretti protagonisti.

Il rapporto con il cibo offre sicuramente molti spunti per intraprendere alcuni di questi itinerari. Le ricerche condotte in differenti paesi

di immigrazione stanno infatti a testimoniare i ruoli centrali che le pratiche, i commerci, le rappresentazioni e le simbologie legate all'alimentazione possono svolgere nei processi d'integrazione degli stranieri. E questo è anche l'orizzonte metodologico ed euristico nel quale si muove il volume. Nell'Italia del dopoguerra, ancora segnata da profonde distanze linguistiche e culturali, oltre che economiche, la mobilità territoriale ha accostato universi esistenziali talora non meno distanti di quelli descritti nelle più note ricerche internazionali sugli scambi alimentari tra differenti gruppi etnici. E anche in questo caso – grazie alla trasmissione delle pratiche alimentari fra culture, classi e soggetti diversi – il cibo è stato uno dei terreni privilegiati del confronto e dello scambio tra universi regionali e locali assai distanti.

Tale incontro viene esaminato in questo volume attraverso analisi che con approcci disciplinari diversificati ne studiano le dinamiche in molteplici contesti e risvolti: nella fabbrica, dove mediante la condivisione quotidiana dei pasti operai si costruirono le basi di sincretismi culturali e di rapporti che dalla tavola passarono anche alle pratiche politico-sindacali; nella circolazione di alimenti e di gusti diversi, favoriti dalle varie forme del commercio alimentare; nelle rappresentazioni del cibo fornite dai giornali, dai media e dal cinema, che veicolavano tali problemi con i reportage giornalistici e con la forza visiva delle immagini; e infine, negli effetti che i mutamenti dell'alimentazione esercitarono sulla trasformazione del quadro socio-sanitario. Il volume si conclude con una ricca rassegna storiografica degli studi internazionali sull'immigrazione e i consumi alimentari.

Un principio
d'ordine

di Alessio Gagliardi

Luciano Segreto
GIACINTO MOTTA
UN INGEGNERE ALLA TESTA
DEL CAPITALISMO INDUSTRIALE
ITALIANOpp. XI-366, € 28,
Laterza, Roma-Bari 2005

Nella storia del capitalismo italiano Giacinto Motta costituisce una figura eccentrica: nel perdurante dominio del capitalismo familiare, nell'incompiutezza dell'evoluzione verso più avanzate forme di organizzazione societaria basate sulla separazione tra proprietà e controllo, Motta ha a lungo rappresentato un caso tra i più rilevanti di manager alla testa di un colosso industriale. Laureatosi in ingegneria al Politecnico di Milano sul finire dell'Ottocento, fu nel primo quindicennio del secolo successivo un libero professionista di grande successo ed enorme prestigio in campo elettrotecnico e docente al Politecnico, prima di essere chiamato nel 1916 alla Edison in qualità di direttore generale e poi di consigliere delegato, per divenirne infine, nel 1935, presidente. Imprenditore

non proprietario, Motta rappresentò per altro un ideale anello di congiunzione tra la cultura tecnica che tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale segnò profondamente la *belle époque* milanese e diede un contributo indiscusso all'industrializzazione italiana e alla grande impresa.

Sugli anni della formazione e sulla lunga e poliedrica attività professionale di Motta si sofferma ampiamente la bella biografia di Luciano Segreto, che ha potuto servirsi per la prima volta del ricco archivio privato dell'imprenditore. A occupare *magna pars* del volume sono naturalmente i lunghi anni alla guida della Edison, che collocarono Motta "alla testa del capitalismo italiano". Le vicende biografiche si intrecciano perciò strettamente, nella ricostruzione di Segreto, a quelle societarie e, indirettamente, a quelle dell'intera industria elettrica italiana. Al tempo stesso il volume di Segreto costituisce un prezioso contributo all'assai dibattuto tema del rapporto tra fascismo ed élite economiche.

Attivo politicamente sin dagli anni precedenti la guerra nelle file dell'Unione liberale democratica e poi, nel dopoguerra, su posizioni liberalconservatrici, Motta si avvicinò, a partire dal 1922, al fascismo e prese poi parte attiva alla vita politica del regime, pur non senza momenti di forte con-

trasto con Mussolini. A fronte del disorientamento prodotto dal biennio rosso e dall'avanzata dei socialisti e delle organizzazioni operaie, Motta vide nelle camicie nere il male minore, l'unico rimedio contro il dilagare dei "sovversivi". Giunto al potere, il fascismo divenne, ai suoi occhi, la forza politica in grado non solo di ripristinare l'ordine, ma anche di interpretare al meglio le esigenze delle imprese e di realizzare una politica economica a esse favorevole, prima con le misure liberiste e poi, con qualche contrasto in più, con un intervento pubbli-

co particolarmente attento agli interessi dei privati ("non siamo noi che appoggiamo Mussolini", scrisse in una lettera del 1924, ma "fu lui ad appoggiare le nostre idee"). Si trattò di un percorso comunque mai pienamente lineare, non privo di tensioni e contraddizioni, e, fatta salva la peculiarità del personaggio, comune alla grande maggioranza dei maggiori esponenti delle élite industriali e finanziarie italiane; un percorso che Segreto indaga facendo risaltare, accanto alle scelte e alle decisioni, le complesse motivazioni e i tormenti che spesso le precedettero e le accompagnarono.

alessio.gagliardi@libero.it

A. Gagliardi è dottore di ricerca in storia contemporanea all'Università di Torino



Il gruppo intorno a Gobetti

di Nicola Tranfaglia

Natalino Sapegno LE PIÙ FORTI AMICIZIE CARTEGGIO 1918-30

a cura di Bruno Germano,
pp. XXXVII-597, € 40,
Aragno, Torino 2005

Aprire le pagine di questo epistolario che raccoglie una parte notevole delle lettere inviate in dodici anni allo storico valdostano della letteratura italiana, e una parte minore di quelle scritte da Sapegno a decine di corrispondenti nello stesso periodo (ancora disperse in molti archivi privati e, per ora, in gran numero irraggiungibili), conduce il lettore in un mondo ormai lontano e a contatto diretto con una generazione – quella nata agli inizi del ventesimo secolo – ormai quasi del tutto scomparsa. Sul piano delle idee, e dei sentimenti, il volume riserva tuttavia al lettore scoperte ed esperienze che pesano ancora.

Ci sono del resto due grandi eventi che si affacciano e fanno da sfondo al carteggio: la prima guerra mondiale e l'avvento e il consolidamento del regime fascista. E c'è una città, Torino,

che è al centro delle vicende di cui discorrono i più vicini corrispondenti di Sapegno. Tra questi è in primo luogo Piero Gobetti, il fondatore e direttore di "Rivoluzione liberale", l'editore di Montale, e di tanti altri intellettuali dei primi anni venti, lo straordinario organizzatore di cultura e combattente per la libertà, che forma nell'ex capitale subalpina un gruppo di giovanissimi studiosi e giornalisti, i quali, alla sua morte, fatalmente si disperderanno e prenderanno strade differenti, dopo aver peraltro tentato, per due anni, di far sopravvivere il Baretti sotto il fascismo ormai vincitore. Accanto a Gobetti, tra i corrispondenti principali di Sapegno, vi sono poi Carlo Levi e Mario Fubini. Troviamo inoltre, con una presenza significativa, soprattutto dopo la scomparsa di Gobetti, Alessandro Passerin d'Entrèves, Luigi Russo, Guglielmo Alberti, Santino Caramella e molti altri.

Esiste, infatti, una differenza di contenuti, ma soprattutto di tono e di atmosfera, tra la prima e la seconda parte del volume. Fino alla morte di Gobetti (febbraio 1926), che coincide, in qualche modo, con il consolidamento definitivo della dittatura, le speranze riposte nel futuro, e il fervore del pensiero e dell'elaborazione critica, percorrono lo scambio umano e culturale, sollecitando tutti a coniugare la cultura con la politica, eccetto forse il già scettico Giovanni Ansaldo, il quale, dopo la chiusura di "Rivoluzione

liberale", si allontana dal gruppo torinese. Il motore del gruppo è l'intransigenza morale di Gobetti, per il quale, com'è noto, l'azione politica non contrasta, né esclude, la riflessione e lo studio.

Per tutti, e per lo stesso Sapegno, il momento magico, ed eccezionale, sarà rappresentato dal primo dopoguerra, quando l'azione degli operai torinesi farà scrivere a Gobetti, proprio in una lunga lettera a Sapegno, il 28 settembre 1920: "C'è a Torino una minoranza eroica che s'è imposta sulla forza bruta della folla e l'ha condotta a una bella vittoria (...) qui io torno alla mia antica idea che la praxis operaia negherà tutte le formule e le concluderà attraverso tutte le esperienze col dare una nuova classe dirigente". Ed è proprio su questo punto importante dell'esperienza del gruppo raccolto intorno a Gobetti che Bruno Germano, nella sua densa e meditata introduzione al carteggio, ricorda la testimonianza resa da Sapegno nel 1975, quando, in contrasto con l'affermazione di Bobbio, per il quale il gobettismo era sfociato naturalmente nell'azionismo, sostenne che in quel gruppo "c'erano quelli (ed erano i più vicini a Gobetti) che si venivano sempre più chiaramente collocando su posizioni assai vicine ai comunisti".

nicola.tranfaglia@unito.it

N. Tranfaglia insegna storia dell'Europa all'Università di Torino

Il documento di una brillante ascesa

di Marco Scavino

I documenti epistolari, pubblicati in questo corposo volume, promosso dalla Fondazione di studi storico-letterari Natalino Sapegno di Aosta, appartengono a una fase particolare della lunga vicenda biografica dell'insigne studioso, nato nel 1901 e deceduto nel 1990. La prima lettera risale addirittura al periodo liceale, agli inizi del 1918, allorché i genitori (nel clima di incertezza determinato dalla guerra ancora in corso) gli consigliarono di anticipare l'esame per il conseguimento del diploma, "sia per guadagnare un anno di tempo in previsione di quelli che potrai perdere se la guerra continuerà, sia per procurarti l'iscrizione all'Università come titolo per l'ammissione all'Accademia [militare] in caso di chiamata alle armi". Le ultime sono del 1930, quando Sapegno risiedeva ormai da tempo a Ferrara (aveva vinto un concorso per l'insegnamento nelle scuole superiori) e si stava rapidamente affermando come brillante studioso della letteratura classica italiana.

Si tratta dunque di poco più di un decennio (il carteggio diventa davvero rilevante solo dal 1920), fitto tuttavia di esperienze decisive per la formazione intellettuale e per le scelte di vita del giovane valdostano: gli studi universitari a Torino, nel clima incandescente del dopoguerra e del "biennio rosso", la conoscenza e la frequentazione dell'entourage gobettiano, le prime collaborazioni giornalistiche, quindi il trasferimento e l'isolamento a Ferrara, il concentrarsi sempre più decisamente sugli studi letterari e sulla prospettiva (che inizierà a concretizzarsi poco più tardi) di una carriera accademica.

Un percorso che le oltre 350 lettere e cartoline qui raccolte consentono di seguire in tutti i suoi passaggi e le sue svolte, attraverso la ricostruzione di una rete di relazioni fittissima e oltremodo ricca, in cui avevano senz'altro un ruolo privilegiato quelle "più forti amicizie" indicate nel titolo (Gobetti, Carlo Levi, Alessandro Passerin d'Entrèves e soprattutto Mario Fubini), ma in cui non mancavano i rapporti con personaggi come Papini, Croce, Salvatorelli, Momigliano, Karl Vossler e tanti altri.

La pubblicazione di queste corrispondenze (per la maggior parte inedite, a eccezione di quelle con Gobetti e con Levi) offre un contributo di grande importanza alla conoscenza non solo delle vicende umane e professionali di Sapegno, ma più in generale degli atteggiamenti culturali e politici (e persino psicologici) di quel gruppo di giovani intellettuali che, seppure in forme e in misure diverse, fu vicino nei primi anni venti alle iniziative gobettiane e che anche in seguito mantenne un forte riferimento ideale alla figura e all'opera dell'ideatore di "La Rivoluzione liberale".

Estremamente utile, in questo senso, è anche l'introduzione del curatore, Bruno Germano, che ricostruisce con grande finezza e senso critico il rapporto tutt'altro che lineare di Sapegno (ma anche di Fubini) con Gobetti, i suoi dubbi e le sue incertezze, il senso di frustrazione che egli visse in parallelo con l'affermarsi del fascismo, l'allontanamento progressivo dai vecchi amici dopo la morte del giovane editore torinese. Arrivando alla conclusione che "nello scorcio finale degli anni '20 (...) il carteggio non è più lo specchio di una sofferta ricerca di identità, sua personale ed anche di tanti suoi coetanei", ma diventa "il documento della brillante e sicura ascesa del futuro maestro della critica e della storia letteraria".

Proprio per l'importanza dell'opera, tuttavia, è un peccato che in essa vi sia uno squilibrio tanto forte tra le lettere ricevute da Sapegno e quelle da lui scritte ad altri. Le prime (conservate presso l'archivio di famiglia, a Roma) sono infatti trecentoquattro e riguardano un ampio arco di corrispondenti, mentre le seconde (conservate in archivi diversi) sono in tutto una cinquantina, indirizzate a Gobetti, a Fubini, a Levi, a Croce e a pochissimi altri. Non è escluso, dunque (come si evince anche dalla nota al testo), che esistano altri documenti ancora di Sapegno, conservati presso altri archivi, pubblici e privati, che potrebbero essere recuperati e pubblicati in un prossimo futuro. Siamo in molti, credo, ad augurarcelo, dopo aver letto questa straordinaria raccolta.

marcoscavino@libero.it

M. Scavino è dottore di ricerca in storia contemporanea all'Università di Torino

Come circolano le idee

di Maddalena Carli

DESTRA, SINISTRA, FASCISMO OMAGGIO A ZEEV STERNHELL

a cura di Francesco Germinario

pp. 181, € 16, Grafo - Fondazione Luigi Micheletti,
Brescia 2005

Rendere omaggio a Zeev Sternhell: atto dovuto e controcorrente, pressoché impensabile fino a qualche anno fa, quando imperversavano, aspri e violenti, i malintesi e le dispute innescati dalla pubblicazione della trilogia sulle "origini francesi del fascismo" (*Maurice Barrès et le nationalisme français*, 1972; *La droite révolutionnaire 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, 1978; *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, 1983) e della monografia sull'ideologia fascista come "terza via tra liberalismo e socialismo marxista" (*Naissance de l'idéologie fasciste*, 1989).

Rendere omaggio all'intellettuale israeliano non come "allievi" ossequiosi nei confronti di uno dei maestri della storiografia sul fascismo", bensì attraverso una serie di saggi accomunati dall'esigenza di confrontarsi con i nodi metodologici e interpretativi della produzione sternhelliana: questo il merito del volume curato da Francesco Germinario (con contributi di Michele Battini, Paolo Corsini, Gian Biagio Furiozzi, Francesco Germinario, Maria Grazia Meriggi, Michela Nacci e Zeev Sternhell), che propone al lettore gli atti di un convegno tenutosi a Brescia nel giugno 2003 e alcuni interventi particolarmente significativi delle posizioni politiche e civili di uno tra i fondatori di Peace Now (un'intervista del settembre 2003 e la postfazione a *Aux origines d'Israël: entre nationalisme et socialisme*, 1996).

La raccolta in questione testimonia in effetti di una nuova fase nella ricezione italiana di Sternhell; una fase in cui, smussatisi i toni della polemica e cadute le accuse di "revisionismo", sembra tornare a prevalere il riconoscimento dell'originalità e della natura pionieristica della sua opera, come della ricchezza delle piste di ricerca da questa veicolate. *Destra, sinistra, fascismo* ci parla – in primo luogo e per esprimere alcune considerazioni generali senza entrare nel merito dei singoli articoli – della "straordinaria utilizzabilità" dell'approccio sternhelliano alla formazione delle culture politiche di inizio Novecento: l'attenzione alle contaminazioni, alle convergenze e alle sintesi ideologiche fanno dei lavori dello storico israeliano un riferimento obbligato tanto per gli studi sul variegato mondo delle destre, quanto per quelli sulle derive nazionaliste, xenofobe e antisemite del movimento operaio e socialista.

Le analisi di Sternhell si caratterizzano, in secondo luogo, per una costante riflessione sulla circolazione delle idee e del pensiero politico; come suggeriscono i suoi interlocutori, non è necessario condividere tutte le implicazioni della tesi del fascismo come "sistema culturale" europeo per concordare sull'efficacia della comparazione e della ricostruzione degli scambi e dei transfert sovranazionali che animarono l'Europa nella prima metà del ventesimo secolo. Né, infine, per convenire sull'importanza delle radici tardo ottocentesche della cultura fascista. Quale che sia il ruolo che si assegni al primo conflitto mondiale nella determinazione del clima che condusse al potere le dittature dell'*entre-deux-guerres*, misurarsi criticamente con le teorie sternhelliane significa dialogare con una ricostruzione storica sensibile alle continuità e al peso esercitato, anche sul secolo della modernità, dalla tradizione e dal passato.

Fatti in casa

Italia. Immagini e storia. 1945-2005. Vol. 8. Arte e cultura, a cura di Bruno Bongiovanni, pp. 135, € 12,90, l'Unità, Roma 2006.

Marco Revelli, *Carta d'identità. Cronache d'inizio secolo*, pp. 186, € 10, Intra Moenia, Napoli 2005.

Giorgio Barberis, Marco Revelli, *Sulla fine della politica. Tracce di un altro mondo possibile*, pp. 134, € 15,50, Guerini e Associati, Milano 2005.

Norberto Bobbio, a cura di Marco Revelli, pp. 206, € 14, Cittadella, Assisi 2005.

Gustavo Zagrebelsky, *Principi e voti. La corte costituzionale e la politica*, pp. 131, € 8, Einaudi, Torino 2005.

Antifascismo, oltre il perimetro comunista

di Leonardo Rapone

"NON MOLLARE" (1925)

a cura di Mimmo Franzinelli
con saggi di Gaetano Salvemini,
Ernesto Rossi e Piero Calamandrei.
pp. XXXIX-173, € 22,
Bollati Boringhieri, Torino 2005

Si sa che nella controversia ideologica in atto da una quindicina d'anni sul significato storico e sulla moralità dell'antifascismo uno dei punti attorno a cui più si addensa la polemica è quello relativo al rapporto tra antifascismo e comunismo. Lo stretto legame stabilitosi sin dal tempo della lotta al fascismo tra antifascismo e universo politico-ideale comunista ha fatto sì che, avviatosi il comunismo verso il tratto discendente della sua parabola, anche l'antifascismo sia stato messo in discussione: così, dalla congiunzione realizzatasi sotto l'insegna dell'antifascismo tra la democrazia liberale e il comunismo, si sono tratti argomenti per respingere la pretesa di attribuire contenuti etici o significati esemplari a un fenomeno viziato all'origine da quel fondamentale conflitto di valori e anche in seguito caratterizzato dalla presenza di punti di vista opposti sulla democrazia.

La casa editrice Bollati Boringhieri sembra aver scelto un particolare modo di intervenire in questo dibattito, consistente nella pubblicazione di testi che, in controtendenza rispetto all'apparentamento tra antifascismo e comunismo, documentano l'apporto fornito al movimento antifascista - nonché più tardi, dopo la seconda guerra mondiale, alla riaffermazione del valore di quella esperienza - da personalità non solo esterne al perimetro comunista o al suo campo di attrazione, ma trovatesi, nel corso della loro vita pubblica, per lo più in fiero contrasto con la dottrina e la politica del comunismo italiano e internazionale: personalità, quindi, sulle quali è difficile che possa allungarsi quel sospetto di indulgenza o di scarsa coerenza democratica nel rapporto con i comunisti, che i critici più severi hanno gettato, ad esempio, sul filone gobettiano dell'antifascismo e su tutta quell'ala del Partito d'Azione e della diaspora azionista a esso affine.

Appartengono a questa serie di pubblicazioni l'epistolario dal carcere fascista di Ernesto Rossi (*"Nove anni sono molti"*, Lettere dal carcere 1930-39, 2001; cfr. "L'Indice", 2001, n. 9), la nuova edizione della ricerca dello stesso Rossi sullo spionaggio fascista (*Una spia del regime*, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 12) e dei *Ricordi di un fuoruscito* di Salvemini (2002; cfr. "L'Indice", 2002, n. 10), il carteggio Rossi-Salvemini degli anni 1944-57 (*Dall'e-*

silio alla Repubblica, 2004; cfr. "L'Indice", 2005, n. 5), volumi tutti curati da Mimmo Franzinelli (e anche questo è un segno dell'unitarietà di un progetto di politica culturale).

All'elenco si aggiunge ora, sempre per la cura di Franzinelli, una nuova edizione (le due precedenti risalgono, per altro editore, al 1955 e al 1968) della riproduzione fotografica del "Non Mollare", il foglio antifascista clandestino pubblicato a Firenze nel 1925 su iniziativa di un gruppo, per lo più intellettuale, attorno a Rossi e a Salvemini, del quale facevano parte



tra gli altri i fratelli Rosselli e Piero Calamandrei: organo di controinformazione, di denuncia delle illegalità e dell'immoralità del regime *statu nascenti* (incominciò a uscire dopo la svolta segnata dal celebre discorso di Mussolini del 3 dicembre 1925), di incitamento alla resistenza attiva, il "Non Mollare", con le sue due facciate stampate alla macchia e diffuse attraverso una rete di distribuzione informale che ne moltiplicava il numero dei lettori, costituì una spina nel fianco del fascismo, non solo fiorentino, e attirò sui suoi ideatori una serie di repressioni e di intimidazioni, culminate al principio di ottobre del 1925 in una esplosione di furia selvaggia, che fece tre vittime tra i collaboratori del gruppo (Giovanni Becciolini, Gustavo Console, Gaetano Pilati), costringendolo definitivamente a tacere.

Le pagine del "Non Mollare", come già ricordato, apparvero per la prima volta in volume nel 1955 ed erano accompagnate da saggi rievocativi di Rossi, Salvemini e Calamandrei, anch'essi ripresi nella presente edizione. A quel tempo i tre protagonisti della vicenda fiorentina di trent'anni prima occupavano sulla scena politico-culturale italiana una posizione che, con espressione derivata dalla Francia, veniva detta di "terza forza", per distinguerla dai due principali poli di attrazione costituiti dal centrismo cattolico e dalla sinistra marxista. In realtà la "terza forza", più che un'entità univoca, era un arcipelago di posizioni individuali e di gruppo, più o meno degradanti, secondo i casi, verso il campo governativo o quello dell'opposizione socialista e comunista; ma non c'è dubbio che, sul piano dei valori, l'antifascismo fosse un fattore di identità comune a tutti coloro che si muovevano in quell'area.

La sua vigorosa sottolineatura valeva sia a marcare un discrimine nei confronti delle propensioni conservatrici della Democrazia cristiana e verso le inclinazioni oscurantiste e neo-autoritarie presenti al suo interno, sia a contrastare la sinistra, soprattutto quella comunista, proprio su un terreno, quello dell'antifasci-

simo, da cui essa ricavava argomenti per rivendicare un suo primato. Per gli uomini della "terza forza" l'antifascismo non era solo un'istanza politica, ma anche un costume morale, una rivendicazione di libertà spirituale e di rinnovamento etico del paese, che essi vedevano disattesa tanto dalla politica governativa quanto dal conformismo ideologico dei suoi oppositori di sinistra. In questa trasposizione metapolitica c'era il rischio che, alla lunga, l'antifascismo venisse inteso non più come fenomeno storico concreto, ma come una sorta di disposizione dello spirito, con ciò impoverendosi, perché, trasformato in vessillo con cui si potevano rappresentare le più diverse istanze di trasformazione, sarebbe stato in realtà un nome privo di contenuto definito. Ma quel che importa notare, per fissare un particolare momento dell'evoluzione ideologica del paese, è che non c'era allora timore, mostrandosi intransigentemente antifascisti, di essere presi per comunisti, e che nulla era più lontano dalla mente di questi antifascisti intransigenti dell'idea di dover sottacere la nota antifascista in omaggio agli imperativi della lotta politica con il comunismo.

La riproposta del "Non Mollare" è un invito a riflettere, oltre che sulla storia delle idee, su alcuni nodi storiografici del fascismo e dell'antifascismo storici. In primo luogo, per la sua datazione agli albori del regime, consente di mettere a fuoco un aspetto particolare dell'antifascismo, quello della "scelta" di una condotta di oppositori, del passaggio cioè da un antifascismo militante, che con l'affermarsi della dittatura diverrà la sola forma visibile ed efficace di antifascismo, anche se una disposizione antifascista potrà conservarsi nel foro interiore di soggetti a cui l'opposizione a viso aperto appariva una prova non sostenibile.

Sotto questo profilo la scelta del 1925 non sempre era destinata a diventare "scelta di vita", come dimostra proprio il caso di Calamandrei, nel cui saggio non c'è però nemmeno un accenno al rifluire nell'intimo della coscienza, differentemente dai suoi due compagni, di quell'antifascismo così fieramente professato ai tempi del "Non Mollare".

Segnaliamo ancora il legame tra il gruppo del "Non Mollare" e l'esperienza dell'interventismo e del combattentismo, a documento dell'apporto venuto alla nascita dell'antifascismo dalla rottura del campo ideologico da cui il fascismo stesso traeva origine, e l'appartenenza al perimetro ideale di questo antifascismo primigenio di una visione dell'antifascismo stesso come fusione di forze oltre le distinzioni di partito: l'antifascismo, insomma, colto nella sua realtà effettuale, e in particolare nel suo momento originario, è qualcosa di più sfaccettato e complesso di quanto possa apparire a chi lo consideri sostanzialmente un sottoprodotto dell'ideologia comunista.

rapone1@tin.it

L. Rapone insegna storia contemporanea all'Università di Viterbo

Memoria rossa, grigia e nera

di Mirco Dondi

Roberto Chiarini

25 APRILE

LA COMPETIZIONE POLITICA
SULLA MEMORIA

pp. 119, € 9,
Marsilio, Venezia 2005

Questo testo presenta una riflessione sulle memorie pubbliche che hanno attraversato lo scenario bellico del 1940-43 e, soprattutto, i contorni della guerra civile del 1943-45. L'ambizione è quella di spiegare le ragioni dell'incompleta affermazione, allora come oggi, di una cultura democratica, cultura i cui confini vanno allargati. A tal fine, la strada individuata condurrebbe alla costruzione di una nuova memoria, "capace di elaborare il lutto del passato senza nulla rimuovere e nulla minimizzare", senza parificare le ragioni dei contendenti, ma "capace di integrare chiunque accetti il risultato conseguito di una democrazia operante".

E in gioco la ricerca di un minimo comune denominatore che potrebbe vedere nel 25 aprile l'atto di (ri)nascita della democrazia. Una simile preoccupazione, in tempi recenti, ha investito le riflessioni di un altro storico, Sergio Luzzatto, il quale nel suo *La crisi dell'antifascismo* (Einaudi, 2004) ha caldeggiato una via d'uscita "alla logica infernale della vendetta perpetua perpetrata di generazione in generazione", un cammino, suggerisce Paul Ricoeur, che implica una perdita, "una linea sottile tra l'amnesia e il debito infinito".

Il ragionamento storico di Chiarini individua tre tipi di memoria: quella rossa - di marca comunista -, quella grigia della maggioranza silenziosa, e quella nera, nostalgica e, nelle sue frange più estreme, eversiva. La memoria rossa e quella nera sono iperpolitizzate e prescrittive - hanno quindi confini delineati -, la memoria grigia è invece caratterizzata dal rifiuto dell'impegno politico. Nonostante si ricordi che la memoria è un campo di battaglia dove la contesa è continua, manca un'analisi che ne inquadri l'evoluzione. Nel testo le memorie appaiono sostanzialmente ipostatizzate nel loro affresco originario, lungo il corso del primo decennio repubblicano. Seguire il cammino delle memorie sino ai nostri giorni, avrebbe permesso di valutare con più precisione il quadro storico dal quale prendere le mosse per proporre una nuova memoria del 25 aprile, operazione civica, quest'ultima, e quindi situata al di là dell'ambito storico.

Nessun dubbio sui limiti iniziali della memoria rossa individuati dal testo: l'assolutizzazione della scelta partigiana che esclude tut-

to ciò che resta fuori, svalutando la Resistenza civile (o chi "semplicemente ha rispettato il comune senso della dignità umana"), dimenticando gli internati militari e i soldati dell'esercito del Sud.

Rispetto alle interessanti scomposizioni offerte a proposito della memoria grigia e nera, l'autore non dedica un'analoga attenzione alla pluralità della memoria resistenziale. Certamente la memoria rossa-comunista assume un peso politico indiscutibile, ma l'antifascismo d'ispirazione azionista ha progressivamente avuto un peso sociale e culturale non trascurabile, influenzando-tras-

mutando la memoria rossa e dimostrandosi capace di includere nuovi soggetti. Inoltre, non è esistita solo una memoria rossa controllata dal Pci. La crescita di un'altra memoria rossa, delineatasi negli anni sessanta, è stata espressione di un non isolato tentativo di cercare un'altra memoria e ha nel contempo allargato i confini dell'antifascismo.

Le pagine dedicate alla memoria nera si diramano affrontando le frange di varie sfumature quasi interamente confluite nel Msi, partito incagliato nella propria memoria e incapace di intercettare i voti della maggioranza silenziosa degli afascisti. Tra il rosso e il nero si insinua la memoria grigia, una fluttuante nebulosa che raccoglie la maggioranza degli italiani: quelli che, contrari all'occupazione nazifascista, non si sono però riconosciuti nel movimento di Resistenza, o, ancora, la zona grigia di coloro che, pur stanchi del fascismo, manifestano una profonda avversione nei confronti dei partiti e di una visione totalizzante della politica. Le maglie larghe e labili delle tante memorie grigie arrivano, in taluni casi, a lambire il fascismo nostalgico.

Se le altre memorie sono state escludenti, quella grigia è stata includente, specie nel taglio minimalista della Dc, attenta a sottolineare il carattere corale (implicitamente depoliticizzato) della Resistenza, leggendo la lotta di liberazione in chiave antitotalitaria, utilizzando gli strumenti istituzionali, il circuito massmediatico e i programmi educativi per la scuola. Nonostante sia stata maggioranza, questa memoria ha avuto un'identità debole e non è riuscita a diffondere una memoria condivisa. In fondo ciò sembra suggerire che le memorie a minimo comune denominatore, per quanto costruite con intelligenza e nobiltà di fini, stentano ad attecchire, soprattutto se restano vive identità e memorie forti e contrapposte che, evidentemente, trovano anche nel presente una ragione per continuare a esistere.

mircodondi@yahoo.it

M. Dondi è ricercatore in storia contemporanea all'Università di Bologna



Aristocrazia riformatrice

di Gian Carlo Jocteau

Thomas Kroll
LA RIVOLTA
DEL PATRIZIATO
IL LIBERALISMO
DELLA NOBILTÀ NELLA TOSCANA
DEL RISORGIMENTOed. orig. 1999, trad. dal tedesco
di Loredana Melissari,
prefaz. di Simonetta Soldani,
pp. 548, € 57,
Olschki, Firenze 2005

Le nobiltà italiane, assai diverse fra loro per tradizioni storiche e per profili giuridici, non ebbero un atteggiamento univoco nei confronti del Risorgimento e del nuovo stato nazionale, e complessivamente il loro ruolo di classe dirigente è lungi dal potersi avvicinare a quello sostenuto in anni vicini dagli junker prussiani nell'unificazione tedesca. Per molti aspetti, infatti, in un tempo in cui erano ancora preminenti per ricchezza e prestigio, esse non si configurarono nel loro insieme come un

ceto politicamente coeso, capace di dare un apporto al processo di *nation building* adeguato alle posizioni economiche e sociali che ancora conservavano. Se nel liberalismo moderato che direbbe la fase finale del Risorgimento e i primi quindici anni postunitari erano ampiamente presenti nobili piemontesi, toscani e lombardi, altrove il contributo del ceto non fu altrettanto rilevante, e in alcune aree cruciali, quali il Mezzogiorno continentale e la Roma papalina, la maggioranza degli aristocratici fu inizialmente, più o meno a lungo, ostile o passiva verso la causa nazionale. Dopo l'età della Destra storica, l'incidenza politica del ceto iniziò a calare in misura notevole, lasciando spazio crescente, nei governi e nella rappresentanza parlamentare, soprattutto alla borghesia di estrazione professionale.

La complessità del rapporto dell'aristocrazia con la causa nazionale trova conferma, seppure da una prospettiva particolare, nel caso toscano. *La rivolta del patriziato* di Thomas Kroll affronta, con grande ricchezza documentaria e con notevole vigore argomentativo, i temi dell'avversione del patriziato nei confronti dell'assolutismo degli Asburgo Lorena e della sua opzione per il liberalismo moderato, che solo tardi-

vamente si tradusse, più per necessità che per scelta conseguente, nell'adesione all'unificazione della penisola sotto la dinastia sabauda. Occorre però precisare che il patriziato toscano, così come si definisce storicamente e come viene inteso da Kroll, non coincide con l'insieme della nobiltà del Granducato, la cui consistenza numerica dopo la Restaurazione fu assai accresciuta, e all'incirca raddoppiata, dalle nobilitazioni largamente concesse dai regnanti ai "servitori dello stato" di estrazione borghese. I patrizi, i cui casati risalivano spesso all'età comunale, costituivano invece la fascia più antica, ricca e prestigiosa dell'aristocrazia, con un potere fortemente radicato nella proprietà terriera e nell'autogoverno locale. Nel corso dell'Ottocento, essi si videro progressivamente estromessi dalla sfera statale per l'accentuarsi dei tratti accentratrici dell'assolutismo lorenese e per il parallelo affermarsi di una burocrazia di funzionari, dipendenti direttamente dal sovrano, che li privava del loro tradizionale controllo politico e amministrativo.

Di qui la "rivolta del patriziato", entro una prospettiva di liberalismo moderato che si delineò a partire dagli anni trenta ed elaborò all'inizio del 1848 un progetto di costituzione e di riforma amministrativa fondato sull'autonomia municipale e su un sistema rappresentativo a base locale, eletto con criteri censitari che garantissero la supremazia del patriziato proprietario. In questo disegno (realizzato in parte nel 1848, e poi nuovamente nel 1859) la sovranità politica dello stato si ricollegava a una concezione remoderna di matrice aristocratico-repubblicana, e risiedeva non già nel popolo o nella nazione, ma piuttosto nel patriziato e nella sovranità comunale; l'unificazione nazionale gli era originariamente estranea, e giunse a essere contemplata solo in chiave federale.

L'ideologia che sottendeva questo genere di riformismo liberale, moderato e antisolutistico, individuava nella nobiltà terriera la "vera" e "naturale" aristocrazia, espressione della società civile, e orientata, a differenza della burocrazia, a favorire il bene comune, mentre a una visione idealizzata e paternalistica della conduzione mezzadrile della terra corrispondeva una netta avversione per l'industrialismo e il capitalismo agrario, ritenuti pericolosi e dannosi per l'armonia e la coesione sociale. In un contesto scarsamente industrializzato, ove la proprietà costituiva la fonte maggiore di ricchezza, su queste basi il patriziato poteva intrattenere con la borghesia professionale un rapporto di supremazia indiscussa, cui corrispondevano de-

ferenza, subordinazione e fedeltà di tipo clientelare. Il movimento riformatore moderato, sottolinea Kroll, assunse pertanto un carattere spiccatamente nobiliare, e lungi dal configurarsi come frutto di un processo di borghesizzazione dell'aristocrazia, fu piuttosto da quest'ultima largamente egemonizzato, relegando il ceto medio in posizione subalterna.

Il fronte dei nemici del patriziato moderato non si limitava però all'assolutismo granducato, giacché nel corso delle fasi cruciali del Risorgimento sia l'espansionismo della dinastia sabauda e il suo modello di stato accentratore e sia, soprattutto, i democratici, favorevoli alla causa nazionale e alla sovranità popolare, risultavano incompatibili con la sua strategia. Il percorso politico e diplomatico seguito di volta in volta dai patrizi liberali dinanzi all'evolversi degli eventi fu pertanto tortuoso, compromissorio e non scevro di ambiguità, e attraverso le vicende del 1848-49, del governo democratico, della successiva restaurazione assolutistica (originariamente favorita dai patrizi), e del biennio risolutivo 1859-60, approdò forzatamente a risultati diversi dagli obiettivi originari. Il disegno perseguito per decenni da personaggi come Capponi, Ridolfi e Ricasoli non giunse infatti a compimento nei suoi tratti essenziali, e dopo che l'unificazione sotto i Savoia fu accettata *ob torto collo* toccò paradossalmente proprio al presidente del Consiglio Ricasoli estendere a tutta l'Italia, poco dopo la morte di Cavour, e dinanzi alla sfida del brigantaggio, l'ordinamento amministrativo centralizzato.

L'egemonia dei patrizi sul movimento risorgimentale nel Granducato ebbe peraltro effetti non irrilevanti. Essa infatti non solo diede un apporto decisivo all'esito moderato dell'unificazione nazionale, ma si tradusse anche in una forte presenza della "consorteria toscana" all'interno dei governi della Destra storica.

Il libro di Kroll pone al centro dell'indagine il ruolo della nobiltà toscana e ne documenta ampiamente il ruolo dirigente e le reti di relazioni che lo alimentarono. In questo senso costituisce un apporto di grande interesse per la conoscenza delle dinamiche collegate al processo risorgimentale e alle funzioni che sostennero al suo interno le classi dirigenti tradizionali. È forse in una certa misura inevitabile che in questa prospettiva, come rileva Simonetta Soldani nella bella prefazione, risulti un quadro tendenzialmente monodico e arcaico della Toscana del tempo, e che le altre forze politiche e sociali che vi operarono, così come gli attori delle trasformazioni che si andavano attuando, restino, per così dire, sullo sfondo, senza che il loro apporto come soggetti eventualmente dotati di proprie forme di autonomia venga esplicitamente tematizzato.

giancarlo.jocteau@unito.it

G.C. Jocteau insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Androginizziamo la vita

di Santina Mobiglia

DONNE E POLITICA
LA PRESENZA FEMMINILE
NEI PARTITI POLITICI
DELL'ITALIA REPUBBLICANA.
TORINO 1945-1990a cura di Maria Teresa Silvestrini,
Caterina Simiand e Simona Urso

pp. 778, € 46,

FrancoAngeli, Milano 2005

“La storia delle donne può essere anche storia istituzionale?”, così, vent'anni fa, interrogava i *women's studies* Mariuccia Salvati (“Rivista di storia contemporanea”, 1985, n. 1). Se la storia delle donne ha tendenzialmente privilegiato le prospettive della storia sociale e della soggettività, valorizzando, ma in qualche modo anche codificando, la sfera privata come dimensione specifica dell'esperienza femminile, non è mancata da allora una ripresa d'interesse per la militanza e la rappresentanza politica (in particolare, negli anni novanta, con i contributi di Salvati stessa, Anna Rossi-Doria, Victoria de Grazia). Ne è una conferma la presente raccolta di saggi a più voci che presenta i risultati di una ricerca sulla partecipazione e l'impegno politico delle donne nell'Italia repubblicana, con particolare attenzione proprio alla presenza politico-istituzionale, attraverso lo studio di un caso specifico locale: la realtà torinese nei suoi contorni regionali.

Il volume offre un ricco materiale di riflessione sui percorsi di cittadinanza attiva delle donne in tutti i partiti (dal Pci al Msi) e le principali associazioni presenti sul territorio, entro un largo spettro, dunque, di posizioni ideologiche e sociali, nel quasi mezzo secolo che corre tra le due fratture della Resistenza e della crisi del sistema politico.

In gran parte pionieristico il lavoro di ricognizione delle fonti documentarie: gli archivi dei partiti, spesso lacunosi o carenti quando non dispersi, sono poi integrati dai più sistematici atti degli enti locali e dall'intercambio con le testimonianze orali delle protagoniste. L'evoluzione dei modelli femminili attraverso il linguaggio iconico è illustrata da un inserto di manifesti politici che coprono l'intero periodo.

A uno sguardo d'insieme di queste storie di militanza, e al di là delle ovviamente diverse accentuazioni legate alle appartenenze politiche dei vari gruppi di donne – con maggiori o minori priorità assegnate ai diritti sociali, politici o civili, e orientate a visioni più individualistiche o più marcatamente centrate sulla famiglia –, dalla ricerca emergono trasversalmente ai vari partiti alcune significative specificità dell'im-

pegno politico femminile. A partire, se si esclude l'estrema destra, dalle diffuse pratiche di *network* e di aggregazione aperta che proprio a Torino, dai Gruppi di difesa della donna sorti nella Resistenza all'Inter-categoriale donne Cgil-Cisl-Uil negli anni settanta, hanno dato corso a originali esperienze di rapporto dinamico tra culture politiche diverse.

Pure entro un campo d'indagine tutto focalizzato sulla sfera pubblica, ambito per eccellenza di competenza maschile, la memoria retrospettiva di gran parte delle donne individua la “differenza” nel continuo bisogno di legittimazione del proprio ruolo e di contrattazione di spazi mai stabilmente acquisiti. Salvo poche donne assunte a posizioni autorevoli e

“neutre”, comune a tutti i partiti è anche la tendenza a confinare le donne in settori specialistici quasi ascrivibili a vocazioni (scuola, assistenza, politiche sociali), come a istituire al loro interno organismi femminili che nel loro operare sperimentano l'ambivalenza della separatezza, sul doppio versante dell'autonomia e della marginalità.

La storia delle donne nei partiti si dimostra anche un'interessante chiave di ricostruzione della storia dei partiti attraverso le donne. In particolare, incrociando la lettura dei due saggi più “movimentisti”, sul femminismo degli anni settanta e sulle donne radicali, con la serie degli altri più “istituzionali”, si osserva l'impatto diffuso della nuova soggettività in tutte le culture politiche (fino a manifestarsi in una sorta di neofemminismo di destra nel Msi). E si constata, con l'evidenza dei dati, come siano state proprio le due stagioni delle grandi ondate di militanza femminile, prima nella Resistenza, poi nei nuovi movimenti, a investire e imporre nell'agenda dei partiti, spesso timidi e reticenti, gli obiettivi dei diritti delle donne, oltre ad allargarne l'accesso alle cariche istituzionali.

“Androginizziamo la vita (...) Oggi la storia è per la parificazione dei sessi (...) Diamo anche il voto alle donne” è il curioso appello, datato luglio 1944, a firma “Philogynus”, su una rivista liberal-azionista che auspicava il congedo del maschilista don Giovanni da una società liberata dalle discriminazioni fra i sessi. Molta strada è stata fatta, ma l'androginnizzazione della vita e tanto più della rappresentanza politica è ancora lontana, se si pensa che a tutt'oggi ammonta al solo 12,7 per cento quella delle donne elette, per restare in Piemonte, nel Consiglio regionale.

samobiglia@aliceposta.it

S. Mobiglia
è insegnante

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.com

Un pensiero fra eresia e tolleranza

Contro il totato

di Girolamo Imbruglia

Corrado Vivanti

QUATTRO LEZIONI
SU PAOLO SARPIpp. 170, € 20,
Bibliopolis, Napoli 2005

Il nome di Sarpi è legato alla sua *Istoria del concilio tridentino* e alla vicenda dell'Interdetto: tra il 1605 e il 1607 Venezia si oppose a Roma in nome della propria autonomia contro le pretese romane di preminenza religiosa e politica. Per piegare Venezia, Roma aveva "interdetto" l'esercizio del culto religioso, certa così di spingere il popolo urbano e rurale alla rivolta contro il doge. Ma così non fu, e sull'obbedienza religiosa prevalse la lealtà politica. Roma però non uscì del tutto sconfitta, come aveva sperato l'ala radicale dell'aristocrazia veneta. Troppo forte fu il timore che dalla riforma luterana potessero venire pericolose conseguenze politiche e sociali. A guidare il fronte veneziano radicale fu appunto Sarpi, la cui figura si staglia, gigantesca e rocciosa, nella storia culturale europea del Seicento.

A lui è dedicato questo magistrale libriccino di Corrado Vivanti, che discute i vari studi sarpiani. Già Vittorio Frajese, del resto, aveva nel 1994 pubblicato un lavoro molto innovativo su Sarpi scettico; la pubblicazione dei *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, a cura di Luisa Cozzi e Libero Sosio (Ricciardi, 1996), ha offerto poi nuove prospettive. Sarpi, a ogni buon conto, era tornato a Venezia nel 1589 da Roma, dove per tre anni era stato procuratore generale del suo ordine, i servi di Maria, carica seconda solo a quella di priore generale. Aveva trentasette anni. Conobbe il mondo romano e la delusione fu fortissima. A Venezia si dedicò alla meditazione filosofica, testimoniata dai *Pensieri*. Si occupò di scienze, dialogando con competenza con Galilei; attento alla nuova cultura francese, seguì nel diritto la lezione di Cujas, e in filosofia quella di Montaigne e Charron. Fu affascinato dal tema dei meccanismi della mente e dell'opinione e si interrogò su cosa fosse la coscienza dopo la demolizione che ne aveva fatto Montaigne.

A partire da considerazioni fisiologiche, la sua riflessione si allarga dapprima a conclusioni morali di impronta relativistica, sulla storicità della coscienza, sicché per lui il giusto non è tale in natura, ma per abitudine o per legge; in seguito investe un orizzonte politico. Occorre per Sarpi liberare le menti delle élite e del popolo dalle opinioni false per costruire valori civili, morali e religiosi che siano non il frutto della violenza del potere, ma del vero. Questo è anche il centro dell'*Arte di ben pensare o del nascere delle opinioni*.

Con pari impavida lucidità, Sarpi riflette su politica e religione. Qui, sembra trovare echi e temi dell'antitrinitarismo unitario; lì, nel rifiuto dell'origine divina della sovranità, conseguente alla volontà di isolare l'esperienza religiosa, sembra pervenire, secondo Cozzi, a tesi hobbesiane. Ma il pensiero 405, che nella separazione di "repubblica" e "Torà" (o religione) configura la possibilità di un popolo ateo, sembra anche anticipazione del paradosso che alla fine del Seicento balenerà nelle pagine di un altro grande eretico, Pierre Bayle.

Questo lavoro di solitario, radicale approfondimento teorico fu interrotto nel gennaio 1606 dalla nomina a consultore della repubblica, appunto nella disputa con Roma. Sarpi lasciò la sua ventennale quiete e accettò con bruciante passione questo incarico, nel quale vide continuità con la propria meditazione e identità, ma che pure segnò una svolta nella sua vita. Nel 2001, per la cura di Corrado Pin, sono apparsi i primi due volumi dei *Consulti sarpiani*. Da questi *Consulti* emerge un'immagine della chiesa e dello stato in parte diversa da quella dei *Pensieri*. La sovranità è pensata seguendo Bodin; la chiesa antica è contrapposta a quella corrotta di Roma, dominata dal potere ormai illimitato del papa, con il che essa ha tradito la propria vocazione. Una chiesa estranea "a tutti i fedeli", di pertinenza degli ecclesiastici, "doppio che (hanno) attribuito a sé solo il nome di Chiesa". La lotta che Sarpi guidò non fu perciò esclusivamente giurisdizionalistica, ma attaccò la realtà interna della chiesa. Aveva colto il senso della trasformazione che l'istituzione del Sant'Uffizio (1542) aveva provocato nella chiesa, per cui la sua polemica fu religiosa e civile. In un orizzonte diverso, approfondì il tema centrale dei *Pensieri*, ch'era quello della libertà.

La continuità tra i *Pensieri* e i *Consulti* sta appunto in questa radicalità che non viene scoperta da Sarpi nello scontro con Roma, ma che anzi lo spinge alla lotta: una radicalità che gli fece sentire l'esigenza di rigenerazione spirituale ormai lontano non soltanto dal cattolicesimo, ma da ogni cristianesimo istituzionale. In quella polemica Sarpi, se difinì in modo nuovo le proprie convinzioni religiose e, in modo più elusivo, politiche, avviò anche una sua riflessione sulla storia. Proprio a ridosso della contesa, redasse la storia dell'interdetto, ossia la *Historia particolare delle cose passate tra l' sommo pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia, negli anni 1605, 1606, 1607*, apparsa postuma nel 1624. Sarpi, lettore di Machiavelli, trovò un interesse storiografico che richiama, più che Erodoto, Tucideide (anche questo, forse, un ulteriore

punto di vicinanza ideale con Hobbes), per la consapevolezza di aver direttamente partecipato a una contesa di enorme importanza, la quale, come scrisse al de Thou, aveva "tenuto sospeso tutto il mondo", perché la posta in giuoco era la libertà. Saranno i principi che lo guideranno nella stesura del suo capolavoro, la *Istoria*, che della cultura religiosa della controriforma fu la condanna più forte.

Per antitesi, è da richiamare ora il vasto e acuto lavoro su Bellarmino. *Una teologia politica della Controriforma* di Franco Motta (pp. 688, € 42, Morcelliana, Brescia 2005), che mostra appunto come il pensiero gesuitico coevo a Sarpi pervenne a conclusioni opposte. Il riconoscimento dell'ortodossia del molinismo impose una nuova tradizione, poggiante più sul concilio di Trento che sui padri della chiesa, che affermava "la supremazia indiscussa degli interessi politici della Chiesa rispetto all'integrità del lascito del cristianesimo delle età precedenti". Con questa posizione la religiosità di Sarpi era incompatibile. Sarpi era per la chiesa un eretico.

E questa è l'immagine, oltre a quella di Sarpi storico, politico, filosofo, pure felicemente tratteggiate, che viene discussa da Corrado Vivanti. Il problema af-

frontato è ancora quello della polemica di Sarpi contro il "totato", ossia il papato. Ma Vivanti compie una mossa assai originale: il vertice da cui guarda a Sarpi è appunto la definizione di eretico e colloca perciò quell'esperienza su un arco temporale, che inizia con Savonarola e con Sarpi si conclude. È l'arco della storia della vita religiosa italiana del Cinquecento così come Cantimori l'aveva definita. Dalla ricostruzione di Cantimori Sarpi era assente: la sua esperienza indicava il termine cronologico *ad quem*, ma non costituiva un problema specifico entro il gran tema degli eretici italiani. E qui sta, mi sembra, l'originalità dell'interpretazione di Vivanti, che collega le ricerche su Sarpi ai due filoni di studi che negli ultimi decenni hanno dato importanti risultati critici, a partire appunto dalla lezione di Cantimori. Da un lato, il contesto nel quale si inserisce Sarpi è quello che è stato studiato da Rotondò, poi da Ginzburg e Prosperi, attenti ai fenomeni culturali ereticali italiani e alla loro diffusione europea, come alla loro circolazione in vari gruppi sociali. D'altro lato, per misurare lo scontro di Sarpi con la chiesa, che progettò l'assassinio del frate, Vivanti evoca pure l'altro filone di ricerca, quello sulla controriforma, in particolare le ricerche sul Sant'Uffizio.

Posta dunque all'incrocio di queste linee, l'esperienza di Sarpi induce anche a una riconsiderazione storiografica. La storia del suo pensiero eretico e del conflitto suo con la chiesa permette a Vivanti di ritornare sulle pagine erudite, ma di ispirazione chiesastica, di Hubert Jedin, per mostrarne l'ingiallimento. Per Jedin la positività della riforma apparteneva alla chiesa, non ai movimenti riformatori religiosi europei; ma se si misura questa riforma sulle vite opposte di Bellarmino e Sarpi o i Sozzini, si vede che quell'affermata positività fu invece causa di negatività e decadenza – come continuiamo a vedere con le oscure banalità del papa attuale. Sarpi fu un eretico, nel senso cantimoriano: ebbe forte la volontà di semplificazione dottrinale e, quale che sia stata la sua fede (insondabile come per Bayle o Vico), finì anch'egli con il togliere, come gli eretici o Montaigne, ogni senso alla tradizionale nozione di religione. Come dunque gli altri eretici italiani, pure Sarpi aprì squarci alla nuova religiosità e pare collegare i fermenti ereticali alla grande cultura seicentesca della tolleranza e della ragione. ■

imbruglia@iuo.it

G. Imbruglia insegna storia moderna all'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Pensiero plastico

di Dino Carpanetto

MONTESQUIEU E I SUOI INTERPRETI

a cura di Domenico Felice

pp. 940, 2 voll., € 30, Ets, Pisa 2005

Poche altre personalità del Settecento hanno, come Montesquieu, plasmato categorie e idee destinate a irrompere nella vita politica e sociale, superando il ristretto campo della riflessione teorica, la quale, nel suo caso, finì con l'essere ben più che una mosca seduta sul cocchio a osservare retrospettivamente il corso della storia. All'intrinseca polivalenza del suo pensiero, che subì torsioni e distorsioni feconde e venne usato con differenti scopi si deve ascrivere il trionfale successo che sin dal Settecento fu decretato all'*Esprit des lois*. Senza con ciò mettere in un canto le altre opere, meno frequentate dalla critica e indubbiamente oscurate dal successo del capolavoro, ma che offrono spunti e materiali di altrettanto interesse.

Basti pensare alle *Lettres persanes* del 1721, un'opera "sconcertante", come la definì Paul Vernière, non solo per i tanti registri letterari adottati, ma anche e soprattutto per i temi e le prospettive che stanno ai margini del pensiero eterodosso, registrando lo spirito di quell'Illuminismo radicale, e di quella letteratura clandestina e *free-thinker*, su cui oggi la ricerca sta dirigendo la sua attenzione. Senza inoltre dimenticare un'opera in apparenza minore come le *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza* (1734), che contiene in sé molteplici tensioni speculative e politiche. Ma è all'*Esprit des lois* che è toccata la sorte che accompagna i libri capitali dei grandi autori: confondersi nella miscela di ascolto e di fruizione, di analisi e di manipolazione che innescano in virtù della forza originale delle idee, così che ogni interpretazione che ne è stata data porta il marchio dell'interprete e a lui mette capo. È nient'altro che il meccanismo della circo-

larità del pensiero, tanto più affascinante nel caso di Montesquieu in quanto passa indenne attraverso i duecentocinquanta anni che intercorrono dalla sua morte.

I due volumi raccolti e curati da Felice offrono un contributo di non comune valore all'identificazione proprio della circolarità della riflessione montesquieuiana, qui documentata giustamente rinunciando alla distorto categoria di "fortuna" o a quella teleologica di "precorrimiento"; e lo fanno componendo, in ben trentadue saggi, equamente distribuiti tra le letture del Settecento e quelle dell'Otto-Novecento, una ricca galleria degli interpreti di Montesquieu, che aspira in qualche modo a fornire un dizionario critico della diffusione delle sue idee. Sono le aree francese, italiana, inglese, tedesca e americana a prevalere, secondo una scelta che ha orientato i vari contributi verso un utile allargamento di conoscenze e prospettive. Cioè a dire, accanto alle letture canoniche di Montesquieu, sono qui esaminati interpreti meno consueti e l'attenzione è portata fino al limite della recente storiografia e politica con saggi su Raymond Aron, Hannah Arendt, Robert Shackleton. Se ne ricava una preziosa mappa dei tanti approcci politici e filosofici che sono a loro volta indice del mutamento degli interessi e delle inquietudini a cui la profonda plasticità del pensiero di Montesquieu ha offerto materiali e referenze. Ma è anche l'intenso lavoro critico della storiografia, che soprattutto dal secondo dopoguerra ha sviluppato un straordinario interesse per Montesquieu, a trovare qui un'esauriente documentazione.

Il dialogo conclusivo con Sergio Cotta, omaggio a uno dei principali studiosi del filosofo di La Brède, è in fondo a sua volta una testimonianza di come i giudizi evolvono e di quanto le ragioni di un conservatore illuminato possano oggi essere in sintonia con quelle di chi ha privilegiato una lettura pienamente illuminista di Montesquieu.

L'aquila nel cielo

di Giovanni Choukhadarian

Tullio Avoledo
**TRE SONO LE COSE
MISTERIOSE**

pp. 308, € 18,
Einaudi, Torino 2005

Tre sono le cose misteriose è un ben strano titolo, per un romanzo che esca nei "Superporcari" Einaudi, quanto dire la collana che ospitò a suo tempo Arbasino e Volponi e, più di recente, Biamonti o Vassalli. "Tre sono le cose difficili, anzi quattro, che io non comprendo" è infatti, nella versione Cei, una citazione dal Libro dei proverbi, il più antico fra i testi sapienziali del Primo testamento. Secondo l'ignoto redattore, che raccoglie nel volume del re Salomone e della sapienza alto-ebraica, le cose misteriose sono "il sentiero dell'aquila nell'aria, la via del serpente sulla roccia, la via della nave in alto mare, la via tra un uomo e una donna".

La sapienza della Bibbia fornisce a Tullio Avoledo, autore finora di tre romanzi poco classificabili ma tutti di buon successo commerciale, la *fabula* di questo nuovo lavoro. C'è infatti una via dell'aquila nel cielo: è quella del protagonista, un giovane procuratore americano che, in una cittadina svizzera, si prepara, sulle tracce del suo predecessore nella funzione, rimasto ucciso, a processare il serpente sulla roccia, cioè un criminale contro l'umanità, sul modello per esempio di Sloba Milosevic o Saddam Hussein (solo per citare i più recenti e quindi più noti, beninteso). C'è anche la via tra un uomo e una donna, che sono di nuovo il procuratore e sua moglie, e il loro matrimonio che fu d'amore ed è ora intriso di silenzi, di ricordi e malinconie. La via della nave in alto mare è ripresa in una scena decisiva del libro, che racconta del procuratore durante una gita al lago, dove li coglie una tempesta. Il figlio del procuratore si chiama Adam - altro nome cari-

co di rimandi persin troppo evidenti - ed è un fanatico dei videogiochi. Di uno in particolare, molto violento, che solo alla fine si rivelerà decisivo per l'intelligenza dell'intreccio.

Tullio Avoledo, scrittore di confine (vive e lavora a Pordenone), si è provato, per il suo secondo romanzo nel 2005, in un'opera complessa e ambiziosa. Il tema centrale è senz'altro quello della scomparsa: e quella eterna, quindi la morte, e quella temporanea, sia degli affetti e delle amicizie sia, soprattutto, delle certezze. La voce narrante, che è quella del procuratore impegnato nel processo, non si fa problemi a dichiararlo in maniera esplicita, se a un certo punto nel libro risuona la celebre domanda di Ponzio Pilato: *quid est veritas* (e la non risposta della moglie italiana è l'adagio francese *il n'y a que la vérité qui blesse*). Le ferite di questo romanzo sono in effetti molte e tutte nascono da verità, peraltro oggettuali: la morte del procuratore Nathan, che indagò prima della voce narrante, la dissoluzione silenziosa ma inevitabile di un matrimonio, la vicinanza morbosa di Adam al padre, gli innumerevoli morti dell'imputato sepolti in fosse comuni, cioè in foibe (Tullio Avoledo

vive in Friuli Venezia Giulia: il richiamo non è occasionale).

E questo dunque un secondo centro tematico forte: la verità, e la sua relazione inevitabile con la colpa, intesa non in senso legale, ma nell'accezione giudaico-cristiana (Nathan è un lettore della Bibbia e, come molti laici, predilige i testi poetico-sapienziali: Ecclesiaste o Qohelet, Proverbi, Cantico dei Cantici). Un terzo problema, su cui però Avoledo aveva costruito anche i lavori precedenti, è quello della paura. Non si tratta solo del timore, del tutto ovvio, di un uomo di giustizia quando si trova di fronte a un grande criminale. In questo romanzo tutti sono in preda alla paura della violenza e, in ultima analisi, del Male. Qui il concetto astratto prende la forma umana dell'imputato, che non per caso è senza volto e senza lineamenti definiti e si chiama con un appellativo, quello di Mostro, che tutto è ma non giuridico. Perché poi la struttura narrativa ha come bordone il materiale raccolto durante le indagini dai due procuratori e come obiettivo il procedimento penale, della cui discussione Avoledo sceglie di non parlare: l'esito gli interessa meno delle psicologie dei suoi attori e, soprattutto, della luce della verità.

Scritto con una lingua rapida e asciutta, infarcito, non meno dei precedenti, di citazioni musicali, poetiche, cinefile e storiche (il libro è co-dedicato a Frank Ryan, socialista irlandese e volontario dell'Ira, ucciso in Germania nel '44), il quarto romanzo conferma Avoledo come scrittore d'intrattenimento, ma problematico e promettente di sviluppi rilevanti nel futuro anche prossimo.

ohan@tiscali.it

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Una struttura laica

di Lidia De Federicis

Ivetta Fuhrmann
e Gianna Montanari
**SCUOLA, STORIA
E MEMORIA
DEL SINDACALISMO
TORINESE**
NEGLI ANNI DI MOVIMENTO
SESSANTA E SETTANTA

pp. 318, € 18,
Angelo Manzoni, Torino 2005

Questo è un libro importante. È importante la documentazione di un periodo di svolta: quando il paese cambiò da fondamentalmente agricolo a fondamentalmente industriale e ai ceti medi si offrì un'occasione veloce, a ritmo veloce, di nuova mobilità. L'osservatorio sono scuola e sindacato. Sono gli anni nei quali il sindacato subentrava alla crisi della forma-partito assumendone la suppelletta politica e sociale. Qui vale la pena (perché il tema è pungente) non dimenticare che la forma del sindacato è strutturalmente laica, aperta a chi ci sta, senza esclusioni. So-

no gli anni della scuola dopo la legge di base, del 31 dicembre 1962, che sanciva la fine dell'apparato istituzionalmente predisposto per l'avviamento al lavoro dei fanciulli. Una delle rare riforme di struttura della scuola italiana e del rapporto fra scuola e società. Il volume di Fuhrmann e Montanari ha un impianto storico e tematico. L'impianto storico disegna il passaggio del mondo scolastico dal sindacalismo autonomo a quello confederale, con la nascita dei tre sindacati di categoria, Cgil Cisl e Uil scuola. L'impianto tematico intreccia la cronaca con la memoria e ha un suo punto alto nel vissuto delle 150 ore. Questo infatti è il carattere distintivo, l'importanza del volume. Una specifica porzione del sindacalismo e dell'operai- smo novecentesco, ossia la cultura dell'ambiente torinese all'epoca di Emilio Pugno e Cesare Delpiano, nella sua costellazione di fabbrica e scuola - con il colore del Sessantotto e i ruoli femminili - viene ricreata non tanto attraverso i documenti ufficiali, quanto a viva voce. Il racconto filato è infatti costruito mediante interviste a donne e uomini d'allora, sessantacinque interviste tutte fra di loro dialoganti per citazioni e stralci (e

registrate nel cd allegato). Ciascuno ha parlato liberamente di sé. Ha raccontato il movimento di quegli anni dal proprio angolo. Ha nominato persone, scuole. Evocato assemblee, discorsi, affinità, dissidi. L'effetto complessivo è la risonanza delle voci, delle idee, corredate di un apparato ineccepibile (riferimenti bibliografici e indici di nomi, interviste, abbreviazioni, sigle). Ivetta Fuhrmann è stata dirigente sindacale nella Cgil e Gianna Montanari nella Cisl. Insegnanti entrambe all'Itis Amedeo Avogadro di Torino.

Gianna Montanari ha pubblicato in edizione privata una memoria (liberamente inventata) delle propria famiglia d'origine, in una città del Sud, una piccola città di mare dove da bambina passava l'estate. L'ha voluta rievocare ingenuamente, raccolta attorno a un patriarca, un don Vincenzo D., che ha fatto costruire per tutti La grande casa. Si è messa fra gli altri con il nome di Anna. Nelle pagine che riportiamo la scena è a Roma, dove le vicende della guerra fanno arrivare i personaggi. In poche pagine s'affollano i nomi, con Pietro e Giovanni, Francesca, Elena, Margherita, cinque dei nove figli di Vincenzo.



La grande casa

di Gianna Montanari

Pietro, ufficiale di fanteria, raggiunse il suo reparto a Trieste, portando con sé, dal '41, la moglie Rosalia e Silvia, la figlioletta neonata, al seguito. A Trieste non si stava male e, se non fosse stato per le voci di una prossima trasferta in Russia, il giovane non avrebbe fatto niente per cambiare la sua sistemazione; ma, non sentendosi propriamente disposto a morire per la patria, mise in atto un consiglio estorto a Giovanni per farsi dispensare da ogni servizio pesante. Al momento di passare la visita medica portò con sé, nel taschino della giacca, uno spillo che, accortamente usato, gli procurò una diagnosi di debolezza renale, manifesta nell'abbondante sangue presente nelle urine. Così Pietro fu addetto ai servizi sedentari e restò a Trieste. "Forse era ver, ma non però credibile" direbbe l'Ariosto. Forse le cose non andarono esattamente così come zio Pietro le ha raccontato tanti anni dopo, ma Anna prova vergogna a ricordare questo e altri "aneddoti", che delineano comportamenti così lontani da quelli che ha idealizzato sui libri di storia e sulle memorie dalla Resistenza. Forse i D. sono poco portati all'eroismo, pronti a qualunque espediente per evitare il pericolo? Si chiede che cosa avrebbe fatto lei, se si fosse trovata al posto loro, di fronte al dilemma fra l'eroismo e la salvezza propria e, soprattutto, dei propri cari. Riconosce nei comportamenti dei suoi familiari una totale indifferenza verso i valori dello stato fascista, verso il militarismo e la retorica della patria, che però non è sfociata in una scelta di campo opposta, ma piuttosto in una sorta di resistenza passiva e nella chiusura a difesa degli interessi privati e familiari, con il ricorso all'antica italica arte di arrangiarsi.

Comunque fossero andate le cose, dopo l'8 settembre Pietro percepì che l'atmosfera di Trieste non faceva più per lui e iniziò un avventuroso viaggio verso il Sud con la moglie e la figlioletta. Vendendo, lungo la strada, tutto ciò che era vendibile, riuscì ad arrivare a Roma.

Francesca e Anna erano già partite, ma erano rimaste quasi un anno a Roma in una pensione sulla via Salaria. La padrona era una svizzera avarissima, che non voleva nemmeno che si tenessero aperte le persiane nella camera squallida, perché il sole avrebbe rovinato i mobili. Francesca era costretta a tenere nascosto il fornellino elettrico su cui scaldava il latte per la piccola. Del periodo romano Anna non ha nessun ricordo diretto, ma la madre le racconta che era una bimba molto allegra, che aveva imparato a parlare prestissimo (invece aveva paura di camminare per terra e sgambettava solo sulla tavola) e cantava "Ciao piccina, ci rivedremo!" sul tram che le portava a "Pappa Pume" ovvero piazza Fiume, dove abitavano zia Margherita e zio Umberto. Invece andavano a piedi alla caserma dove il babbo era militare per incontrarlo durante la libera uscita. Ma, a parte quei brevi momenti, le giornate erano lunghe e piene di noia per Francesca, che per far passare il tempo faceva la coda nei negozi anche se non aveva bisogno di niente. Decise infine di tornare al Sud per le insistenze di don Vincenzo, che veniva periodicamente a Roma, portando beni e provviste, e convinse la figlia a seguirlo.

Oltre a Pietro, a Roma, da direzioni diverse, giunsero diversi personaggi della nostra storia e tutti si sistemarono in casa di Margherita e suo marito, il brillante, lo scanzonato Umberto, in quanto il proprietario dell'alloggio, e di tutto lo stabile, era - indovinate? - il previdente don Vincenzo, che in tempi migliori l'aveva comperato.

Umberto era stato un brillante funzionario di partito, con buone prospettive di diventare gerarca, se la guerra non avesse sconvolto i suoi progetti. In quei giorni drammatici dopo l'8 settembre aspettava gli eventi, restando nascosto in casa per sfuggire alle retate dei tedeschi.

Dopo Pietro, era arrivata Elena con Lucia e Vittorio, di cinque e due anni, già provata da una se-



VENT'ANNI IN CD-ROM
NOVITÀ
L'Indice 1984-2004

27.000 recensioni
articoli
rubriche
interventi

€ 30,00 (€ 25,00
per gli abbonati)

Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Non solo del Novecento

Qual buon vento!

di Gian Giacomo Migone

Rossana Rossanda
**LA RAGAZZA
DEL SECOLO SCORSO**

pp. 388, € 18,
Einaudi, Torino 2005

Resisto alla tentazione di produrre una recensione di genere spadoliniano (Io e la Malfa, Io e la Regina d'Inghilterra, Io e Dio). Naturalmente con le dovute forme: Rossanda e io. Ma non posso: perché l'autobiografia di Rossana Rossanda si ferma con la sua espulsione dal Partito comunista italiano, alle soglie della "breve, ma intensa stagione" che abbiamo vissuto insieme. Ma anche perché verrei meno a una convinzione che ci univa quando, a margine di impegni politici allora prioritari, fantasticavamo di una rivista italiana di recensioni di libri, tipo "Times Literary Supplement", che innanzi tutto descrivesse l'oggetto meritevole di attenzione (*la critique des beautés*, la dottrina Cases, che

divenne "L'Indice") ed eventualmente lo valutasse. Non in quanto pretesto o occasione di digressione del o sul recensore. Nemmeno ritratto di una persona, anche se non è facile evitarlo se il recensore ha stampati nella memoria dattiloscritti dell'autrice, riveduti e corretti dalla scrittura nitida e rotonda quanto la sua prosa, frequenti cancellature, da preferirsi a tagli più corposi, per alleggerire e chiarire, come mi insegnò a suo tempo. Lei che, a proposito della sua promozione al Bottegone (disse Longo: "Io non invito a cena nessuno, sono avaro. Ho invitato voi - *sic* - perché i vostri compagni mi hanno detto che facevate delle obiezioni all'incarico [di dirigere la sezione culturale del partito]. Vi ho spiegato perché la direzione ha deciso che veniate a Roma. Non fatemelo ripetere") citò una canzone: *I hate sciocco, I hate barocco, I hate Rome*. Dispiace che l'autrice usi il barocco nella sua accezione corrente, negativa, perché soprattutto la prima parte della sua autobiografia è barocca, nel senso

più nobile, dove ogni ornamento è metafora con un preciso significato.

Il libro si divide in tre parti come la Gallia: Pola e Venezia, Milano, Roma; infanzia e giovinezza, scoperta della società e della politica; i tormenti dell'impegno politico e basta. Se la terza è quella che più mi ha interessato, la seconda più mi ha insegnato, è la prima che ho più amato. Mamma da proteggere, papà tostojano che non soltanto non uccide ("Non ci picchiarono mai. Quando volò uno schiaffo dalle mani di papà avevo già dodici o tredici anni e restammo tutti e due tramortiti"), i grandi che "vanno protetti nelle loro manie di segretezza", la sorella Mimma che dice le verità scomode ("non ho mai capito chi gradisce le critiche"; "Ero sulla quarantina quando mi spiegò quanto fossi stata autoritaria, piena di me, disattenta al prossimo e a lei in particolare, insopportabile, ottusa. Mai che la ascoltassi, anzi vedessi. Mai che la includessi nei lunghi conversari con tale Adeline"). Il lessico familiare si conclude a p. 230, tutta da leggere: commentarla o solo citarla sarebbe una profanazione. Ma, prima di arrivarci, quel lessico serve anche a spiegare, meglio di qualsiasi analisi o dibattito storiografico, l'Italia borghese e afascista, non priva di valori, ma

tali da non spiegare il mondo che la circondava e su cui era scarsamente informata: la zona grigia; del resto "ragazza grigia" si auto-definisce l'autrice, come se le scorresse davanti agli occhi una pellicola che fedelmente, ci giurerei fedelmente, riproduce immagini, situazioni, atmosfere, anche i posti delle fragole. Fragole e sangue per la verità, perché mietono le loro vittime prima la guerra e poi la guerra che Rossanda non esita a definire civile, sulla scia di Claudio Pavone, senza troppo curarsi delle suscettibilità di ex partigiani e storici di sinistra.

La ragazza da grigia diventa rossa, certo come ci si aspetterebbe leggendo libri e ascoltando le lezioni di Banfi, ma soprattutto vivendo, osservando e agendo. Sin dall'inizio pensiero e azione, anche partito, in maniera non soffocante, veicolo di conoscenza, contatto, empatia, solidarietà con figure sociali lontane dalla sua esperienza piccolo borghese, dice lei, ma stento a crederci (non sarà una suprema forma di snobismo: dichiararsi tale senza esserlo), diventata staffetta partigiana circondata da robusti operai comunisti. La pellicola scorre come il sogno del vecchio Sjöström nel film di Bergman, senza anacronismi: diversamente dal grande regista svedese, manca lo spietato tormento luterano di fronte alle miserie della condizione umana. La voglia di vedere, di capire, di spiegare di Rossana si proietta nel presente. I suoi richiami a una vita ormai "soltanto" di scrittura sono, mi auguro, scaramantici, come autoironico, piuttosto che rassegnato, il titolo del libro (*La ragazza del secolo scorso*). Ne scaturisce una straordinaria miniera di epigrammi, frasi fulminanti, *bons mots*, ma soprattutto un documento storico per le generazioni presenti e future. Siamo ormai alla seconda e terza parte del libro che, ripeto, senza anacronismi, fanno rivivere il passato con gli occhi rivolti al futuro. Sono prive di fondamento le critiche che ho sentito borbottare da lettori insoddisfatti (non ho letto altre recensioni prima di scrivere) sulla falsariga di *toujours la même*, sempre la stessa, per poi lamentare la mancanza di un'autocritica sugli errori e le mostruosità del comunismo (del resto è proprio Rossanda a confutare la pur storica definizione di errore che il Pci attribuisce all'invasione della Cecoslovacchia e, a mio avviso, a sottovalutare l'importanza dell'intervento di Berlinguer alla Conferenza di Mosca). L'autrice trasporta il lettore in una superiore atmosfera che trascende e risolve il dilemma tra autocritica o difesa d'ufficio, in cui la realtà vissuta si staglia nitida e intera nella sua complessità senza sconti né sentimentalismi. Non vi è reticenza alcuna nell'elencazione delle miserie e della comicità inconsapevole del centralismo autoritario e della democrazia repressiva che prenderà il suo posto nel partito, ma nemmeno nella sacrosanta rivendicazione di una pedagogia democratica che porta grandi masse di esclusi, sfruttati, repressi a prendere coscienza della propria collocazione nella storia. La nostal-

gia che può evocare è tutta del lettore, perché nell'autrice non vi è traccia di sentimentalismo. Anche la sua prosa cambia, nelle parti politiche più asciutta, qualche volta lievemente pedagogica nella ricostruzione dei contesti, probabilmente al servizio del lettore giovane che mi auguro proprio ci possa essere.

Nelle ultime pagine, dedicate alla radiazione, serpeggia un dubbio: "E poi era presente la sensazione che eravamo colpevoli, che da troppo tempo ci avessero chiamato da tutte le parti e non avessimo risposto a nessuno. E poi eravamo anche colpevoli di essere puniti, non avevamo ottenuto niente e indebolito Ingrao, cui eravamo attribuiti *ex origine*. Aveva ragione lui nel rimproverarci: a che serve una testimonianza? La politica è un'altra cosa". Per quanto mi riguarda Ingrao aveva torto, eccome. La testimonianza è politica perché, quale che sia il suo destino immediato, investe sul futuro, specie in un paese in cui furono tredici i professori universitari a rifiutarsi di giurare fedeltà al fascismo (e che nessuno stupidino mi venga a dire che con ciò ho assimilato comunismo a fascismo). Mi risulta più misterioso, oggi come quando per qualche anno militammo nello stesso partito, perché quel sacrificio (tale era) avvenisse in nome del comunismo. Nel caso di Rossanda, ma ancor più in quello di Pintor, quella rivendicazione veniva evocata in nome di comportamenti etici e di coerenza che, osservavo polemicamente, mi erano stati insegnati dalla mia mamma che comunista non era. Oppure di una radicalità critica nei confronti del capitalismo che, per esempio, trovo presente anche nell'ultimo Bobbio, quando profetizza la ripresa della lotta di classe a livello globale, proprio nel momento in cui Francis Fukuyama proclama la fine della storia. Ma qui entriamo nell'area dei dissensi politici, che, col passare degli anni, mi paiono sempre meno decisivi. Per quanto mi riguarda, essi emergono quando l'autrice liquida la critica di Amendola alla scissione del 1921 come "orribilmente socialdemocratica" - lo pensa ancora? credo di sì - mentre concordo col suo orrore nei confronti del cinismo politico, per di più imposto da Togliatti, con cui lo stesso Amendola celebra la protezione della grande potenza sovietica. Invece, non vale proprio nulla la socialdemocratica preoccupazione per il bisogno di redistribuzione del reddito e la buona amministrazione a favore dei meno abbienti? Ma sono terreno di discussione presente e futura, come la natura del partito (e dei partiti) presente, passata e futura, non più con la furia di una volta. Rossana cita Léo Ferré: "*Que sont mes amis devenus, que j'avais de si près tenus, et tant aimés. Je crois le vent les a ôtés.*" (Dove sono i miei amici, quelli che mi tenevo così vicini e che tanto amavo? Credo che il vento me li abbia portati via). E se il vento me li avesse riportati magari in forma di libro?

g.gmigone@libero.it

rie di peregrinazioni che l'avevano portata una prima volta a Roma, poi in un paesino abruzzese e quindi nuovamente a Roma. Il primo trasferimento era avvenuto su consiglio di suo marito Luigi, che riteneva che la moglie sarebbe stata più al sicuro nella città santa; così Elena e i due bambini, scortati da Lorenzino, avevano affrontato il viaggio in treno dalla loro città del sud alla capitale. Arrivati alla stazione, trovarono una gran folla di gente che aveva avuto la loro stessa idea; si fecero strada a fatica verso il convoglio e Lorenzo riuscì a salire con Lucia; Elena, che portava Vittorio in braccio, appena si appoggiò con la mano sul predellino in alto per salire, come benvenuto si prese due colpi di tacco da una megera che non voleva darle spazio. Se riuscì, nonostante tutto, a sistemarsi sul treno, fu grazie all'intervento di un ufficiale tedesco che la vide in difficoltà e le fece largo. La prima fermata fu a una stazione che era stata appena bombardata dagli alleati; dal finestrino videro il sangue e i feriti. Il viaggio continuò con diverse fermate impreviste, a causa dei bombardamenti: ogni volta tutti scendevano dal treno e correvano a ripararsi qua e là per la campagna. L'ultima fermata fu poco prima di Roma: era il primo attacco aereo alla città. Questa volta Elena non scese dal treno, ma rimase nello scompartimento e coprì col suo corpo i bambini, mentre sentiva il rimbo minaccioso degli aerei.

Dopo una breve permanenza a Roma si trasferì in un paesino dell'Abruzzo, sempre su consiglio di Luigi, secondo il quale lì la guerra si sarebbe sentita di meno; non aveva previsto che lì vicino sarebbe passata la linea Gustav. Così da Brindisi, dove era di stanza, riuscì a mettersi in contatto con la moglie e ad organizzarle il trasferimento a Roma. Un autista l'avrebbe caricata sul suo camion, per un compenso elevatissimo, ben ottomila lire pagate in anticipo. Il giorno prestabilito Elena si presentò coi bambini e con due cappelliere in cui c'erano i suoi preziosi bagagli, ma scoprì con sgomento che l'interno del camion era tutto occupato da gabbie di polli; dopo un'accesa discussione l'autista si decise a togliere qualche gabbia per fare spazio alle cappelliere.

Quando Elena, esausta, con i bambini, bussò alla porta della casa della sorella, venne ad apri-

re Umberto, che non riconobbe la cognata in quella donna scarmigliata e disse alla moglie: "Margot, vieni, qui ci sono degli zingari". Elena aveva portato con sé il tesoro di due sacchi di farina, che furono presi in consegna da Margherita, nascosti nei cassetti delle tapparelle e in seguito opportunamente frazionati.

Dopo l'armistizio e lo sbandò dell'esercito, buttata via la divisa, si era presentato anche il padre di Anna, Alberto. Così, a Roma, nell'alloggio di piazza Fiume si instaurò un'ardua convivenza fra sei adulti e quattro bambini con un problema comune, la pagnotta per gli adulti, il latte per i bambini. Infatti, man mano che le bocche aumentavano, le risorse della casa, e della città scarseggiavano.

Di quel periodo ad Anna sono giunti racconti vaghi, con frasi lasciate in sospenso e allusioni a circostanze terribili, difficili da sopportare e da comunicare, ma non prive di sprazzi di umorismo.

La sirena dell'allarme... Tutte le volte era una corsa affannosa in cantina, dove ognuno si difendeva a suo modo: Umberto raccontava barzellette, Margherita si sforzava di mantenersi impassibile, Rosalia pregava, Pietro gridava. Tutti ridevano della paura di Alberto, che saltava giù dal letto e si precipitava per le scale, avvolto nel lenzuolo; la sua bella vestaglia di panno rosso non gli bastava più, dalla volta in cui la stoffa era stata uncinata da una sporgenza della ringhiera e letteralmente sbucciata come un'arancia. Tutti si sentivano un po' più coraggiosi allo spettacolo della sua paura così esibita. La più temeraria, però, era Elena, che durante gli allarmi aerei restava nell'appartamento a cucinare, approfittando del gas che fluiva più abbondante nella casa deserta.

Una volta Pietro e Rosalia, con la bambina, si trovavano vicino al Lungotevere. Avevano fatto tre ore di coda per ottenere il latte per la piccola. Adesso camminavano adagio, godendosi il tiepido sole di marzo. Improvvisa la sirena dell'allarme sparpagliò di qua e di là i passanti. Pietro corse disperatamente, con la bambina stretta in braccio, trascinandolo con l'altro braccio la moglie finirono sulle sponde del Tevere, si buttarono per terra tremanti. "Rosali, se è questo il momento, pazienza! Moriremo bevendoci il latte". Restarono abbracciati sull'erba, mentre su di loro ronzavano gli aerei, finché il cessato allarme li trovò addormentati.

Le novelle di fine Ottocento

Un'enorme borsa Gladstone

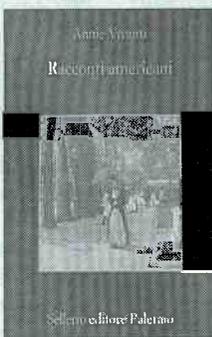
di Maria Vittoria Vittori

Annie Vivanti

RACCONTI AMERICANI

a cura di Carlo Caporossi,
pp. 164, € 10,
Sellerio, Palermo 2005

Ad Annie Vivanti piaceva recitare: lo si vedeva nella vita – negli atteggiamenti e nelle figurazioni sempre nuove e stuzzicanti con cui si proponeva – e anche nella scrittura. Le sarebbe piaciuto imporsi come scrittrice di commedie che avessero il brivido della novità, ma il clamoroso insuccesso di *Rosa azzurra* – nonostante l'imponente campagna pubblicitaria e l'affettuosa considerazione di Giosue Carducci – la dissuase dal proseguire su quella strada. Si prese la sua rivincita nei racconti: non solo in quelli che



già conoscevamo, ma anche e soprattutto in queste novelle pubblicate negli ultimi anni dell'Ottocento su importanti riviste americane, che ora, tradotte per la prima volta in italiano, compongono la raccolta *Racconti americani* curata da Carlo Caporossi.

Se c'è una caratteristica che li accomuna – fatta eccezione per l'ultimo, di impronta nettamente autobiografica, in cui la scrittrice racconta la scoperta del precoce talento musicale della figlia Vivien – è il gusto dell'effetto scenico, della schermaglia brillante, della trovata ingegnosa.

Un ben collaudato meccanismo teatrale prevede che non possa assolutamente esservi sintonia tra gli stati d'animo dei personaggi: non c'è spettacolo più divertente che assistere all'alternativo gioco tra sentimenti contrastanti, tra la seduzione e l'indifferenza, lo sperpero di sé e l'avarizia. Il gusto che se ne ricava è rafforzato nel caso delle novelle, rappresentazioni scritte, dal particolare pimento che può mettere la voce narrante. Prendiamo l'inizio di *Perfetta*: l'ironia, pur tagliente, è mimetizzata dietro una presentazione in cui gli elementi contrastanti si distribuiscono in un armonioso chiasmo: "Era un bel tedesco, noioso e sentimentale, con gli occhi dolci e l'animo parsimonioso". Quest'affascinante, seppur taccagno tedesco, venuto in Italia per studiare canto, si innamora della bella Francesca. Francesca che abita a New York e ha sposato un grasso uomo d'affari, dai prosaici occhi color nocciola, più adatti a scrutare gli abissi di Wall Street che quelli dell'amore. Incantato da questa donna, l'incerto Karl, che evidentemente sottovaluta il tragico destino riservato da Dante all'omonima eroina, le propone un viaggietto in quel di Rimini. I due si ubriacano di citazioni dantesche, senza però concludere molto; del resto manca il brivido che poteva suscitare un tipo truculento come Gian-

ciotto, marito della vera Francesca da Rimini: il prosaico Jack statunitense sembra più portato agli affari che all'omicidio. La donna riparte, visibilmente gratificata dal romantico corteggiamento, e a lui che le chiede ansiosamente se si rivedranno, gaiamente risponde "il mondo è tanto piccolo". Passa qualche mese e il biondo Karl decide, dopo numerosi e laboriosi conti, che può permettersi il viaggio a New York. E mal gliene incolse, direbbe il suo librettista d'opera. La Francesca che l'attende al molo è un'ordinaria casalinga, con ordinario marito e ordinaria figliola: di straordinario (nel senso di straordinariamente repellente) c'è solo il cane. Morale della commedia? Si sposano le casalinghe (e i casalinghi) ma è possibile innamorarsi solo di chi gioca in trasferta. Morale a uso e consumo della scrittrice, esperta di viaggi e trasforma-

smi, che irride gioiosamente anche altre convenzioni e leggende fiorite intorno all'amore. Nel racconto *En passant* la protagonista, una scrittrice di nome Vivien, svela il segreto della sua capacità di innamorarsi. È lei stessa che si porta dentro, nella sua anima che è "un'enorme borsa Gladstone", tutti i trucchi di scena: gioia, passione, entusiasmo, per arredare la casa e il cuore dei suoi uomini e potervi abitare almeno per qualche anno. Senza una generosa dose di fantasia è impossibile innamorarsi, tanto più che al fondo di ogni uomo, neppure tanto in fondo, è in agguato la noia. E veniamo al più corrosivo di questi racconti, *Un capriccio*: ne è protagonista Cicillo, vero e proprio lazzaro napoletano, fatto apposta per quell'aggettivo pittoresco che tanto piaceva alle *ladies* in visita al bel paese.

Lucy si invaghisce talmente di questa creatura, festoso giocherello, da convincere la madre a portarla con loro a New York. Ben presto Cicillo diventa una moda. Bellissimo e furbo, abbigliato in mille modi diversi, da suonatore, da paggio medievale, da divinità pagana, è l'attrazione dei salotti. Ma anche uno come lui ha un cuore, e sarà proprio questa ingombrante presenza a determinare l'imprevisto esito della novella, che sotto l'effervescenza ironica di situazioni e di battute, contiene un nocciolo duro.

Ciò che infatti si rappresenta, qui con un trasgressivo rovesciamento di ruoli, in modo più tradizionale negli altri racconti, è la radicale e irrimediabile incomprendimento tra uomo e donna. Ed è proprio nel ripudio di ogni romantica pretesa di avvicinamento e di fusione che si rivela la componente di sagace modernità propria di Annie Vivanti.

m.vittori@tiscali.it

M.V. Vittori
è insegnante e saggista

La repubblica degli amici

di Carlo Carlucci

L'ultimo libro di Gina Lagorio, morta nel luglio 2005, è recensito in questo numero dell'"Indice" a p. 37. Di lei, un amico ci manda intanto questo ritratto affettuoso e immaginoso.

Alle due giornate dedicate lo scorso novembre a Savona a Gina Lagorio, molti fra i relatori e il pubblico hanno avvertito che non di un convegno qualunque si trattava, bensì di un convito, di un vero e proprio convivio. Molti di noi venivano da luoghi diversi eppure, e so di interpretare un sentimento comune, ci sentimmo chissà come e chissà perché "a casa". Amici dispersi e disparati di Gina, con l'occasione, ci siamo riconosciuti, come un ritrovarsi felicemente dopo un tempo inenarrabile. E anche questo è stato un miracolo di quell'amore che Gina ha saputo effondere attorno a sé. Nelle gare di staffetta e concorrenti si passano un bastoncino che curiosamente si chiama testimone. Nel nostro caso questo termine assume palesemente il suo valore di metafora: ci siamo sentiti in quel convegno-convivio tutti staffettisti di Gina.

Salivo per la prima volta la rampa che porta a Priamar con una doppia trepidazione. Mi riunivo idealmente all'amica scomparsa e entravo anche nel luogo dove, incarcerato, Mazzini, stendendo il progetto della sua Giovane Italia, dava corpo a quell'ideale di unificazione del nostro paese. Era una mera coincidenza che certi ideali civili e politici, per i quali con tutte le sue armi Gina Lagorio si era battuta, siano continuamente emersi nel corso del convegno? Il testimone ci veniva idealmente trasmesso – questo è quanto avvertito – da Mazzini e dalla carissima amica scomparsa.

E perché non pensare che in quell'occasione si siano gettate le basi di quella "repubblica degli amici" ideata e idealizzata da Gina nel corso della

sua malattia, e di cui rimane testimonianza nel suo libro. Un libro da intendersi sia come suprema prova letteraria, sia come lascito estremo e duraturo. Qualcosa che forse dovrà e vorrà rinsaldarsi, estendersi nel nome degli ideali riaffermati negli interventi di Priamar. Questa repubblica dovrebbe essere "popolata dalle persone con cui sarebbe bello vivere, e forse dolce morire (...) la vicinanza dei pensieri, la sintonia delle emozioni, la grazia della comunicazione senza parola che diventa comunione. Di cuore e di mente".

Oggi che siamo alla resa di tutto: scuola, partiti, sindacati, editori e istituzioni tutte, e che ci chiediamo preoccupati che ne sarà del mondo e di questo paese e di noi tutti così disarmati nelle nostre solitudini, potremmo veramente pensare o rivolgerci a questa ideale repubblica degli amici. Assolutamente inedita, inaudita, ma tutt'altro che utopica. Il nostro paese, l'Italia, era giunto all'unità tradendo nella sostanza gli ideali mazziniani, aveva inglobato, per portarseli appresso, i suoi vizi secolari. L'Italia finalmente unita aveva dimenticato il suo apostolo.

Io vedo una linea ininterrotta che va da Mazzini a Gobetti, al Partito d'azione, ai fratelli Rosselli, al movimento Giustizia e Libertà le cui iniziali (che erano poi anche le sue), una giovane Gina, ai tempi della Resistenza, si era fatta incollare sull'anello. Nell'accurata prefazione, *Elogio della memoria*, al suo libretto d'opera *La memoria perduta* (andata in scena al Teatro Brancaccio di Roma il 25 ottobre 2002) così concludeva Lagorio: "Perdere la memoria, rimuoverla, stravolgerla (...) è un crimine che non ha assoluzione (...) la memoria è premessa di libertà (...) che dal dolore delle madri del mondo si alzasse in musica e in parole l'imperativo etico più urgente: ricordare, ricordare, ricordare".

Scoppiare
di pensieri

di Pietro Spirito

Antonella Cilento

L'AMORE, QUELLO VERO

pp. 182, € 13,50,
Guanda, Milano 2005

C'è la Napoli dei suburbi e della camorra, la città-metropoli e quella dei miracoli, la Napoli dismessa e quella a mano armata, la città barocca e quella minimale. E poi, fra i suoi mille altri volti, c'è la Napoli profonda dell'arte e della storia, la città sotterranea dove si rincorrono le voci dei secoli trascorsi, dove batte il cuore del tempo. È qui, in questi profondi giacimenti, che Antonella Cilento ama addentrarsi alla ricerca, come già Ortese, della magia che permea di sé il reale, la quotidianità, in un intreccio che rende i suoi romanzi e racconti ricchi di suggestioni con un reiterato richiamo alla storia e all'arte: passato e presente si intersecano mossi dagli ingranaggi delle passioni, in una rappresentazione immaginifica e multiforme che trova in Cilento una voce nuova. Come in *Una lunga notte* e *Neronapoletano*, anche in questo libro di racconti

noir e *ghost-novels* sono le quinte di una narrazione spettacolare, una messa in scena allestita per stupire e coinvolgere lo spettatore/lettore.

Il narratore è simile al bambino protagonista del racconto *La guerra a colori*, la cui fantasia, nella Napoli devastata dell'immediato dopoguerra, evoca soldati americani che escono dal pavimento della sua stanza per portare "ogni genere di fantasmi". A

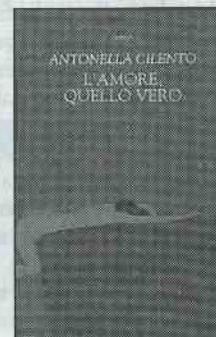
legare i quindici racconti del volume (non tutti inediti) un'idea estesa dell'amore, motore primo di piccoli e grandi destini al di là del tempo. Coincidenze, presagi, sogni, magie, violenze, tradimenti fanno da corollario a storie di passione e di passioni. Sono l'amore: quello vero, che non ha tempo, che "non passa mai". Un catalogo del sentimento, dunque, in alcune delle sue infinite varianti. L'amore filiale, come nel primo racconto, dove un'antica superstizione segna la gravidanza di Valeria così come in un'epoca precedente era successo ai suoi nonni. O in *Madonne di città*, uno dei racconti più belli, nella Napoli notturna dove "si vive come in un orologio scassato", dove una madre attende il ritorno del giovane figlio camorrista in una delle case di Scampia. L'amore passionale, come nel racconto *A sud di Mr South*, dove una moglie devota ma in crisi du-

rante una breve vacanza a Capri finisce nel letto di un attore, suo idolo della tv, chiedendosi – con le parole di una psicologa da talk-show – se in fondo tradire l'amore "non è come tradire se stessi". E poi c'è l'amore infelice, quello immaturo, l'amore per l'arte e per il proibito, l'amore filiale e l'amicizia. Una declinazione del sentimento che molto deve a una scrittura eclettica: Antonella Cilento ha una grande capacità di variare struttura e stile dei testi, restituendo sulla pagina la molteplicità degli sguardi sulle cose, su una vita "di grandi sciocchezze fatte per amore".

Siamo in tempi di invasioni barbariche, ci dice Cilento, i giovani e giovanissimi Unni, Vandali o Visigoti che si incontrano sulla Circumvesuviana sono solo una delle tante espressioni di un presente decadente che va visto, indagato in una prospettiva temporale, storica, se si vuol davvero capirne il senso. Ecco perché, come Iva nel racconto *I problemi della vita*, l'ultimo della raccolta, a volte ci "sembra di scoppiare di pensieri", persi in un caos dove però la storia e l'arte non bastano, perché "non è dei libri che si ha bisogno, ma del coraggio".

p.spirito@ilpiccolo.it

P. Spirito
è giornalista e scrittore



Mollare la zavorra

di Leandro Piantini

Claudio Magris

L'INFINITO VIAGGIARE

pp. XXVIII-243, €17, Mondadori, Milano 2005

Nel recensire questo libro sento quasi la tentazione di limitarmi a trascriverne dei brani, con poco o nessun commento. Magris è talmente bravo, in quello che scrive e poi nell'aiutare a capirlo e interpretarlo, che qualsiasi analisi possa tentare della sua ultima raccolta di resoconti di viaggio temo risulti superflua, scolastica, inadeguata rispetto al senso complessivo del libro che ti si squaderna davanti limpido e a prima lettura.

Dunque il viaggio. Scrive l'autore: "Oggi più che mai vivere significa viaggiare; la condizione spirituale dell'uomo come viaggiatore, di cui parla la teologia, è anche una situazione concreta per masse sempre più vaste di persone (...) Viaggiare è una scuola di umiltà; fa toccare con mano i limiti della propria comprensione, la precarietà degli schemi e degli strumenti con cui una persona o una cultura presumono di capire o giudicano un'altra".

L'infinito viaggiare si differenzia strutturalmente da *Danubio* e da *Microcosmi*, che pure nacquerò da esperienze di viaggio, ma lì le cose viste e pensate erano state rielaborate a tavolino, "riraccontate", tanto da diventare fiction, narrazione vera e propria. Mentre i pezzi di questo volume sono articoli di giornale, reportage in presa diretta intorno a luoghi e città visitate, magari per pochi giorni, e forse appena sfiorate.

Magris s'inserisce a pieno titolo nella schiera degli scrittori-giornalisti, dei grandi reporter al-

la Kapuscinski, che sanno trasformare l'esaltante avventura del viaggio in vera e propria arte letteraria, in quella che forse oggi è la forma più efficace di narrativa, di fiction, un'arte capace di fare "il ritratto del mondo e del viaggio attraverso il mondo".

Il motivo più vibrante del libro consiste però nel fatto che ripropone con cattivante intensità il mito centrale della letteratura magrisiana: la ricerca della Vita Vera. "Il viaggio dunque come persuasione. (...) il possesso presente della propria vita, la capacità di vivere l'attimo, ogni attimo e non solo quelli privilegiati ed eccezionali, senza sacrificarlo al futuro, senza annientarlo nei progetti e nei programmi". Viaggiando, scrive, "vivevo persuaso come davanti al mare".

Magris, che è il più europeo degli scrittori italiani, racconta delle Canarie e della Spagna, della Croazia, di Londra e della Germania, della Cina, dell'Australia e del Vietnam. Osserva, ascolta, interroga, con i libri alla mano, ma anche lasciandosi trasportare solo dalla curiosità e dall'ozio, dall'incanto di volti, di gesti, di atmosfere colti al volo. Nel raccontare il mondo – con ammirevole competenza geopolitica – riesce sempre a coniugare etica e politica, cultura e natura, religione e destino.

Uomo fortunato, non è della razza "di chi rimane a terra", prigioniero delle abitudini e della propria casa: "Ci si stanca invece a casa, nella propria città e nel proprio mondo, stritolati da assilli e doveri, trafitti da mille frecce quotidiane banalmente velenose". Mentre "partire è anche un lasciarsi andare, mollare la zavorra, socchiudere gli occhi come quando si guarda il sole, pigliare quel che viene".

mo, l'universo dell'autore è tutto in questo cosmodromo bariccopolare. Il suo casello dei racconti che s'incrociano Baricco aveva tentato di raffigurarlo già qualche anno fa in *City* ("Le storie sono quartieri, i personaggi sono strade"). Solo che lì rimanevano gli incroci spigolosi e le storie cozzavano tra loro come in un autoscontro, mentre qui scivolano rapide lungo le curve del circuito, disegnando una circolarità autoreferenziale e ripetibile *ad libitum*: "Una strada che non porterà da nessuna parte, perché porterà a se stessa".

Ci sono tante storie in questo romanzo, ma non c'è storia ("la storia è un'illusione ottica", afferma uno dei personaggi): non c'è la profondità prospettica che la storia richiede, perché lo sguardo è tutto appiattito sull'oggi, come dimostrano gli anacronismi con cui Baricco rievoca la prima guerra mondiale e la disfatta di Caporetto. "Il cosiddetto fuoco amico", dice il padre di un soldato fucilato nel '17, usando un calco dall'inglese attestato in italiano dal 1999; e, poco dopo, "lo chiamavano la terra di nessuno", un altro anglicismo documentato solo dal 1940. Baricco riassume il Novecento da un punto di vista postumo, attingendo a descrizioni di descrizioni, incastrando icone in situazioni tipiche. Anche la guerra – a dispetto di qualche cadavere trucidato – rimane una guerra *Senza sangue*, con tanti sentimenti e in più la vicenda intrigante di un tesoro nascosto da uno degli amici poi creduto morto. E quando, nella scena madre, il soldato che fa irruzione in una casa borghese prende la bottiglia del vino dalla tavola dov'è riunita la famiglia e la apre "strappando con i denti il tappo di sughero", viene da chiedersi: sto leggendo un libro nuovo o rivedendo un film già visto?

Leggere un libro così vuol dire muoversi in una selva di archetipi, prototipi, stereotipi, di cui il più tipicamente romanzesco – da romanzo d'appendice – è quello incarnato dalla protagonista femminile. Scampata al massacro della nobile famiglia russa du-

rante la rivoluzione del '17, Elizaveta prima vive di stenti come un'Anastasja, poi sposa un vecchio miliardario, cosicché la ritroviamo nei panni di un'ereditiera capricciosa e corrotta, ma ancora innamorata di Ultimo, che aveva amato nel 1923 e mai più rivisto, anche se i

due si erano sfiorati in una notte del 1950 (senza però che lui la vedesse, come succede nel *Dotto Zivago*), mentre lei correva la mille miglia con la stessa macchina che avrebbe usato nel 1969 per girare un'ultima volta sul circuito di Ultimo, cercato "per diciannove anni, tre mesi e dodici giorni", fatto appositamente ricostruire e poi – subito dopo – distruggere. *Love love love, love is all you need*: parte la sigla, ed è quella di *Stranamore*.

g.antonelli@unicas.it

G. Antonelli è ricercatore di storia della lingua italiana all'Università di Cassino

Linea d'ombra

di Vincenzo Aiello

Salvatore Casaburi

MILLENOVECENTO-CINQUANTASEI

DISINCANTO NAPOLETANO

pp. 153, € 12,

Dante & Descartes, Napoli 2005

Lo scrittore Salvatore Casaburi, cinquantottenne napoletano insegnante di materie letterarie negli istituti superiori, ce l'ha fatta. Al suo terzo romanzo è riuscito in una sua particolarissima quadratura del cerchio letterario, scrivendo una storia di passioni che unisce naturalmente storia minima e Storia, senza che il lettore colga integrazioni macchinose. In più emendando un difetto d'eccessivo barocchismo nella narrazione che avevamo colto nel primo testo, ma che Casaburi è riuscito a eliminare sorprendendoci con una narrazione che ha un solo precedente a Napoli: il primo Erri De Luca di *Non ora, non qui*.

Passando a dare conto della trama, se il primo romanzo *La casa sulle metropolitane* (Intra moenia) disegnava una saga familiare che s'innestava in un crocevia politico e sociale ben definito, *l'esperienza del '68*, mentre il secondo *La lettera di Soterio* (Dante & Descartes, 2002) narrava di un ritorno a Napoli da Berlino di un epidemiologo richiamato dalla lettera di un compagno di tante battaglie comuniste, qui Casaburi, pur partendo da un'infanzia iniziata in periodo fascista in un'oramai bozzettistica Porta Capuana, riporta la storia di Gerardo Cannavacciuolo, correttore di bozze tiepidamente comunista e dei suoi amici – Lina, la maestra; Marta, la sindacalista; Raffaele, il ferroviere; Luigi, l'intellettuale; e anche dello zio omonimo proprietario della Tipografia Cannavacciuolo (che sembra Raimondo Di Maio dell'omonima Descartes) – la cui vita o giovinezza termina al culmine di quel fatale 1956.

La ragione – le ragioni – di questa storia stanno tutte in quel sottotitolo che è una vera e propria dichiarazione d'intenti. Quel distacco con aggettivazione onomastica riflette la divaricazione di una città storicamente indifferente ai moti di intelligenze e scienze spontanei; ma anche e soprattutto il divario da una politica anch'essa autoreferenzialmente distaccata dai bisogni delle persone. La linea d'ombra dei protagonisti viene passata nel 1956: quando l'Ungheria disvela l'ipocrisia comunista che s'aggiunge a quella *laurina*, cattolica e monarchica. Non c'è soluzione per una storia che ha i suoi corsi e i suoi ricorsi nefasti dettati dal potere: l'unica è "avere pazienza" perché, come dice il protagonista, "il desiderio di vivere si deve difendere e qualche sacrificio bisogna farlo, perché la vita la vedi solo alla fine e se la consumi subito ti toglie lo sfizio di goderti lo spettacolo".

Sull'ultimo romanzo dello scrittore

Nella selva dei tipi

di Giuseppe Antonelli

Alessandro Baricco

QUESTA STORIA

pp. 288, € 15,
Fandango, Roma 2005

Delle quattro copertine possibili, a me è capitata quella con la macchina da corsa; per questo ho letto *questa* storia, altrimenti, chissà, tutto il libro mi sarebbe forse sembrato diverso. E la storia che ho letto somiglia alla pista automobilistica che il protagonista Ultimo Parri considera – fin da bambino – lo scopo della sua vita: "Una figura chiusa (...) una strada (...) cucita nel nulla, fuori dal mondo, protetta dal mondo", come la definisce Baricco nel dvd che accompagna la mia copia.

Scegliere di raccontare *Questa storia* significa estrarre dalla Storia una vicenda personale. Non necessariamente astrarre il personaggio dalla vita reale e collocarlo in un contesto integralmente affabulatorio, facendolo muovere tra le quinte di un immaginario condiviso e risaputo, credibile proprio perché del tutto artificiale. Il titolo potrebbe far pensare a una versione minimalistica del

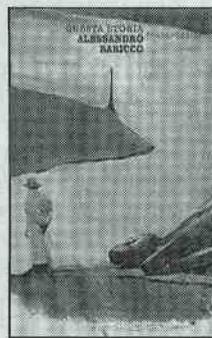
populismo di Elsa Morante, ma tra *Questa storia* e *La storia* passa la stessa – abissale – differenza che c'è tra una gara automobilistica su strada e una corsa su pista. Il romanzo di Baricco è un kolossal interamente realizzato in studio. La storia vera, quella che passa dietro, non è che un fondale dipinto; o meglio un montaggio di fotogrammi e spezzoni noti e arcinoti provenienti indifferentemente da documentari o da film hollywoodiani, da classici della letteratura o da canzonette. *L'Overture*, ad esempio, si apre con la metrica, le immagini, le parole di una canzone di Paolo Conte: "Tiepida / la notte / di maggio / a Parigi / mille / novecento / tre".

Un po' come per il Novecento di *Novecento*, la vicenda di Ultimo attraversa buona parte del secolo scorso, e – un po' come lui – anche Ultimo "è un clandestino che dorme nascosto sulla grande nave della Storia" e rimane chiuso in un mondo a parte. Lascia giovanissimo il suo paesino del Piemonte per combattere nella Grande guerra e poi lavorare negli Stati Uniti come riparatore di pianoforti e poi ritrovarsi a costruire il circuito dei suoi sogni in un aeroporto militare dismesso

del nord dell'Inghilterra. Ma il modo in cui Baricco racconta la sua vita non gli consente mai di uscire dalla dimensione parallela di personaggio, intrappolato nel circo a più piste in cui Barnum mette in scena da più di dieci anni un multiforme numero narrativo. Sìore e sìdri benvenuti nella rutilante Bariccopoli, l'ogni luogo che fa da paesaggio a tutta l'opera di Baricco, il suo mondo mentale: un'immatériale Macondo, città invisibile situata in punti diversi dello spazio e del tempo uniti a fondare un unico pianeta inconfondibile per i suoi suoni e i suoi colori, per l'odore dell'aria che ci si respira.

C'è il Baricchepeico, innanzi tutto: per uno che ha riadattato in dialoghi *l'Iliade*, ricostruire l'atmosfera mitica delle prime corse automobilistiche è un gioco da ragazzi. Qui, poi, c'è anche un po' di Bariccomico, con quelle battute da film americano che infatti funzionavano tanto bene nella *Leggenda del pianista sull'oceano*: "Ha il cuore forte, diceva il padre. Ha culo, diceva la madre". Ma le punte emotive più alte le raggiunge il Bariccommovente, che lascia spesso emergere la copiosa vena del Bariccoracolare, a volte ai limiti del bacio perugina: "Se è in grado di aspettarti, ti ama".

Se la vita del protagonista si può racchiudere in un autodro-



La retorica dello stupore

di Andrea Cortellessa

Valerio Magrelli

SOPRALLUOGHI

pp. 37, dvd regia di Filippo Carli,
€ 29,50,
Fazi, Roma 2005

CHE COS'È LA POESIA? LA POESIA RACCONTATA AI RAGAZZI IN VENTUNO VOCI

pp. 30, cd audio musiche
di Carlo Boccadoro, € 14,
Luca Sossella, Roma 2005

Esterno giorno. Mattina invernale, periferia profonda, sfasciacarrozze: "una specie di grande apparato digerente della città", un "cimitero degli elefanti tecnologici, dove tutto viene smantellato, diviso". Il primo degli otto set romani nei quali Valerio Magrelli (marcato a uomo in "una specie di jam session", "un trio composto da due telecamere e voce recitante") ha voluto inscenare i suoi *Sopralluoghi* - secondo di una serie di video in compagnia dei nostri maggiori poeti iniziata nel 2004 con Valentino Zeichen - già imposta il tono dell'ora che seguirà. I luoghi (allo sfascio seguono il cimitero, un'antica biblioteca, un negozio di giocattoli - "sempre festosi e, insieme, spettrali" -, una sala cinematografica con lo schermo



lampeggiante, le catacombe protocristiane, il parco cittadino e l'argine del fiume) evitano accuratamente le scenografie più tipiche, il repertorio cartolinesco della Città eterna.

Quel che hanno in comune è che sono luoghi di morte o, per la precisione, privi di vita. (A loro modo eterni, cioè.) L'effetto sorpresa è dato dal vedere deserti - spopolati - il giocattolaio, il cinema o Villa Borghese.

Ma proprio quella della sorpresa, o meglio dello stupore, è la retorica dominante di Magrelli: in questi *Sopralluoghi* "improvvisati" come nelle ventuno voci di un (invece meditatissimo) alfabeto di poetica donato al Parco della musica di Renzo Piano e, quella sera, fissato in una registrazione live. Un "infinito stupore" lo coglie - in una delle rare voci nelle quali l'affabilità dell'insieme è appena turbata da una *pointe* polemica - "ogni volta che vede il testo di una canzone trattato come fosse un testo poetico"; e il perché è detto con una similitudine doppia (o, diciamo, ricca): "pubblicare le parole di una canzone separate dalla loro musica sarebbe come presentare la vela senza barca, o il vento senza vela".

Strumento principe della retorica dello stupore è infatti la metafora. E i due testi - quello orale dei *Sopralluoghi* e quello scritto e letto in *Che cos'è la poesia?* - sono un'efflorescenza di immagini e similitudini. Non di rado, compiaciutamente barocche: "ogni poesia sembra un'isola d'inchiostro, galleggiante nel mare della pagina"; "le figure retoriche sono le costellazioni dell'universo verbale": "il cielo del linguaggio è un caos di segni, eppure basta applicarsi per individuare alcune forme precise (...) riconoscere una figura retorica o una costellazione dà la stessa emozione che ci coglie quando vediamo emergere di colpo, fra la folla, un volto familiare".

Al cimitero, poi, s'accende una vera e propria Piedigrotta (tanto più scintillante quanto più chi la pronuncia deve abbassare la voce): "questa parte sembra una scogliera", qui "i cadaveri si ammassano, si trasformano, come se fossero un materiale da smaltire"; in fondo "il destino delle poesie è questo: dare sepoltura a una parola".

Entrambi i testi non nascondono di essere eredi di tradizioni illustri. *Che cos'è la poesia?* è un titolo che ha molti precedenti - e cita, in effetti, una quantità di memorabili definizioni offerte in passato da Dante o Céline, Paul Valéry o Alfred Jarry (segnaliamo, per inciso, che Magrelli ha anche appena pubblicato, per Laterza, un documentato *Profilo del dada*); *Sopralluoghi*, invece, cita solo il Poe della *Filosofia della*

composizione che commentò (o meglio dissezionò) una sua poesia, *Il corvo*, per "esaminare i meccanismi del proprio lavoro". In entrambi i casi assoluto privilegio è dato agli aspetti tecnici, retorici e stilistici del fare poetico (con un sacrosanto anatema nei confronti dell'eterno "poetese": "Dunque in poesia vale tutto? Tutto, tranne il tramonto con gabbiani").

Se *Che cos'è la poesia?* rinnova la grande tradizione (negli ultimi decenni troppo appassita) della "poetica", *Sopralluoghi* fa appunto sua quella dell'autocommento, che a sua volta accompagna la poesia - si può dire - sin dalla sua nascita: dalle *razo* dei trovatori e dalla *Vita nova* dantesca sino alle ironiche note di Andrea Zanzotto.

Di dodici componimenti Magrelli illustra il funzionamento retorico, la partitura stilistica o il complesso di motivazioni - aneddoti personali, piccole pieghe nel quotidiano, notizie pescate sul giornale - che, magari nel corso di anni, portano infine alla concrezione verbale che sappiamo. Ed è significativo che le poesie lette per lo più non provengano dagli esordi imperturbabilmente "cartesiani" di *Ora serrata retina* e *Nature e venature*: il Magrelli che qui si presenta e autorappresenta è quello, malandato e cigolante, che sempre più osserva perturbato (stupefatto, infatti) - anziché sé stesso e il meccanismo del proprio pensiero - il mondo a sua volta sgretolato e rabberciato che ha davanti agli occhi. Allo sfascio, davanti a una lamiera contorta che pare uscita da un Burri, parla di un "io fricativo, ritratto dell'attrito".

Tre eccezioni. Le prime due sono tratte da *Ora serrata retina*, e Magrelli le legge in biblioteca: come ad alludere al loro essere vissute, da lui stesso prima che dai suoi ammiratori, come classici. Oggetti da museo, insomma. La terza è il (bellissimo) componimento che inizia "Siedo al cinema, in cura" ed è tratto da *Nature e venature*. Una poesia che narra un episodio autobiografico - è scritta al presente ma il suo "tempo mentale" è l'imperfetto. Anche l'emergere sempre più frequente del vissuto soggettivo è parte della poesia *fricativa* - non più perfettamente levigata e oliata - del Magrelli di oggi. Lo dimostra la voce più bella di *Che cos'è la poesia?*, "Ritmo", che s'inquadra nell'incantata memoria di "un'estate al mare". E vagheggia un ritmo che non sia quello interiore (il cuore, il respiro) né quello esteriore (le onde): quel che serve è un "quarto ritmo", "uno capace di imporre alle cose la loro volontà. Il che significherebbe riuscire ad accettarle".

È questa la sfida di Magrelli, da una ventina d'anni a questa parte. La sua poesia ne è la testimonianza visibile.

cortellessa@mcclink.it

A. Cortellessa è dottore in italianistica all'Università "La Sapienza" di Roma

Vivere la perdita

di Raffaella Scarpa

Jolanda Insana

LA TAGLIOLA DEL DISAMORE

pp. 140, € 16,50,
Garzanti, Milano 2005

“Realismo” è il “sostantivo esigente” che Giovanni Raboni nel 2002 usò per definire la poesia di Jolanda Insana. A distanza di pochi anni, *La tagliola del disamore* spinge a ripetere il termine obbligando qualche precisazione. Dalle prime prove di *Sciarra amara* (1977) a quest'ultima raccolta, il realismo *sui generis* di Insana si precisa sempre meglio come atto di resistenza. In nulla somigliante a un programma di osservante fedeltà riprodotiva, muove piuttosto dall'attitudine etica e biologica a reggere l'urto e il peso del reale (così in *Fendenti fonici* del 1982: "Ho spalle forti per portare la realtà che pesa"). Non occhio

che osserva e registra, ma corpo che si prova e sostiene, il realismo di Jolanda Insana è tutto nella volontà di rendere in poesia non semplicemente la realtà, ma gli effetti del suo carico. La lingua dei suoi versi è conseguenza di questa pressione. La "semplice parola" della poesia (nella *Stortura* del 2002: "Non c'è altra parola che la semplice parola") è quella che, letteralmente, si sottopone alla realtà, ma restando a testa alta. Di qui i procedimenti di ibridazione lessicale che mescolano dialettismi tratti dalle parlate di nascita e d'adozione, messinese e romanesco (*ranci i ciumi, incucchiare, fondachello, pittirro, baludda, baccalara, storcinate, imbriaica, intorcinate, biancomangiare*) alle neoformazioni (*inserpenta, svertigino, sconfuse, allegrate, incavalla, insogno, ballamento, sminchiato, ombelicosi, scainato, svertramento, angiolaio, sconchiglia, incarcera, inclausura*), le peculiarità del parlato (*bacibaci, piscio, incazzandosi*) e i termini tecnici (*nasturzio, dieffenbachia, glucosio, cianotica, serotonina, precordi, iperstenia*) agli aulicismi (*donzella, nutrice, venefici, blandizie, gaudioso, istorio, velami, ardore, lavacri, ditta, nemmanco*). Parallelamente l'ordine sintattico fonde e scambia focalizzazioni e dislocazioni delle varietà regionali e del parlato con iperbatì e anastrofi della più alta tradizione. La materia fonica dura e ripetuta che diventa contundente nelle sfilze di rime preferibilmente grammaticali (*lavato-sgusciato-ingoiato-sopportato-rifiutato-dispiegato-raddrizzato; emozione-comunicazione-contaminazione-derivazione*) e i versi ad altissima densità di accenti organizzati in lasse e queste perpetrate in composizioni lunghe esasperano il nobile meticcio linguistico rendendo esattamente l'impressione di una dizione "sotto sforzo".

Nella *Tagliola del disamore* l'onere è l'assenza. Le varianti sono il lutto per la madre e il sottrarsi ripetuto della persona amata, temi della raccolta. Lo spirito di realtà che guida i versi di Insana impone il paradosso: vivere la perdita in termini di immanenza. Estranea all'imbalsamazione del ricordo, questa poesia vuole dell'assente la fisicità della mancanza, esponendosi al dolore, sdegnando la consolazione che offrono i fantasmi.

Quando il proposito è dire la presenza di chi manca, la scrittura si fa strumento di richiamo, avanza per procedimenti di materializzazione. Vocaboli ("anima mia sfiorami / non vedo / anima mia chiaviconna sconciata"), allocuzioni ("vieni vieni"; "dove dove sei"), interrogative iterate ("dove gira con la testa? / che percorsi incrociati fa?"; "saprà mutare il transito in dimora / e spezzare il pane / quando cala la sera? / o si rimpinza di McChicken / per scolarsi intera una bonarda vera?"),



anafora della negazione ("più non riderà a bocca chiusa / [...] più non scenderà le scale [...] / e più non mi soppeserà compunta / [...] e più non darà consigli / e non mi dirà di fare la baccalara"), l'alternarsi dei tempi verbali in funzione attualizzante ("li vede passare / anzi non li vede passare / li vede / [...] aveva giorni giovani in testa / [...] non capisco cos'è successo / [...] tutto sommato le andò bene"), le cattede di oggetti ("è proprio stronza / conserva tutto / le carni secche / le stecche di balena / la lingua salmistrata / la minestra di fagioli / i fiori finti / le lampadine fulminate / la stampa inglese del primo fidanzato / la fede del marito / lo smeraldo della nonna / la Madonna di Viggiano sotto la campana di vetro") sono mezzi per impedirsi la fuga nelle immagini e il loro facile conforto perché "non basta desiderare il véro / bisogna inchiodarlo alla sua propria parola".

In questo votarsi al vero per passione di realtà, Jolanda Insana onora l'impegno di vivere. I versi nascono da uno "scavare, scavare senza paraocchi, sempre più a fondo, nell'esperienza sensibile, nella spazzatura che ammorba impuzzolisce e acceca il mondo, togliendogli pane e parola. Non si va dall'astrazione all'esperienza, il percorso è all'inverso: andando dall'esperienza all'astrazione si esperiscono gli strumenti di conoscenza e di intervento vero sulla bella lavagna della vita, lordata e scheggiata. Non si parte dal virtuale per arrivare al reale" (così dice in un'intervista).

"Potenza della morte/oppongo fuoco vivo / pur sapendo che muoio": così *La tagliola del disamore* mostra perfettamente che la poesia non è degli indenni ma di chi dalla vita non si vuole salvare.

raffaelascarpa@libero.it

R. Scarpa insegna lingua italiana all'Università di Torino

ASTROLABIO

Phil Mollon

LE TERAPIE ENERGETICHE NELLA PROSPETTIVA PSICOANALITICA

EMDR e psicoanalisi
Come utilizzare l'EMDR
e le nuove terapie energetiche
alla luce delle più recenti
esperienze
e scoperte cliniche

Kosho Uchiyama Roshi

APRIRE LA MANO DEL PENSIERO

I fondamenti della pratica zen
L'arte di abbandonare
corpo e mente
per manifestare qui e ora
la nostra natura originaria
e universale

Liz Greene

L'ARTE DI RUBARE IL FUOCO

Urano nell'oroscopo
La conoscenza uraniana
dalla mitologia all'astrologia
alla psicologia

Diane Eshin Rizzetto

SVEGLIATI A CIÒ CHE FAI!

Prefazione di
Charlotte Joko Beck
Una pratica zen
per incontrare ogni situazione
con intelligenza e compassione

ASTRO ARIO

Un salto sopra gli abissi

di Giulio Schiavoni

Camilla Miglio
VITA A FRONTE
SAGGIO SU PAUL CELAN
pp. 288, € 22,
Quodlibet, Macerata 2005

Paul Celan e Harrison Birtwistle
I SILENZI DELLA POESIA
E LE VOCI DELLA MUSICA
a cura di Luigi Forte,
pp. 109, € 15,
Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005

Su Paul Celan (alias Paul Antschel) e sulla sua opera, com'è noto, anche la ricezione italiana ha offerto, specialmente nell'ultimo decennio, contributi di alto profilo, con la pubblicazione degli *Scritti rumeni* (Campanotto, 1994), della *Corrispondenza* fra Celan e la poetessa Nelly Sachs (il melangolo, 1996) e soprattutto con l'edizione italiana delle *Poesie* celaniane (Mondadori, 1997) e con l'ampio volume di testi inediti *Sotto il tiro dei presagi* (Einaudi, 2001). Molti lati della sua personalità e della sua poetica continuano a sollecitare e inquietare gli studiosi, anche a causa del rilievo e della portata epocale dei temi da lui dibattuti a livello sia esistenziale e umano che socio-religioso.

Due rilevanti occasioni per rivisitare e ampliare i molti piani di discorso del grande poeta rumeno sono ora offerte, per un verso, da un'acuta e attenta monografia a opera di Camilla Miglio (basata su una ricca serie di materiali inediti in italiano, costituiti sia dai carteggi che soprattutto dal lascito degli appunti presenti all'archivio Celan conservato a Marbach) e, per l'altro, dalla pubblicazione degli atti di un importante convegno internazionale svolto a Torino presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza nell'autunno 2004 su iniziativa dei responsabili di Settembre musica.

Nel libro di Miglio, la vicenda intellettuale e umana di Celan viene ricostruita sul piano ermeneutico e filosofico e ripercorsa storicamente all'interno della grande migrazione intellettuale da est verso ovest, come conseguenza degli sconvolgimenti causati dal nazionalsocialismo nel cuore dell'Europa. Ne esce disegnato un itinerario attraverso i luoghi in cui si applica la memoria, una memoria che "assume le voci degli insepolti" e "si riconosce nei nomi di un testo-paesaggio" del quale entrano a far parte Bucovina, Ucraina, Mar Nero, Caucaso, ma anche Odessa, Voronež, Brest, la Siberia e più in generale la Russia, mescolandosi dialetticamente con i loci dell'Occidente: "Guarda a est Ce-

lan, perché la poesia, la parola – in tedesco – agiscono nella riconfigurazione dei loci sommersi, e diventano poesia tedesca scritta in Francia, pubblicata in Germania". Un importante capitolo del libro (*La biblioteca dei Nomi*), basandosi sui libri posseduti e chiosati da Celan, offre una serie di puntuali riscontri a proposito del reimpiego di motivi ebraici nella sua produzione. Vengono così documentati i molti echi in lui prodottisi soprattutto a partire dalla lettura dei principali testi di Gershom Scholem (il reimpiego della simbologia della Kabbalah specialmente in raccolte come *Fadensonnen*), di Martin Buber (la figura del poeta come colui che vive anche nell'Altrove, che sta dentro alle cose e insieme fuori di esse), di Franz Rosenzweig (la ricerca di una difficile e forse impossibile "rima" fra Dio, mondo e creature) e di Walter Benjamin (la "memoria" in quanto custodia delle impressioni, in quanto cicatrice che cresce vistosa sui segni lasciati da un dolore).

E si precisano le "convergenze" con quei grandi maestri dell'ebraismo novecentesco, ma insieme anche il senso di "estraneamento" di Celan – il suo restare "a fronte" – nei riguardi dell'ebraismo stesso. Di rilevante interesse appaiono anche le analisi delle traduzioni di Celan da altre lingue, intese come ricerca di identificazione con gli autori via via scelti (Ungaretti, Valéry, Apollinaire, Mandel'stam) quasi a voler ricomporre nel dialogo con loro la propria identità messa a dura prova dal trauma postbellico. Il tradurre poesie si viene a configurare come qualcosa che assomiglia al "salto" che ha luogo "al di sopra degli abissi delle lingue" (come egli avrebbe affermato nella sua conferenza *Il meridiano*, 1960). Con prospettive anche originali, Camilla Miglio rivolge l'attenzione alle sottili deviazioni di senso introdotte da Celan (con commenti analitici di molti anche già noti testi celaniani) e anche alle sue singole scelte traduttorie, laddove è evidente nel poeta di Czernowitz il restare "a fronte" anche nei confronti della sua lingua materna (il tedesco), percepita insieme come vicina e come straniera.

La raccolta degli atti del convegno torinese, dal canto suo, è scaturita dal desiderio di documentare il particolare interesse nutrito verso la poesia di Paul Celan da vari compositori (tra i quali Berio, Erbse, Ruzicka, Rihm, Karkoschka e Birtwistle), poiché essa instaura una singolare interazione fra immagine, parola e musica e dato che comunque la lingua frantumata e quasi "raggelata dal dolore" (Luigi Forte) che ne costituisce l'ossatura appare anche molto vicina alla musica. Di

fatto, comunque, il volume è ben più ricco e composito di quanto non lasci intendere il suo titolo. Presenta infatti una serie di approcci (di Roman Vlad, Giuseppe Bevilacqua, Jean-Marie Valentin, Gert Mattenklott, David Osmond-Smith e Luigi Forte) in cui si sono venute ad affiancare testimonianze dirette e curiosità biografiche, riflessioni sul linguaggio del poeta rumeno, sulla sua ricezione recente (in particolare in Francia), sulla sua identità ebraica e sul suo problematico rapporto con filosofi del calibro di Adorno e Heidegger.

Davvero prezioso sotto il profilo storico e umano si può considerare, in particolare, l'intervento quasi autobiografico del musicologo Vlad (nato a Cernauti nel 1919, un anno prima di Celan, e suo iniziale compagno di studi) che riesce a offrire un'indimenticabile ricostruzione della comune città natale, della sua mutevolezza toponomastica, delle istituzioni scolastiche cittadine, della collocazione storico-geografica della Bucovina e delle sue alterne vicende, offrendo poi un esemplare commento della celebre *Todesfuge* nel suo "soggetto" (gli ebrei in quanto vittime) e nel suo "controsoggetto" (i tedeschi in quanto carnefici) e in generale nel suo "assunto immaginifico", arricchito anche dalle riflessioni sulle corrispondenze meramente "virtuali" con le tecniche costruttive della più solenne delle forme musicali: la fuga. Sulla *Todesfuge* verte – da ben altra prospettiva – anche l'intervento di Mattenklott, incentrato sui rischi, per l'arte, di estetizzare con il passare del tempo l'orrore e di renderlo plausibile. Stimolanti e intense si rivelano, fra i vari interventi, infine le pagine in cui Ugo Perone ripercorre gli incontri e gli "incontri mancati" tra Celan e grandi filosofi del suo tempo: Adorno, anzitutto, e poi Heidegger, Buber e Benjamin.

Due acquisizioni importanti si direbbero scaturire da questa miscellanea: da un lato la poesia celaniana si rivela senza ombra di dubbio come una confutazione del celebre assioma di Theodor Adorno "Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie" e, dall'altro, essa può ben dirsi – con le parole di Luigi Forte – "tutt'altro che una mimesi della Shoah". ■

giulio.schiavoni@lett.unipmn.it

G. Schiavoni insegna letteratura tedesca all'Università del Piemonte orientale

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.com

Ascolti il mio sogno

di Paola Di Cori

Rahel Levin Varnhagen
NEL MIO CUORE
UN ALTRO PAESE
UNA DONNA EBREA
AI TEMPI DI GOETHE
a cura di Ursula Isselstein,
ed. orig. 1987, trad. dal tedesco
di Palma Severi,
pp. 239, € 17,
Ecig, Genova 2005

Finalmente in italiano una prima raccolta di scritti di Rahel Varnhagen (1771-1833), nota al pubblico italiano soprattutto per la fondamentale monografia che le dedicò una giovane Hannah Arendt (*Rahel Varnhagen. Storia di una ebrea*), conclusa già intorno al 1932-33 ma pubblicata soltanto nel 1958, uscita a cura di Lea Ritter Santini nel 1988 per il Saggiatore. Questo volume della collana "Judaica" presso l'editrice genovese Ecig è curato da una delle maggiori conoscitrici degli scritti e della vita di Rahel, Ursula Isselstein, la quale da molti anni, insieme a Barbara Hahn e altre, cura l'edizione critica dei manoscritti dell'autrice, di cui sono stati già pubblicati i primi volumi. Il corpus – consistente in manoscritti, diari e carteggi che ne fanno tra le principali collezioni del genere dei primi decenni dell'Ottocento tedesco – è vastissimo. Da quando fu dislocato in Slesia nel 1941 era ritenuto disperso, ma dal 1980 circa è accessibile presso la Biblioteca Jagiellonska di Cracovia.

In anni più recenti Rahel Levin Varnhagen ha sicuramente goduto di una crescente fortuna, e questo non è solo dovuto alla straordinaria ricostruzione della sua vita fatta da Arendt. La possibilità di avere accesso ai suoi diari e carteggi ha infatti permesso di evidenziare diversi aspetti della biografia e la qualità letteraria dei suoi scritti, che giustificano un riconoscimento meritissimo anche se tardivo. In primo luogo occorre evidenziare le particolarità del suo percorso esistenziale, magnificamente centrato dal testo arendtiano. Rahel è un'ebrea colta e geniale che nell'età dell'emancipazione degli ebrei in Germania vive tormentata dai richiami alla appartenenza israelitica d'origine, che la costringono a vivere un'umiliante marginalità da "paria"; e dall'altro verso, la scelta decisa per un'assimilazione che la vedrebbe trascinarsi per i faticosi passaggi di una condizione da parvenu. Questo dilemma, che gli ebrei vivono da secoli, è alla base delle inquietudini laceranti che Rahel vivrà per tutta la vita.

La fama di Rahel Levin Varnhagen è legata soprattutto ai due celebri salotti culturali di cui, con brevi interruzioni, fu protagonista a Berlino dalla fine del Settecento fino alla mor-

te. Centri assai animati di incontri fra artisti, scrittori e personalità del mondo politico, i salotti consentirono a Rahel di essere al centro di una vasta rete di corrispondenze e di amicizie con i più noti intellettuali dell'epoca – da Goethe ai fratelli Schlegel, Brentano e Chamisso, da Heine a Hegel. Sono proprio questi i luoghi che la sensibilità contemporanea ha riscoperto, relativamente da pochi anni, come gli spazi dove donne emancipate ancora prive dei diritti civili elementari, soggette a controlli sociali, limitazioni giuridiche e pregiudizi tipici di un regime patriarcale che doveva ancora durare fino alla prima guerra mondiale, potevano essere influenti nella sfera pubblica ed esercitare la propria creatività.

Nella bella raccolta curata da Isselstein e splendidamente tradotta da Palma Severi, chi legge troverà inoltre un ulteriore motivo di interesse: l'inclusione di un elemento che è tra le cifre più interessanti per iniziare una conoscenza della straordinaria personalità di Rahel: i suoi sogni, da lei descritti minuziosamente. In base ai sogni, Isselstein ha operato una scelta nell'immensa documentazione esistente, considerando il materiale onirico un po' come all'epoca aveva suggerito Novalis, contemporaneo di Rahel. In uno dei *Frammenti*, il poeta scriveva: "Il sogno ci istruisce in maniera singolare sulla facilità che ha la nostra anima di penetrare dentro ogni oggetto, di tramutarsi subito in ogni oggetto".

Così è infatti per Rahel; ma per lei il sogno è anche uno straordinario strumento che attiva un duplice processo di conoscenza – interiore, di sé, naturalmente; ma anche di incontro con altri ai quali nella corrispondenza racconta, e fin nei minimi dettagli, ciò che ha sognato; talvolta iniziando una lettera come se il destinatario fosse di fronte a lei e potesse sentirne la voce: "Ascolti questo sogno!" scrive il 2 luglio 1812 ad Alexander von der Marwitz, con cui intreccia un'intensa amicizia, non priva di ambivalenze e oscurità, di cui i sogni rivelano l'intensità, come osserva Isselstein nella puntuale introduzione alla raccolta.

D'altra parte, parlare delle proprie notti, aveva sottolineato Arendt, era anche un modo per superare la vergogna della condizione di paria. E così, per Rahel i sogni diventano un rifugio di quanto c'è di più intimo: "Je vous mets (le rêve) dans cette lettre – scrive ancora a Marwitz. – Mais je vous prie de me le rendre la première fois que vous viendrez à Berlin (...) puisqu'il ouvre et montre les abîmes de l'âme". ■

pdicori@libero.it

P. Di Cori insegna studi culturali e di genere all'Università di Urbino

Schermaglie sul bianco

di Maurizio Pirro

Durs Grünbein DELLA NEVE OVVERO CARTESIO IN GERMANIA

ed. orig. 2003, trad. dal tedesco
di Anna Maria Carpi,
pp. 280, € 16,
Einaudi, Torino 2005

Durs Grünbein è oramai da tempo ben più che l'*enfant prodige* delle lettere tedesche, il precocissimo maestro di stile insignito a soli trentatré anni, nel 1995, del premio Büchner, che in Germania attribuisce il contrassegno dell'eccellenza in modo pressoché definitivo. Come dimostra questo poema della neve, Grünbein rappresenta oggi l'esempio più vistoso, almeno nella letteratura tedesca, di "classico vivente", nel senso che la smisurata memoria culturale sottesa alla sua scrittura arriva anche a mostrare, grazie alla maestria del dominio formale esercitato sulla materia, la vitalità della tradizione come strumento di comprensione del presente. È in questa prospettiva che Grünbein conduce da anni il suo colloquio con la cultura del passato. Motivi cardinali della storia delle arti e del pensiero vengono riattivati non solo nel segno di una loro generica funzione civilizzatrice, bensì anche come un vero e proprio esorcismo privato inteso a rendere sopportabile l'orrore del commercio quotidiano con la violenza e la barbarie. A Seneca, Dante, Baudelaire, l'amatissimo Mandel'stam, i numi tutelari della tradizione occidentale frequentati da Grünbein con crescente intensità a partire dalla metà degli anni novanta, si aggiunge ora Cartesio.

L'interrogazione del passato si svolge intorno ad alcune coppie di opposti – ragione e sensibilità, astrazione ed esperienza – che incidono sulla nostra percezione del mondo ancora con la medesima forza con la quale

occuparono Cartesio nell'inverno tedesco del 1619, che fa da sfondo alla prima scena. L'opera è una vertiginosa escursione fra l'alto e il basso della condizione umana, fra l'anarchia del corpo e il rigore della vita meditativa, fra la vitalità inesauribile del biologico e lo spegnimento delle passioni, nella linearità di una rappresentazione puramente razionale dell'esistenza. Nella desolazione e nell'orrore della Guerra dei trent'anni, Cartesio è accompagnato dal servitore Gillot, il cui tratto picaresco sortisce uno "straordinario effetto di contrasto", come scrive la curatrice. Costante la ricerca di un punto di equilibrio fra tutte le opposizioni possibili, che si ripercorre innanzitutto nella sovrannità del controllo stilistico, esercitato con punte di padronanza quasi virtuosistica. Si tratta di quarantadue sezioni, ciascuna composta da sette strofe di alessandrini, percorse dal ritmo cordiale del giambo, di per sé congeniale al temperamento della severità di un dialogo sui "massimi sistemi" con la grazia di una umana ironia. Non c'è peraltro una soluzione esplicita al dilemma della ragione e delle passioni. O meglio: la soluzione è nell'unità stessa dell'esistenza, che si lascia solo acquisire progressivamente nella forma di una persuasione non verbalizzabile, di un possesso indipendente da tutte le forme di retorica – dalla retorica della ragione tanto quanto dalla retorica degli affetti.

La vita dell'uomo, ripercorsa retrospettivamente dal letto su cui Cartesio giace sul punto di morire, è il risultato di un inganno dell'occhio; nella sua struttura circolare l'uomo vede solo il ritorno ciclico dell'uguale, non quel potenziamento sempre crescente alla chiusura di ogni nuovo giro, tipico di quell'andamento a spirale che aveva avvinto Hölderlin. Morendo, Cartesio ha l'impressione di tornare indietro, di ricadere al punto di origine: "L'istante che uno cade, indietro nella vita, e si vede cadere, / uomo e infante". ■

m.pirro@lingue.uniba.it

M. Pirro insegna letteratura tedesca
all'Università di Bari

Dove sono il gujarati e il marathi e l'hindi?

di Marina De Chiara

Sujata Bhatt IL COLORE DELLA SOLITUDINE

a cura di Paola Splendore,
pp. 203, € 12,90,
Donzelli, Roma 2005

Le poesie di Sujata Bhatt sono veloci pennellate, i cui colori intensi riverberano dai versi. Dunque non sorprende che la curatrice abbia scelto per titolo *Il colore della solitudine*, dalla raccolta che chiude il volume, e per ora anche la produzione poetica di Bhatt. Di origine indiana, Bhatt vive in Germania dopo una vita di spostamenti e sradicamenti tra India, Stati Uniti e Europa. La sua ansia, e talora gioia del "poter sempre partire" (*Quella che va via*), è letta come dolorosa irrequietezza diasporica da Paola Splendore nella breve nota finale, ricca sintesi di notizie biografiche e riflessione sullo stile e la formazione poetica di Bhatt.

Sono forse proprio i colori evocati dal titolo che permettono di seguire i temi poetici nel loro dipanarsi, appunto, per associazioni cromatiche. La maestria del tocco poetico si fa sempre più sapiente man mano che si procede in questo percorso, ordinato cronologicamente, dalla prima all'ultima raccolta.

Già in *Brunizem* (1988) affiora l'intensa riflessione sulla natura della poesia, che sembra occupare tutte le raccolte di Bhatt: in *Parvati* si coglie una spavalda difesa del mito, che poi è la stessa parola poetica, in nome della propria vita: "Se per me è vivo questo mito / allora perché non lo è per te?". Le memorie del raccoglimento adolescente, necessario al fare poesia, si incrociano con le domande sulla lingua perduta e ormai del tutto avvizzita nelle terre tra Maryland e Connecticut dove il cielo non ha niente di simile ai monsoni; ma la lin-

gua indiana materna, lasciata dopo l'infanzia e un breve intervallo giovanile trascorsi in scenari rurali tra il Gujarat e il Maharashtra, è pronta a rispuntare, a rifiorire, proprio in quella bocca dove pare ammutolita: nelle immagini di movimento, trasformazioni e metamorfosi repentine di *In cerca della lingua*, quella lingua perduta si anima come una lucertola che guizza via d'improvviso appena si solleva la pietra che la nasconde.

Nella raccolta *Ombre di scimmia* (1991), accanto a ricordi d'infanzia che rievocano lo sguardo intenso e gentile di una scimmia, o la testa d'elefante poi passata al mitico Ganesh, lo sfavillio dei colori trionfa nel ricordo del Ramayana recitato in un pomeriggio di calura da scimmiette vestite di rosa, verde e arancione, con lustrini d'argento; ma trova anche, *Asparago bianco*, un vigore sensual-

mente espresso dal corpo della ragazza incinta; o esprime il travaglio della separazione del figlio dal corpo della madre al momento del parto "nero, nero", che è forse la tinta dell'annegamento.

Sempre il colore traduce le appassionate immagini della raccolta *La rosa malodorosa* (1995): i giochi di luce nel papavero rosso di Georgia O'Keeffe; l'insolita vulnerabile dolcezza degli spicchi d'aglio, perle bianche sul collo di donna, ma anche rose malodorose che preludono a un'intima sensualità notturna.

C'è una semplicità, in queste poesie, che si mantiene anche nelle raccolte più mature, come *Augatora* (2000). Toni sempre delicati e colloquiali, anche nei grandi temi della politica, dove le domande di una madre su come e perché l'India e il Pakistan siano stati divisi non riescono a trovare risposte per

la figlia, neanche dopo cinquant'anni; o dove insiste il lamento di una bambina cancellata con un aborto solo perché un'altra femmina in casa è ancora una sciagura in molte parti del mondo. Forse, più credibilmente, il colloquio è sempre quello della poeta con se stessa, in una fluida intimità di memorie.

Versi brevi e piccoli frammenti, cifra prediletta da chi può raccontare, della propria storia, fatta di separazioni dalla terra e dalla lingua materna, solo pezzi da ricomporre: "Ma che cosa è successo quando il gujarati / e il marathi e l'hindi / che parlavo / hanno fatto spazio alle parole inglesi?" (*Ritorno a New Orleans*). Solo lingue spezzate e soffocate, solo immagini poi svanite nel nulla: e allora Orfeo, mito supremo dell'incanto poetico e dell'elegia, ritorna spesso a ricordare proprio ciò che la poesia sembra

fare per Bhatt: richiamare immagini fugaci, che non si possono toccare né vedere troppo da vicino, pena vederle svanire per sempre.

E così emerge, nella raccolta finale, *Il colore della solitudine*, dagli squarci che le voci immaginarie di Paula Becker e Clara

Westhoff aprono sulla vita amorosa del poeta Rainer Maria Rilke, tutta l'intensa e costante meditazione di Sujata Bhatt sulla poesia: la poesia è un rifugio, una casa protettiva, ed è anche un piccolo talismano per tenere lontano il pericolo di perdere ciò che si ama. Ma non sempre funziona, come conclude, in un desolato monologo, Clara, abbandonata dal poeta mentre "anche la stanza muore / di vuoto". La poesia resta, però, anche potere di visione e trasfigurazione: "Nessuno ha osato / vederti come ti ho visto io"; e qui si ristabilisce l'antico legame tra la poesia e la solitudine, inaccessibile ai comuni mortali, di quel luogo che è come una stanza accogliente "mentre tutta Parigi / resta chiusa fuori". ■

maradechiara@aliceposta.it

M. De Chiara insegna letteratura inglese
all'Università di Napoli



LA BIBLIOTECA OPLEPIANA

a cura dell'OPLEPO

Ventiquattro
plaquettes
pubblicate tra
il 1990 e il 2005
dall'Oplepo
(Opificio
di Letteratura
Potenziale)

672 pagine, 48,00 euro

La Biblioteca Oplepiana

OPLEPO
OPLEPO
OPLEPO

ZANICHELLI

Eugenio Riccòmini A CACCIA DI FARFALLE

Manuale semplice
e breve per guardar
quadri e sculture
senza complessi di
inferiorità

192 pagine, 26,00 euro



Le Ellissi



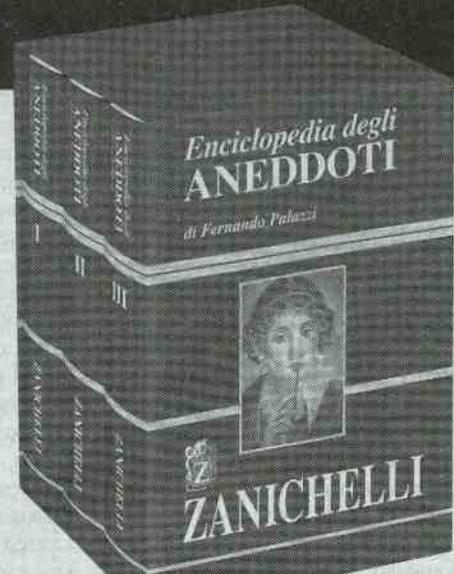
Enciclopedia degli ANEDDOTI

di Fernando Palazzi

oltre 15 600 aneddoti

Bizzarrie, frasi celebri,
episodi curiosi della
vita di personaggi più
o meno celebri d'ogni
epoca.

Ristampa anastatica
3312 pagine,
3 volumi in cofanetto
100,50 euro



www.zanichelli.it

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

Cloni umani, troppo umani

di Camilla Valletti

Kazuo Ishiguro

NON LASCIARMI

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di
Paola Novarese,
pp. 291, € 17,50,
Einaudi, Torino 2006

“E ogni tanto si sentono strane voci su quello che Hailsham è diventata – un hotel, una scuola, una rovina”. Scelgo di cominciare dalla fine, imitando il cammino all'indietro compiuto dalla narratrice Kathy H. che, in prima persona, con voce diretta e pacata, ripercorre le tappe della sua storia proprio riannodando la matassa già svolta, rigorosamente cercando di non lasciare al caso nessuno dei dettagli utili a ricostruire un orizzonte (quello stesso pallido orizzonte vanamente desiderato in uno dei primi romanzi di Ishiguro) sfumato con il passare del tempo.

Che cos'è Hailsham? o meglio cosa fu Hailsham per Kathy e per i suoi amici Ruth D. e Tommy? Un luogo d'incanto, distese di prati verdi dove stendersi a leggere al sole, giocare al pallone, e dove assaporare i primi piaceri fisici, i primi approcci con il sesso. Un po' come potremmo immaginare un campus universitario, ambienti comuni, attrezzature sportive, biblioteche, aule, ampie camerate per dormire, la mensa e centri direzionali. Hailsham è in verità l'istituzione in cui crescono, secondo i principi più aggiornati della pedagogia, i cosiddetti “donatori”, creature di laboratorio che, in virtù di una sorta di riforma sanitaria, sono destinati a donare i loro organi fino all'esaurimento finale.

Ma che l'assunto non svii il lettore e non lo porti laddove Ishiguro non ha certo intenzione di andare. Questo non è un romanzo di fantascienza, nonostante la critica inglese al suo apparire la primavera scorsa lo abbia così classificato; alla fantascienza ruba l'idea di fondo, ma la sua applicazione ha ben altri esiti. Del romanzo di fantascienza *Never let me go* ha soltanto l'ossatura – ovvero quelle che chiamerei le caratteristiche tecniche – ma non gli scopi. Certo la storia è quella di un clone, Kathy H. appunto, che ha il privilegio di essere allevata all'interno di un programma più attento alle sue necessità “umane”, e che, superati gli anni della scuola di Hailsham, e poi del periodo di apprendistato nei Cottages, diventa una delle migliori “assistenti” di donatori, per, in definitiva, trasformarsi a sua volta in donatrice, concludendo così il suo ciclo vitale.

Ishiguro non ci fornisce molti dati in più rispetto alla creazione

dei suoi cloni e al loro destino, lascia che la loro esistenza sia come scontata e giustificata dalla necessità di combattere la morte, la paura. Evitando i tecnicismi, i virtuosismi dell'ultimo McEwan o gli sforzi di genere dell'ultimo Cunningham, che pur tentano la via della scienza come risposta a un presente sanguinoso, pone la questione così, discretamente. “Come si può chiedere a un mondo che è arrivato a considerare il cancro come una malattia curabile, come si può chiedere a un mondo simile di accantonare la cura, di tornare all'età infelice dell'impossibilità? Non c'era modo di invertire la rotta”. Non si può tornare indietro, a costo di sacrificare il proprio simile, il proprio “possibile”, come, assai puntualmente, i cloni chiamano la matrice umana da cui sono stati copriati. Ma chi è autentico? Chi, e perché, secondo quali metri di giudizio, può dire di essere umano? L'umanità, l'opaco segreto che rende diverso il fare sesso dal fare l'amore, la riproduzione, sono nozioni neutre o sono, invece, verità profonde che alimentano la speranza? Di queste domande è fatta la malinconia di Kathy, di Ruth e di

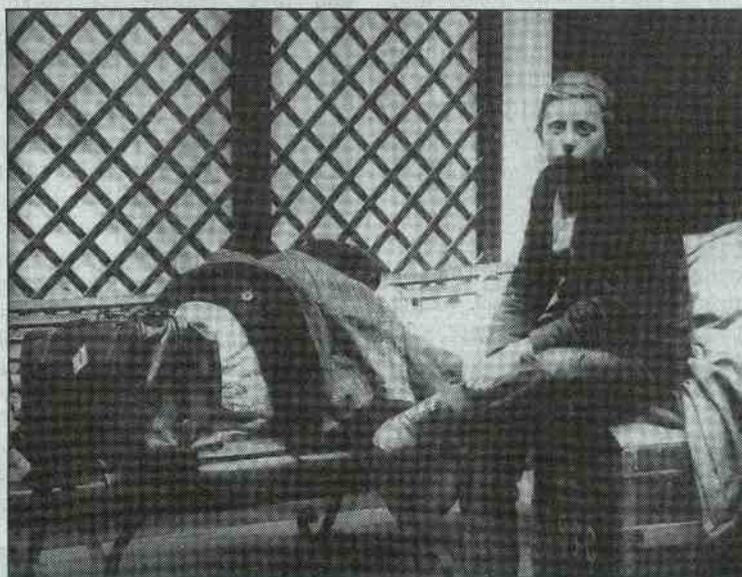
Tommy. Il loro triangolo mai, fino in fondo, amoroso è la prova provata che l'anima esiste a prescindere dall'essere umano. Ishiguro, qui come in nessun suo altro romanzo – lo ha sfiorato forse appena in *Quando eravamo orfani* – pone un tema scottante in termini etici, se vogliamo, meglio, bioetici, e in termini letterari. Se la cultura, la disciplina, l'amore, hanno contribuito a generare l'anima o, anche soltanto, l'aspirazione a possederla, in umani cloni, a quale superiore giustizia, a quale provvidenza possiamo appellarci? C'è una scena chiave, nel romanzo, da cui il titolo stesso. La piccola Kathy, ancora inconsapevole del proprio destino, ottiene, grazie a un passaggio di scambi, un disco, la raccolta di Judy Bridgewater *Songs After Dark* che contiene la canzone *Never let me go*. La bambina, a prescindere dal vero significato di quel verso, ascoltandolo in un assolato pomeriggio, lo interpreta come se fosse il canto di una madre convinta di non potere avere figli, che stringe finalmente il suo bambino. E gli sussurra di non abbandonarla. Kathy non sa che intanto la direttrice dell'istituto, Madame, si accorge di lei attraverso la porta aperta. Kathy si volta con il cuscino tra le braccia e sorprende le lacrime sul suo viso. Tutto qui. Un episodio piccolo eppure rivelatore di quante letture, di quanti possibili strati di coscienza stiano dietro a un gesto, a una canzone. Il senso di colpa di Madame, il desiderio di radici e di memoria di Kathy e il dolore di chi ama non riamato di Judy Bridgewater, vestita di un lucido tubino rosa che spicca dalla copertina.

Ma c'è anche di più: Judy scopre di avere qualcosa di speciale dentro di sé, di specialissimo come sono i disegni di Tommy, strani, misteriosi, che sembrano

provenire da altri mondi, di specialissimo come lo sguardo di Ruth, la ragazza con cui Tommy fa coppia, che, prima di Tommy e di Judy, si posa sul loro, ancora taciuto, amore. Per questo dentro i due ragazzi si fa strada l'illusione di un rinvio. Scrive proprio così, Ishiguro, *deferral*. Per poter vivere liberi, almeno due o forse tre anni, prima di sacrificare il proprio corpo, pezzo dopo pezzo. Un passaggio di vita meritato grazie alla capacità di provare dei sentimenti veri. Non si verificherà, e tutti i tre si avvieranno mestamente verso la fine.

Anche in questo romanzo, come succedeva soprattutto in *Gli inconsolabili*, Ishiguro avvolge i suoi personaggi in un'ala di calore. Il lettore, guidato dalla semplicità della scrittura, dalla ricorsività di alcune parole, dalla fedeltà a uno stile, riesce a percepire lo stesso calore. E questo è un meccanismo che commuove – effetto rarissimo nella narrativa contemporanea inglese che si esercita, in genere, su altre forme – proprio muovendoci alle lacrime. Impossibile non partecipare alla lenta, dignitosa, caduta fisica di Ruth. Alla sua agonia, dopo la prima e poi la seconda, donazione. Come restare freddi di fronte all'ultimo, definitivo, gesto di ribellione di Tommy che precede la resa finale. O non immedesimarsi con la tenacia di Ruth nel restare ben avvinta ai propri ricordi. Soprattutto, dopo essere stati spettatori delle metamorfosi di tre creature, dello loro liti, delle reciproche, sottili cattiverie, delle loro letture nei lunghi pomeriggi d'estate.

Una fra tutte mi ha colpita. Quella di *Daniel Deronda* – l'ultimo, imponente, romanzo scritto da George Eliot pubblicato a puntate tra il 1874 e il 1876 – dove, appunto, si gioca una partita a tre. Fa specie pensare a due ragazze intente a raccontarsi la trama di un volume di quasi mille pagine, ci porta a divagare sull'infinita disponibilità del tempo, sul suo dispiegarsi ampio e solenne agli occhi di chi è giovane. Eppure nessuna delle tante promesse sarà mantenuta: Ruth, Tommy e anche Kathy precipiteranno, uno dopo l'altro, nel gorgo dell'abbandono. Nessuno potrà salvarli: Hailsham era dunque la più pura delle illusioni, il più inutile dei progetti. E quel *Never let me go*, un logoro epitaffio. ■



Natura anfibia

di Francesco Guglieri

Don DeLillo

RUNNING DOG

ed. orig. 1978, trad. dall'inglese
di Silvia Pareschi,
pp. 260, € 17,50
Einaudi, Torino 2005

Tempo fa Don DeLillo ebbe a dichiarare in un'intervista che si considerava uno scrittore solo a partire da *I nomi*, romanzo del 1982. Giudizio eccessivamente severo: per quanto, effettivamente, gli anni ottanta registrino un netto cambio di passo nella sua produzione, non si possono ridurre le prove precedenti a semplici allenamenti. Einaudi offre la possibilità di verificarlo, ripubblicando i due romanzi (già usciti per Pironti anni fa) che chiudono il decennio: *Players* (*Giocatori*) del 1977 e *Running Dog* del 1978, quest'ultimo nella nuova – ottima – traduzione di Silvia Pareschi.

In *Running Dog* tutto ruota attorno a un fantomatico filmato amatoriale, forse la ripresa di un'orgia, girato nel bunker sotto la cancelleria del Reich pochi giorni prima della caduta finale: protagonista i “baffetti più famosi del ventesimo secolo”. La ricomparsa della misteriosa pellicola nell'America degli anni settanta, stravolta da crisi petrolifere e strascichi del Vietnam, divisa da una strisciante guerra civile, innesca un plot tanto ingarbugliato quanto inconcludente. Così, in una versione postmoderna della ricerca del Graal, il bizzarro reperto sarà inseguito da un senatore collezionista di arte erotica, un agente segreto triplogiochista, una giornalista di “Running Dog” (ex rivista underground e ora funzionale al potere), mercanti d'arte e industriali del porno, servizi deviatissimi e malavita poco organizzata.

Il romanzo di DeLillo indossa le vesti del più classico thriller di consumo, magari anche quello “civilmente impegnato” – viene

in mente *I sei giorni del condor* di James Grady – ma comunque aderente senza residui ai canoni e alle aspettative del genere. *Running dog*, invece, della *spy story* è una parodia. I *topoi* che il genere richiede sono sì ripresi, ma ironicamente: messi “tra virgolette”, tenuti a distanza per cercare una riflessione sul romanzo e sulle possibilità che questo ha di interrogare la cultura pop. Tutte le trame, tutti i complotti alla fine si rivelano fallimentari, portati avanti più dal caso (beffardo) che dalla ferrea volontà di qualche “grande vecchio”, in un crescendo di confusione epistemologica e morale, di ambiguità politica ed etica (filo rosso delle sottotrame sentimentali è il tema dell’“andare a letto con il nemico”).

Stabilito che non lo si può riporre nello scaffale dei thriller, dobbiamo allora ricondurre pacificamente *Running Dog* alla tradizione del romanzo postmoderno? Sì e no. Sì per il gusto metanarrativo, per la tendenza al riciclo di forme popolari e commerciali, per la consapevolezza linguistica, per l'amore delle trame complottistiche e cospiratorie. No per la particolare declinazione che DeLillo imprime a questi argomenti: prendiamo proprio il motivo del complotto e del segreto, dell'ossessione paranoica per la ricerca di simboli e intrecci nascosti. La paranoia è il sublime dell'era dell'informazione: è il terrore panico di una totalità che ci sovrasta e trascende, la consapevolezza di una massa di informazioni (di icone, di merci, di denaro) che incombe sopra le nostre teste e di cui noi non riusciremo mai a render conto pienamente. Il dubbio sistematico instillato dal demone della paranoia arriva a intaccare la fiducia nell'esistenza della realtà stessa, divenuta sfuggente costruzione linguistica. I personaggi del romanzo postmoderno “classico” (quello degli anni sessanta e settanta appunto, Pynchon, Barthelme, Barth, Coover e compagnia: la generazione prima, anche anagraficamente, di DeLillo) di fronte a tutto ciò sono mossi da una volontà di sapere, magari frustrata, ma che fonda e giustifica la loro esistenza in quanto personaggi; quelli di DeLillo, al contrario, hanno nel sentire, nella (in)soddisfazione del desiderio, il loro tratto basilare e la molla delle loro azioni. Questa consapevolezza inizia a emergere proprio nei *Giocatori* e in *Running Dog*, ma troverà compiuta articolazione solo nelle opere della maturità. Anche per questo *Running Dog* non può dirsi riuscitissimo: la sua natura anfibia, di ponte tra due cicli del postmoderno, conduce a un'opera inevitabilmente irrisolta. Estremo commiato dello scrittore del Bronx da una stagione letteraria in cui poteva essere solo epigono di altri (Pynchon su tutti) e annuncio di un tempo in cui il maestro sarà soltanto DeLillo. ■

francesco.guglieri@gmail.com

F. Guglieri è dottorando in Letterature comparate all'Università di Torino e critico letterario

Una straniante favola nera

di Franco Pezzini

Alejandra Pizarnik
LA CONTESSA SANGUINARIA

ed. orig. 1965,
a cura di Francesca Lazzarato,
pp. 59, € 7,
Playground, Roma 2005

Due figure femminili, due leggende parallele: e la prima, in questo piccolo libro di Alejandra Pizarnik, è ovviamente la protagonista Erzsébet Báthory (1560-1614), consegnata all'immaginario occidentale quale icona iperbolica della crudeltà, presunta assassina di oltre seicento ragazze a fini (si dice) di cosmesi con il sangue. Certo una mitizzazione

involontaria del personaggio Báthory risale almeno agli anni del processo che la condannò, e alla sequela di eruditi che traghettarono la nerissima storia verso i fasti della letteratura popolare – donde una mitizzazione *volontaria*, irrefrenabile, fino ai fumetti, al teatro

e soprattutto al cinema. Dopo un'impressionante serie di epifanie su pellicola negli anni settanta (durante la cosiddetta età d'oro delle vampire lesbiche) e un'eclissi interrotta da sporadiche rimmersioni nei decenni successivi, il tema Báthory sta oggi tornando ad attenzioni diffuse, come testimonianza il gran numero di siti web interessati, di richiami nella cultura neogotica musicale e di prove letterarie e saggistiche – tra le ultime, solo per l'Italia, il bel poemetto di Luciano Pirrotta *Erzsébet Báthory: Una Visione. Incubo Rosso* (Sallustiana, 2003), il romanzo di Adriana Assini *Il bacio del diavolo. Storia della contessa sanguinaria* (Spring, 2003), e il ritratto di Angelo Quattrocchi *Elisabeth Báthory. La torturatrice* (Maltempora, 2005).

In realtà, a fronte dei dubbi oggi nutriti dagli storici sulla vera portata delle accuse alla contessa (forse sacrificata a rancori di parte e interessi economici ben individuabili, peraltro su uno sfondo di atrocità diffuse), la sua figura resta abbastanza sfuggente. Ma proprio su tale ambiguità sembra felicemente giocare *La condessa sangrienta*, presentata all'inizio quale fittizia recensione di quel febbricitante testo di Valentine Penrose, *La comtesse sanglante*, edito da Mercure de France nel '62 (e in Italia per Sugar nel '66), che in modo diretto avrebbe ispirato le pellicole di due decenni e un generale equivoco – trattandosi di romanzo-saggio infarcito di libertà surrealiste, e non di rigoroso studio storico. Come ben riassume Tony Thorne, "dietro i lavori della Penrose, della Pizarnik [a Parigi tra il '60 e il '64] e di Borowczyk, in esilio a Parigi, c'è il gusto peculiare dell'avanguardia francese di appropriarsi di figure storiche per culto del

peccato e degli eccessi erotici, gusto che ispira anche le molteplici versioni operistiche e teatrali prodotte negli anni Settanta e Ottanta, in cui Erzsébet Báthory viene rappresentata come un simbolo dell'abbandonarsi tragico, quasi eroico" (*La Contessa Dracula. La vita e i delitti di Erzsébet Báthory*, Mondadori, 1998).

E tuttavia ciò non esaurisce lo specifico della *Condessa*, il senso profondo di un'elegantissima provocazione dove già l'approccio iniziale – l'apparente recensione a un'apparente saggio storico – può suggerire qualcosa su una diversa dimensione di verità, simbolica e tutta interiore. La successione in punta di penna di stanze sadiane dal vago retrogusto onirico, fortemente disturbanti, precipita infatti verso l'intuizione su una "bellezza inaccettabile" al di là di ogni limite, "una prova in più del fatto che la libertà assoluta della creatura umana è orribile". Ciò che

calibra l'attenzione non tanto su una teratofania psicopatologica più o meno svisibile in luoghi comuni (il mostro femmina / lesbica / sadica / vampira), ma su un labirinto interiore non meno che esteriore (sotterraneo amato, "luogo tipico della paura", "vischioso, incerto spazio in cui si è indifesi e ci si perde") e sui rapporti interpellati dalla libertà entro uno specchio sociale e storico gravido di cupa dimensione profetica.

Come ben rileva la curatrice Francesca Lazzarato, la straniante favola nera della signora dei supplizi e delle giovani vittime sembra preludere al mattatoio inaugurato, quattro anni dopo la morte di Alejandra Pizarnik (1936-1972) e nella sua stessa Argentina, dalla giunta militare sterminatrice di un'intera gioventù; e insieme ad altre stragi tuttora in corso, come l'atroce epopea messicana delle *muertas* di Ciudad Juárez (che conta a oggi almeno quattrocentocinquanta adolescenti di umile condizione sociale seviziate, uccise e abbandonate nel deserto da organizzazioni criminali forti di evidenti coperture).

Se dunque proprio a Pizarnik non può che rimandare il secondo mito femminile della *Condessa*, su un'autrice spiazzante della stirpe dei Lautréamont e degli Artaud, amata dalle generazioni più giovani per la sua provocatorietà, e talora banalizzata a "lugubre manichino sovrastato e divorato dal gesto suicida", ciò ancora una volta va corretto verso una realtà più complessa. Che deve rendere conto della personalità seducente e inquieta, notturna ma estremamente vitale dell'autrice ebrea-argentina, e insieme della sua inesaurita e straordinaria ricerca formale, cesellata in una produzione molto variegata (saggi, prose, poesie, opere teatrali, recensioni, interviste) e controllatissima, a ragione considerata tra le più affascinanti del Novecento sudamericano.

franco.pezzini1@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore
Wolters Kluwer Italia Giuridica

Mesmerismo contro la catastrofe

di Jaime Riera Rehren

Roberto Bolaño
MONSIEUR PAIN

ed. orig. 2004, trad. dallo spagnolo
di Angelo Morino,
pp. 162, € 9,
Sellerio, Palermo 2005

È come un incubo crepuscolare, questo romanzo che può essere considerato l'esordio narrativo di Roberto Bolaño, di cui ormai conosciamo in italiano buona parte della magnifica opera. Un onirico noir ambientato in una livida Parigi fine anni trenta, dove sta morendo, in miseria e ignorato da tutti, il peruviano César Vallejo, uno dei più grandi poeti latinoamericani del secolo. Agonizzante a causa di un male indefinito, preso da un attacco di singhiozzo che dura da giorni, quasi accompagnando la morte di un'epoca, Vallejo è il centro invisibile intorno al quale si muovono le ombre dei vari personaggi. "Me moriré en París con aguacero / un día del cual tengo ya el recuerdo", si legge in un famoso verso vallejiano, e questo rovesciamento temporale apre il passaggio verso l'atmosfera del

romanzo, il tempo stagnante e inspiegabile della vita impregnata di sogni e confusi ricordi febbrili.

La voce narrante è quella del pacato e solitario Monsieur Pain, che coltiva il mesmerismo, o scienza del magnetismo animale, e viene chiamato al capezzale del poeta morente come estrema possibilità di guarigione ("ultima possibilità" è eufemismo riferito a me, constata desolato il nostro protagonista). Sorgeranno, tuttavia, innumerevoli ostacoli alla sua missione: forze sconosciute e complotti (ma orchestrati da chi?) che gli impediscono di avvicinarsi alla sinistra clinica dove medici incompetenti e misteriosi agenti stranieri alzano una barriera intorno a quella stanza nella quale riesce a entrare una volta sola. Sullo sfondo, la guerra civile spagnola e le sue diramazioni spionistiche nel continente europeo, la Francia alla vigilia della guerra, un antisemitismo non più celato. Tutto un mondo si avvia verso la catastrofe e la storia qui narrata non può sfuggire al crollo delle certezze e all'incombente scenario di distruzione.

Mentre si aggira sconcertato e sofferente, cercando di attraversare la barriera che lo separa non solo da Vallejo (di cui non sa nulla, nemmeno che si tratta di un poeta), ma dalla stessa inafferrabile realtà della vita, Monsieur Pain è vittima di deliri e minacce che assumono forme indecifrabili, e anche di un sentimento amoroso non corrisposto verso Ma-

dame Reynaud, amica di Georgette, la moglie del poeta.

"Quasi tutti i fatti narrati sono accaduti nella realtà – premette Bolaño. – Lo stesso Pain è reale. Georgette lo menziona in qualche pagina dei suoi ricordi appassionati, astiosi, inermi". I tre aggettivi usati per descrivere la testimonianza della vedova di Vallejos valgono anche per questi ricordi di Pierre Pain stilati dalla penna dello scrittore cileno. Un Bolaño alle prime armi con il romanzo, che anticipa lo scrittore maturo regalandoci pagine di notevole intensità poetica, debitrice del surrealismo francese e di una certa letteratura urbana e marginale del primo Novecento ispanoamericano.

I sonnambulici personaggi di *Monsieur Pain*, alcuni reali e altri inventati, come d'uso in molti libri dell'autore, vengono catalogati nell'appendice *Epilogo di voci: La pista degli elefanti*. Fra questi non mancano gli intellettuali (per lo più filosofi o poeti) invischiati nel crimine politico e nei servizi segreti dell'estrema destra, precursori di molte inquietanti figure tracciate con più precisione in quel minuzioso manuale dell'orrore che era *La letteratura nazista in America*. Versione italiana di Angelo Morino, ormai esperto nel tradurre Bolaño catturandone le sfumature più sottili.

jaimerierarehren@virgilio.it

J. Riera Rehren è lettore di lingua spagnola all'Università di Torino

È sparito un professore

di Gianni Poli

Marc Augé

LA MADRE DI ARTHUR

ed. orig. 2005, trad. dal francese di Fernanda Littardi,
pp. 142, € 15, Bollati Boringhieri, Torino 2005

Come antropologo, docente e saggista di fama, Marc Augé è giunto dagli studi sul campo e dalla riflessione, a un genere definito *etnofinzione*. L'ambizione formale presente da sempre nella sua scrittura lo spinge ora alla prima vera prova narrativa. Quel rapporto con l'altro che per il ricercatore è oggetto reale, per il romanziere diventa immaginario. Nell'ignoranza dell'opera scientifica che lo precede, ho accostato curioso l'esito di quel passaggio con qualche perplessità pregiudiziale. L'effetto è un interesse vivo per l'abilità della costruzione, per la leggerezza ironica del fraseggio breve, pausato, contrappuntato e vivacemente ritmato. Si passa dall'impulso di un'espressione quasi discorsivamente spontanea a una *tournure* concettuale con qualche concessione lirica e/o profetica.

Il tema dichiarato è la ricerca dell'identità sempre rischiosamente inseguita e riconquistata. Il soggetto è la sparizione del professor Nicolas Duprez, specialista in Rimbaud e la ricerca intrapresa dal suo amico Pérette (il Narratore), che partendo dalla biografia del Poeta lancia ardite analogie esistenziali tra la madre e la sorella di Rimbaud e la madre e la moglie di Duprez, nostro contemporaneo. Il titolo sembrerebbe porgere una chiave di lettura privilegiata. Poi però si scopre l'assenza del padre, importante per le due figure in parallelo. Il lettore s'appassiona alla vicenda, fino alla fine, innanzi tutto per il mistero sul movente della fu-

ga. Le due donne più intime a Nicolas inducono Pérette a partire per il Sudamerica, dove alcuni indizi giustificerebbero il soggiorno dello scomparso. Da quel momento, il viaggiatore diventa il vero protagonista. Si informa al centro culturale francese in Costa Rica, esplora l'interno, guidato da un'affascinante coppia di madre e figlia. Ma il ricercato non si trova. Rientrato in Francia, Pérette è invitato alla tavola rotonda presieduta proprio dal latitante intellettuale, che infine diserta. "Nicolas è diventato il motore della mia esistenza", ammette; e precisa: "Ha fatto di noi il suo spettacolo personale".

La narrazione procede con belle pagine liriche; o qualche tortuosità, quando immagina che Nicolas abbia scritto in incognito un bestseller e che ne abbia ricavato un reddito risolutivo per il futuro. L'inchiesta punta a scoprire titolo e pseudonimo dell'autore di successo: scoperta che si ottiene con la sagace collaborazione di una vicina ex infermiera. La svolta decisiva non nasce dall'indagine, ma dalla vocazione di scrittore, emersa in corso di vicenda; più significativa della stessa presa di coscienza di aver "elaborato il lutto per il passato"; dell'illusorio bisogno della fuga, pure agognata: "Scrivo. Da quando sono ritornato scrivo tutto il giorno". Proiettando il suo desiderio sull'amico, gli attribuisce la decisione del distacco definitivo. Inventa bugie plausibili per la rassegnazione delle due donne in attesa e azzarda il contatto con l'autore del bestseller. Gli risponde l'amico. Ma ometto luogo e circostanze del ritrovamento, per rispetto della suspense. Comunque posso chiudere il libro con la certezza che Marc Augé, come sperava, sia riuscito a trasferire una dimensione più umanamente soggettiva e gratificante nei fenomeni sociali finora studiati.

Fin dove arriva l'esotico?

di Donata Meneghelli

Fabienne Kanor

D'ACQUE DOLCI

ed. orig. 2004, trad. dal francese
di Lucia Quaquarelli,
pp. 181, € 13,50,
Morellini, Milano 2005

Marie Ndiaye

ROSIE CARPE

ed. orig. 2001, trad. dal francese
di Lucia Quaquarelli,
pp. 315, € 19,50,
Morellini, Milano 2005

A Parigi, accanto all'amante che ha appena ucciso, una studentessa, figlia di antillesi emigrati in Francia, si abbandona a un lungo monologo, in cui storia collettiva e biografia individuale si intrecciano e si sovrappongono: di fronte al corpo di Eric, che ha lo stesso colore del suo ma che è insieme lontanissimo dal suo (perché freddo, ormai senza vita, perché maschile, e dunque minaccioso, diverso, inafferrabile), Frida tenta di spiegare quel gesto estremo, nel quale resa e ribellione hanno trovato per un istante un punto di equilibrio paradossale.

Appena sbarcata dalla Francia nelle Antille, in compagnia del figlio Titi e incinta senza sapere come e di chi, una donna di poco più di vent'anni aspetta ansiosa l'arrivo di suo fratello, bianco emigrato in Guadalupa per fare fortuna. A un certo punto crede di riconoscerlo in un giovane dalla pelle nera: da questo piccolo lapsus razziale si dipana la storia di Rosie Carpe, della sua vita aggredita, frantumata, i cui tasselli galleggiano tra passato, presente e futuro, in una libertà narrativa in cui tutto diventa possibile: ogni infamia, ogni bassezza, ogni gesto d'amore.

Sono il primo e l'ultimo dei romanzi finora pubblicati nella collana "Griot" dall'editore Morellini: nell'ordine in cui li abbiamo presentati, *D'acque dolci* di Fabienne Kanor e *Rosie Carpe* di Marie Ndiaye. A conferire alla collana la sua fisionomia c'è un intento dichiarare e programmatico: i testi – rigorosamente contemporanei – scaturiscono tutti da quell'esperienza composita, diversificata, spesso drammatica, che va sotto il nome di diaspora africana: flussi migratori più o meno coatti, che hanno prodotto insediamenti stabili, talvolta plurisecolari. Invasa, saccheggiata e contaminata dall'Occidente, l'Africa è penetrata a sua volta nel mondo occidentale, e anche in molte aree non occidentali, mescolandosi alle realtà locali, ricreando comunità e avamposti, fino a rivendicare nuove cittadinanze e nazionalità. Forse più di ogni altro continente, l'Africa ha vissuto e vive di una tensione continua tra l'essere dentro ai propri confini e l'esserne fuori, tra integrità e meticcio.

Gli effetti di tutto questo sulla letteratura sono stati decisivi. Due, in particolare, appaiono ri-

levanti per i romanzi di cui ci stiamo occupando (scritti in francese). In primo luogo, lo scontro e l'intreccio che si è prodotto tra culture d'origine e lingue occidentali, dunque la rottura sistematica, strutturale, di quella solidarietà tra lingua e cultura che fonda l'idea stessa di letteratura nazionale: da un'Africa disseminata ai quattro angoli del globo si scrive in francese, in inglese, in portoghese, riattraversando queste lingue, sottoponendole a inedite pressioni in nome di una poetica dell'impurità. E poi l'innesto di generi e forme che appartengono alla storia e alla tradizione europee: primo fra tutti il romanzo, che grazie alla sua fin troppo celebrata duttilità sembra in grado di subire le trasformazioni più violente senza perdersi, senza disintegrarsi. Prodotto dell'Europa moderna, il romanzo è oggi il genere attraverso cui si sperimenta un'identità non più legata al territorio, alla lingua, all'origine, e che ha fatto di questa alienazione e di questa non appartenenza uno dei propri dati costitutivi.

Tanto in *D'acque dolci* quanto in *Rosie Carpe* il colore della pelle è tematicamente importante, forse cruciale, anche se sotto gli occhi di Rosie (lo abbiamo appena visto) perde la sua nettezza, si fa incerto, non immediatamente leggibile come segno. Ed entrambi i testi – ciascuno dei quali appare, per molti versi, come l'immagine opposta e speculare dell'altro – sono attraversati da una riflessione sull'identità in cui le carte vengono continuamente rimescolate, in cui le domande "chi sei tu?", "chi sono io?" generano risposte molteplici, precarie, talvolta impossibili.

Nel romanzo di Fabienne Kanor, i genitori di Frida giungono in Francia dalle Antille pronti ad assimilare i modelli di una piccola borghesia bianca, a identificarsi fino all'annullamento nei miti di perbenismo e di decoro francesi. Frida si trova a fare i conti con questa difficile eredità, ma nel momento in cui si aprirebbe lo spazio per rivendicare la propria "negritudine", la contraddizione sessuale fa irrompere altri fantasmi e le sbarra quella strada, negandole la possibilità di riappropriazione di sé in termini di razza e di origine: il desiderio e insieme il rifiuto nei confronti dell'uomo di razza nera, amante e dominatore, fratello e padrone, lacerano l'identità di Frida (e il suo corpo), fino a privarla di qualunque luogo in cui riconoscersi, fino all'omicidio.

In *Rosie Carpe*, i Carpe compiono un percorso di migrazione inverso, dal centro alla periferia, dalla Francia alle Antille. E sotto gli occhi dei neri si compie il processo di decomposizione delle istituzioni e dei valori borghesi su cui è costruita la civiltà occidentale. Quelle istituzioni cedono, si sfaldano, prima fra tutte la famiglia, e con la famiglia i rapporti tra le generazioni, tra fratelli e sorelle; i genitori abbandonano i figli e non sono più nemmeno in grado di ricono-

scerli, le madri cercano di ucciderli o di venderli, in un carnevale della crudeltà sinistro o soltanto insensato che non risparmia nulla e nessuno. Aggrapparsi a una matrice di appartenenza è impossibile, e Rosie non è mai sicura di essere la ragazza massiccia, ordinaria, un po' goffa che alcuni chiamano Rosie, altri Rose-Marie.

Ma la riflessione sull'identità non si colloca solo a livello tematico: è messa in scena (e non potrebbe essere altrimenti) attraverso la forma, le strategie narrative, i modi della rappresentazione. In *D'acque dolci*, nella narrazione si alternano prima e terza persona. Frida racconta dunque la sua storia, ma quella storia è anche la storia di un'altra, perché Frida a tratti non coincide più con se stessa e non può più dire io; una voce di cui non possiamo stabilire l'origine parla di lei, un occhio collocato in un punto misterioso la osserva: "Fin dove arriva la nozione di esotico? Anche Frida è esotica? Approfitta di un raggio di sole per correre davanti allo specchio e fare una diagnosi". In quello specchio, però, vedrà un volto moltiplicato, diversi volti sovrapposti: dentro la voce di Frida ce ne stanno molte altre, e attraverso di lei parlano e prendono corpo sua madre, sua nonna, la sua amica Marlene, le sue antenate schiave, deportate dall'Africa nelle Antille a bordo delle navi negriere, lo stesso Eric.

A questo racconto costellato di interferenze, di fratture, di innesti, si oppone l'apparente monologismo di *Rosie Carpe*, dove l'intera narrazione è affidata a una voce esterna, molto caratterizzata dal punto di vista retorico. Ma quella voce procede come al buio, a tentoni, si interroga, esita, ritorna ossessivamente sulle stesse domande, travolge in un flusso martellante le leggi sintattiche, nel tentativo – mai riuscito fino in fondo – di afferrare i personaggi e rendere conto della loro identità: identità resa ancora più sfuggente dal fatto che alcuni di quei personaggi mutano nome o appellativo nel corso della narrazione; confusioni onomastiche (e identitarie) riassunte perfettamente in questa dichiarazione della madre di Rosie: "Ho avuto una vita, e adesso me ne offro un'altra, parallela alla prima, non successiva, capisce? Mi guardi bene. È chiaro che la mia vita di oggi non viene dopo un'altra vita, che dovrei già aver vissuto".

Simili metamorfosi, spesso ai limiti dell'assurdo, sono emblematiche di un processo che investe, sebbene con modalità differenti, entrambi i romanzi: in *D'acque dolci*, la lente del grottesco deforma molti elementi della vicenda fino a togliere loro ogni plausibilità; in *Rosie Carpe*, una serie di strappi, di "falle" si aprono nel regime di verosimiglianza a cui sembrerebbe conformarsi la rappresentazione. Ed è questo il solo realismo ancora possibile o accettabile: minacciato, messo costantemente a rischio, sempre sul punto di disintegrarsi. ■

pe14066@iperbole.bologna.it

D. Meneghelli insegna letterature comparate all'Università di Bologna

Dopotutto, sono un moralista

Intervista a Hamid Skif di Paola Ghinelli

Hamid Skif è nato a Orano nel 1951. Poeta, romanziere e giornalista, le sue attività sono state variamente contrastate in patria. Dal 1997 vive ad Amburgo, dove dirige un'associazione per il dialogo interculturale. Il suo primo libro tradotto in italiano è *La principessa del deserto di mezzo* (ed. orig. 2003, trad. dal francese di Alessandro Bresolin, pp. 120, € 13, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2005).

La principessa del deserto di mezzo è stato opportunamente inserito nella collana "dissensi", che presenta opere straniere in contrasto con il loro contesto di produzione. C'è un legame tra costrizione, oppressione da un lato, e letteratura dall'altro?

La letteratura non deve proporsi di trasformare il mondo, ma certo le opere letterarie possono indurre una serie di cambiamenti progressivi che aiutino a superare gli stereotipi e i divieti. La letteratura deve far sognare, permettendo ai lettori di intravedere una nuova prospettiva e nuovi percorsi possibili. Tra le possibilità che la letteratura apre, c'è naturalmente quella di lottare contro la tirannia, contro l'oppressione.

La storia del protagonista-narratore si intreccia con le vicende della principessa Selma, in un'interpretazione onirica e surreale dell'Algeria contemporanea. Perché parlare del mondo arabo-musulmano in una prospettiva di questo tipo?

La principessa del deserto di mezzo non si pone esclusivamente in una prospettiva onirica e surreale. Ho avuto esperienze difficili nella mia vita, e conosco molto bene la storia del mondo arabo e del mondo musulmano. Quando ho deciso di raccontare questa storia di oppressione delle donne e della gente semplice da parte di un potere integralista totalitario, mi sono reso conto che non avrei potuto farlo senza attingere alla storia arabo-musulmana. D'altronde quasi tutti i personaggi del romanzo sono veridici o tratti dalla realtà.

Attraverso la storia e le mie esperienze personali ho compiuto una sorta di ritorno al passato con questo romanzo, ma al contempo l'ho scritto pensando al futuro, perché *La principessa* non è soltanto un racconto cinico, ma una sorta di parabola sulla libertà e sull'amore. Dopotutto sono un moralista, e vorrei mostrare la possibilità di nuove prospettive anche per il lettore occidentale, ad esempio narrando le vicissitudini di un personaggio come la principessa Selma, che è l'opposto dello stereotipo della donna araba che sa dire soltanto di sì.

Il romanzo si apre con una citazione di Hildesheimer: "L'arte è destinata a inventare la realtà". Questa frase, isolata dal contesto, pare piuttosto peren-

toria. Lei si propone di inventare la realtà con la sua scrittura?

La mia scrittura è l'opera di qualcuno che ha vissuto molte esperienze. La mia vita mi ha ispirato molto, ma la letteratura è una trasfigurazione, e dà un'altra dimensione alla realtà. Le mie opere sono influenzate dalla tradizione millenaria del racconto arabo e dalle storie meravigliose che mia madre mi raccontava da bambino. Tengo sempre un piede nel mondo reale, ma sono al contempo un grande sognatore e penso che quando si scrive si debba portare il lettore dalla realtà al racconto e poi di nuovo, piano piano, alla realtà dandogli una nuova prospettiva attraverso il racconto.

L'edizione molto curata di *La principessa del deserto di mezzo* si chiude con un'intervista realizzata dal traduttore Alessandro Bresolin. Pensa sia importante il rapporto con l'editore e con il traduttore? Com'è il suo traduttore ideale?

Il rapporto tra uno scrittore e il suo editore è molto importante, e anche il rapporto con il traduttore può esserlo. Non ho un'immagine ideale né dell'editore né del traduttore. La cosa migliore è lavorare con professionisti competenti e con un'ottima padronanza della lingua in cui lavorano. In particolare, mi piace dare una grande libertà ai miei traduttori. A volte mi perseguitano con domande di ogni tipo, alle quali non voglio rispondere perché ritengo che la traduzione sia una ri-creazione. Certo bisogna cercare di essere più fedeli possibile al testo, ma senza per questo offrirne una versione pedissequa. Quando ho conosciuto Alessandro Bresolin (uomo di grande sensibilità e savoir-faire) gli ho detto che era libero di tradurre come gli sembrava meglio, conscio del fatto che, traducendo, bisogna tener conto anche della lingua e della cultura d'arrivo, spesso ignote all'autore. Certe frasi possono diventare molto pesanti in traduzione. Perché imporle al lettore? ■

paolabula@tin.it

P. Ghinelli è dottoranda in letterature francofone all'Università di Bologna

VENT'ANNI IN CD-ROM
NOVITÀ
L'Indice 1984-2004

27.000 recensioni
articoli
rubriche
interventi

€ 30,00 (€ 25,00
per gli abbonati)

Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Il paesaggio non esiste in natura

di Pierluigi Pellini

Michael Jakob
**PAESAGGIO
E LETTERATURA**

ed. orig. 2004, trad. dal francese
di Michael Jakob,
pp. 242, € 24,
Olschki, Firenze 2005

“Volume primo”: così dovrebbe recitare il frontespizio. Perché il bel libro di Michael Jakob indaga il lento e contrastato formarsi di una coscienza paesaggistica nella letteratura occidentale, da Omero al Romanticismo: un arco coperto, in ammirevole *tour de force*, dal secondo e ultimo capitolo. Si arresta, cioè, proprio nel momento in cui una natura non stilizzata, liberamente esperita da un soggetto consapevole, conquista l'immaginario collettivo. Certo, come Jakob mostra bene, il trionfo romantico del paesaggio ha già in sé i germi di quelle contraddizioni che porteranno di lì a poco a riscritture parodiche e capovolgimenti ideologici – fra Rousseau e Baudelaire corre poco più di mezzo secolo: e la letteratura fa incredibilmente in tempo a trasformare la natura da paradiso utopico in figura del male. Tuttavia, dalle oleografie preraffaellite ai detritici scenari urbani del modernismo ai non luoghi del postmoderno, il paesaggio ha conservato, negli ultimi due secoli, una centralità culturale che, nonostante il moltiplicarsi (anche in Italia) di eccellenti studi settoriali, ancora attende una lettura complessiva.

E chi meglio di Jakob – comparatista a Grenoble e storico del paesaggio a Ginevra, studioso di letteratura e di architettura, che sa coniugare un approccio filosofico molto tedesco a una minuta *explication de textes* – potrebbe affrontare l'impresa? Tanto più che modello di *Paesaggio e letteratura* è l'Auerbach di *Mimesis* (mai citato, ma egregiamente emulato): con la sua straordinaria capacità sintetica di cogliere in un numero limitato di brani campione le trasformazioni di un concetto culturalmente decisivo; e con il rischio (di cui Jakob è consapevole, anche se non sempre lo evita) di leggere nell'avvicinarsi delle forme storiche una qualche forma di teleologia.

L'idea di paesaggio letterario elaborata nel primo capitolo, densamente teorico, è al tempo stesso semplice e originale, restrittiva e paradossale. Parte da una constatazione quasi ovvia, che però sovverte il senso comune: il paesaggio non esiste in natura, anzi è “per sua stessa essenza artificiale e innaturale”; non ha oggettività alcuna, per-

ché è creato dal punto di vista di un soggetto che lo ritaglia e lo organizza secondo categorie estetiche; nasce dall'incontro di un io con una natura percepita come altro da sé e come carica di valore. Non può darsi paesaggio, perciò, in una civiltà contadina, dove la natura – di cui è semmai esaltato l'aspetto utile – non ha caratteri di alterità, né può farsi depositaria del bello. La nascita del paesaggio ha per condizioni necessarie una frattura storica e una coscienza estetica. La prima si verifica in “una situazione di crisi, di separazione, di perdita”; e si traduce, soprattutto, nell'opposizione di città e cam-

pagna, che s'impone fin dall'età ellenistica. Della seconda è riprova il fatto che le rappresentazioni pittoriche e letterarie, almeno fino al Settecento, non presuppongono – anzi, non di rado fondano – una concreta esperienza del paesaggio. Simulacro di una bellezza perduta, di un'armonia naturale da cui l'io è definitivamente escluso: se questo è il paesaggio, a icona dello sguardo paesaggistico si può convocare (nientemeno) il Satana di Milton, che nel quarto libro del *Paradiso perduto* contempla dall'alto le meraviglie dell'irrecuperabile Eden.

La frequenza, nei testi, di strutture deittiche tradisce la centralità del soggetto nella costruzione di uno spazio estetico; tuttavia – ed è uno degli elementi più originali dell'elaborazione teorica di Jakob – sulla dimensione spaziale spesso fa aggio quella temporale. Non è paesaggio la descrizione statica di una porzione di natura, ma il riflesso soggettivo di una natura cangiante: per variabilità meteorologica o stagionale, per mutevolezza di una prospettiva itinerante, o anche per recupero e sovrapposizione memoriale. Dal Petrarca che sale al Ventoso, fino al *promeneur* russoviano e al *Wanderer* romantico, l'esperienza paesaggistica si disvela a un soggetto mobile. Di qui, anche, la centralità tematica della montagna selvaggia, che capovolge la topica classicista del *locus amoenus*. Non a caso Michael Jakob, con Maura Formica, dirige una collana, elegante e purtroppo semiclandestina, dedicata all'immaginario alpino (“di monte in monte”: Tararà edizioni, Verbania), dove si leggono ottime traduzioni di alcuni fra i testi chiave interrogati in *Letteratura e paesaggio*: dalla celebre epistola petrarchesca, alle *Alpi* di Haller, al *Viaggio sul Monte Bianco* di Chateaubriand.

Paesaggio è dunque, per Jakob, una porzione di natura percepita da un soggetto (di

norma in movimento: giusta un'intuizione di Coleridge), rappresentata come un tutto e come fonte di un'esperienza estetica. Una definizione in apparenza minimale, che risulta in realtà estremamente selettiva, non trovando riscontri convincenti, in letteratura, prima della metà del Settecento. Del resto, quella della nascita del paesaggio è *vexata quaestio*, su cui continuano a dividersi gli studiosi: chi indica come momento aurorale l'ellenismo, prima civiltà compiutamente urbana; chi la tarda antichità: magari intorno alla metà del quarto secolo, data approssimativa di una straordinaria lettera di Basilio di Cesarea, puntualmente commentata da Jakob; chi il Trecento: la pittura senese, Petrarca; chi, privilegiando le arti figurative, il Rinascimento e l'invenzione della prospettiva; chi appunto – con buone ragioni, in campo letterario – la svolta romantica. Forse sarebbe più saggio parlare di “paesaggi” al plurale, e di volta in volta modularne storicamente la definizione (o forse sarebbe soltanto facile omaggio a un relativismo di maniera).

In fondo, però, quel che conta è che della coscienza paesaggistica delle varie epoche Jakob sia riuscito a delineare con efficace sintesi un quadro d'insieme: per una volta, davvero interdisciplinare; sempre attendibile, aggiornato; non di rado originale, come ad esempio nelle pagine che riconsiderano la parabola della troppo bistrattata poesia descrittiva settecentesca. E che poi nel paragrafo più ampio e più bello del libro (*Da Rousseau al romanticismo*) ci abbia offerto letture esemplari di alcuni capolavori (non solo paesaggistici) del romanticismo, in specie tedesco: come *La passeggiata* di Schiller, che in realtà asservisce il paesaggio “alla rappresentazione di idee”; la vertiginosa *Heidelberg* di Hölderlin, dove i versi, anziché rappresentarlo, tentano “di riprodurre il costituirsi del paesaggio come tale”; o le canoniche *Affinità elettive*: appassionanti, forse, proprio perché noiosissima cronistoria delle trasformazioni di un parco.

pellini@unisi.it

P. Pellini insegna letterature comparate all'Università di Siena



Le tristi storie della morte dei re

di Massimo Bacigalupo

Ekkehart Krippendorff
SHAKESPEARE POLITICO
DRAMMI STORICI,
DRAMMI ROMANI, TRAGEDIE

ed. orig. 1992, trad. dal tedesco
di Robin Benatti
e Francesca Materzanini,
pp. X-346, € 29, Fazi, Roma 2005

Di solito si dice che Shakespeare non prende parte, non esprime opinioni, rende credibile ogni vicenda umana, perfino quelle di Iago e di Macbeth. Ekkehart Krippendorff, politologo berlinese, è di altro parere, e dedica questo libro straordinario a mostrarci come il grande drammaturgo diffidi del potere e mostri in atto la corruzione che esso comporta. Krippendorff afferma che il libro è nato da una messa in scena del *Re Lear* della Berliner Schaubühne vista in tv: “Mi entusiasma una scena: quella in cui Goneril e Regan, le figlie del re, sottraggono al vecchio re i simboli del potere, ovvero i cavalieri (...) Allo stesso modo, mi entusiasma lo scatenarsi della follia del sovrano spodestato, il quale divenuto finalmente umano si risveglia dal suo stato e può vedere. In quel periodo i miei studi storico-politologici giungevano allo stesso risultato, vale a dire che il potere istituzionalizzato conduce all'atrofia patologica dei potenti, alla limitazione delle loro facoltà percettive”. Perciò, come spiega nell'appassionante introduzione, Shakespeare non ci mostra un solo re felice, e li riassume tutti in Riccardo II: “Sediamoci dunque per terra / e narriamo tristi storie della morte dei re”.

Krippendorff dimostra puntualmente le sue tesi offrendo una lettura di sorprendente freschezza dei drammi di carattere storico e delle tragedie, concludendo magnificamente con *La Tempesta*, dove Prospero sembra anticipare il fungo atomico: “Ho oscurato il sole a mezzogiorno, radunato i

venti bellicosi e tra il verde e il mare e l'azzurrata volta scatenata guerra ruggente (...) ho dato fuoco al tremendo, strepitoso tuono”. Così il saluto conclusivo di Prospero ha un'implicazione politica: “Quando l'opera sembra ormai conclusa, ecco che iniziano i veri problemi, la cosa si fa seria, si richiede al pubblico di prendere parte attiva, di intervenire – in pratica: di aiutare Prospero”.

Krippendorff conosce a fondo la letteratura critica ma non si accontenta di un resoconto accademico. Shakespeare – scrive – ha troppe cose da dirci per lasciarlo agli specialisti. E in effetti, attraverso la miriade delle scuole critiche e le non sempre felici messe

in scena che capita di vedere, è facile infine perdere il “senso” di Shakespeare. Ora, grazie a Krippendorff, rileggiamo *Troilo e Cressida*, *Amleto*, soprattutto *Antonio e Cleopatra*, che emerge come una straordinaria raffigurazione e contrapposizione di apparato industriale-militare romano

forte e di terzo mondo debole, che pur nella sconfitta trionfa dei suoi gretti oppressori. E leggiamo quel dramma misterioso che è *Coriolano* e la “resistibile ascesa” di Riccardo III, sempre nelle argomentate letture di Krippendorff strappate agli stereotipi delle interpretazioni in cui ci siamo adagiati. Del presunto eroe Enrico V, Krippendorff non ha scrupoli a fare un cinico guerrafondaio, sorprendendoci un po' con la sua veemenza.

Forse non saremo sempre d'accordo (e forse per Shakespeare il potere è dopo tutto un male necessario), ma certo non rileggeremo più questo corpus inesaurevole allo stesso modo. E non possiamo che lodare il coraggio del critico che ha preso di petto i testi fondanti della nostra cultura e ne è uscito con intelligenza vincente. E ringraziare l'editore italiano che ci offre questo libro incomparabilmente più stimolante dei manicaretti sfornati dalle accademie angloamericane.

Nella traduzione c'è qualche svista, data l'ampiezza dell'opera: per esempio Krippendorff ammira e cita il libro di Melchiori sui *Sonetti*, e i traduttori ritraducono dal tedesco mentre avrebbero dovuto verificare l'originale italiano e così si sarebbero risparmiati qualche qui pro quo. Ma ho trovato anche questi scollamenti stimolanti, perché in fondo per leggere un saggio su Shakespeare occorre conoscerlo, e se a volte ci sembra che il critico dica il contrario di ciò che ci aspetteremmo possiamo sospettare che si tratti di un errore di trasmissione che in fondo nulla toglie alla valente opera dell'appassionato quanto ferrato Krippendorff e dei suoi meritori interpreti italiani.

37237@unige.it

M. Bacigalupo insegna letteratura angloamericana all'Università di Genova

Il rovescio della medaglia

di Mariolina Bertini

Benedetta Craveri

AMANTI E REGINE

IL POTERE DELLE DONNE

pp. 431, € 25, Adelphi, Milano 2005

Negli scaffali delle librerie francesi l'alta divulgazione storica occupa un posto importante. Accanto a biografie di buon livello, si allineano volumi dedicati alla vita quotidiana nei più svariati periodi; non è trascurata la storia degli odori, dei suoni, degli oggetti più consueti e familiari; si passano in rassegna le trasformazioni subite nel tempo da passioni, "luoghi di memoria", mode gastronomiche o vestimentarie, sistemi educativi. Il pubblico di questo filone è un pubblico molto ampio e variegato, affezionato soprattutto agli splendori e alle miserie celati per secoli dietro le mura del Louvre e della Conciergerie, della Bastiglia e di Versailles, dei castelli della Loira e delle antiche abbazie. Con il suo *Amanti e regine*, Benedetta Craveri è riuscita ad acclimatare in Italia questo genere - da noi raramente praticato a livello d'eccellenza -, raggiungendo un successo molto più immediato e clamoroso di quello delle sue precedenti e già fortunate monografie adelphiiane, *Madame du Deffand e il suo mondo* (1982) e *La civiltà della conversazione* (2001).

Al successo ha certamente contribuito la focalizzazione sull'elemento femminile, posto risolutamente al centro del quadro storico e indagato nella sua polimorfia influenza, che dall'universo della corte si irraggia sulla vita sociale nel suo complesso. Regine e amanti regali, nota Craveri, dai tempi di Caterina de' Medici sino a quelli del

la Du Barry e di Maria Antonietta, hanno condizionato in modo decisivo l'evoluzione del costume e dell'etichetta, il gioco delle alleanze e degli scambi matrimoniali con le altre monarchie europee, nonché lo sviluppo, favorito da un mecenatismo generoso e lungimirante, della pittura, dell'architettura e delle arti decorative. Negato sul piano del diritto, osteggiato dalla legge salica, penalizzato dal sistema di valori della religione ufficiale, il potere femminile è egualmente riuscito a imprimere il proprio suggello su un'epoca intera: ora nel ruolo di reggenti (come Maria de' Medici, Caterina de' Medici, Anna d'Austria), ora in quello di confidenti, consigliere o educatrici di futuri sovrani, le figure femminili della corte di Francia, dal tempo dei Valois a quello di Luigi XVI, sono state attive protagoniste di una storia che hanno contribuito a scrivere non meno dei loro mariti, figli e amanti.

La grande forza della ricostruzione di Benedetta Craveri sta nel fatto che questa tesi non si trasforma mai in una gabbia ideologica che mortifichi il racconto, delegandogli una funzione meramente esemplificatrice. La narrazione, al contrario, si dispiega in fasciosa autonomia, sempre attenta a quel che d'imprevedibile e di peculiare segna i destini individuali, in tutta la loro accidentata particolarità. All'intersezione tra pubblico e privato, affiorano così mille dettagli rivelatori che ci mostrano il rovescio "femminile" dell'età di Enrico IV, di Luigi XVI, di Voltaire: un rovescio d'inesauribile complessità, in cui convivono eros e quietismo mistico, passione del potere e dedizione assoluta, genio machiavellico dell'intrigo e gusto per la trasfigurazione simbolica del reale, tradotto, quest'ultimo, in emblemi e miti di atemporale bellezza.

datore. In questo personaggio sovrumano - o meglio nel rapporto che lo lega a don Giovanni - sarebbero riposte alcune verità dell'opera che sono sfuggite ai suoi critici. In particolare due aspetti dell'analisi di Garboli meritano di essere sottolineati.

Innanzitutto, il rifiuto del tragico, che gli spetterebbe per nascita, a favore del comico, attribuisce a don Giovanni uno statuto teatrale singolare. Nello scambio con tutti i suoi interlocutori aristocratici - dal padre a Donna Elvira, ai fratelli di questa - egli immette una nota comica che, allontanandolo dalla situazione, lo riporta direttamente al pubblico (come avviene nell'avanspettacolo quando un attore si riferisce agli spettatori per mettere alla berlina i suoi interlocutori in scena). In questo modo finisce immancabilmente per demistificare come teatrali e falsi i loro discorsi. L'unica comunicazione paritaria che accetta è quella con la Statua. "Davanti alla Statua don Giovanni non sente odore né di comico né di tragico; sente odore di mistero". Si adegua al suo livello serio e diventa per la prima volta "un attore vero, classico, totale, un attore nel vero senso del termine, senza ironie sottintese e disappartenenze glaciali".

In secondo luogo, sono note le letture del personaggio di don Giovanni in chiave omosessuale, come eterno innamorato di una madre di cui nessuna donna dovrà mai prendere il posto. Garboli propone invece una nuova interpretazione, riferendosi alla concezione, sempre di ascendenza freudiana, della bisessualità umana. Solo grazie alla propria parte femminile un uomo può entrare in contatto con una donna; come di converso, grazie alla parte maschile del proprio carattere, una donna può capire un uomo. Don Giovanni sfugge a questa forma di relazione in quanto cerca di "annientare, a furia di stragi e di uccisioni, un principio femminile che non abita fuori, ma dentro di lui". Egli è incapace di "possedere" le donne che seduce, in quanto non può utilizzare questa parte femminile del proprio carattere per entrare in relazione con loro. Dunque le tratta come uomini. "Eccita la virilità della donna" per deluderla e frustrarla. Se le donne lo perseguitano non è in nome "della femminilità offesa, ma in nome della virilità sconfitta". Il Commendatore esprime appunto questa virilità oltraggiata che abita il cuore delle donne. "Un uomo misterioso dove una volontà inesorabile di giustizia si è conservata dura come la pietra". E dunque insieme uomo e donna: rappresenta la coppia genitoriale. Il suo invito a pentirsi suona "come un invito ad arrendersi al mistero, al paradosso, al compromesso per cui non si può essere uomini senza essere donne. E il mistero davanti al quale don Giovanni, caschino tutti i fulmini del Cielo, non si piegherà mai".

fflorentino@lettere.uniba.it

F. Fiorentino insegna lingua e letteratura francese all'Università di Bari

La poesia è qui

di Marco Vitale

Yves Bonnefoy
**LA COMUNITÀ
DEI TRADUTTORI**

a cura di Fabio Scotti,
pp. 167, € 14,
Sellerio, Palermo 2005

Esce in Italia la più completa raccolta di scritti sulla traduzione letteraria di Yves Bonnefoy. Il libro, scrupolosamente curato da Fabio Scotti, tra i principali studiosi e traduttori del grande poeta francese e poeta egli stesso, comprende alcuni importanti saggi teorici insieme a interviste e prefazioni dell'autore a proprie versioni, soprattutto shakespeariane, e pone in luce lo strettissimo legame, in Bonnefoy, tra poetica, indagine critica e pratica della traduzione.

Occorre dire subito che il focus di questo libro è la traduzione della poesia: su di essa esclusivamente vertono sia la riflessione sia la cinquantennale pratica traduttiva del poeta francese, mentre la distanza rispetto alla traduzione del romanzo si vuole netta. Semmai, con apparente paradosso, Bonnefoy è disposto a cogliere affinità maggiori con la traduzione scientifica poiché tra "scienza e poesia è spesso la stessa battaglia". Questo rinvia all'idea cardine di poesia in Bonnefoy, antimetafisica e mistica nel contempo, pietra di paragone inevitabile per il traduttore, cui è assegnato un compito altissimo e rischioso. Se poesia è infatti nostalgia della presenza, parola chiave in Bonnefoy e "anti-platonico" quasi sinonimo di essere, di una *finitude* in cui consistano destino e senso dello stare al mondo, questo comporta una fede nella fisicità della parola poetica, nella sua "chiaroveggenza non concettuale" non diversa dagli azzurri di Poussin (cfr. Bonnefoy, *L'entroterra*, Donzelli, 2004).

Tuttavia non è alla *Ur-Sprache* benjaminiana, la mitica lingua delle origini, che Bonnefoy pensa, respingendola anzi come un'incomprensibile fantascienza, così che compito del traduttore di poesia non sarà di "rimediare ai disastri di Babele" (George Steiner), ma di convocare quella stessa presenza nel proprio grembo linguistico, per così dire "ricominciandola". L'operazione, come si diceva, è disseminata di rischi e di scelte che possono sembrare - e a volte sono effettivamente - arbitrarie, e richiede la mano di un poeta se si vogliono evitare "ortopedie disastrose". Su questo Bonnefoy è categorico. E se tra i meriti del libro vi è anche il concedere accesso all'officina del traduttore poeta, il lettore potrà verificarne i postulati teorici accompagnando quest'ultimo nella scelta di un metro che restituisca lo spirito e non la semplice forma del componimento.

marcovitale2001@yahoo.it

M. Vitale è traduttore, poeta e scrittore

Un ritratto dell'uomo di teatro e un'idea del don Giovanni

Commendatore misterioso

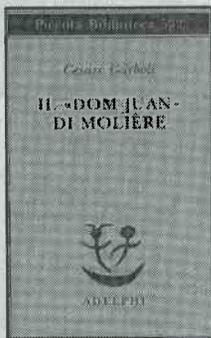
di Francesco Fiorentino

Cesare Garboli
**IL "DOM JUAN"
DI MOLIÈRE**

con nota e bibliografia
di Laura Desideri,
pp. 228, € 12,50,
Adelphi, Milano 2005

La bibliografia degli scritti di Cesare Garboli su Molière, curata da Laura Desideri e opportunamente aggiunta in appendice al saggio postumo su *Dom Juan*, prevede 58 voci distribuite tra il 1960 e il 2004, anno della sua morte. Quella per Molière fu dunque una delle sue predilezioni maggiori. E la sua attenzione fu equamente distribuita tra l'opera e le circostanze della vita dell'autore e della sua compagnia. Per Garboli, Molière è infatti essenzialmente un teatrate. Egli perciò professa un'idiosincrasia verso quella critica che interpreta l'opera del comico alla luce dei grandi dibattiti ideali del secolo. "Molière era un attore, un uomo di teatro, un impresario di spettacoli, una personalità, anche sotto l'aspetto professionale, insofferente di schedature

psicologico-culturali che poi riflettono sempre la tendenza umanistica e idealistica a sottovalutare il fatto teatrale e a dimenticare la professionalità dell'uomo di spettacolo annegandola in un bagno di generiche idee da manuale storico-letterario". Pertanto sarebbe prevaricante rispetto a una "purezza" teatrale attribuire una tendenziosità anti-religiosa alla scena in cui Dom Juan chiede al povero di bestemmiare (scena subito censurata), o alle battute di Sganarello che misura la fede sulla credenza nel Monaciello. Riecheggia in questa sua posizione la voce di René Bray che in *Molière, Homme de Théâtre* del 1954, davanti alle derive intellettuali della critica molieriana, arrivava a porsi la provocatoria domanda: "Molière pensa?". Ma non si vede perché un uomo di teatro, con la cultura e le frequentazioni colte di Molière, non avrebbe potuto avere delle opinioni (anche in merito alla religione) e tenerne conto. Perché la sua intelligenza dovrebbe essere per forza "cieca"?



Questo primato assoluto attribuito al teatrale a esclusione di altre dimensioni porta Garboli a condividere un altro luogo comune della critica molieriana, in auge tempo fa. Il *Dom Juan* sarebbe stato scritto di malavoglia in poco tempo per riempire il vuoto creato dal ritiro di *Tartuffe*. Molière per primo avrebbe infatti nutrito poca considerazione per questa sua pièce, che abbandonò subito davanti ai primi attacchi del partito devoto, a differenza di *Tartuffe*, difeso strenuamente. Di questa origine frettolosa - ed è qui il punto - l'opera porterebbe segni vistosi.

Ma per fortuna (o meglio grazie alla sua sensibilità letteraria) tali premesse non impediscono a Garboli di interrogare il testo come si interroga un capolavoro, presupponendo la ricchezza e la coerenza dei suoi significati. La novità dell'interpretazione di Garboli mi pare che sostanzialmente consista nello spostare l'obiettivo dell'indagine dal personaggio del libertino miscredente a quello del suo antagonista, la Statua del Commendatore.

Trattati di barocchi di angelologia

Una presenza quotidiana

di Guido Mongini

GLI ANGELI CUSTODI

STORIA E FIGURE
DELL'AMICO VERO

a cura di Carlo Ossola

pp. LIV-639, € 82,

Einaudi, Torino 2004

Il volume racchiude, nella raffinata cornice editoriale propria dei "Millenni", una scelta di trattati di angelologia barocca i cui autori (Andrea Vittorelli, Francesco Albertini, Paolo Segneri, Andrea Da Pozzo, Giovanni Crisostomo Trombelli, Pasquale De Mattei) avevano riscosso all'epoca notevole successo beneficiando anche di numerose ristampe e traduzioni. Questa riproposizione di opere profondamente segnate da un clima religioso e da una temperie intellettuale molto distanti dalla sensibilità attuale si configura non solo come un atto di archeologia letteraria, ma come un'operazione culturale di più ampia portata. Prima di affrontare gli interrogativi più generali sollevati dal volume, occorre precisare alcuni dati strutturali. Anzitutto, i trattati barocchi non sono integrali ma rispondono a un criterio antologico, una scelta che sconta presumibilmente limitazioni di natura editoriale e appare perciò comprensibile. Tenendo conto però del fatto che la maggior parte degli autori antologizzati risulta sostanzialmente sconosciuta al pubblico non specialistico, tale scelta costituisce uno dei maggiori problemi del volume sul piano della sua organizzazione editoriale: si sarebbero infatti desiderati sia meno avari profili storico-biografici dei vari autori, sia, soprattutto, una nota critica (quella alle pp. XII-LI è del tutto insufficiente) che espliciti e chiariscia i criteri in base ai quali è stata effettuata la scelta dei capitoli o delle parti delle opere antologizzate.

L'erudita ed evocativa introduzione del curatore presenta, tra i molti fili rossi che si potrebbero seguire, un motivo ricorrente: il nesso tra letteratura angelologica barocca e tradizione o pietà popolare. La proposta culturale del volume è infatti posta esplicitamente sotto il segno della "storia della pietà in Italia" di don Giuseppe de Luca, a cui è accostato il maestro torinese Giovanni Getto (che tuttavia più che la storia della pietà indagò - differenza non da poco - la storia della

"letteratura religiosa" italiana). Un intelligente e opportuno recupero, dunque, di obliate attestazioni della ricca e multiforme "pietà popolare" cattolica presiede a questa impresa editoriale, e l'intrinseco interesse dei testi riportati avvalorà l'intento. Tuttavia, occorre chiedersi se le categorie di storia della pietà e di cultura popolare non costituiscano in sé un problema piuttosto che una soluzione agli interrogativi posti dalla sterminata e largamente sconosciuta produzione della letteratura religiosa italiana. E se, di conseguenza, non finiscano per costituire una chiave di lettura riduttiva, se non sviante, di fenomeni letterari e culturali altrimenti complessi e sfaccettati, la cui specificità storica, teologica e letteraria rischia di svanire nell'indistinto della storia della pietà popolare.

La rilettura dell'angelologia cristiana, radicata negli scritti veterotestamentari, proposta da Carlo Ossola, si incentra sul passaggio da una concezione

che interpreta gli angeli come messaggeri della divinità agli angeli come depositari divini della "custodia dei popoli". Gli angeli si avviano così a diventare le "ali del rifugio" che Dio offre agli esseri umani. Tale traiettoria si compie poi con la riorganizzazione tridentina e l'autonomia del culto all'angelo custode sancita dal catechismo di Pio V del 1566. Così legittimata, la devozione si affermerà diffondendosi largamente fino al secondo Settecento e lasciando tracce profonde anche nell'iconografia (come attestano le immagini tra le pp. 274-275). Tra XVII e XVIII secolo l'angelo rifluisce via via in una dimensione sempre più "rannicchiata", di umile anonimato popolare che testimonia come esso sia non tanto un "angelo necessario" quanto un "angelo suggellato", un'"inespugnabile" pietra d'inciampo, da cui sempre tornare a edificare", una sorta di risorsa perenne tra cultura popolare e dimensione del quotidiano, tra "devozione e utopia", come attestano l'*Angelus Novus* di Benjamin (che è tuttavia problematico leggere come metamorfosi dell'angelo custode), Nikolaj Leskov (del quale sono riportati due racconti: *L'angelo suggellato* e *Lo stupidello*) e le molte epifanie dell'angelo nel Novecento, fino a Kafka e Montale.

Un percorso, dunque, pur molto schematicamente riportato, denso e suggestivo, quello tracciato nell'introduzione. Al centro vi restano i trattati barocchi, snodo e fulcro della rilettura proposta, e ciò solleva alcuni dubbi e interrogativi. Se è senz'altro originale l'interpretazione proposta dal curatore, occorre rilevare che appare for-

zata la principale chiave interpretativa su cui tutto si regge: che l'angelologia barocca sia interamente leggibile in base alla figura dell'angelo custode, ossia, in fondo, in chiave di storia della pietà. La valenza tipica dell'angelo in quanto custode è propriamente individuale; su questo presupposto teologico si innesta la devozione barocca rispecchiata dai trattati qui proposti. In essi tuttavia, se pure appare preponderante, tale prospettiva non è affatto esclusiva, e lo stesso vale per l'intera tradizione angelologica cristiana. Ciò significa che la duplice "riduzione" effettuata nell'introduzione - l'angelologia come riflessione che ha l'angelo custode come centro prospettico, e l'angelo custode come figura e risorsa perenne della storia della pietà - costituisce sì un percorso affascinante e coerente, ma al prezzo non indifferente di tralasciare aspetti centrali dell'angelologia cristiana, e in specie barocca, e di restituire così un'immagine incompleta se non deformata della sua specificità storica, teologica e anche letteraria.

Ciò che infatti appare del tutto assente è un elemento essenziale della concezione dell'angelo nell'età moderna: la sua funzione politica. Tale valore politico dell'angelologia, di matrice biblica, è continuamente ripreso dalla tradizione cristiana medievale e riproposto con particolare forza negli stessi trattati barocchi. Si tratta della tradizione degli "angeli delle nazioni", reggitori non di individui ma di popoli, oltre agli angeli "reggitori delle sfere celesti", con funzione cosmologica, da un lato; e dall'altro lato del fatto che l'angelologia barocca assegnava speciali angeli a tutti coloro che nella *Societas christiana* svolgevano mansioni rilevanti, sia ecclesiastiche sia politiche, che si aggiungevano all'angelo custode individuale. E il problema essenziale della *gubernatio* angelica, evocato ma di fatto escluso dalla prospettiva di lettura in chiave di storia della pietà, cui risulta in effetti impossibile dar conto dell'angelologia politica.

Riducendo gli angeli barocchi ai soli angeli custodi se ne ricupera soltanto l'aspetto consolatore insieme a brandelli di pietà popolare, ma si perde ciò che in quegli stessi testi era invece ben messo in risalto: la grande visione d'insieme, il nesso inscindibile tra l'angelo quotidiano, "amico vero", e le valenze più generali, cosmologiche e propriamente politiche, dell'angelologia cattolica, garante divina dell'ordine del mondo, ecclesiastico e politico, con le sue nascoste armonie celesti, ma anche con le sue ferree gerarchie e disuguaglianze sociali (riflesse anche dalle diversità di custodia angelica), e i suoi insinuanti meccanismi di controllo, fin nell'intimo delle coscienze - grazie, occorre dirlo, anche all'angelo custode.

rosamaria07@libero.it

G. Mongini è dottorando di ricerca in storia della religione all'Università di Torino

Conflitto
inconciliabile

di Elettra Stimilli

Vincenzo Vitiello

CRISTIANESIMO
E NICHILISMO

DOSTOEVSKIJ-HEIDEGGER

pp. 95, € 10,

Morcelliana, Brescia 2005

DIRE DIO IN SEGRETO

pp. 129, € 11,

Città Nuova, Roma 2005

Gli ultimi due libri di Enzo Vitiello non solo godono di una fertile complementarità, ma costituiscono anche un'incisiva resa dei conti di un lavoro già avviato da anni. L'indagine sul nichilismo, a cui Vitiello ha dedicato tante delle sue energie in passato, non manca certo di confrontarsi, nel primo volume, con l'attualità del tema, e la scelta di Dostoevskij e Heidegger "come 'luogo' dell'esperienza" risulta in questo senso indicativa. La declinazione storica dell'interpretazione del nichilismo assume i contorni del conflitto tra paganesimo e cristianesimo, tra etica pagana (*ethos*), come sentimento della necessità del Tutto, e legge cristiana (*lex*), che è la legge dell'individuo che spezza quella necessità.

Se è pure vero che dallo scontro tra mondo pagano ed esperienza di vita cristiana si genera la modernità come epoca del nichilismo, l'intento di Vitiello è però quello di individuare una battaglia più profonda, in cui entrambi i fronti si trovino coinvolti in una lotta corpo a corpo con la negazione come tale. Così, se da un lato la negazione del Dio trascendente, misura e legge dell'universo, toglie valore a ogni azione umana, uguagliandole tutte al grado zero (questo, per esempio, è il dramma di Ivan Karamazov, perché se Dio non esiste, tutto è permesso), dall'altro, però, anche nella concezione del divino immanente nel mondo, dimora ed *ethos* di tutte le creature, la separazione tra bene e male viene meno, anzi, è già da sempre tolta (come dimostra, in Dostoevskij, il bacio di Aljosa al fratello che nega Dio). In tal modo, l'esperienza nichilistica del mondo che avrebbe origine dal cristianesimo si scopre intrisa di tonalità profondamente pagane e, d'altro lato, il carattere immanente e naturale dell'etica pagana viene segnato dal marchio cristiano della contraddizione.

In gioco, allora, per Vitiello, non è tanto o soltanto la configurazione storica che paganesimo e cristianesimo hanno assunto, quanto piuttosto rilevare in essi "la dimensione strutturale e storica del nichilismo". Naturalmente non si tratta di un semplice anti-storicismo. La comprensione di paganesimo e cristianesimo indica che "ciascuno d'essi ha in sé il suo 'altro'" e ciò è dovuto al fatto che a produrlo è la loro stessa "logica interna". Perciò il conflitto non può conoscere con-

ciliazione. In gioco è l'"orizzonte dell'eternamente umano", quel "grado zero" dell'esistenza, che costituisce il "territorio neutrale, neutro", da cui lo stesso *polemos* può avere origine.

Si comprende, allora, in che senso Heidegger e Dostoevskij siano gli interlocutori privilegiati del libro. A partire dalla comune tensione irrisolta tra principio pagano e mondo cristiano, evidenziata con nettezza da Vitiello, entrambi individuano in una negatività radicale, nel *nihil* stesso il nucleo teorico del loro discorso. Fedele alla sua interpretazione, Vitiello può allora concludere, prendendo le distanze anche dall'interpretazione di Pareyson, che il tema di fondo dei romanzi di Dostoevskij non è la libertà, o la dialettica tra bene e male, ma la nullità dell'esistenza, quel grado zero "che è prima della libertà e della dialettica bene-male".

Il *Null-Punkt der Existenz* è il fondo oscuro da cui, anche, qualsiasi discorso sul divino può avere luogo. Su questo Vitiello si era già lungamente interrogato in *Il Dio possibile* (2002). Ma si tratta dello stesso problema da cui muove pure in *Dire Dio in segreto*. In gioco, ora, è una modalità del linguaggio che si congeda dalla logica della necessità, o dalla necessità della logica, senza che per questo venga meno un confronto con essa. Di qui il capitolo dedicato alle interpretazioni di Hegel e di Schelling del *Deus-Trinitas*, in cui anche il tentativo schellinghiano di affermare, contro Hegel, la libertà di Dio, in quanto onnipossibilità, risulta fallito, perché interno alla logica aristotelica della *dynamis*. Il congedo, però, è anche da un discorso solo negativo sul divino, perché persino la *via negationis* dell'apofatismo, dicendo ciò che Dio non è, finisce comunque per determinarlo. Come in *Cristianesimo e nichilismo*, anche qui viene chiamato in causa il linguaggio dell'uomo e il suo partecipare della "possibilità possibile", che non si dà soltanto nella forma anselmiana di ciò che è "maggiore di tutto quanto può essere pensato", bensì anche nel "minore" di ogni possibile pensare.

Il discorso intorno a Dio, allora, ha intimamente a che fare con il discorso intorno all'uomo. Entrambi tendono a sottrarsi e sorgono da un domandare mosso come da un torpore profondo, da quell'opacità da cui ha origine la nostra stessa esistenza. Il "Tu" della risposta, che è quello che non cancella il torpore da cui sorge la domanda, è l'unico modo, secondo Vitiello, con cui è possibile "dire Dio". "Perché se si dice Dio è, già lo si inchioda ad un essere", alla predicazione. Di qui la pregnanza della preghiera o della parola poetica che nel libro viene diffusamente indagata attraverso Luzi, Hölderlin, Baudelaire, Celan. Se il locutore, però, non è più "Io", né c'è un "soggetto" di discorso, piuttosto solo un grado zero di esistenza, non c'è forse ancora da chiedersi come possa resistere un "Tu" con cui interloquire? Quale "diversa coniugazione del pensare" ci attende?

e.stimilli@tiscalinet.it

E. Stimilli è assegnista di ricerca presso l'Università di Salerno

Il progetto di un recupero editoriale

di Enrico Donaggio

Herbert Marcuse OLTRE L'UOMO A UNA DIMENSIONE

a cura di Raffaele Laudani,
trad. dall'inglese di Stefania Bonura
e dal tedesco di Luigi Garzone,
postfaz. di Antonio Negri,
pp. 374, € 32,
manifestolibri, Roma 2005

Raffaele Laudani POLITICA COME MOVIMENTO IL PENSIERO DI HERBERT MARCUSE

pp. 325, € 23,
il Mulino, Bologna 2005

Herbert Marcuse è il pensatore a cui la Scuola di Francoforte deve larga parte della celebrità e del suo successivo oblio in Italia. Ben più che alle sofisticate astruserie di Adorno – l'unico francofortese da poco tornato alla ribalta, grazie alle imponenti celebrazioni per il centenario della nascita – o alle meste annotazioni di Horkheimer, è infatti alle pagine di *Eros e civiltà* e dell'*Uomo a una dimensione* che la teoria critica della società ha legato una fortuna, intensa quanto effimera, in un ambiente culturale che da sempre l'accoglie come un corpo estraneo. E proprio questi due longseller vengono di norma considerati i lavori che concludono l'opera marcusiana degna di seria considerazione. Quel che seguì, da metà degli anni sessanta fino alla morte nel 1979, sarebbe infatti l'evanescente contorno teorico dell'impegno di Marcuse a fianco dei movimenti di contestazione della nuova sinistra, da Berkeley a Parigi, da Roma a Berlino: uno sforzo velleitario, forse anche patetico e attempato, di additare uno sbocco politico a un progetto teorico che pareva incagliato al fondo di un vicolo cieco; il rifiuto di non accettare una condizione di stallo: quel "rinvio della prassi" lucidamente diagnosticato da Adorno, il quale, non a caso, visse un rapporto ben più aspro e drammatico con gli studenti in rivolta.

Il tentativo di confutare la plausibilità di questa valutazione, rivalutando gli ultimi scritti di Marcuse, è uno dei motivi alla base di un progetto editoriale, avviato negli Stati Uniti (presso Routledge) e in Germania (da zu Klampen), che trova ora la sua originale prosecuzione in Italia. Manifestolibri – l'editore che sempre più sta affiancando Einaudi nella diffusione della teoria critica – dà infatti alle stampe il primo dei cinque tomi di *Marcusiana*, l'opera che intende rendere accessibile i principali scritti del lascito dell'autore, insieme ad alcuni testi finora mai tradotti. A questa rac-

colta di contributi direttamente legati al Sessantotto e alle lotte politiche degli anni settanta, seguiranno quindi, con cadenza annuale e in una sorta di cammino a ritroso verso le radici del pensiero di Marcuse, volumi dedicati a un'analisi del femminismo e dell'ambientalismo, alla critica della tecnologia, al confronto con la psicoanalisi e a temi di filosofia politica in senso stretto.

Si tratta di un'impresa apprezzabile che, a buon diritto, non nasconde le proprie ambizioni. E che intende legittimarle proponendo una lettura del percorso marcusiano alternativa a quella canonica sopra abbozzata. Non è dunque un caso se le cure di questo volume e dell'intera edizione sono state affidate a Raffaele Laudani, autore di *Politica come movimento*, una monografia di cui l'introduzione di *Oltre l'uomo a una dimensione* fornisce un compendio più agile e stringato. La tesi di fondo sostenuta da Laudani nel suo studio è infatti la medesima che innerva il primo tomo di *Marcusiana*: lungi dall'essere la trascurabile appendice di un progetto teorico ormai concluso, gli scritti che Marcuse dedica all'analisi della nuova sinistra e delle sue forme di rivolta costituiscono l'esito coerente di un itinerario animato da una fortissima istanza unitaria.

Per giustificare questa chiave interpretativa, Laudani intreccia un doppio registro, accademico e militante. Da un lato, infatti, propone una lettura "senza fasi" dell'opera marcusiana, accorpando testi che la critica ha finora ricondotto a momenti e interessi distinti (un esempio tra tutti è quello dei due

libri su Hegel – *l'Ontologia della storicità e Ragione e rivoluzione* – ascritti di norma a un periodo "heideggeriano" e a uno "francofortese" del loro autore, e che vengono qui invece analizzati nel medesimo capitolo). Dall'altro, individua nel "punto di vista del movimento" la prospettiva politica che orienta la riflessione di Marcuse dall'origine alla meta: dalla partecipazione alla Repubblica dei consigli fino alla "rivoluzione mondiale" del Sessantotto e ai suoi effetti, Marcuse avrebbe in fondo esclusivamente pensato a legittimare filosoficamente quel desiderio "eccedente" di rivolta e liberazione di cui aveva fatto una prima e decisiva esperienza nel corso della difesa di Alexanderplatz, a Berlino, nel 1919.

Si tratta di un'ipotesi di lettura forse stimolante, ma troppo poco sfumata. Il rischio che deriva da un simile deficit di complessità ermeneutica è di imporre a Marcuse – come più di una volta è il caso nelle pagine della monografia di Laudani – le priorità o le ossessioni teoriche, per altro onestamente dichiarate, del suo interprete: fornire con questo studio un contributo teorico ai movimenti "antiglobalizzazione" o "altermondialisti". E di alterare quindi eccessivamente il peso e il valore delle singole opere marcusiane, finendo con l'attribuire al materiale inedito, o a quello finora ritenuto "secondario", un'importanza eccessiva. Un limite che non compromette comunque l'interesse di una raccolta che, a fianco di testi d'occasione e utili, al più, per una ricostruzione del clima politico e intellettuale dell'epoca, ne presenta altri decisamente rilevanti (su tutti, da segnalare, il lungo saggio su *La rivoluzione culturale*, il carteggio con Adorno sui rapporti fra teoria critica e movimento studentesco, e quello con Rudi Dutschke).

enrico.donaggio@unito.it

E. Donaggio insegna filosofia della storia all'Università di Torino



La persistenza delle grandi domande

di Eugenio Lecaldano

Sergio Cremaschi L'ETICA DEL NOVECENTO DOPO NIETZSCHE

pp. 282, € 23,
Carocci, Roma 2005

È questo l'ultimo volume di una storia complessiva dell'etica in tre parti che Sergio Cremaschi pubblicherà presso l'editore Carocci. Seguiranno i due volumi dedicati rispettivamente all'etica antica e medievale e all'etica da Grozio a Nietzsche. Come spiega l'autore, la storia che ci presenta è quella "della discussione teorica", lasciando sullo sfondo la connessione tra questa discussione e il contesto politico e sociale. Conseguentemente ci si trova di fronte alla presentazione chiara e completa delle principali proposte sull'etica elaborate dal pensiero filosofico del XX secolo. Uno strumento che mancava nella nostra lingua e che ci permette di metterci al passo con il lavoro fatto negli altri paesi da studiosi della storia dell'etica, come ad esempio Jerome B. Schneewind, Alasdair MacIntyre ecc.

Questo volume mostra quanto siano infantili e antistoriche quelle visioni le quali ritengono che, dopo Nietzsche, l'unica prospettiva adeguata per quanto riguarda i valori e la moralità sia il nichilismo. Come documenta Cremaschi invece, gli esseri umani hanno continuato a cercare risposte fondate e non relativistiche su ciò che è bene e giusto fare. Dal punto di vista quantitativo, forse il XX secolo ci si presenta come il periodo più ricco della riflessione filosofica sulla morale. Il nostro paese non sembra avere offerto un particolare e originale contributo a questa vicenda, ipotizzerei perché da noi hanno prevalso visioni riduttive sullo spazio di approfondimento pubblico sulle questioni morali, e si è ritenuto che tali questioni o fossero già state risolte dalla chiesa cattolica una volta per tutte o che andassero confinate in una non argomentabile privatezza. Nel volume non compare dunque nessun pensatore italiano e sono presenti prevalentemente esponenti dell'area anglosassone, di lingua tedesca, e pochi autori francesi. Una scelta del tutto comprensibile, anche data la scarsa rilevanza che da noi ha avuto nel Novecento la filosofia come elaborazione di teorie rigorose, argomentate e impegnate in un'analisi concettuale approfondita del campo investigato.

Il panorama offerto da Cremaschi è molto ricco e articolato e, dopo una prima fase di riflessioni generali sulla natura dell'etica (che impegna John Dewey e i pragmatisti, George Edward Moore, gli intuizionisti, gli emotivisti e i non-cognitivisti, la feno-

menologia e la filosofia dei valori, i teologi post-liberali), presenta una fase impegnata nell'articolazione di etiche normative (quali l'utilitarismo, le etiche della virtù e le etiche kantiane e dei diritti) e infine una fase di rinascita delle etiche applicate (dall'etica che riflette sulla bomba atomica a quella che riflette sui problemi della bioetica e dell'economia). L'apprezzabile lavoro di aggiornamento e di scavo che sta dietro il libro di Cremaschi è documentato dal suo impegno a rendere conto anche degli sviluppi più recenti, inclusi opportunamente sotto l'egida di un recupero dell'attenzione meta-etica che aveva accompagnato l'inizio del XX secolo e che ora si concretizza nel dibattito sul realismo etico e sull'alternativa tra internalismo e externalismo.

Di fronte a tanto lavoro mi sembra si potrebbe considerare poco giustificata una lettura rivolta a segnalare eventuali integrazioni o diversificazioni. Ma, d'altra parte, non spingersi a leggere criticamente il volume di Cremaschi vorrebbe poi dire non prendere sul serio i criteri teorici da cui si è fatto ispirare. Concludo dunque con due rilievi critici. Mi sembra che nel panorama da lui offerto delle etiche applicate si potrebbe fare posto a una qualche attenzione anche alle riflessioni sui diritti degli animali e sull'etica ambientale (come

esempi ricordo le elaborazioni di Tom Regan, di Mary Midgley e di Paul W. Taylor). Molto interessante è poi l'inclusione di un capitolo sui teologi post-liberali (Bart, Bonhoeffer, Baeck, Rosenzweig, Buber, Heschel). Ma si potrebbe forse obiettare che l'approccio teologico è da tenere nettamente separato da quello indipendente dall'impegno verso la religione, nel quale si collocano tutti gli altri autori di cui Cremaschi rende conto, e che dunque un'inclusione nel libro di questi autori, anche se positivo per l'incremento di conoscenza che realizza, andrebbe maggiormente argomentato sul piano critico teorico.

Mentre, infine, si sarebbe potuto offrire un più ampio spazio all'intreccio tra etica e scienza che nel XX secolo non solo ha impegnato la sociobiologia di E. Wilson ma ha anche coinvolto un nucleo di ricerca che mette insieme evolucionismo, psicologia cognitiva, ricostruzione delle connessioni neurali ecc. (si pensi a Daniel Dennett, Antonio Damasio e Patricia Churchland). Ma il gioco delle assenze e delle presenze può essere solo di superficie e in alcun modo influente il riconoscimento che questo libro pregevole offre una delle presentazioni più ampie ed equilibrate disponibili sull'etica del Novecento.

md3298@mcLink.it

E. Lecaldano insegna storia delle dottrine morali all'Università "La Sapienza" di Roma



È meglio consultare l'orario ferroviario

di Renato Oliva

Gian Piero Quaglino
e Augusto Romano

A SPASSO CON JUNG

pp. 161, € 11,50,
Raffaello Cortina, Milano 2005

Letto curioso, che indugi davanti al titolo di questo libretto, come modestamente lo definiscono gli autori, e ti domandi perplessa se accettare o meno l'invito ad andare *A spasso con Jung*, sappi intanto che questo minuscolo ma denso Jung da passeggio non ha nulla da spartire con quei manuali animati da pie intenzioni divulgativo-didattiche che spezzettano in formuletto di facile consumo opere vaste e complesse quale, appunto, l'opera junghiana.

Qui non troverai né Anima né Animus, né Sé né Tipi Psicologici (un po' d'Ombra sì, inevitabilmente evocata dal *mysterium iniquitatis* che ci avvolge con il suo buio), ma piuttosto uno Jung ritagliato in brevi e sugosi aforismi: "Quelli che meglio si adattano a commentare (non di rado a confutare) aspirazioni, fantasie, timori che si aggirano nel mondo contemporaneo". Ognuna di queste sentenze junghiane troverai poi commentata e amplificata con dovizia di citazioni di filosofi, romanzieri e poeti.

Questo Jung omeopatico, distillato, ovviamente senza pretese di completezza o sistematicità, ma secondo scelte dichiaratamente soggettive, dalle *Opere*, da *Ricordi*, *sogni*, *riflessioni*, dalle lettere e dalle interviste, è un breviario raccomandabile non tanto ai credenti (junghiani o d'altre parrocchie, psicoanalitiche e non) quanto ai dubitanti, disposti a lasciarsi interrogare da uno Jung che viene inscritto, grazie all'abile lavoro di forbici dei compilatori, nella grande tradizione aforistica che va da Lichtenberg a Nietzsche, ad Adorno.

L'operazione di forbice e filtro sortisce un effetto-sorpresa e ti cambia la prospettiva di lettura: se eri abituato a percorrere un po' faticosamente le pagine ponderose di Jung (il quale, com'è noto, non è stilisticamente lucido e coeso come Freud), te lo ritroverai davanti in un abito stilistico nuovo, semplice, sintetico, icastico. Se invece, aspirante lettore, non sei un frequentatore dei sentieri junghiani, verrai guidato a orientarti e a comprendere in che direzione si dirigano, grazie alla selezione di alcuni dei grandi temi che sottendono l'opera di Jung: il rischio dell'incontro con noi stessi e con il nostro lato oscuro e nascosto; l'esigenza della ricerca di qualche indicatore di significato pur nella consapevolezza delle illusioni di cui la vita è tramata; l'aspirazione non alla perfezione ma alla

completezza; l'importanza di "parlare di cose incomprensibili", come quelle in cui ci imbatiamo, alla ricerca di un centro, nel labirinto del sogno, e che ci rimandano al mistero dell'origine nostra e del mondo, della morte e della vita oltre la morte, dell'intervento degli dei nelle nostre storie, dell'amore che ci afferra improvviso; l'elogio dell'ombra, poiché non tutte le ombre ci sono ostili; l'accettazione del male come dinamica del mutamento; l'importanza del cuore, del sentimento, che conferisce valore vincolante a ciò che è stato compreso; la necessità di guardare al futuro (grazie anche all'inconscio che ci invia sogni orientati al futuro e alle sue possibilità), poiché la vita non si spiega soltanto, freudianamente, riducendo il presente al passato.

Ti diventerà, ipotetico lettore, far la conoscenza di uno Jung anche ironico e autoironico, a far da contraltare a quello sapienziale, alchemico e sciamanico: uno Jung il quale ti ricorderà che un essere metafisico in genere non si mette in contatto con noi per telefono. Come ammoniva un mio vecchio e amato analista, nella vita potrai anche avere qualche grande sogno e sperimentare direttamente un paio di fenomeni sincronistici, ma se devi prendere il treno farai meglio a mettere da parte l'*Ching* e a consultare l'orario ferroviario.

E soprattutto, esitante lettore, dovrai confrontarti con il lucido pessimismo junghiano, certamente disincantato ma costruttivo e non cinico, un pessimismo utilmente "sovversivo" in quanto generatore di riflessione e di indipendenza di giudizio: "Un certo pessimismo è già sospettato di intenzioni sovversive, e tuttavia è la sola cosa che ci potrebbe far riflettere". A me sembra che, se c'è una cifra che segna il percorso junghiano suggerito dai nostri autori, sia proprio quella di un pessimismo pedagogico che costruisce una propeudeica al dubbio metodico, come prescriveva Karl Kraus: "Fare di ogni soluzione un enigma".

Preparati dunque, passeggiando con Jung, a esser privato, stoico lettore, di ogni falsa consolazione. Sarai avvertito che la vita umana è esperimento d'esito incerto e che, paradossalmente, essa appare allo stesso tempo folle e significante; sarai invitato a riconoscere che tu stesso sei un ossimoro vivente, incompiuto e in perenne mutamento; sarai incitato a cercare te stesso (poiché, come confermano esemplari citazioni tratte da Kafka e da Rilke, vivere in perpetua fuga da se stessi è cosa amarissima), ma con la consapevolezza che tollerare se stessi può essere difficilissimo. Né potrai trovar rifugio se non temporaneo nell'amore, che anche l'amore va annoverato tra

le grandi sofferenze dell'umanità, cui nessuno però dovrebbe esimersi dal pagare il suo tributo: e qui la casistica dell'infelicità amorosa ti verrà argutamente illustrata attraverso le canzoni di Bob Dylan.

Della parola (problema acutamente sofferto dalla modernità e dal postmoderno) che maschera e occulta e ha perduto la sua onestà dovrai riconoscere lo stato di malattia; ma non potendo (non ci è riuscito nemmeno Beckett) chiudere nel silenzio e lasciare ogni pagina bianca, dovrai continuare a sorreggere la tua vita con una traballante impalcatura di parole, nella disperata speranza che almeno la parola poetica e la musica conservino qualcosa della lingua della verità e dell'altrimenti indicibile immagine della totalità.

Se alla fine, sconsolato lettore, dovrai ammettere che si può guarire dalla nevrosi ma non dalla vita e rimarrai senza illusioni, ciò ti aiuterà almeno a sfuggire alle gabbie che ti cercano ("Una gabbia andò in cerca di un uccello", dice Kafka), a non cancellare i modi congiuntivo e condizionale, invisibili a tutti i fondamentalismi, a riconoscere che hai bisogno delle difficoltà: esse, secondo Jung, fanno parte della tua salute.

Certo, pensoso lettore, se l'aforisma dapprima ti sembrerà apodittico nella sua fulminante brevità, a una seconda lettura potrà anche rivelarsi brillantemente parziale e, insieme alla sua chiosa, confutabile. Così, ad esempio, se è vero che lo spirito dell'utopia ci blandisce con l'ingannevole speranza della salvezza definitiva, è altrettanto vero che senza il lievito dell'utopia c'è il rischio che non si produca alcun cambiamento. E se il cambiamento ("Viviamo per dir sempre addio", canta Rilke), stigma dell'incompiutezza del nostro essere nel tempo, va accettato per non esserne travolti, è tuttavia pericolosa e alienante la tendenza maniacale e compulsiva di un mondo mercificato a consumare senza tregua e a cambiare oggetti, idee, sentimenti, senza elaborare né trasformare nulla. Allo stesso modo, se la fedeltà non è un valore assoluto e il tradimento può aprire al traditore e al tradito nuovi spazi e nuove possibilità di dar forma alla loro vita (il passaggio attraverso gli stadi della fiducia, del tradimento e dell'eventuale perdono, ricorda Hillman, porta a uno sviluppo del conscio attraverso l'esperienza del dolore), esiste anche un livello del tradimento difficilmente redimibile e passibile di trasformazione da negativo a positivo.

Gli autori, comunque, dialettico lettore, saranno lieti se entreranno in dialogo con loro e ti scontrerai con le loro scelte e i loro commenti. Ti chiedono, anzi, di farlo, giacché il libro intende amichevolmente stimolarti a riflettere e a reagire, evitando la trappola delle soluzioni facili e delle false soluzioni; e, come un amico, potrai trovarlo in parte simile a te, anche senza rispecchiarti in esso completamente.

renato.oliva@unito.it

R. Oliva insegna letteratura inglese all'Università di Torino

Il libero arbitrio dei neuroni

di Giovanni Boniolo

Giovanni Felice Azzone
LA LIBERTÀ UMANA

IL RUOLO DELLA MENTE
NELLA CREAZIONE DEL MONDO
prefaz. di Rita Levi-Montalcini,
pp. 300, € 30,
Bollati Boringhieri, Torino 2005

Un libro come quello di Giovanni Felice Azzone, "responsabile" della creazione a Padova di uno dei migliori dipartimenti di scienze biomediche italiane e scienziato di vaglia nel campo della bioenergetica e della biologia cellulare, dovrebbe essere tenuto ben presente per la sua atipicità. Azzone, a differenza di molti sedicenti filosofi della mente, presenta e argomenta una sua tesi scientificamente consapevole, e inoltre affronta con coraggio, pur non essendo un filosofo di professione, il confronto con testi filosofici, anche se in maniera rapsodica e qualche piccola svista storica.

Veniamo al libro. Vi sono contenute due tesi principali: la prima relativa alla genesi della nuova conoscenza e al libero arbitrio, la seconda concernente l'idea che il mondo sia costruito (ovviamente in senso cognitivo) dalla mente. Non mi soffermerò su quest'ultima in quanto non particolarmente innovativa, dal momento che non solo a partire dagli anni settanta, con la tesi della teoreticità della conoscenza, quella che era chiamata la *new philosophy of science* l'aveva fatta propria, ma anche perché è una delle tre maggiori tesi gnoseologiche (il mondo si dà al soggetto conoscente, il mondo è costruito dal soggetto conoscente, il mondo è costituito in senso cognitivo dal soggetto conoscente) che ormai girano per l'Occidente dai primi vagiti della filosofia. Molto più interessante è la prima tesi intorno alla conoscenza e al libero arbitrio.

Anche se Azzone accetta la chiusura del mondo biofisico, nel senso che non vi è alcuna influenza non fisica sul mondo fisico e biologico, non è un riduzionista, dal momento che sostiene (e - importante - argomenta) che le proprietà della mente e la prevedibilità dei comportamenti umani non possono essere ridotte sulla base di conoscenze neurofisiologiche.

In modo canonico, Azzone distingue i meccanismi deputati alla gestione degli input sensoriali, considerandoli come strutture caratterizzate da una causalità deterministica, dai meccanismi deputati alla produzione di nuove conoscenze e alla gestione dei comportamenti volontari, e quindi connessi con ciò che consideriamo essere "libero arbitrio". L'idea originale sta nel trattarli come sistemi rappresentabili da un formalismo caotico (Azzone sottolinea giustamente che non

parla della caoticità del cervello, ma della rappresentazione caotica del cervello). In tal modo può sostenere facilmente che nel corso della vita di ogni agente umano si formano dei circuiti neurali preferenziali che poi gli consentono di decidere in modo "soggettivamente" prevedibile, ma non "oggettivamente" prevedibile. È una tesi supportata da considerazioni di biologia dell'evoluzione e dello sviluppo (evodevo) dove la struttura cerebrale viene vista, da un lato, come esito di una lunga storia filogenetica e, dall'altro, come istanziazione della plasticità ontogenetica.

In breve, Azzone sostiene l'esistenza di un Io autobiografico correlato alla generazione di cammini neurali preferenziali, dovuti all'esperienza soggettiva vissuta e che consentono di predisporre vie già pronte in caso di scelta.

Un approccio del genere, benché intellettualmente allettante, presenta interessanti problemi. Il primo concerne il fatto che, pur affrontando problemi filosofici, quello del libero arbitrio e quello

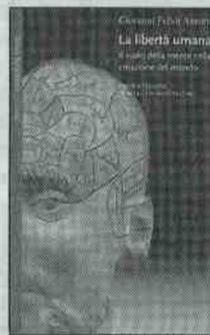
della creazione di nuova conoscenza, li si tratta su basi neurofisiologiche e quindi, come nella miglior tradizione di neurofilosofia, bisognerebbe approntare dei test empirici per vedere se la plausibile ipotesi dei circuiti neurali preferenziali effettivamente si dà. In secondo luogo, sebbene

l'idea di una trattazione rappresentazionale del cervello sulla base della teoria del caos è avvincente, bisognerebbe svilupparla tecnicamente per vedere se effettivamente tornano i conti. Ma vi sono altri due problemi di natura più squisitamente filosofica. Il primo concerne la generazione di novità, il secondo il momento causale iniziale. Azzone propone una teoria sull'emergere della nuova conoscenza basata su qualcosa di simile al rinforzo sinaptico. Tuttavia non è del tutto chiaro proprio come possa emergere la novità conoscitiva. È vero che la nuova conoscenza comporta una riorganizzazione della plasticità sinaptica, ma il problema sta in chi attiva, e in come si attiva, tale riorganizzazione. Più o meno lo stesso problema si presenta a livello decisionale. Azzone afferma che la decisione avviene quando si tratta di scegliere fra circuiti neurali preferenziali alternativi, che si sono creati durante l'ontogenesi e durante la vita dell'agente. Ma, nuovamente, che cosa fa scattare la scelta di un cammino invece di un altro? Qui sotto vi è sempre il problema del passaggio dalla causalità mentale a quella fisica: il problema centrale di ogni trattazione dei rapporti mente-cervello.

La presenza di problemi nell'impostazione di Azzone non deve, ovviamente, essere intesa derogatoriamente, ma come un incentivo a proseguire lungo una strada che sembra promettente. Insomma, un libro atipico che però fa riflettere, anche comparativamente, sullo stato della discussione italiana.

giovanni.boniolo@unipd.it

G. Boniolo insegna filosofia della scienza all'Università di Padova



Come usare

la terra

di Luca Mercalli

Luigi Sertorio

VIVERE IN NICCHIA,
PENSARE GLOBALE

pp. 255, € 25,

Bollati Boringhieri, Torino 2005

Claudio Saragosa

L'INSEDIAMENTO UMANO
ECOLOGIA E SOSTENIBILITÀ

pp. VI-300, € 24,50,

Donzelli, Roma 2005

Tra i libri che salverei dall'incendio della mia biblioteca metterei certo quelli del fisico torinese Luigi Sertorio: dopo *Storia dell'abbondanza* (Bollati Boringhieri, 2002), anche questo *Vivere in nicchia, pensare globale*, titolo un po' abusato che non rende giustizia agli eccezionali contenuti: lo definirei un manuale di istruzioni per l'uso del pianeta terra.

Sertorio descrive in sostanza i guasti che un modello di sviluppo sprecone e frivolo sta infliggendo alla biosfera, partendo, nel primo capitolo, dalla fragilità stessa delle costruzioni umane: un palazzo di vetro a Bruxelles, edificio simbolo di modernità, che per un guasto alla caldaia a gasolio precipita nel gelo invernale nel giro di sei ore, tanto rapida è la sua dispersione termica. "L'accesso al petrolio ha drogato sia la dinamica del denaro che i modi di vivere dei paesi consumatori ai quali ha offerto opportunità inaspettate e irripetibili". Basare il futuro dell'umanità su una risorsa da miniera, per sua natura esauribile e produttrice di scorie tossiche, piuttosto che sul flusso solare, che da miliardi di anni è il motore della vita terrestre, si sta rivelando un boomerang dalle conseguenze assai pericolose. Scienza e intelligenza umane devono pertanto essere messe al servizio di questa profonda consapevolezza dei limiti ambientali, cambiando totalmente l'approccio all'uso delle risorse naturali.

Attribuisco particolare valore a questo pensiero severo, solo a prima vista ascrivibile all'ambientalismo più corrente, per due ragioni: la prima è che Sertorio descrive il problema, o meglio lo fa emergere, attraverso la trattazione rigorosa della fisica; la seconda è che lo ritengo uno scienziato puro che non milita per organizzazioni ambientaliste o partiti politici.

Quando, per esempio, mette in guardia sui gravi rischi dell'uso dell'energia nucleare, lo fa con tutta l'esperienza che gli deriva dall'aver frequentato il mitico laboratorio di Los Alamos in anni nei quali i corridoi risuonavano ancora delle voci di Fermi e di Feynman. Ogni riga di questo libro è dunque meditata e saggia, ora trattasi di una semplice rifles-

sione dettata dal buon senso, ora di una citazione musicale, poetica o storica, sintomo inequivocabile di una visione sistemica del mondo, ora di una rigorosa equazione. Non è una lettura banale, tutta accessibile a chicchessia, ma le formule sono confinate nelle appendici, dense anch'esse di considerazioni sull'uso dell'energia e sulla dottrina termodinamica.

Anche il lavoro di Claudio Saragosa, che insegna tecnica urbanistica all'Università di Firenze è dedicato al tema dell'energia. Si tratta di un ampio compendio che vuole ricordarci il motivo essenziale che consente a una città di esistere: un continuo e possente flusso di energia e materia in entrata e un conseguente flusso di rifiuti in uscita, entrambi a spese dell'ambiente extraurbano, della "campagna". Sembra un concetto banale, eppure i fatti di ogni giorno evidenziano quanto sia trascurato, dato per scontato, se non addirittura rimosso, tanto dai progettisti quanto dagli abitanti. Gas, petrolio, merci, sembrano inesauribili e ogni giorno entrano in

quanti crescenti all'interno di grandi e piccole città, mentre il rovescio della medaglia è rappresentato da distruzione del paesaggio, inquinamento dell'aria, dell'acqua e dei suoli, in una parola, diminuzione della qualità di vita, solo apparentemente compensata da nuove conquiste tecnologiche: "Anche le merci più banali sono incessantemente trasportate da e in ogni continente. Un bilancio entropico della mobilità e dei trasporti è forse quello che dà risultati più gravi".

Buona parte del volume è un'utile sintesi bibliografica interpretata e ben cucita dalle considerazioni dell'autore, che spa-

zia dal concetto di ambiente a quello di entropia, energia e informazione, dall'ecologia del paesaggio alla sostenibilità o all'economia dello stato stazionario. È un percorso ricchissimo di citazioni variegate, assolutamente utile al neofita e gradevolmente riassuntivo anche per chi è già avvezzo al tema. La parte più originale del volume è quella conclusiva, dove Saragosa definisce l'ecosistema territoriale attraverso l'analisi del modello insediativo del passato che "per trovare le proprie risorse naturali, energetiche, informazionali tesseva squisite e complesse relazioni ecologiche: produceva le proprie impronte territoriali, costruiva il proprio spazio ambientale". E allora ecco la lettura del sistema di relazioni città-campagna rappresentato dalla cascina lombarda, dalla campagna toscana e da quella salentina, la saggia gestione delle acque da parte di Venezia, Siena e Palermo, le equilibrate pratiche di sfruttamento forestale della val di Fiemme e di Follonica.

"Come nel passato, forse anche per il futuro, riprogettare ecosistemi territoriali vorrà dire produrre cultura locale differenziata, legata all'esperienza affascinante di fondare su una porzione unica della Terra un organismo originale irripetibile". Insomma, vivere è per Saragosa prima di tutto un atto cognitivo della com-

plexa trama di relazioni uomo-territorio, proprio quella che ogni giorno di più viene devastata, interrotta, dissolta e dimenticata ad alta velocità, a vantaggio di un mondo sempre più omologato e banale, e per questo fragilissimo. È frustrante pensare che purtroppo i responsabili di questa devastazione non leggeranno mai il libro di Saragosa.

luca.mercalli@nimbus.it

L. Mercalli è presidente della Società
Meteoreologica italiana

Selezione

opportunisti

di Telmo Pievani

Francisco J. Ayala

LE RAGIONI
DELLEVOLUZIONE

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese

di Antonella Mencarelli,

pp. 112, € 10,50,

Di Renzo, Roma 2005

Quelle di Francisco Ayala – uno degli ultimi testimoni della grande stagione della Sintesi moderna, il programma di ricerca neodarwiniano che oggi adottiamo come cornice esplicativa delle scienze del vivente – sono le ragioni stringenti e persuasive dell'evoluzione, narrate con la sobria saggezza di un grande vecchio della ricerca che ha visto passare sotto i ponti ortodossie troppo rigide, eresie passeggerie, eterodosie influenti. Il suo ingresso nel mondo dell'evoluzione, insieme al maestro e amico Theodosius Dobzhansky, passa attraverso la scoperta del "mistero della diversità", come era stato per Darwin del resto.

Negli anni sessanta e settanta del Novecento indaga il ruolo della variabilità genetica, le sue connessioni ecologiche, le sue cause, i suoi effetti sulla capacità delle specie di evolvere più o meno rapidamente. Mette a frutto questa competenza evolutivista occupandosi della variabilità dei parassiti che causano alcune gravi malattie, come il chagas, e propone la "teoria clonale" della riproduzione di simili organismi. Dalle relazioni esistenti fra i corredi genetici dei parassiti della malaria nell'essere umano e in altri animali, scopre che quello più vicino alla versione umana è il parassita della malaria degli scimpanzé, e riesce a datarne la separazione a sei-otto milioni di anni fa. Un metodo indiretto e ingegnoso per confermare la datazione del nostro comune antenato africano.

In pagine di grande chiarezza, Ayala illustra al lettore profano come mutazioni genetiche e selezione naturale possano spiegare l'apparente improbabilità dei più stupefacenti adattamenti che vediamo in natura. Con brevi tratti efficaci mostra il modo in cui l'evoluzione, con la sua azione contingente e opportunistica, permette di dar conto dei fenomeni naturali senza ricorrere ad alcun principio trascendente né ad alcun "progetto". Non solo, la selezione è anche il principio che spiega le capacità degli organismi di esibire comportamenti "teleologici interni", cioè volti a un fine autodiretto, che può essere un obiettivo cosciente, un adattamento, lo sviluppo individuale, o semplicemente l'autoregolazione fisiologica. Non esita dunque ad adottare il concetto di fine – a differenza di altri evo-

luzionisti e al costo di introdurre ossimori forse non indispensabili come "teleologia contingente" o "teleologia indeterminata", – ma per ribaltarli come effetto dell'azione cieca (ma non "casuale") della selezione naturale e dunque togliere terreno a qualsiasi "argomento del disegno" indotto.

Da credente e fiero avversario dell'idea che la scienza sia contro la religione, non esita ad affermare che "l'evoluzione è talmente piena di disfunzioni, sprechi e crudeltà, che sarebbe sacrilego attribuirli a un essere dotato di intelligenza superiore, saggezza e benevolenza. L'asserzione secondo cui gli organismi sono stati progettati da Dio è blasfema". Ne deriva che ogni forma di creazionismo – quello, per intenderci, che minaccia l'insegnamento dell'evoluzione nelle scuole pubbliche – è soprattutto una "religione dannosa" che offende l'intelligenza dei credenti.

Nell'appassionato capitolo sulle frontiere della biologia umana – cioè capire il differenziamento cellulare, la genetica dello sviluppo, il cancro, l'emergenza della mente dalla materia cerebrale – non ha paura di affermare pur senza altisonanze che la genetica, attraverso terapia genica e clonazione terapeutica (che Ayala distingue con precisione dalla clonazione ri-

produttiva), potrà migliorare enormemente la condizione umana, e si dichiara a favore – lui ex consulente scientifico del presidente Clinton – della ricerca con cellule staminali embrionali: "Stando a ogni ragionevole definizione di ciò che è l'essere umano, non credo che un uovo fecondato possa dirsi essere umano". In un passaggio accusa i politici americani che contrastano tali ricerche di essere ipocriti, poiché non vogliono l'utilizzo delle staminali, ma nel frattempo acconsentono alla fecondazione in vitro con utilizzo di embrioni sovrannumerari. Da noi, almeno, hanno smesso di essere ipocriti: hanno proibito l'uno e l'altra.

Il libriccino si snoda lungo i sentieri della sua biografia, come un dialogo confidenziale con il lettore. Ayala mostra di non essere affatto un "fondamentalista" darwiniano, ma di accettare laicamente gli aggiornamenti più interessanti della ricerca evolutivista contemporanea, dal neutralismo genetico agli equilibri punteggiati. Siamo un piccolo "ramoscello pensante" dentro la grande biodiversità terrestre, conclude evocando le ragioni di umiltà dell'evoluzionista. Un ramoscello che si chiede il perché delle cose, che cerca correlazioni e le mette alla prova, che rifiuta le spiegazioni d'autorità e inventa la scienza, impresa umana fallibile ma condivisa. Ci piace pensare che questo ramoscello pensante sia anche quello che sa fregiarsi di membri come Francisco J. Ayala.

telmo.pievani@unimib.it

T. Pievani insegna filosofia della scienza
all'Università di Milano Bicocca

Una ricca ricostruzione storica

Sacralità o qualità della vita?

di Mariella Immacolato

Giovanni Fornero

BIOETICA CATTOLICA
E BIOETICA LAICA

pp. XI-210, € 19,

Bruno Mondadori, Milano 2005

Finalmente un libro che fa emergere i problemi della bioetica italiana, invece di far finta che non ci siano o di farli sparire con sdolcinature varie! Grazie a una documentatissima ricostruzione storiografica, Fornero ha messo in bell'evidenza che la contrapposizione tra la bioetica laica e quella cattolica esiste ed è netta. Ai "negazionisti" sarà ora più difficile continuare a negare che in Italia le bioetiche sono (almeno) due, e che sono contrapposte. Questo risultato è importante anche perché, attraverso un'opera di carattere storico, Fornero è riuscito anche a dar voce a quel robusto filone di pensiero laico che solitamente non appare (o addirittura viene occultato) sui media, più pronti e attenti a sottolineare l'abbraccio tra cardinali-vescovi e quanti continuano a dipingere l'Italia come la "nazione cattolica".

Si tratta di quel pensiero laico (spesso indicato in modo spregiativo con "laicista") elaborato da un gruppo di studiosi che fanno riferimento ad associazioni come il centro studi Politeia di Milano o la Consulta di Bioetica, pensiero laico che sembra interpretare le opinioni condivise non solo dalla gran massa di italiani che vive secondo i canoni della secolarizzazione, ma anche da quei moltissimi cattolici che aderiscono al cosiddetto "scisma sommerso", ossia il distacco silenzioso da molti punti della dottrina cattolica romana. Presentare oggi tale distinzione è più che mai utile, e consente di capire la stranezza del mondo politico italiano, che rifiuta con pervicacia di discutere di bioetica e quando lo fa, qualunque sia lo schieramento, fa fatica ad affermare valori o assumere posizioni che possano risultare in contrasto con il Magistero ecclesiastico, con il risultato di un'apparente convergenza su temi che la società o ha ormai superato – penso ad esempio all'aborto – o che non dovrebbero essere più in discussione, come per esempio il diritto all'autodeterminazione in materia sanitaria.

Fornero ha scritto un capitolo di storia della filosofia contemporanea ricostruendo la controversia sulla bioetica, ma quest'aspetto di carattere più sociologico circa la relativa influenza storica delle varie tesi esaminate avrebbe forse meritato di essere tematizzato. Resta comunque il fatto che, sul piano storiografico, il libro di Fornero è definitivo per la completezza della do-

documentazione messa in campo. Più che una specifica disciplina con una sua struttura teorica consolidata – come ad esempio è la chimica o anche il diritto – la bioetica è un insieme di saperi che riguardano l'ambito biomedico, e, attraverso una paziente e puntuale ricostruzione, Fornero mostra come al riguardo ci siano due modi di riflettere, opposti e antitetici: quello cattolico romano, che ripropone la sacralità della vita umana, e quello laico, che afferma invece la qualità della vita. La distinzione è profonda e porta a posizioni teoricamente inconciliabili, e merito di Fornero sta nel documentare quest'aspetto sia sul piano astratto e teorico sia su quello pratico e operativo.

La maggior parte del libro è dedicata a chiarire il primo aspetto. Dopo avere illustrato le varie facce della questione, Fornero sottolinea opportunamente sia che il cattolicesimo romano non esaurisce la gamma delle posizioni cristiane, sia che il filone di pensiero laico prevalente presentato non è una vera e propria scuola con una precisa ortodossia, ma piuttosto un nucleo dinamico. Ma il capitolo 9 del libro è dedicato all'analisi dell'eutanasia e del suicidio "come 'cartine di tornasole' di opposte scelte paradigmatiche", che conferma l'inequivocabile contrasto tra l'etica (cattolica) della sacralità della vita e l'etica (laica) della qualità della vita. Attraverso l'analisi di testi ben scelti di Eugenio Lecaldano, Patrizia Borsellino, Hans Kung, del Catechismo della chiesa cattolica e di altri, Fornero ha buon gioco nel mettere in luce inconciliabilità delle opposte prospettive. La scelta del caso è stata quindi opportuna e azzeccata, ma, in un senso, anche fin troppo ovvia.

Sarebbe stato davvero di grande interesse se Fornero avesse esaminato un caso diverso, e per il futuro mi permetto di suggerirgli di considerare la diffusione del nuovo atteggiamento circa il consenso informato che sta alla base di quella che ho chiamato la "rivoluzione silenziosa" intervenuta in Italia tra la fine degli anni ottanta e la prima metà dei novanta. Si tratta di un cambiamento, che ha trasformato l'intero rapporto medico-paziente, tocca gli aspetti della vita quotidiana – non solo quegli eventi cruciali che sono unici (come la morte) o rari (come la riproduzione) – e talvolta è ritenuto essere terreno di convergenza tra laici e cattolici. L'auspicio è che Fornero dedichi le sue energie alla questione, perché se riuscisse a mostrare che il contrasto è insanabile anche su questo punto, dimostrerebbe quanto l'etica laica della qualità della vita è scesa

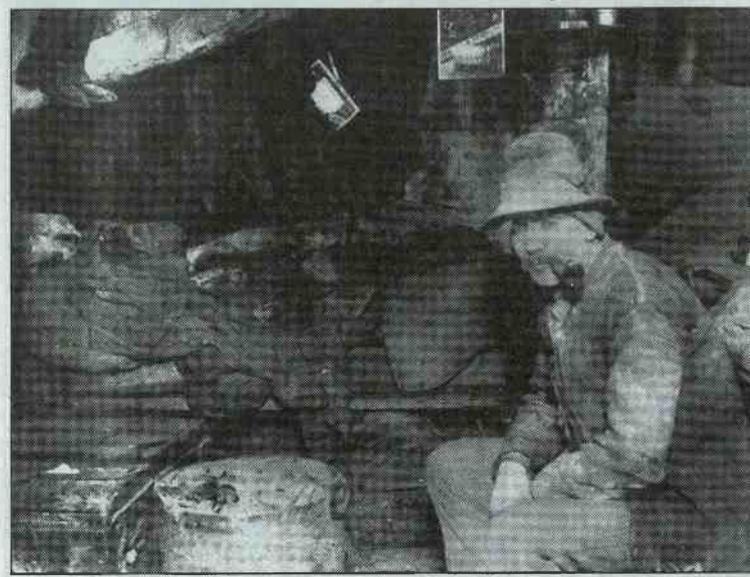
nel profondo e occupa ormai gli interstizi della vita sociale.

Augurandomi che Fornero sappia attuare con la perizia che ha mostrato di avere questo compito, poiché credo che l'etica laica sia molto più diffusa di quanto non appaia, e che sia sottodeterminata, il titolo dato al volume non risulta immediatamente chiaro. Come mai: *Bioetica cattolica e bioetica laica*, e non viceversa? La precedenza data alla posizione cattolica sembrerebbe conferirle quasi una sorta di priorità, aspetto come minimo problematico. Può darsi che ciò dipenda dal fatto che storicamente la bioetica cattolica è nata prima di quella laica, ma questo punto avrebbe meritato comunque almeno una parola di spiegazione.

Sempre come contributo costruttivo a un volume che si segnala per la ricchezza documentale unita a imparzialità teorica e chiarezza espositiva, un'ultima osservazione va fatta circa l'uso dell'aggettivo "cattolico romano". Nella nota 4 a p. 24, con precisione Fornero rileva che "questa espressione (rigorosa e puntuale), pur essendo poco usata in Italia, in compenso è assai diffusa a livello internazionale, soprattutto nei paesi di lingua inglese, in cui la locuzione *Roman Catholic* (come ha osservato Mori) è ricorrente"; ed ancora a p. 72 (nota 31) si richiama "all'uso internazionale" per indicare chi si attiene "all'insegnamento ufficiale della Chiesa". Non ho una competenza specifica sulla questione, ma ricordo che in una conferenza di qualche anno fa il citato Maurizio Mori affermò che, oltre alla ragione sopra ricordata da Fornero riguardante l'uso invalso internazionalmente, ce n'è anche un'altra di carattere più teorico: cattolico significa "universale", e ci sono anche altre chiese cristiane che pretendono di essere "cattoliche", ossia dichiarano di essere le autentiche interpreti della cattolicità ossia della "universalità". La cattolicità romana è quindi una particolare declinazione di tale pretesa o aspirazione, ed è per questo che l'uso internazionale lo precisa: omettere di farlo è concedere molto, troppo ai cattolici romani, quasi dando per scontato che la loro sia l'unica interpretazione autentica – e non una delle varie. ■

m.immacolato@us11.toscana.it

M. Immacolato è medico legale a Massa Carrara e fa parte della Consulta di Bioetica di Milano



Sapere scientifico e società

Informarsi e partecipare

di Andrea De Bortoli

SCIENZA
E OPINIONE PUBBLICA
UNA RELAZIONE DA RIDEFINIRE

a cura di Fulvio Guatelli

pp. 229, € 12,

Firenze University Press, Firenze 2005

Giuseppe Pellegrini
BIOTECNOLOGIE
E CITTADINANZA
PROCESSI DI SVILUPPO
DELLA CITTADINANZA
E INNOVAZIONE TECNO-SCIENTIFICA

pp. 361, € 18,

Fondazione Lanza, Padova 2005

Qual è l'equazione che descrive oggi il rapporto complesso tra scienza e società, quale era in passato e come evolverà in futuro? Il volume curato da Fulvio Guatelli, dottore di ricerca in filosofia dell'Università di Firenze, affronta questi interrogativi attraverso una raccolta di saggi, la cui introduzione reca subito una provocazione: come sarebbe il mondo se tutti avessimo le conoscenze necessarie per partecipare ai principali dibattiti scientifici in corso, come le tecniche di clonazione, gli organismi geneticamente modificati e il futuro dell'universo? È auspicabile uno scenario simile? È innegabile che durante il XX secolo vi siano state profonde trasformazioni nel rapporto tra scienza e società, ed è proprio da queste che i vari saggi prendono spunto per affrontare l'attualità.

Gli aspetti considerati sono molteplici: la comunicazione pubblica della scienza, il passaggio dalla divulgazione alla negoziazione, i rapporti tra scienza e potere e tra scienza e democrazia. Una caratteristica comune nei testi dei vari autori è che il sapere scientifico e quello laico, cioè il sapere dei non esperti, sono posti sullo stesso piano, entrambi concorrenti nella produzione di conoscenza. È questo un modo relativamente nuovo di affrontare questi temi, dopo decenni in cui l'approccio

prevalente è stato dettato dal modello del *Public Understanding of Science*, per il quale l'unico problema era l'analfabetismo del pubblico non esperto.

E non è un caso che gli autori abbiano formazioni sia scientifiche che umanistiche. In effetti, come chiarisce il curatore, non è compito del volume trattare della dicotomia tra le due culture, ma è chiaro che il tema del rapporto fra scienza e opinione pubblica è un banco di prova importante all'interno di questo dibattito storico e coinvolge studiosi di ogni parte.

Il volume di Giuseppe Pellegrini, che insegna politica sociale all'Università di Padova, affronta il problema restringendo il campo intorno alle biotecnologie. Il titolo descrive in modo chiaro l'approccio al tema: come sono cambiati nel tempo i concetti di cittadinanza e democrazia e come l'innovazione tecnologica ha avuto e ha dei riflessi su questo.

Il volume è il risultato di uno studio molto articolato condotto analizzando le esperienze nazionali di Italia, Gran Bretagna e Brasile. L'interesse è concentrato sugli sviluppi legislativi e decisionali legati alla sperimentazione e all'introduzione sul mercato di prodotti geneticamente modificati. In particolare, sono considerate le

azioni intraprese per aprire spazi di dibattito e partecipazione per un possibile sviluppo della cittadinanza: informazione, partecipazione, responsabilità e modalità di sviluppo dei processi decisionali. Il tema dell'utilizzo di organismi geneticamente modificati in agricoltura è forse quello che negli ultimi anni ha riacceso maggiormente il dibattito sul rapporto tra scienza e società. Le variabili in gioco sono diverse e non di poco conto: interessi industriali ed economici, rischi ambientali, aspetti etici e religiosi, globalizzazione. In questo quadro la partecipazione e l'inclusione dei cittadini nell'ambito dei mutamenti sociali, politici ed economici prodotti da queste nuove tecnologie sono fondamentali.

A tale proposito, lo studio *Gli europei, la scienza e la tecnologia*, pubblicato recentemente dalla Comunità Europea, fornisce diverse indicazioni. Il 41 per cento dei cittadini europei ritiene importante il coinvolgimento della società nelle decisioni che riguardano la ricerca scientifica e tecnologica, il 52 per cento pensa che debbano essere gli scienziati in prima persona a confrontarsi con l'opinione pubblica sull'impatto dei nuovi sviluppi della scienza sulla società: dati che evidenziano l'importanza e l'urgenza di ristabilire un dialogo tra i diversi attori coinvolti nella produzione della conoscenza scientifica. ■

a.dibi@quipo.it

A. De Bortoli è dottorando all'Università di Torino e studioso di comunicazione scientifica

Amico/Nemico

di Michele Sernini

Andrea Cavalletti

LA CITTÀ BIOPOLITICA
MITOLOGIE DELLA SICUREZZA

pp. 275, € 13,

Bruno Mondadori, Milano 2005

L'uso del termine "città" nel titolo è attraente. Il lettore cercherebbe materiali sulla città comunemente intesa (pur con le trasformazioni recenti). Ma la città compare assai poco. Compare un poco l'urbanistica, la città pianificata e, in un barlume, la polis con i suoi nascosti difetti. Il libro in realtà tratta gli aspetti spaziali del biopotere. Si terrebbe per buono il termine città se l'autore avesse inteso riferirsi alla città quale società umana, come ai tempi di Agostino; o alla città quale generico spazio dell'azione del capitale senza differenze con il non urbano, come gli autori marxisti intendevano trent'anni fa.

Trattare biopolitica e spazio poteva offrire l'occasione per uno studio circostanziato dell'urbanistica e della città pianificata dei secoli cari a Foucault, tra le pratiche di controllo della popolazione insieme a statistica e geografia, strumenti degli stati moderni che si organizzavano con informazioni e mezzi di controllo della popolazione, quando si passa dai trattatelli sull'arte di



governo all'organizzazione del potere, come ha studiato Michel Senellart, in una società che si andava strutturando attorno alla modernità. Di urbanistica tratterebbero anche le varie utopie urbane, proposte da geometri del vivere sociale che, come Fourier, consideravano "idioti" coloro che, in tremila anni di architettura, non hanno ancora imparato ad abitare sanamente e comodamente. L'occasione di fare opera utile trattando diffusamente dell'urbanistica moderna (compreso l'immobiliarismo che direttamente organizza il territorio) non pare sia stata colta in pieno, a parte alcune strane elaborazioni su Cerda o su Choay. Né tra quegli accenni all'urbanistica viene ricordato un noto saggio di Dreyfus su *La città disciplinare*, del 1976, nutrito di riferimenti alle opere di Foucault.

Affrontare più direttamente il tema urbanistico nel lungo periodo avrebbe mostrato difficoltà che fanno forse comprendere come si sia potuto preferire riferirsi genericamente ai temi della polizia e della sicurezza. La specificità dell'urbanistica avrebbe rivelato che essa è dai tempi di Platone e della "città moderna" di Ippodamo un modo spaziale di controllo sociale, assegnazione di territori a parti di popolazione (e così è delle utopie). Costanza dell'oggetto. Ma avrebbe anche reso chiaro che l'intreccio tra politiche spaziali e di polizia non sempre è così inestricabile da far rientrare ogni misura dentro a una generica operazione di

polizia o a una indifferenziata e poco utile nozione di biopotere. Il divieto di espandere la Roma augustea, o quello per le espansioni di Londra nel 1580 o di Parigi nel 1538, sono misure urbanistiche, ma anche un segno di preoccupazione per l'aumento rapido e ingestibile della popolazione. Si poteva ricordare, ai primordi del moderno stato di polizia a fine Settecento, Giuseppe II, che ne è considerato l'inventore, e l'editto di Luigi XIV del 1667. Concentrarsi su infinite chiose foucaultiane fa trascurare la storia. La gravità delle misure di controllo va graduata, chi non lo fa rischia il rimprovero che rivolge ad Agamben un sociologo (Wolfgang Sofsky, *Rischio e sicurezza*, Einaudi, 2005).

Trattando del tema amico/nemico ("peregrini/cives", diceva Bodin nel Cinquecento), vitale per studiare la sicurezza, si sarebbe potuto fare riferimento, oltre che all'onnipresente Schmitt, così legato ai temi nazisti della sua epoca, ad altri studi, pure schmittiani ma più ampi, come la ricerca diretta da Gianfranco Miglio, *Amicus (inimicus) hostis* (Giuffrè, 1992). Occupandosi della tanto amata polis, inoltre, il riferimento fatto a Heidegger non è sufficiente (stupisce quanto poche criti-

che vengano rivolte a Heidegger e Schmitt, mentre i debiti del poststrutturalismo verso la scuola tedesca emergono sempre di più nelle opere recenti di Richard Wolin, di Emmanuel Faye e di François Cusse, oltre che nello studio di Francesco Fistetti, *Heidegger e l'utopia della polis*, Marietti, 1999, che è specifico, sul tema).

Manca dunque un capitolo sulla città. Probabilmente anche perché non si tiene conto di un libro di Richard Sennett *Flesh and Stone. The Body and the City in Western Civilization* (Faber & Faber, 1994), di cui nessuno mai parla. Bocciato da filosofi ortodossi o dalla falange di urbanisti e di ambientalisti antiurbani?

Come nel caso di altri autori che discutono di quella meravigliosa, anche se imperfettissima, cosa che è la città, costruita in millenni di tentativi di vita associata, il contesto urbano risulta per Sennett di vitale importanza per l'interscambio tra le persone, l'interazione, la conoscenza dell'altro. Non è un bieco meccanismo di biocontrollo. Su questo carattere della città qui trascurato, e non sulle grandi utopie, né sulle piccole regolatissime polis (esse pure "disciplinari", anche quando non si voglia accorgersene), si innesterà forse qualche via di scampo all'universo del controllo, se la cosa è possibile, se l'*amor fati* non fa velo, perché è nella intensità e variabilità delle relazioni e dei rapporti sociali che qualche sollievo si può reperire. I vari tentativi di andare "oltre Foucault" non ne tengono conto: prospettano per lo più volubili vaghezze sull'infelicità del vivere, o si affidano a politicamente misteriose rivalse del vivente. ■

mix.sernini@iol.it

M. Sernini insegna sociologia urbana all'Università di Reggio Calabria

Forme e nomi dell'etnofobia

Mutevole e sottile rifiuto

di Laura Balbo

METAMORFOSI
DEL RAZZISMO
ANTOLOGIA DI TESTI
SU DISTANZA SOCIALE,
PREGIUDIZIO
E DISCRIMINAZIONEa cura di Alfredo Alietti
e Dario Padovan

pp. 333, € 26,

FrancoAngeli, Milano 2005

Con questa raccolta di scritti sul razzismo ("uno strumento di ricerca e di riflessione"), Alfredo Alietti e Dario Padovan ritornano – opportunamente – sulla questione: infatti, nel 2000, avevano già pubblicato insieme un libro, *Sociologia del razzismo* (Carocci, 2000). Un altro testo recente che affronta la tematica del razzismo (e dell'antirazzismo) è *S.O.S. Antiracisme di Dominique Sopo* (Editions Denoël, 2005), presidente di *S.O.S. Racisme*, associazione autorevole operante in Francia da molti anni. Metamorfosi, dicono Alietti e Padovan: viene messo in luce come sia il fenomeno che il concetto si siano modificati nei decenni scorsi (è soltanto dagli anni quaranta, infatti, che il termine, proposto da Ruth Benedict nel suo *Race and Racism*, ci è così familiare).

Si è appunto scelto di mettere a fuoco "il senso delle trasformazioni", dunque dati di contesto e fasi storiche che segnano i "razzismi": al plurale, penso si dovrebbe dire, perché anche questo emerge dalla raccolta, le molte forme, diverse nei diversi contesti e fasi, ma comunque presenti e anzi costitutive del nostro vivere sociale. Gerarchie, separazioni, contrapposizioni fra persone e appartenenze di gruppo, e i meccanismi relativi, volta a volta "fondati" e "giustificati" sulla base di criteri che, appunto, variano: si è passati dall'accettazione generalizzata del "razzismo biologico" al "razzismo di status", e "razzismo strutturale", "istituzionale", "culturale", "simbolico". Oggi anche "razzismo democratico", e "nuovo razzismo".

Un breve riferimento alla situazione italiana: nel numero di fine 2005 della rivista "il Mulino" si sottolinea come oggi cresca nell'opinione pubblica un timore già presente in altri paesi europei, che cioè i diritti e benefici acquisiti nel sistema di welfare siano messi a rischio per la presenza degli immigrati nella nostra società. Razzismo, o etnofobia, "nuovi" in questo senso. Dai contributi raccolti in questa antologia emergono le tante forme delle pratiche quotidiane di stereotipizzazione e discriminazione, il diffondersi negli ultimi anni delle manifestazioni di paura, di insicurezza, di "avversione e rifiuto"; come viene legittimato il diniego dei diritti (o la "stratificazione dei diritti", descritta da Lydia Morris nella sua analisi della situazione

in Gran Bretagna) e come si continuano a praticare, in tutti i paesi, le tante forme di sfruttamento e di violenza. Temi che ci riguardano pesantemente: al centro delle analisi qui presentate sono appunto le società occidentali; e la fase del "razzismo contro gli immigrati, i neri o altre minoranze".

Si tratta di un contributo opportuno e tempestivo (un testo che dovrebbe servire a livello universitario): va detto che nel panorama in lingua italiana mancava un punto di riferimento come questo, con specifica attenzione ai fenomeni, appunto, di razzismo. Osservo che anche a livello di documenti internazionali, e si potrebbe analizzare in questa prospettiva l'approccio di molti testi dell'Unione Europea, il linguaggio è cambiato. Nel 1997 l'Europa aveva organizzato la celebrazione di un "anno europeo contro il razzismo"; dieci anni dopo, nel 2007, si avrà un anno europeo "contro la discriminazione" e per le "pari opportunità".

Inserisco qui qualche notazione richiamando l'altra pubblicazione, anch'essa molto recente e assai diversa, *S.O.S. Antiracisme*. In modo provocatorio – e anche inconsueto – questo testo propone una lettura molto problematica dell'"antirazzismo", così come celebrato in Francia a livello istituzionale. L'impostazione prevalente è definita "una miscela di esotismo e vittimizzazione" degli immigrati, e pesano sia il discorso ufficiale del "repubblicanesimo" sia una assai parziale e distorta lettura della storia (che mette a tacere i temi dello schiavismo e le vicende della colonizzazione e la fase postcoloniale). E vengono messi in luce i limiti e le banalizzazioni nel discorso antirazzista, proposto e celebrato senza che lo si sia tradotto in modo efficace in comunicazione, tanto meno in istituzioni e pratiche adeguati. È una prospettiva, anche questa, che sarebbe utile sviluppare nel nostro contesto: semplificazione e buonismi nel "discurso pubblico", una sottovalutazione della drammatica complessità della questione, nessuna visione di "scenario" rispetto al futuro.

Tornando all'antologia di Alietti e Padovan, i curatori espongono le ragioni delle scelte qui proposte, affrontando una letteratura (dati, testimonianze, analisi) che è vastissima. Non si tratta in questa antologia degli avvenimenti, così centrali all'esperienza di noi europei, che raccogliamo sotto il termine di "Olocausto". Ma davvero è agghiacciante l'elenco degli altri eventi che questa dimensione, il razzismo, nelle sue forme diverse, ha determinato e continua a determinare nella storia dell'umanità: le vicende dei mondi colonizzati e della fase di postcolonizzazione e le pesantissime conseguenze nel tempo; gli

aspetti di razzismo nei decenni delle deportazioni e dei gulag; recentissime, la guerra e gli orrori nei Balcani. Le modalità e i criteri con cui il testo è stato costruito sono precisati, e si sottolineano come via via, in contesti storici e sociali e in fasi diverse, determinati aspetti del fenomeno si siano manifestati come più rilevanti, e si siano sviluppate particolari elaborazioni concettuali e metodologiche: nelle ricerche di William Lloyd Warner e John Dollard, i concetti di classe e casta nel contesto delle divisioni etniche e razziali degli Stati Uniti, e successivamente gli studi sul pregiudizio di Bettelheim, Allport, Blumer. Si mettono a fuoco i processi di razzializzazione, o *razzizzazione*, che continuano a segnare la società statunitense, come mostrano recenti contributi presentati nella parte sesta (oltre a dati che possiamo ricostruire sulla base di informazioni presentate dai media anche soltanto nei mesi scorsi: dall'uragano Katrina alla situazione carceraria al dibattito sulla pena di morte).

Allo stesso modo, fondamentale è considerare la letteratura che riguarda la situazione in Europa, meglio nei diversi contesti europei, appunto segnati dalle molteplici forme della razzializzazione. Mi soffermo su questa parola, che evidentemente suona male in italiano. Ma è una categoria di analisi che è essenziale introdurre. Con le parole con avevo presentato questa rubrica, "dopo diversi anni di riflessioni, letture, scritti su questi temi, lo ritengo il più appropriato. Allude alla struttura gerarchica che esiste negli assetti internazionali e nelle relazioni umane; e implica i processi culturali e simbolici che da questo dato sono determinati". Comprendere tutti questi elementi è fondamentale per riconoscere meccanismi che segnano le nostre società, pervasivi, "sistemici". Al "razzismo di vertice" (van Dijk), "istituzionale" o "di stato" (qui discusso nel saggio di Bovenkerk, Miles e Verbunt) si affiancano le tante forme, anche "sottili", indirette, "quotidiane" (Essed), e l'ultima parte del volume presenta contributi del dibattito recente.

Un'ultima notazione: non è approfondita una prospettiva che ormai è ben presente nel dibattito internazionale e italiano, le manifestazioni del pregiudizio e del razzismo come fortemente segnate dalla dimensione di genere. Razzismo, discriminazione, stereotipi sono "costruiti" e "funzionano", si tratti di donne o di uomini, con meccanismi diversi, sottilmente differenziati. Essere pienamente consapevoli dei processi di razzializzazione delle nostre società comporta dunque il descrivere e decifrare, come si dice a conclusione dell'introduzione, "passo dopo passo, quei meccanismi generativi che, sovente, sembra si sottraggano intenzionalmente al nostro sguardo indagatore". ■

laura.balbo@tin.it

L. Balbo insegna sociologia all'Università di Ferrara

L'ironia dello scrittore

di Stefano Boni

Giuseppe Berto
**CRITICHE
CINEMATOGRAFICHE
1957-1958**

pp. 215, € 15,
Monteleone, Vibo Valentia 2005

In un momento in cui la critica cinematografica sembra avere sempre meno peso, rimpiantata com'è da un giornalismo di costume che tende più a raccontare ciò che sta intorno al cinema che ad analizzare i film in quanto tali, va salutata con favore l'apparizione in libreria della bella raccolta di recensioni firmate da Giuseppe Berto alla fine degli anni cinquanta.

Oggi non mancano i critici, sia chiaro, quanto piuttosto i giornali che credano in loro e nell'interesse dei lettori, sempre meno spettatori, anche questo è vero, considerando la crisi che ha colpito le sale.

Il periodo in cui Berto scrisse di cinema, invece, per gli eserciti fu assai più felice e le critiche potevano far davvero la differenza. Giuseppe Berto, è bene ricordarlo, è l'autore di

un romanzo cruciale del neorealismo postbellico, *Il cielo è rosso*, apparso nel 1947, e di un'altrettanto celebre opera, *Il male oscuro*, del 1964, portata anche al cinema quindici anni fa.

Nel 1971 scrisse il testo per il teatro *Anonimo Veneziano*, ripubblicato come romanzo nel 1976 (anno in cui uscì anche l'ultimo libro, *La gloria*).

Come molti scrittori suoi coevi, Berto si dedicò alla critica cinematografica non tanto per passione quanto per necessità, riuscendo tuttavia a impiegarne le pagine di "Rotosei" (la rivista da cui sono tratte le recensioni qui raccolte) con riflessioni vive e argute, mai banali, dalle quali traspare la sua straordinaria capacità di osservazione e descrizione della realtà abbinata a una spiccata e graffiante ironia. Pensiamo, ad esempio, all'incipit della recensione dedicata a *Il medico e lo stregone* di Monicelli: "Fare il produttore cinematografico è, bisogna convenirne, un mestiere angoscioso, che consiste nel mettere insieme una storia, degli attori, un regista, e vedere di farne saltar fuori, a seconda dei casi, un'opera d'arte o un mucchio di soldi; possibilmente tutte e due le cose insieme". C'è, negli scritti di Berto, la capacità di guardare al cinema con quel distacco che consente di smitizzarne l'impatto sul pubblico, ma senza l'altzeosità propria di tanti letterati che consideravano i film come parenti poveri dei romanzi.

Berto, inoltre, affronta i film sempre con la stessa serietà e competenza: *La malafemmena* di Armando Fizzarotti e *Le notti bianche* di Luchino Visconti – opere che occupano oggi posizioni assai diverse nella storia del cinema – vengono raccontate dal recensore con identico approccio, senza che si colga mai da parte sua alcuna sudditanza nei confronti dei grandi autori né facile messa alla berlina dei mestieranti. È impossibile, in poche righe, dar conto dei molti film recensiti, ma consigliamo vivamente la lettura delle pagine dedicate a *Il magnifico scherzo* di Howard Hawks e a *Un re a New York* di Charles Chaplin, esempi eccellenti di una scrittura densa e al tempo stesso leggera, fruibile da un ampio pubblico ma sempre vigile e straordinariamente ricca.

L'opera di Berto si aggiunge ad altre pubblicate postume, fra cui sono da ricordare *Colloqui col cane* (Marsilio, 1986), *La colonna Feletti. Racconti di guerra e prigionia* (Marsilio, 1983) e *Il mare dove nascono i miti*, pubblicato nel 2003 dalla stessa casa editrice presso cui esce ora la raccolta di *Critiche cinematografiche*.

Il volume, curato da Manuela Berto e Pasquale Russo, è accompagnato da due bei saggi di Cristina Villa e Plinio Perilli, grazie ai quali il lettore impara a conoscere nel dettaglio il rapporto tra lo scrittore e il cinema.

boni@museocinema.it

S. Boni
è critico cinematografico

La magnifica ossessione

di Sara Cortellazzo

Maurizio Porro

FINE DEL PRIMO TEMPO

pp. 190, € 14,50,
Archinto, Milano 2005

Nel 1999 Maurizio Porro pubblicò la prima e corposa parte del presente volume: un appassionato viaggio-ricordo nella settima arte e nel teatro della propria gioventù e poi degli anni successivi, quelli della formazione come giornalista e critico cinematografico. Nel 2005 l'autore ha aggiunto un'appendice allo scritto originario, in cui si concentra sui cambiamenti epocali che ha subito il cinema negli ultimi anni, così come sulla crisi, forse meno grave, che ha colpito il teatro. Ciò che si nota nello scritto di Porro è il libero fluire di ricordi e riflessioni affidate a un racconto libero da gabbie precostituite, in cui si preferisce dar libero spazio a impressioni e sensazioni piuttosto che a rigide operazioni intellettualistiche. È un po' come se l'autore avesse voglia di affidare alla penna gli stupori,



gli umori, i sapori di un'epoca in cui la fruizione filmica faceva parte di un grande rito collettivo: quello di ritrovarsi in una sala buia, "nani di fronte al grande schermo", accanto a persone per la maggior sconosciute con cui si era scelto di condividere il piacere della visione cinematografica. Il critico del "Corriere della Sera" insiste sulla magica e potente capacità dei film di un tempo di "entrare" nella vita delle persone: "Il cinema lo si portava a casa, lo si ripensava, imitava, citava, classificava, lo si sistemava nella memoria su misura delle proprie emozioni".

La "magnifica ossessione" che ha contagiato milioni di spettatori dagli anni quaranta agli anni sessanta-settanta viene ricostruita dall'autore con la stessa vena nostalgica che attraversava il bel volume di Gianni Amelio (Einaudi, 2004; cfr. "L'Indice", 2004, n. 10), per il quale "chi non ha vissuto certi anni non può capire la dolcezza del cinema prima della rivoluzione (della videocassetta)". Quel cinema fatto di sale sotto casa o in periferia, come ricorda Porro, i cui schermi erano spesso attraversa-

ti da bambini che correvano vocianti durante gli intervalli; illuminati da "casuali e maledetti tagli di luce" provenienti dai pesanti tendaggi che non si chiudevano mai completamente; solcati da pesanti nuvole di fumo. "A qualunque ora si entrasse, il chiuso della sala rivelava un buon profumo di muffa e nicotina, di olezzi vari incrociatisi nel tempo (...) e nei locali rionali la mascherina o cassiera passava con uno spray tremendamente 'profumato', di fronte al quale bisognava tapparsi il naso". Accanto alla ricostruzione di un'atmosfera unica e irripetibile, Porro inanella una serie di flash e sensazioni legate a centinaia di film (e spettacoli teatrali) assaporati con immenso piacere, così come si sofferma a ricordare grandi registi di un tempo e a celebrare alcuni talenti contemporanei.

Oggi però, sottolinea Porro, le cose sono radicalmente cambiate per il dilagare delle fiction televisive, dei film scaricati da internet, dei multiplex. La svolta, suggerisce l'autore, non può che essere affidata a luoghi di segno opposto, a piccole sale "speciali e specifiche" in grado di suscitare sentimenti di appartenenza e comunanza, quasi ideologica, dove ogni scelta non appare casuale".

sara.cortellazzo@aiaacetorino.it

S. Cortellazzo è presidente
dell'Aiace di Torino

Dal gusto morale al principio di realtà

di Giovanni Rizzoni

Juan Antonio Rivera

**TUTTO QUELLO CHE SOCRATE
DIREBBE A WOODY ALLEN
CINEMA E FILOSOFIA**

ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo
di Silvia Raccampo e Marilisa Santarone,
pp. XII-338, € 16, Frassinelli, Milano 2005

Cinefili e "filosofosi" sono i lettori espressamente chiamati in causa da questo libro. Rivera (giovane insegnante di filosofia all'Università di Barcellona) si rivolge agli amanti del cinema e a quelli della filosofia nel giusto presupposto della frequente sovrapposibilità delle due categorie e con l'intento di discutere alcuni grandi temi della filosofia morale partendo dalla trama di una serie di film noti e meno noti.

Il libro non manca di pagine piacevoli e interessanti. Ad esempio quando si sofferma sulle aporie dell'intellettualismo etico incapace di comprendere come tutte le virtù non siano in fondo che "sottoprodotti" di sforzi che mirano a tutt'altro. E per illustrare questo concetto Rivera cita i comici tentativi del protagonista di *Hannah e le sue sorelle* (impersonato da un nevrotico Woody Allen), che si fa in quattro pur di credere in una qualche religione per il solo conforto spirituale che ne potrà ricavare. In altri capitoli il lettore troverà affrontate in modo colloquiale e accattivante altre difficili questioni filosofiche, dal problema del "gusto morale" (esaminato a partire dalla trama di *Fronte del porto*) a quello del valore etico del principio di realtà (e in questo caso il riferimento cinematografico è abbastanza prevedibilmente a *Matrix* e a *The Truman show*).

Il libro rappresenta tuttavia anche un'involutaria conferma di come non vi sia parola meno filosofica della congiunzione "e". Pur volendo essere un contributo sul tema "cinema e filosofia", l'opera non riesce infatti, non diciamo ad approfondire, ma neppure a sfiorare un qualche aspetto di questo complesso rapporto. Le trame dei film sono giustapposte all'illustrazione delle teorie filosofiche che sono chiamate a esemplificare. Ciò che va così perduto è il riferimento ai valori visivi, di ritmo, d'immagine, insomma, a tutto ciò che fa di un film un film e non un'opera letteraria o una mera sceneggiatura.

Inutilmente il lettore cercherebbe in queste pagine qualche approfondimento sulla filosofia implicita nei film, sul loro essere *per se stesse* opere del pensiero e non meri spunti per una riflessione a posteriori. Il profondo legame del grande cinema con le correnti filosofiche del secolo scorso – dalla psicoanalisi alla fenomenologia – non è neppure accennato. Un tema che appare sempre più decisivo per comprendere alcuni profili essenziali della riflessione filosofica nel "secolo breve" come bene evidenziato di recente da altri autori, da Francesco Casetti (*L'occhio del Novecento. Cinema, esperienza, modernità*, Bompiani, 2005) a Dominique Chateau (*Cinéma et philosophie*, Armand Colin, 2005).

Ma il libro di Rivera non ha certamente la pretesa di muoversi su crinali di frontiera. In queste garbate pagine insegnanti e studenti potranno rinvenire utili spunti per qualche lezione introduttiva ai problemi della filosofia morale. Quanto alla minaccia, ventilata dall'autore nell'introduzione, di affiancare al volume altri due tomi dedicati rispettivamente alla filosofia politica e alla metafisica, temiamo francamente che all'impostazione dell'opera manchi il "fiato" per realizzare un programma tanto ambizioso.



La gastronomia come cultura

Slow food, slow school

di Aldo Fasolo

Che cos'è un gastronomo? Carlo Petrini, fondatore e animatore di cento iniziative, da Radio Bra Onde Rosse all'Arcigola, a *Canté j'euv*, a Slow Food, all'Università di Pollenzo, a TerraMadre, ci espone una *summa* gustosa delle sue idee su cibo, società e cultura (*Buono, pulito e giusto*, pp. 266, € 15,50, Einaudi, Torino 2005). Il gastronomo non è un edonista, un dissipatore crapulone, affetto dalla *fureur du ventre*. Già Brillat-Savarin tentennava nel pubblicare la sua celeberrima *Fisiologia del gusto*, nel 1825, per il timore di essere considerato persona che si occupa "soltanto di frivolezze", invece che un sottile studioso di fronte a un mondo nuovo, dove si intrecciano scienza, economia, costume, cultura.

La nuovissima gastronomia di Carlo Petrini recita: "L'uomo in quanto si nutre è cultura: la gastronomia è cultura, prima materiale e poi immateriale. La scelta è diritto dell'uomo: la gastronomia è libertà di scelta. Il piacere è un diritto di tutti e in quanto tale deve essere il più responsabile possibile: la gastronomia è un fatto creativo, non distruttivo. La conoscenza è un diritto di tutti, ma anche un dovere: la gastronomia è educazione". Si tratta evidentemente di una forma piuttosto nuova di utopia, che muove le montagne, diffonde azioni esemplari, crea nuove economie di nicchia, aspirando nello stesso tempo all'universalità. All'amor di Dio attraverso i poveri si sostituisce l'amor di terra, il recupero della materialità, l'adesione alle radici, il rifiuto della globalizzazione delle merci e dei consumi, non certo quello della cultura. È un manifesto gioiosamente militante, che potrebbe suonare come "gastronomi di tutto il mondo, unitevi". Esempio è l'apologo dei peperoni quadrati di Costigliole d'Asti (dove prima si producevano

peperoni, ora si fanno crescere bulbi di tulipani per l'Olanda, mentre i peperoni (...) indovinate dove li producono!). Risuonano gli accenti con cui Beppe Grillo, al meeting No-Tav sulla Val di Susa, parlava dei biscotti che dalla Danimarca vanno negli Stati Uniti, e dagli Stati Uniti in Danimarca.

Il libro di Petrini è affascinante, anche per le sue grandi manchevolezze: un certo carattere ripetitivo, certe *scurse* (scusate, scorciatoie) retoriche, il desiderio pio, ma non definito, di porre in dialogo cultura scientifica e cultura della terra, il dimenticare che oggi di scienza (e biologia) si può morire, ma senza scienza non si può vivere.

Fra l'altro, il totale disinteresse per la biologia finisce con il mettere nello stesso angolo scuro gli organismi geneticamente modificati (Ogm) di prima generazione (quelli vecchi delle cattive multinazionali) e i nuovi Ogm, più gentili verso l'ambiente, chiusi nella tenaglia fra l'apparente legge bronzea del mercato e le agricolture biologiche. Nel frattempo, le ultime stime ci dicono che le coltivazioni di Ogm sono cresciute ancora, arrivando a occupare 90 milioni di ettari contro gli 81 milioni del 2004, con un tasso di accrescimento annuale dell'11 per cento e con il coinvolgimento di circa otto milioni e mezzo di coltivatori in ventun paesi. E si perdonano forse anche alcune imperfezioni editoriali, come il far comparire un Carlo Bogliotti dal cappello (*pardon*, soltanto dal risvolto di copertina), come collaboratore alla realizzazione del libro. Come non perdonare Carlo Petrini, quando si pensa al tanto bene che ha fatto alla cultura materiale e all'economia agricola del Piemonte (e non soltanto), quando si legge quel suo appello alla benevolenza che deriva da un vivere giusto e generoso, "per si

quatr di' che 'ruma da vivi..."? Il libro di Petrini si fonda su una "fame di cambiamento", contemporaneamente metaforica e materica.

Questa stessa pulsione emerge fortissima da un'altra opera, apparentemente diversissima, *La mia scuola* di Domenico Chiesa e Cristina Trucco Zagrebelskj (pp. 177, € 14,50, Einaudi, Torino 2005). Qui gli insegnanti si raccontano e riflettono sul loro mestiere/vocazione e sulle prospettive della scuola. I temi sembrano molto disparati, ma Domenico Chiesa, compagno di scuola e di imprese di Carlo Petrini, ci porta in un'altra fame di cambiamento, quella degli insegnanti. Chi opera nella scuola vede lucidamente l'emergere di nuovi obiettivi e compiti, ma registra anche molte amarezze, difficoltà, ragioni di incertezza. La lettura delle testimonianze raccolte da insegnanti di scuole di grado diversi ci dimostra peraltro quali tesori intellettuali e professionali, quante passioni sono accumulate (e spesso sotto impiegate) nella scuola. Anche qui si respira un'aria di ottimismo della volontà, commisto a un rapporto per niente retorico e supponente con l'educazione, teso a ricostruire un nuovo ethos educativo con la riappropriazione delle esperienze e delle soggettività. L'importante è capire in tempo, fermando metaforicamente il mondo, che è necessario riconquistare quella lentezza che deriva dall'assaporare: il cibo, la vita, il senso dell'imparare. Così, *slow food, slow school...* Con la saggezza antica del *festina lente*, i nostri Bra-nauti girano freneticamente il mondo alla ricerca del buono, del pulito, del giusto, dell'educato.

aldo.fasolo@unito.it

A. Fasolo insegna biologia dello sviluppo all'Università di Torino

Aldo Fasolo*Slow food, slow school***Carlo Spartaco Capogreco***La Locride
salvata dai ragazzini***Mario Tozzi***Conoscere e rispettare
le forme della vita***Vittorio Coletti ed****Elisabetta Fava**
*Recitar cantando, 2***Luca Scarlini***Mirror specchio del mondo, 7
Le rappresentazioni
dell'alterità psichica***Franco La Polla***Match Point
di Woody Allen*

Emarginazione e isolamento in Calabria

La Locride salvata dai ragazzini

di Carlo Spartaco Capogreco



“In un angolo della repubblica, la provincia di Reggio Calabria, da anni si combatte una guerra non dichiarata, sommersa, ignorata, ma non per questo meno cruenta e sanguinosa. Il bilancio di questa guerra è di mille morti negli ultimi dieci anni e di un numero non inferiore di feriti (...) Una inarrestabile infezione colpisce dunque il corpo vivo della Calabria, una infezione che si spinge ormai al di là della stessa regione”.

Queste considerazioni risalgono a venticinque anni fa. A scriverle, nel suo *La guerra mafiosa*, era il compianto giornalista Franco Martelli, originario del piccolo comune di Portigliola, nel cui territorio ricadono oggi i resti di Locri antica. La repubblica magnogreca, fondata attorno all'anno 650, diede vita qui – prima ancora dell'affermarsi di Roma – a una civiltà fiorente, dalla quale i romani stessi avrebbero attinto scienza e arte. Ma proprio per il consolidamento della signoria romana, Locroi Epizephiry scomparve dalla scena politica, logorata dalle lotte intestine e dalle guerre contro i Bruzi (per questo Antonino, nel suo *Itinerario*, nemmeno più la cita). La costa jonica, prima fiorente, divenne così periferica e le sue popolazioni si ritirarono in gran parte, in “posizione di difesa”, sulle creste pedemontane.

Non più coltivate intensamente, le pianure litoranee rimasero paludose e malariche fino agli inizi del XIX secolo. Poi, a interrompere il secolare isolamento e a ripopolare la costa, fu soprattutto la costruzione della ferrovia Reggio-Metaponto, decretata dal governo nel 1862. Uno dei primi utenti stranieri della nuova linea fu George Robert Gissing, che nel 1897 compì un sospirato pellegrinaggio sulle rive dello Jonio: “Ad ogni fermata del treno, udivo la musica del mare, e ora sembrava riecheggiare un verso di Omero, ora il ritmo più blando di Teocrito”, annotava il romanziere inglese nel suo *By the Ionian Sea*, affascinato da quel viaggio.

Oltre che fondamentale strumento di comunicazione, la “ferrovia della Magna Grecia” (che lo storico locale Lupis-Crisafi, nel 1905 definiva la “giusta e doverosa ricompensa che la Patria unita dava ai generosi Calabresi”) fu il motore propulsore della rinascita di quelle antiche riviere. Tornarono così in uso gloriosi toponimi come Metaponto, Sibari e Locri, mentre la maggior parte dei centri collinari dava luogo, per una sorta di “gemmazione a mare”, alle innumerevoli “marine” che si sviluppavano attorno alle nuove stazioni ferroviarie (la stessa Locri di oggi è stata a lungo “marina” di Gerace).

La Locride odierna è, dunque, una sorta di “città lineare”, una lunga fetta di terra, contrappuntata da “marine” e borghi montani, che per un centinaio di chilometri costeggia il mare che guarda verso la Grecia. Ai suoi confini, verso nord, si scoprono cittadine come Riace (notissima per il ritrovamento dei Bronzi, negli anni settanta) e Caulonia (alla cui “repubblica rossa” del marzo 1945 inneggiò Stalin stesso durante un suo comizio a Mosca); a sud – sul confine con l'area etnico-linguistica greca – Brancaleone (di cui Cesare Pavese, colà “villeggiante” dall'agosto 1935 al marzo '36, parla ampiamente in *Il carcere*, primo grande risultato della sua maturità) e, poco distante, Africo (delle cui vicende, tanto “normali” quanto incredibili, ha raccontato Corrado Stajano nell'omonimo saggio di Einaudi). È solo uno spicchio di Calabria, la Locride, ma possiede un clima da sogno e un patrimonio naturalistico-culturale, a dir poco, straordinario. Comprende, ad esempio, spiagge e montagne ancora intatte, e perle architettoniche come Stilo e Gerace. Schiacciata tra l'Appennino e il mare, può vantare il primo codice scritto occidentale (quello dettato da Zaleuco nel 660); ha dato alla cultura mondiale Tommaso Campanella e Corrado Alvaro; ha visto nascere scrittori come Mario La Cava, Saverio Strati e Francesco Perri.

Questa terra baciata da Dio, però, è nota a tutti soprattutto per la 'ndrangheta, la potente criminalità organizzata di cui la regione è, insieme, vittima e artefice. Ecco cosa ne scriveva, alla metà degli anni cinquanta, Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia*: “La malavita calabrese è di genere siciliano (...) Rispetto a quella siciliana è però meno estesa, meno organiz-

zata (...) Anche in Calabria è la costa orientale che dà un contributo minore alla cronaca nera. Traluce nella costa ionica il retaggio di una civiltà più gentile e di fondo pacifico. La Corte d'Assise di Locri, sullo Ionio, lavora poco; quella di Palmi, sul Tirreno, di più. (...) Dire di che cosa si tratti ci conduce a ripetere molti luoghi comuni. È un rozzo Stato nello Stato; nato dalla spesso astronomico lontananza dello Stato vero, dal lungo isolamento, dalla solitudine, dalla profonda sfiducia nella giustizia. (...) in fatto di delinquenza comune, la Calabria rivela invece indici statistici migliori di altre regioni italiane. Segno che il fondo umano non è meno buono che altrove”.

Ora gli scenari sono cambiati. In peggio, purtroppo. Come tutti sanno, la 'ndrangheta non è più seconda a nessun'altra organizzazione criminale, e sono i clan della Locride a dettar legge nella provincia reggina, e non solo. Ma di fronte all'ennesimo omicidio, quello del vice presidente del Consiglio regionale calabrese Francesco Fortugno, Locri ha compiuto un vero e proprio miracolo (un “finimondo”, come lo ha definito Annarosa Macri in un bel servizio sul Tg regionale): sotto lo sguardo incredulo, se non impaurito, degli adulti (non tutti, per la verità), i giovani – i “ragazzi di Locri” – hanno osato rompere un secolare silenzio. Hanno trovato il coraggio di scendere in piazza per ridare dignità e speranza a una regione che sembrava averle smarrite, confermando a tutti noi – se ce ne fosse stato bisogno – che Guido Piovene aveva visto giusto: nella loro terra, vissuta come una palla al piede dal resto della nazione, “il fondo umano non è meno buono che altrove”.

E allora: che fare adesso che a un tratto – come ha scritto Enzo Cicone – “si sono accesi tutti i fari illuminando la Calabria”? Da dove cominciare a lavorare? Sono domande che coinvolgono in questi mesi l'intera società calabrese che, sorpresa e contagiata dalla “primavera di Locri”, propone, discute e si mobilita come non mai. Seppure ancora stordita e confusa, la Calabria sembra davvero determinata a volersi sottrarre alla secolare sfiducia: consigli regionali e provinciali aperti, dedicati all'impegno per la legalità; trasmissioni speciali del Tg regionale con diretta da Locri; quotidiani e periodici che dedicano tantissimo spazio all'“emergenza criminalità”; siti web (lo stesso provocatorio slogan “Ammazzateci tutti!” ha dato nome a un nuovo portale) in cui si scopre l'importanza di “fare rete” insieme a istituzioni siciliane e campane che, da più tempo e con grande determinazione, combattono per la legalità.

Dagli striscioni e dalle mail, dalle interviste e dagli slogan dei giovani, emerge la denuncia degli stessi mali che aveva individuato Piovene cinquant'anni fa: lontananza, isolamento, solitudine, sfiducia nella giustizia, trasformismo e clientelismo di certi politici. Su trasformismo e clientelismo, o sulla tradizionale sfiducia nella giustizia delle genti del Sud, si è detto e scritto tanto: ampi bacini di voti sono direttamente gestiti dalle cosche di malavitosi, serbatoi chiari e definiti nella geografia della regione, facilmente individuabili dagli organi dello stato. Della lontananza e della solitudine, invece, si è parlato meno. Ma i ragazzi di Locri hanno denunciato immediatamente la drammaticità del loro isolamento, chiedendo alla società civile della nazione intera di non lasciarli soli. Da qui l'invito del presidente della Regione a intellettuali, artisti ed enti culturali perché vengano a operare (o magari “solo a farsi vedere”) nella Locride, e la convinzione di molti che la realizzazione di “grandi eventi” possa contrastare lo strapotere mafioso, nel suo stesso territorio, con la forza d'urto della cultura.

Ma la solidarietà degli intellettuali, i grandi eventi o i treni speciali, come quelli che lo scorso 4 novembre 2005 hanno permesso di arrivare a Locri, per la grande manifestazione antimafia, migliaia e migliaia di giovani da altre regioni, non bastano a porre fine a un isolamento che, da alcuni anni, è divenuto qualcosa di inimmaginabile. Perché nella Locride, a un certo punto, la storia ha preso a tornare indietro. La fascia jonica che va da Reggio Calabria a Sibari, infatti, è stata pressoché tagliata

fuori dalla rete ferroviaria nazionale. Ciò non è successo per caso, ma soprattutto per via di un atto irresponsabile e nefasto, se si tiene conto, anche, delle grandi potenzialità turistiche di quest'area: il decreto del ministero dei Trasporti del 21 marzo 2000, che riduce la ferrovia jonica a “linea secondaria complementare”. Dunque, anziché provvedere all'elettrificazione e al raddoppio dei binari, per portare al passo con i tempi una linea più che centenaria, le Ferrovie dello stato hanno optato per il suo lento, graduale impoverimento.

Monsignor Bregantini, il vescovo di Locri, non ha mai perso occasione di denunciare pubblicamente la programmata agonia della ferrovia. A uno ad uno, i vari treni diurni, e finanche, da poco, gli storici treni notturni degli emigrati, per Torino e Milano, sono tutti scomparsi dalla jonica, dove ormai circolano quasi unicamente delle sozze “littorine” con almeno cinquant'anni di servizio sulla groppa. Ciò ha portato alla nuova marginalizzazione del territorio che, giocoforza, deve incrementare oltremisura la circolazione su gomma e, quindi, l'inquinamento e gli incidenti sulla strada trasversale per Rosarno, oltre che sulla litoranea 106, già definita “statale della morte”.

Tutto ciò è avvenuto e avviene ancor oggi, mentre da troppe parti si parla del ponte sullo Stretto – opera tanto dispendiosa quanto inutile – come di “una grande occasione di sviluppo”, fingendo di non sapere che, in Calabria come in Sicilia, sono ben altre le priorità dal punto di vista delle infrastrutture. Così, mentre stanno per aprirsi i cantieri della “madre di tutte le cattedrali nel deserto”, che servirà soltanto a depositare i siciliani nel collo di bottiglia dell'estrema punta dello stivale, i giovani della Locride continuano a battersi non solo per liberare le loro vite dai tentacoli della piovra, ma anche, “semplicemente”, per poter disporre di qualche intercity (uno o due, non dieci o venti), per potersi recare al Nord in modo civile (si veda, ad esempio, il sito web www.giovanilocride.net, dove tutti possono firmare la petizione che mira a salvare la ferrovia jonica). Perché venga loro riconosciuto, insomma, il diritto alla mobilità. Un diritto garantito dalla Costituzione, in teoria.

s.capogreco@tiscali.it

C.S. Capogreco è storico e presidente della Fondazione Ferramonti

I libri

Alessandro Cavallaro, *La rivoluzione di Caulonia*, Spirali, 1987.

Enzo Cicone, *'Ndrangheta. Dall'Unità a oggi*, Laterza, 1992.

George Gissing, *Sulla Riva dello Jonio*, Cappelli, 1971.

Gaudio Incorpora, *Locri antica e Gerace. Guida Turistico-Archeologica*, Ponte Nuovo, 1980.

Fortunato Lupis-Crisafi, *Da Reggio a Metaponto*, Tipografia Serafino, Gerace Marina 1905 (ristampa anastatica: Pangallo, 1999).

Franco Martelli, *La guerra mafiosa. Mille morti in dieci anni. La sfida della 'ndrangheta calabrese alla democrazia italiana*, Editori Riuniti, 1981.

Rolf Monheim, *Decadenza dei centri di antica origine e sviluppo delle marine ioniche*, in *Territorio e Società. Calabria 1750-1950*, Lerici, 1978.

Osvaldo Pieroni, *Tra Scilla e Cariddi. Il ponte sullo Stretto di Messina: ambiente e società sostenibile nel Mezzogiorno*, Rubbettino, 2000.

Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini&Castoldi, 1999.

Corrado Stajano, *Africo. Una cronaca italiana di governanti e governati, di mafia e di lotta*, Einaudi, 1979.

“La Locride Greco-Romana: la città, la storia, i miti. Viaggio nella cultura greco-romana della Locride”. Mostra al Museo Nazionale di Reggio Calabria. Dal 18 dicembre 2005 al 20 febbraio 2006.

Conoscere e rispettare le forme della vita

L'animale meno umano

di Mario Tozzi



In due acquari contigui, tappati da coperchi avvitati sopra, due polpi si scrutano attraverso il vetro. Non appena uno dei due infila i suoi tentacoli attraverso alcuni fori sommitali, raggiunge i dadi e li svita liberandosi, l'altro fa lo stesso. Lo mangereste ancora quel polpo? Un gorilla si munisce di un bastone prima di attraversare un fiume e poi lo usa per saggiare la profondità del corso d'acqua e muoversi di conseguenza: è molto diverso da quello che facciamo noi? Un elefante obbligato a piantare pali telefonici in India si rifiuta di farlo in una buca al fondo della quale giaceva un cane. E poi corvi intelligenti, macachi che sfruttano le acque termali in Giappone, trasmissione culturale del comportamento identica a quella che caratterizza gli esseri umani. Perché pensiamo di essere su questo pianeta per sottomettere gli altri animali al nostro bisogno? Perché riteniamo di occupare il vertice di una piramide su cui nessuno ci ha messo e che, peraltro, neanche esiste come tale? *Il dilemma della sfinge* di Giuseppe Notarbartolo di Sciarra e Jeff Schweitzer è un ottimo invito a scendere dal piedistallo, particolarmente adatto in tempi di creazionismo dilagante, che dice un chiaro no all'antropocentrismo come chiave di spiegazione unica dei fenomeni naturali anche attraverso una nutrita serie di esempi molto più chiari di mille parole.

Che gli animali non umani provino sensazioni, percepiscano, siano empatici e parlino o adoperino linguaggi omologhi al nostro non è certo una novità: lo ricorda dettagliatamente anche William Jordan in *Un gatto di nome Darwin*, in cui il linguaggio del corpo dell'animale mostra una serie di sfaccettature tali che anche il suo scettico padrone deve piegarsi a non considerarlo inferiore, ma, semplicemente, diverso (come peraltro diverso deve apparire l'umano al gatto). Un libro che contiene una lezione d'amore verso tutti gli altri animali non umani a partire dall'abbandono definitivo del dettato biblico per cui l'essere umano deve governare su tutte le altre specie (affermazione più contronatura è difficile reperire ancora oggi), ragione di mille comportamenti sbagliati e dannosi.

Immaginate di macellare una mucca come fosse una balena: avreste un'ottima ragione per escludere la carne bovina dal vostro menù, visto che la sciagurata se ne dovrebbe andare in giro per il mattatoio con tre o quattro arpioni esplosi conficcati nel fianco e trascinare con sé il carro stesso di chi la sta per abbattere. Questo è quello che accade ancora oggi alle balene uccise con la scusa della ricerca scientifica in Norvegia o in Giappone e in Islanda, ed è quello contro cui si battono Notarbartolo e Schweitzer nell'ultimo capitolo del loro libro, un capitolo contiguo ai contenuti di *Animali non bestie*, in cui Gianluca Felicetti raccoglie un'impressionante mole di dati e numeri su tutto quanto rappresenta lo sfruttamento animale da parte degli esseri umani oggi. Sono 45.000 gli animali sacrificati a un rossetto o a una crema idratante o a uno shampoo, "purché non faccia poi male all'uomo", se non vogliamo proprio rabbrivire con i numeri degli allevamenti degli animali da pelliccia: siamo sicuri che abbia un senso uccidere in nome del lusso? Ma neppure per un ma-

linto senso del benessere umano si dovrebbero sopportare gli animali sacrificati alla ricerca scientifica, quando oggi esistono metodi alternativi più validi e meno costosi per procedere: quando si capirà che la vita di un animale non umano è un valore e non un prezzo? Per non parlare dell'assurdo controsenso dei cento milioni di animali uccisi ogni anno a causa della caccia, qualcosa che sarebbe eufemistico chiamare sport e che non sappiamo come abbia potuto avere un valore letterario o

quando saranno finite non avremo più carne da mangiare – visto che dopo cinque o sei anni quei terreni non sono più fertili – e, in più, non avremo nemmeno aria da respirare.

Per fortuna gli animali non umani del passato non hanno avuto a che fare con *Homo sapiens*, anche se ciò non li ha salvati dall'estinzione. *Il mondo dei dinosauri* di Byorn Kurten consente una rilettura di contesto di animali su cui si è scritto fin troppo negli ultimi anni, descrivendo con minuzia

non solo i loro caratteri, ma anche il pianeta attorno a loro, dagli altri animali alla paleogeografia, regalandoci un vero e proprio spaccato di un'epoca lontana decine di milioni di anni da questa nostra. Forse i più grandi erano cannibali necrofagi e molti erano lenti o inutilmente corazzati, ma è indubbio che i dinosauri sono stati un vero e proprio successo evolutivo. Certo il cervello era piccolo, ma – come in un portafogli – quello che conta è il contenuto, e certamente di quello ne avevano: un altro braccio del cespuglio della storia della vita sulla terra – altro che albero – sicuramente più importante del nostro (almeno finora).

Infine, due libri in cui *Homo* e animali rientrano nel titolo e nella trama, ma per vie iperboliche:

Gaja e l'Homo sapiens di Margherita Guelfo è un giallo fantascientifico che attraversa i problemi ecologici del mondo moderno, mentre *Le tigri delle nevi* di Jonathan Neale risponde a una nostra antica domanda: come mai tutti ricordano che Edmund Hillary ha scalato per primo l'Everest, ma nessuno il nome dell'altro uomo che era con lui e senza il quale l'impresa non si sarebbe compiuta? Tenzing Norgay merita il nostro ricordo insieme con tutti gli altri sherpa dimenticati, neanche fossero animali. Appunto. ■

mario.tozzi@igag.cur.it

M. Tozzi, geologo, è ricercatore del Cnr a Roma

I libri

Animali, non bestie, a cura di Gianluca Felicetti, pp. 202, € 16, Ambiente, Roma 2004.

Essere vegetariani, a cura di Roberta Bartocci, pp. 94, € 6, Lav, Roma 2004.

Margherita Guelfo, *Gaja e l'Homo sapiens. Fantapsicosaggio*, pp. 154, € 17, FrancoAngeli, Milano 2005.

William Jordan, *Un gatto di nome Darwin*, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Maria Luisa Terranova, pp. 190, € 15, Muzzio, Roma 2004.

Björn Kurtén, *Il mondo dei dinosauri*, ed. orig. 1968, trad. dall'inglese di Maria Leone Ciccioni, pp. 291, € 16, Muzzio, Roma 2003.

Jonathan Neale, *Le tigri delle nevi*, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Mary Archer, pp. 330, € 19, Cda & Vivalda, Torino 2004.

Giuseppe Notarbartolo di Sciarra e Jeff Schweitzer, *Il dilemma della Sfinge*, pp. 205, € 16, Muzzio, Roma 2005.

Riconoscere i mammiferi, a cura di Cosimo Marco Calò, pp. 143, € 15, Muzzio, Roma 2004.

Riconoscere i rettili e gli anfibi, a cura di Antonio Romano, pp. 197, € 18, Muzzio, Roma 2004.



estetico neanche in passato. Un cacciatore prova gusto nell'uccidere – altro che passeggiate e difesa della natura – e solo per questa ragione merita il disprezzo del resto degli esseri umani.

Certo, amare gli animali significa anche saperli riconoscere, cosa che un paio di pratici manuali tascabili (le "Pocket Guide" di Muzzio) permettono di fare senza troppa fatica grazie alle illustrazioni e ai disegni. Andarsene in giro per tracce di alimentazione, impronte e escrementi o sapere che quella terrestre si chiama testuggine e non tartaruga è sempre meglio che imbracciare una doppietta e sfogarsi su un passero che pesa meno della cartuccia che si adopera per finirlo. Ma Notarbartolo e Schweitzer richiamano la considerazione che l'essere umano sia l'unico animale che prova empatia per la sua preda, e a quella si affidano perché anche certe forme di violenza si attenuino, visto che evitarle non sarebbe possibile perché comunque gli umani sono predatori (anzi super predatori) e ciò sarebbe nell'ordine naturale delle cose. Intanto predatori ci siamo diventati e non nati: la paleontologia mostra chiaramente come gli ominidi degli inizi fossero prede e facessero la stessa fine dei mammoth o dei cinghiali. Poi siamo gli unici predatori che uccidono sistematicamente ben al di là del proprio fabbisogno di sopravvivenza, perché c'è una differenza (su cui non ci si sofferma) che cambia l'ordine delle cose – inserendo i nostri comportamenti al di fuori della storia naturale – ed è l'accumulo: in natura non c'è profitto, solo sopravvivenza del più adatto. In questo senso essere vegetariani non significherebbe essere superiori eticamente – come affermano Notarbartolo e Schweitzer per lenire il nostro senso di colpa –, ma aiuta a rientrare nel corso della storia naturale, come si sottintende nel volumetto curato da Roberta Bartocci. Se non vogliamo poi aggiungere considerazioni sui vantaggi per la nostra salute e per l'ambiente: un nuovo pascolo significa sempre l'abbattimento di un pezzo di foresta,



Recitar cantando, 2

di Vittorio Coletti
ed Elisabetta Fava

Tra musicologi e linguisti

È questo un momento di grande felicità nei rapporti tra musicologi, da una parte, e linguisti e letterati italiani, dall'altra. Sono usciti volumi a più voci, come quello che riporta gli atti di un convegno dello scorso anno su *Storia della lingua e storia della musica* (a cura di Elisa Tonani, Cesati, 2005) e quello che registra le relazioni a un convegno di due anni fa sulla letteratura per musica dal settecento al novecento (*Dal libro al libretto*, a cura di Mariasilvia Tatti, Bulzoni, 2005). E ora ecco due libri d'autore di primaria importanza.

Il primo è *Le forme dell'aria. Musica, retorica e logica in Metastasio* di Elisa Benzi (pp. 320, € 18, Pacini Fazzi, Lucca 2005), che mette a fuoco le arie di Metastasio, uno dei più straordinari congegni formali prodotti dalla letteratura italiana, di cui l'autrice fa vedere la costitutiva conformità a una struttura del pensiero e a una visione del mondo esemplari del razionalismo settecentesco. Le arie di Metastasio sono una deliziosa e miniaturizzata cattedrale neoclassica, accuratamente progettata per dare un effetto d'insieme di soffice stabilità, di giudiziosa riflessione e di pacata levità, di limpidezza e di sottigliezza. I dati che Benzi produce (anche nelle utilissime tabelle in appendice), il percorso che segue – dalla tipologia dei versi e delle strofe (che Metastasio regolamenta decisamente, privilegiando settenario, isometria e disposizione bistrofica), alla levigazione e omogeneizzazione at-

tuata tramite la rima e altri parallelismi fonici (che sottolineano le interne partizioni del pezzo chiuso), all'organizzazione della sintassi (che privilegia ripetizioni e simmetrie a chiasmo e in antitesi) – mostrano un calibrato e trasparente cristallo, in cui ogni faccia, anche la più piccola, anticipa e ripete il motivo dell'insieme, in uno strepitoso accordo di identità e variazione, di particolare e generale. Questo è un libro che sarebbe piaciuto a Italo Calvino, il quale avrebbe potuto costruire una "città invisibile" come un'aria bistrofica del Trapassi, tutta aerea e diafana e al contempo solidissima e con le strutture portanti a vista, sottili e ferme.

Questo terso edificio non è una accurata decorazione del vuoto, ma è la forma di un pensiero che conosce turbamenti e scosse, e li recupera e sistema dentro una superiore fiducia nella linearità e nella sovranità della ragione umana. Un mondo di conoscenze, di idee, di sentimenti è colato negli stampi delle arie metastasiane e ha preso quella forma perché ce l'aveva in sé, in una complementarietà di motivazione ideologica e esito formale che si rinviene raramente in letteratura. L'opera stessa procederà, nell'Ottocento, sfruttando la ricchezza delle tensioni tra forma e contenuto; la musica forzerà il tracciato delle parole e dei metri (Mozart sarà il primo grande compositore a non accontentarsi della partitura verbale predisposta). Nei melodrammi di Metastasio, invece, nelle loro arie a ogni fine scena, la musica trovava un percorso obbligato, una struttura che doveva rigorosamente rispettare, fatta per essere ricalcata e "implementata", in un perfetto equilibrio tra staticità e dinamismo. Niccolò Jommelli trovava perfino eccessiva questa oggettiva prescrizione del testo verbale al musicista, ma la sua timida *doleance* era solo un elogio della potenza irresistibile dei congegni predisposti da Metastasio, la cui opera esce dal

lavoro di Benzi (cui si dovrà collegare l'importante e parallelo saggio del suo maestro Mengaldo sui recitativi metastasiani) definitivamente e leggiadramente scomposta e rimontata, con risultati ormai imprescindibili nello studio futuro di questo importantissimo autore.

Da un'altra scuola assai attiva nell'esplorazione del linguaggio dei libretti, quella romana di Luca Serianni, viene Fabio Rossi con il suo corposo volume dedicato alla lingua dei libretti di Rossini (*Quel ch'è padre, non è padre...*. *Lingua e stile dei libretti rossiniani*, pp. 370, € 22, Bonacci, Roma 2005). Siamo all'opposto del Metastasio. Qui c'è un genere (realizzato da più autori) e non uno scrittore, un corpus più che un'opera. Se c'è un "padre" di questi testi, non è il vero padre (da qui il gioco del titolo, ricavato dalla *Cenerentola*), ma è il compositore, che, se non ha dato alla luce i suoi libretti, ha dato loro l'unica (o quasi) luce per cui sono ancora oggi visibili.

Nei libretti di Rossini l'omogeneità e la somiglianza verbali sono più percepibili e fitte che discrepanze e variazioni. L'unica vera differenza resta, si capisce, quella tra opere serie e opere buffe, che Rossi ribadisce giustamente in conclusione del suo lavoro. La ricchezza e libertà lessicale è dei libretti buffi, così come il plurilinguismo e le parodie. La manipolazione sintattica e il lessico arcaicizzante è dei libretti seri; con le scene e i discorsi d'amore in mezzo, a condividere, in entrambi i sottogeneri, caratteristiche stilistiche e linguistiche. Lo sguardo che Rossi rivolge costantemente al seguito della storia, a Verdi soprattutto, mostra opportunamente come il melodramma romantico, pur continuando e accentuando tanti tratti formali dei libretti seri, abbia incorporato e messo a frutto soprattutto molte soluzioni di quelli buffi, ribadendo sul piano letterario un'operazione di recupero e riuso ben evidente su quello musicale e drammaturgico.

(V.C.)

Abbiamo visto

Spero che gli amanti dell'opera non abbiano perduto l'occasione di vedere alla Fenice *La Juive* di Fromental Halévy (*Parigi 1799 - Nizza 1862*), ottima riproposta di un testo del 1835 che può essere considerato l'anello oggi poco visibile ma sempre imprescindibile della catena che dall'opera seria rossiniana arriva a Verdi e sfiora persino Wagner. *La Juive* è un *grand opéra*, il tipo di melodramma in voga nella Francia di Luigi Filippo. Si tratta di un genere di teatro musicale ad alta spettacolarità (e *La Juive* lo fu particolarmente), misto di pantomime e danze, caratterizzato da un vistoso protagonismo delle masse corali, enormi quantitativi di musica (l'*ouverture* è monumentale per proporzioni) e sfoggi scenotecnici. Avviato dal nostro Rossini (con il *Moïse et Pharaon*), subito baciato (1828) da grande successo (505 repliche) sulla scena internazionale con la *Muta di Portici* di Daniel-François Auber, il *grand opéra* è contraddistinto, come ha ben mostrato Fabrizio Della Seta, da mescolanza di stili (alto e basso), tematica civile e politica fortemente condizionante gli eventi privati, forma letteraria più lavorata sul piano del montaggio che su quello letterario.

Anche la storia privata della *Juive* (stesa dal celeberrimo e fecondissimo librettista Eugène Scribe) si intreccia con la dimensione collettiva della rivalità tra fondamentalismi religiosi (al tempo qui del Concilio di Costanza, nel XV secolo) e rappresenta la sconfitta dei sentimenti individuali (quelli di Rachel innamorata di un cristiano, che è a sua volta un marito fedifrago) travolti dalle inarrestabili violenze dell'ideologia pubblica. Tra i personaggi che più ne soffrono c'è l'ebreo Eléazar, figura dolente e rabbiosa, mite e aggressiva di padre adottivo, che sacrifica i suoi affetti più cari alla guerra sociale e religiosa. Curiosamente, Eléazar è un tenore (lo volle il celebre Adolphe Nourrit, intervenuto anche sul libretto), che tocca il Do4, ma staziona spesso nella zona centrale della voce, con un declamato tormentoso che piacque a Wagner. La sua parte, in un'opera che non indugia troppo in stasi solistiche, conosce l'aria (all'italiana) forse più bella, resa celebre da una citazione di Proust, "Rachel quand du Seigneur". Il profilo vocale di Eléazar ha imposto uno slittamento in quello del tipico ruolo da tenore, l'innamorato Léopold, che è stato configurato come "contraltino", tenore leggero, propenso al registro acuto.

Molte altre sono le caratteristiche per cui *La Juive* è un'opera di grande interesse. Mi limiterò a in-

dicare la sua singolare tenuta drammaturgica, sia pure facilitata nella rappresentazione della Fenice da vari tagli e dall'abolizione del balletto dell'atto terzo, che rendono più compatta e tesa la tragedia. L'edizione di Venezia (su allestimento della Wiener Staatsoper) si è giovata di una regia forse qua e là persino eccessivamente geometrica (l'opposizione tra cristiani e ebrei è affidata a quella tra bianco e nero), ma complessivamente funzionale alla sottolineatura del contrasto tra fazioni e sentimenti inconciliabili. La vivace direzione del francese Frédéric Chaslin è stata favorita da due ottimi Eléazar (Neil Schicoff e John Uhlenhopp) e due altrettanto validi Brogni (il cardinale, vero padre della presunta ebrea, basso profondo, cantato da Roberto Scandiuizzi e, nel secondo cast, da Riccardo Zanellato). Nella relativa prevedibilità dei cartelloni correnti, la messa in scena della *Juive* è stato un evento memorabile, che ha ampliato le conoscenze operistiche del pubblico pur appagando il suo desiderio di melodia diffusa (anche se mai distesa) e di intensità drammatica.

(V.C.)

Da vedere

Per chi ha la curiosità di uscire dal repertorio più consolidato senza tuttavia correre troppi rischi, gli appuntamenti di quest'anno con Henry Purcell (1659-1695) sono un'ottima occasione per esplorare il grande teatro barocco e godere di partiture straordinarie per invenzione melodica e modernità espressiva. È anche il modo per entrare in contatto con una regione operistica come quella inglese, prima della sua radicale italianizzazione ai tempi di Haendel, ma già intrisa di suggestioni nostrane, del Cavalli in particolare, e francesi (Lully). In giugno, quasi contemporaneamente (un minimo di coordinazione fra teatri...), ci sarà *Dido and Aeneas* a Milano (nuovo allestimento) e a Ferrara, un'opera concepita per un aristocratico collegio femminile e all'inizio tutta prevista per voci femminili, meno la parte di Enea affidata a un tenore.

Molto più ravvicinato l'appuntamento torinese con il Purcell spurio della *Tempesta*, in scena a metà mese al Teatro Carignano (regista Giancarlo Cobelli, direttore Ottavio Dantone). Cosa piuttosto rara oggi, il Teatro Regio di Torino ha deciso di commissionare un lavoro al compositore Carlo Galante, che con il teatro musicale ha già una lunga consuetudine (pochi anni fa il suo *Fantasma di Canterville* era riuscito ad appassionare

piccoli e grandi). L'iniziativa, scaturita dal fervore delle Olimpiadi, merita di per sé un encomio: l'opera lirica era nata proprio come scrittura del momento, e gremiva i teatri proprio in quanto "novità". Reimmergersi in questo approccio ha quindi già un suo fascino: con un soggetto ghiotto come *La tempesta* (il testo di Shakespeare più ricco di didascalie musicali) la curiosità cresce: tanto più che alla rilettura del dramma si sovrappone l'innesto di alcune pagine attribuite a Purcell.

Curioso intreccio di prospettive, quindi: che consente al librettista Luca Fontana e a Galante di riscrivere il dramma disseminandolo di riferimenti a stili e generi del passato, e al tempo stesso di conservare un buon margine di autonomia. Già si sa che i lavori di Shakespeare venivano trattati, nel Sette e Ottocento, con disinvoltura piratesca. *La tempesta*, per quella flessibilità strutturale che ha colpito particolarmente Luca Fontana, aveva furoreggiato ancor più di altri titoli, e sul finir del Settecento alimentava in Germania e in Inghilterra nugoli di opere in bilico fra romanticismo in erba e *machinérie*. Naturalmente, Fontana e Galante leggono invece Shakespeare con estremo rispetto; ma devono anche far combaciare la drammaturgia con lo pseudo-Purcell (in realtà, a parte un'aria, pare sia quasi tutto di mano del più oscuro John Welden). Per di più Purcell, o chi per lui, aveva scritto soltanto le musiche di scena prescritte dal dramma: nel passaggio a un'opera vera e propria questi inserti vanno ricuciti in una nuova partitura, restaurati senza cancellare le distanze. I ben noti personaggi si troveranno a muoversi fra canto e parola secondo l'antica tradizione sia del *masque* inglese sia del *Singspiel* tedesco (da qui il sottotitolo di "dramma giocoso e *masque* in parola e musica"); mescoleranno idiomi diversi e diversi stili, dal *rap* in ritmo *blues* di Calibano all'aristocratico melologo, dalle pantomime al recitar cantando, conservando l'originaria comprensione di banale e sublime. Per la gioia dell'appassionato d'opera, Fontana si è curato di avvalorare i possibili contatti con i testi di repertorio attraverso spiritose allusioni: quindi ci potremo divertire ritrovando qua e là Monostato e Pamina, le ondine e tanti *topoi* cari al teatro musicale.

(E.F.)

vittorio.coletti@lettere.unige.it
lisbeth71@yahoo.it

Vittorio Coletti insegna storia della lingua italiana
ed Elisabetta Fava storia della musica all'Università di Genova

Le rappresentazioni dell'alterità psichica

Pietà caravaggesca

di Luca Scarlini



In un momento in cui la cronaca nera sostituisce in vari casi l'informazione, in una ridda infernale di dettagli horror su delitti di ogni genere, ma di norma con un deciso *penchant* per la rappresentazione dell'ambiente domestico come ingestibile "groviglio di vipere" e comunque sempre su tonalità più cruenta, torna a far parlare di sé un'immagine a lungo accantonata, quella della follia intesa in primo luogo in chiave di visione dell'altro da sé come verifica radicale. Oggi spesso l'icona del "pazzo" è infatti ammantata di una continua minaccia, quando invece era chiave fondamentale del racconto di una volontà di ribellione alle convenzioni sociali del decennio a cavallo tra anni sessanta e settanta, tra indagini foucaultiane e rivolte antipsichiatriche e antiedipiche, in una sequenza di metafore celebri spesso direttamente ispirate a libri importanti di quel periodo.

Tra di essi è senz'altro da citare *L'io diviso* di R. D. Laing, edito per la prima volta nel 1959 e destinato a fare sensazione, le cui riflessioni hanno influenzato opere diverse, come *Morgan matto da legare* di Karel Reisz, *Family Life* di Ken Loach, *Equus* di Peter Shaffer, ma anche *Qualcuno volò sul nido del cuculo* di Ken Kesey, poi portato al cinema da Milos Forman (1975). Altrettanti capitoli di un discorso importante, complesso, che in Italia ebbe numerosi contributi rilevanti in arte, tra cui senz'altro sono da citare quelli teatrali di Giuliano Scabia, al fianco di Franco Basaglia al momento della riapertura dei manicomi con azioni e performance di grande impatto (*Marco Cavallo* tra le altre), a cui oggi opportunamente Fernando Marchiori dedica un attento libro retrospettivo: *Il teatro Vagante di Giuliano Scabia* (pp. 284, € 20, Ubulibri).

Palazzo Magnani, a Reggio Emilia, ospita fino al 22 gennaio prossimo una mostra importante: *Il volto della follia. Un secolo di immagini del dolore*, a cura di Sandro Parmiggiani, che trova una conclusione a Correggio con la sezione *Prigioni e rifugi nelle terre del mondo*, presso il Palazzo dei principi. La rappresentazione dell'alterità psichica negli ultimi due secoli è un tema estremamente complesso, di cui dà conto adeguatamente il ricco catalogo (coordinato dal curatore dell'esposizione, pp. 431, € 40, Skira), a partire da una serie di immagini scientifiche, definitorie, chiarissime nell'evidenziare la loro motivazione, che è poi quella di identificare gli elementi pericolosi da tenere sotto controllo. Giustamente il percorso si intreccia alla storia cittadina, alle vicende complesse del San Lazzaro, istituto attivo dal 1536, i cui degenti otto e novecenteschi

tornano nelle foto d'epoca (affiancate alle icone normativo-esplicative dei tre noti volumi della Salpêtrière di norma dedicati a immagini di donne), nelle *tabulae* di memoria, dal notevole impatto, realizzate dall'artista Giovanni Sesia. Il tempo muta poi lentamente l'orientamento generale, e alla necessità primaria di controllo sociale subentra il tentativo di capire, di avere una visione meno repressiva. Le immagini, alcune celebri e spesso viste, altre rare, si susseguono nel testimoniare l'ingresso di macchine fotografiche "amiche" in un universo concentrazionario, che si apriva nell'impatto della campagna animata da Franco Basaglia,

che portò infine alla legge che reca il suo nome, varata nel 1978.

Colpiscono in particolare gli scatti di Gianni Berengo Gardin e di Carla Cerati, che spostano completamente il fulcro dell'attenzione, passando dalla documentazione algida di fisiognomiche dell'isteria o della demenza, alla necessità basilare di prendere contatto con i corpi, come è evidente in quegli scatti, in larga parte poi pubblicati in un testo destinato a fare epoca: *Morire di classe*, scritto da Basaglia insieme alla moglie Franca e pubblicato da Einaudi nel 1969. Uno di essi è simbolico di tutto il discorso: quello, memorabile, degli psichiatri, ripresi

ma senza escludere la descrizione di esiti spesso incompiuti, di destini abbandonati a se stessi, in un tempo inquieto in cui tornano paure, si diffondono stereotipi minacciose, metafore che, letteralmente, uccidono.

In questa sezione spiccano le immagini crude di Uliano Lucas e quelle, segnate da un evidente e felice gusto per la narrazione, di Giordano Morganti. L'universo manicomiale, raccontato da Mario Tobino, psichiatra e direttore di una clinica, che in *Le libere donne di Magliano* (1953) affermava: "La pazzia è veramente una malattia? Non è soltanto una delle tante misteriose e divine manifestazioni dell'uomo, un'altra realtà dove le emozioni sono più sincere e non meno vive? I pazzi hanno le loro leggi come ogni altro essere umano e se qualcuno non li capisce non deve sentirsi superiore", nel 1975 era al centro di un film di larga risonanza come *Matti da slegare* di Marco Bellocchio, Stefano Rulli, Sandro Petraglia e Silvano Agosti, incentrato su un concetto centrale di Basaglia, per cui "la follia è una condizione umana".

Paolo Mazzarello indaga approfonditamente un capitolo fondamentale della definizione ottocentesca di questo tema, destinata a larghe ripercussioni, in un recente libro: *Il genio e l'alienista* (pp. 123, € 10, Bollati Boringhieri), narrando con grande precisione il paradossale incontro avvenuto a Jasnaja Poljana nell'estate 1897 tra Cesare Lombroso, al centro di una tournée in Russia per un convegno in cui la sua presenza ebbe grande rilievo, e Lev Tolstoj, che egli voleva studiare come esempio perfetto delle sue teorie, sempre più diffuse nel mondo, su genio e follia. Lo scrittore russo, che si vanta continuamente del proprio vigore fisico e umilia il goffo studioso italiano, sempre intento a una ciclotimica altalena di esaltazione e depressione e distratto fino quasi all'ossessione (perde continuamente il portafoglio, come si scorda il cappotto, non sa mai a che stazione deve scendere), salvandolo da un quasi annegamento, non accetta l'idea che si possa catalogare per punire, si rifiuta quindi all'idea stessa della nuova criminologia di cui l'altro è teorico. Di questo dialogo impossibile restano le memorie acidule che lo psichiatra trae dall'evento, in cui trova numerose conferme alle sue idee per cui "col più grande degli scrittori viventi si completa la prova della psicosi epilettoidale del genio" e il rifiuto netto, categorico, assoluto, con cui l'autore di Anna Karenina rifiuta queste nuove teorie in *Resurrezione*, uscito tra il 1899 e il 1900, prima

in rivista e poi in volume, e in cui si nega alla società qualsiasi diritto di "sorvegliare e punire".

Infine, un gruppo teatrale romagnolo di recente formazione, Ortographe, segnalato alla recente Biennale Teatro, porta in scena, in una camera ottica, una sequenza di immagini dalle memorie fotografiche della Salpêtrière, doppiate da attori dal vivo, nascosti all'interno della struttura, come in uno straziante cinema della memoria, direttamente ispirato da una riflessione sul gesto che lega catalogazione e repressione. ■

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini è traduttore e saggista



Teoria del caso e disordine del mondo

di Franco La Polla


**Match Point di Woody Allen
con Scarlett Johansson, Emily Mortimer e Jonathan Rhys Meyers, Usa 2005**

Un giovanotto irlandese di umili origini si apre la via nella buona società britannica, entra nelle grazie di una potente e ricca famiglia, si fida con la loro figlia e si incammina verso un radioso futuro, ma inciampa nel suo amore per una donna molto sensuale, estranea però a quell'ambiente, che finisce per mettere incinta e che si risolve a uccidere perché il suo promettente futuro non venga compromesso.

Uno schematico riassunto di *Match Point*, l'ultima pellicola di Woody Allen? Sì, ma soprattutto di *Una tragedia americana* (1925) di Theodor Dreiser, portata altre due volte sugli schermi (da Von Sternberg nel 1931 e da George Stevens nel 1951). Con un formidabile distinguo, tuttavia, come vedremo più avanti. In pratica, per quattro quinti *Match Point* è una versione aggiornata ed europeizzata (nel senso di ambientata in Europa, a Londra) del famoso romanzo dreiseriano. Ma a starci attenti la sua componente letteraria è più vasta e variegata. Se si osserva il film dall'angolazione di Nola, la ragazza americana con cui Chris combina il pasticcio, non si può non pensare anche agli echi di un modello (e solo un modello) jamesiano: la ragazza americana di belle speranze che arriva in Gran Bretagna e che cozza contro l'austerità tradizionalista (magari mascherata da modi aggiornati) della classe aristocratica locale è un tema che porta davvero il *trade mark* di Henry James.

Ma c'è una letterarietà molto più profonda e strutturale alla base del film. Chris è presentato come un avido lettore di Dostoevskij e Strindberg, e anche se nella pellicola la connessione fra questi autori e il suo credo pessimista e sostanzialmente tragico della vita non viene mai fatto, è evidente che essi ne sono le autorevoli fonti, o quantomeno che agli occhi del giovane ne sono le prove nobili.

Ma c'è di più. Il film incomincia con una riflessione fuori campo su talento e fortuna come chiavi di volta nella vita delle persone. Naturalmente questo ci riporta alla teoria machiavelliana su "virtù e fortuna", con la differenza che Chris, da bravo pessimista, dà la palma assoluta alla seconda. Eh sì, perché il vero pessimista non è quello che vede nero, ma quello che concepisce la realtà come la risultante di un caso e il mondo come assenza di ordine (e dunque di bontà, giustizia, ecc.): per il vero pessimista non è tanto importante che la palla da tennis che ha toccato la sommità della rete cada nel campo di chi l'ha lanciata, quanto che abbia toccato la rete e che per un attimo non abbia avuto alcuna destinazione certa e sicura. Da quale parte del campo infine cada è cosa secondaria. Foriera di eventuali conseguenze, certo, a volte tali da mutare il corso di una vita, ma pur sempre estranee all'incertezza e al disordine espressi da quella palla per un attimo a mezz'aria.

In questo quadro filosofico di fondo si sviluppa dunque una storia d'amore ma anche d'assassinio e di col-

pa. Non è la prima volta in Woody Allen: il pensiero corre a uno dei suoi film più belli ed eticamente complessi, *Crimini e misfatti* (1989): anche lì un amore ingombrante, anche lì un assassinio che risolve il problema, anche lì un omicida che la fa franca. Eppure le due opere sono diversissime: *Crimini e misfatti* era una riflessione sulla responsabilità, sul fatto che chi non ne ha il senso non se lo può dare e che dunque non solo la si può fare franca, ma si può addirittura vivere felici e incuranti delle colpe che non si sentono; *Match Point* invece mostra un assassino che soffre, che trema al pensiero di quel che ha fatto, un uomo che è vittima della propria debolezza, che non sa affrontare i problemi della propria vita e che non ci dorme la notte, risolvendosi come ultima spiaggia alla consumazione di un delitto. E dopo il delitto eccolo preda dei fantasmi delle sue vittime come un iniquo re shakespeariano, al quale queste citano Sofocle. Si tratta evidentemente anche di una critica agli intellettuali: Chris è l'unico del gruppo a interessarsi di cultura, a leggere autori seminali della tradizione europea, ma è anche l'unico a concepire un delitto orribile e a ricamarci sopra i propri complessi di colpa.

Poi il *twist*, il colpo di scena che rende *Match Point* straordinario: Allen immette nella storia un elemento che lascia intendere una trascuratezza da parte dell'assassino, quell'anello lanciato verso il fiume che però urta contro la balastra, rimane un attimo a mezz'aria e infine ricade sul marciapiede. È ovvio, tutto concorre a farci pensare che esso verrà ritrovato e che, magari dopo un dragaggio delle acque, fungerà da prova d'accusa nei confronti di Chris insieme agli altri gioielli eventualmente ritro-

vati. Lo stesso fantasma di Nola ci incoraggia in questa direzione quando rimprovera al giovanotto di avere disseminato di imprudenze il suo cammino criminioso, come avesse intenzione di farsi prendere. E invece no. L'anello finirà nelle tasche di un teppistello drogato, che verrà accusato del crimine e pagherà per Chris, vanificando il sogno veritiero del commissario di polizia (un personaggio vagamente comico che riporta a certi suoi analoghi hitchcockiani: ricordate *Frenzy*?). Ecco il valore da dare a quell'anello che roteava nell'aria sopra la balastra: non un errore, ma un'immagine nella quale si concentra e incarna una teoria del caso: quell'anello oggi è caduto di qua dal fiume, domani poteva cadere nelle sue acque. A sua volta ciò che è successo del tutto casualmente incontra un'altra fatalità: il suo ritrovamento da parte di qualcuno che può facilmente essere preso per l'assassino. Non c'è alcuna necessità, alcuna inevitabilità (non parliamo poi di logica) nel mondo di Woody Allen: per questo è un mondo etico allo stato puro, nel senso che in esso nulla spinge all'osservanza della morale, e dunque se la morale esiste e viene esercitata è solo perché fa parte dell'universo di chi la sente e vi crede. Insomma, un universo kantiano del tutto alieno da considerazioni relative, che spiega bene perché, in chiusura, Chris augura al bambino appena venuto alla luce unicamente di essere fortunato.

Diciamolo ben chiaro: tutto questo mostra bene che *Match Point* non è un giallo, e dunque è di relativa importanza che non vi si parli dell'obbligo di autopsia in casi di morte violenta e che di conseguenza la polizia non faccia alcun cenno al fatto che Nola era in attesa di un figlio (cosa che avrebbe necessariamente portato gli inquirenti a sospetti molto maggiori e a investigazioni più attente nei confronti di Chris, suo amante). Allen ci chiede di sospendere la nostra incredulità in più di un'occasione: la stessa Johansson, ragazza molto graziosa, non sembra però quella bomba sexy che fa impazzire Chris di desiderio (Jeri Bryan, per dire un nome, sarebbe stata più credibile). Ma, ripeto, il film parla d'altro. Come quasi sempre in Woody Allen, esso elabora un'idea del mondo, e questa volta fortemente filosofica: poco importa che le premesse esteriori (in questo caso il *casting*) non convincano appieno. In un cinema di idee possiamo grazie a Dio e per una volta infischiarci del grande mito inflazionato della nostra epoca: il corpo dell'attore. Woody può protestare finché vuole la sua fascinazione nei confronti del sesso: *Match Point* dimostra chiaramente che, a differenza da quanto aveva affermato (in *Il dormiglione*, mi sembra), il cervello *non* è il suo "secondo organo preferito". ■

lapolla@muspe.unibo.it

F. La Polla insegna storia del cinema nordamericano all'Università di Bologna

VENT'ANNI IN CD-ROM

Tutto il patrimonio di lettura prodotto dall' "Indice dei libri del mese" dall'ottobre 1984 al dicembre 2004 è stato riversato nel nuovo cd-rom, che si propone come uno strumento di ricchezza straordinaria per ricerche, saggi, studi sulla produzione letteraria in Italia negli ultimi vent'anni. Un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi del mercato editoriale, in un arco di tempo fra i più interessanti della nostra storia.

Troverete recensioni e schede di libri – 27.000 titoli – con gli articoli, gli interventi, gli inediti e le rubriche che hanno animato le pagine del giornale, insieme ai ritratti di Tullio Pericoli e ai disegni di Franco Matticchio.

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo: tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Schede

Scritture femminili

Giorgina Arian Levi, TUTTO UN SECOLO. DUE DONNE EBREE DEL '900 SI RACCONTANO, pp. 132, € 12, Giuntina, Firenze 2005

La seconda donna è Nina Montedoro, "un'indomita ebrea proletaria". Era nata a Costantinopoli nel 1918, con il nome di Nina Goldberg, e rivive a ottantasei anni in un'intervista registrata nella casa di riposo ebraica di Torino. L'indomita Nina, raccontata da Giorgina, spicca come un'icona tragica anche nell'ultima solitudine accettata senza conforti: "Il più grande dispiacere della mia vita è la perdita di questo figlio: dopo aver fatto tanti sacrifici, tanti, sia per tirarlo su durante la guerra, sia per farlo studiare, per tutto, mi sono trovata seduta su un paracarro con niente in mano". La figura principale è naturalmente Giorgina, che, oltre all'intervista, ha raccolto un saggio in apertura sulla vita quotidiana nel ghetto, i suoi ricordi dal 1910 al 1918, e un piccolo diario con appunti e riflessioni dopo il ritiro nella casa di riposo. I saggi e le memorie, frutto di una lunga esperienza del rapporto fra oralità e scrittura storica, arricchiscono il tessuto delle testimonianze che riguardano vicende torinesi di cui Giorgina, con la sua famiglia, ha avuto conoscenza diretta. Un solo esempio: l'incendio della chiesa di San Bernardino, 1916, un episodio grandioso e famoso, un ricorrente luogo topico nella cultura popolare e operaia, un resistente documento dell'estraneità nel vecchio borgo San Paolo sia alla guerra sia al fascismo. Inaspettata e insolita è invece la forma del diario recente, da cui risulta lo scorcio ben riuscito di un'autobiografia della senilità, con quel tratto dialogico che caratterizza i numerosi libri di Giorgina. Ha registrato per circa un anno spiccioli fatti e incontri, sopravvivenze e perdite, stringendo relazioni, commentando letture, e per filo conduttore ha seguito infine i bisogni primari dell'animale umano, calore cibo e affetto. Condensa giudizi in una riga, come il 22 agosto '92: "Situazione politica mondiale orrenda!". Oppure, il 1° maggio '93: "I vecchi hanno bisogno di tenerezze". E conclude splendidamente, ironicamente, in calare, l'8 maggio '93: "Sabato sera, riso troppo al dente su cui allora si versa brodo appena tiepido e le due ultime cucchiainate già freddo. Mi si dice che per colazione non ci sarà il latte". Giorgina Arian Levi è nata nel 1910 a Torino, dove vive tuttora operosamente e cura i suoi libri.

LIDIA DE FEDERICIS

Agnese De Donato, VIA RIPETTA 67, pp. 136, € 14, Dedalo, Bari 2005

Una delle fotografie di gruppo che ci viene incontro (p. 60) fra le più vive di questo libro "rispecchia esattamente - parole dell'autrice - l'atmosfera ineffabile" di certi momenti della libreria romana "Al ferro di cavallo", una piccola e stravagante libreria d'intellettuali e d'avanguardie attiva per una decina d'anni, dal 1957 al 1966. Esibisce, un po' ammucchiati fra banconi e scaffali, e sui banconi libri e bicchieri, un Guglielmi assieme a Gastone Novelli, Achille Perilli, Germano Lombardi, e la bella libraia che, seduta sulle gambe di Elio Pagliarani, focalizza su di sé la scena. Non lesina nei segnali di protagonismo Agnese De Donato, libraia e giornalista, poi femminista, e fondatrice con altre di "Effe". Nata a Bari, da buonissima famiglia e con ottimi studi, è vissuta e lavora a Roma. Abbagliata dalla propria generosa personalità, sta preparando un altro volume con una scelta delle sue interviste. Questo intanto che ho fra le mani, libro di ricordi e di testimonianze, è un po' frivolo e gradevolissimo. Ha un punto di forza nelle fotografie, molte e non ovvie, benché tutte rappresentino gli ovi personaggi della notorietà d'epoca, e con giusto spicco Pasolini Moravia Feltrinelli. (Da notare che tra le foto di famiglia ce n'è una dei genitori, assai affettuosa, lui grande avvocato di bell'aspetto, alto 1,87, lei graziosa

figlia d'avvocati, 1,50). Dunque ecco qui, in *Via Ripetta 67*, la contemplazione dal vero della società letteraria, quand'era ristretta e riconoscibile, governata da evidenti procedure di inclusione/esclusione. Quel che ormai si consegna alla storia letteraria, è qui con le sue facce e i diversi destini. Chi ne ha fatto parte, tende volentieri a identificarsi, oggi, a distanza, con la letteratura stessa. E con la bella gioventù, con l'avanzata coscienza critica del movimento negli anni sessanta. (Ma non siamo sicuri, oggi, che sia stato così, e non tutti ci sentiamo dopo la fine, postumi). "Ero veramente carina - voce di Agnese - una strafiga". (Invece Sandro Penna, che appare in un angolo, a p. 36, è naturalmente un poveruomo e malvestito).

(L.D.F.)

FRANCA RAME, intervista di Luciana d'Arcangeli, in "il gabellino", n. 12, novembre 2005

La rivista grossetana della Fondazione Luciano Bianciardi, di cui Velio Abati è redattore e animatore, dedica uno spazio speciale alla scrittura femminile e in questo numero pubblica testi di Annarosa del Corona, Anna Maria Farabbi, Laura Rainieri, Maria Rosaria Rozera, Liliana Ugolini. La scrittura femminile è connotata da scelte di gusto e di temi più che dalla lingua. Fra i temi, nella vasta nebulosa della disuguaglianza, fa da centro lo stupro, il fondamento (sempre minaccioso anche quando è solo eventuale) di quella violenza che sancisce e ribadisce la pervietà e fisiologica minorità della donna, e la sua funzione riproduttiva che ne fa una preda. Le guerre recenti ci hanno fatto conoscere lo stupro etnico, un po' speciale, un po' peggiore, finalizzato alla procreazione nel ventre del nemico. Franca Rame rievoca invece il suo caso personale, diverso: l'aggressione punitiva da lei sofferta su un camioncino per le strade di Milano, non nell'emergenza della guerra ma in piena normalità, la sera del 9 marzo 1973. Ne ha tratto, due anni dopo, il monologo *Lo stupro*, l'ha recitato in teatro e nel 1987 dal teatro è passata alla televisione. L'attuale suo racconto è tuttora percorso da una specie di ansia pedagogica, dal bisogno di spiegarsi e giustificarsi, prima per aver provocato "un fatto così umiliante" (eppure era un fatto politico), poi per averlo esposto al pubblico. E addirittura al grande pubblico televisivo, grazie alla solidarietà di Claudia Mori, la moglie di Celentano. Ma la dimensione teatrale è invece la più interessante e sconcertante. Perché nella scena teatrale il vero corpo è protagonista e simula lo stupro mimandone la fisicità. Qui cogliamo il paradosso dell'attore e del suo mestiere, in cui la personale bravura può realizzarsi nello sdoppiamento della persona. "Ed io posso mettermi a gambe divaricate, anche se solo per pochi minuti, senza imbarazzo eccessivo. Sto recitando la storia di un'altra, non la mia". Intanto Dario Fo e il figlio Jacopo preferivano uscire dalla sala. In platea cadeva il silenzio.

(L.D.F.)

Società italiana delle letterate, "NOTE", n. 10, settembre 2005

Il bollettino periodico, una specie di smilzo e fitto quaderno, della Società che ha sede a Roma e numerosi e sparsi referenti locali, vuol essere di bilancio e di progetto, nel doppio aspetto critico e informativo. In questo numero il bilancio riguarda le attività del 2004 e raccoglie elenchi (di assemblee, titoli e quasi trecento socie), e rassegne (di recensioni e altri scritti). L'obiettivo è semplicemente di dare visibilità a quanto avviene nell'universo letterario femminile. Più incerte e inquiete, dunque più interessanti, sono le note di progetto. Si pensi all'anno che è appena finito e all'atteggiamento punitivo, davvero un po' indecente, che si è manifestato a proposito della sessualità femminile, come dire della libertà delle donne. E, in risposta, al difficile silenzio, diffi-

cile da interpretare, delle donne giovani. Anche dalla Società delle letterate, donne a cui spettano per mestiere teorie e strumenti adatti a decodificare modelli di comportamento e stereotipi di cultura, non vengono echii della pressione attuale, né interventi e eschimenti mirati. Ma ci sono qua e là idee generali da mettere alla prova per ragionarci. Una risale ai precedenti dieci anni di convegni ed è riassunta nel titolo *Dal saper fare al saper essere*. Resta dunque ancora, sempre irrisolta, quest'aspirazione non a ulteriori conferme professionali, in gara con il mondo maschile, ma al riconoscimento di una specifica, femminile identità. (Eppure stiamo constatando il paradosso della differenza, la differenza dell'essere femmine, che da un lato autorizza la trasgressione e dall'altro riconsegna le donne ai compiti tradizionali). Altra proposta, più nuova e operativa, nell'editoriale di Cristina Bracchi: *Il testo e la sua rilettura, la ricezione quale momento di produzione di senso avanzato, oltre il testo*. Qui s'intravede una praticabile ipotesi di lavoro critico: verso una linea di realismo che s'accompagni, attraverso la ricezione, a quell'esperienza della realtà extratestuale, "oltre il testo", in cui anche le letterate, come ogni altra femmina, si misurano nella prova della fedeltà a se stesse. Riusciranno a farlo con la "disposizione laica", incline al godimento estetico e all'ironia, in cui Cristina Bracchi mostra fiducia? (Intanto l'11-12 novembre a Trieste s'è tenuto il VI convegno, sul tema *Sconfinamenti. Confini, passaggi, soglie nella scrittura delle donne*).

(L.D.F.)

Gina Lagorio, CÁPITA, pp. 189, € 14, Garzanti, Milano 2005

Questo è un libro unico per chi l'ha scritto, e insolito per i lettori. Non capita spesso che al termine della vita, e piombato nell'umiliante impotenza di un fondo di letto o in carrozzella, uno conservi la voglia di scrivere di sé e anche degli altri, del mondo. L'ha fatto Gina Lagorio, mentre la vita le era già finita. "Ora lo so, che camminare nel sole, nuotare nell'acqua, respirare tra amici, è vita, è la vita. Il resto è miseria, scarto, niente". Questa Gina Lagorio, nata a Bra nel 1922 e morta a Milano il 17 luglio 2005, appena dopo aver dato il libro all'editore, non ha indulgenze per nessuno, e neppure per la propria condizione. Ma certo, la vita, ha cercato di tenerla stretta anche verso la fine. Ha usato perciò la scrittura, in cui era stata sempre felicemente, e facilmente, produttiva. Narratrice in romanzi e altre storie, con l'aggiunta di teatro e saggistica, con almeno un saggio importante dal bel titolo evocativo: *Sbarbaro: un modo spoglio di esistere*. Per questa in Gina, così attiva e con belle gambe ("avevo delle gambe niente male", p. 77), anche nell'esperienza finale le passioni non erano spente. Un tale libro in parte di memoria e in parte di quotidianità, esteso a due anni di malattia, in un raccontarsi franto e misto, in situazione estrema, in una registrazione ironica di piccoli eventi disperati, propone al lettore varie modalità d'accesso e d'interesse. Può essere letto come un regesto di testimonianza sugli incontri di amici dell'ambiente letterario milanese che aveva in Gina Lagorio un'animatrice. O come il frutto di un laico moralismo, lo sguardo rivolto ai costumi degli umani da una strana eretica, "praticante non credente" (p. 89). Gina Lagorio qui non si è negata il piacere della verità, la soggettiva verità, uno dei rari piaceri della vecchiaia. Vedi il giudizio, femminile e disincantato, sui vecchi che incrocia in carrozzella, sui loro spenti sguardi maschili: "Come li ha castigati la malattia, questi rappresentanti della razza padrona, come sono stati fottuti?". Alla penultima pagina ecco un giudizio politico davanti alla televisione: "Via via!, finiamola con il bipartisan e con il revisionismo, via le ipocrisie, i ladri non possono fare i poliziotti, i picchiatori i medici, i bancarottieri i maestri di economia, un fascista è un fascista, se è ignorante lo è di più". Un libro su morte e politica, da leggere con ardimento.

(L.D.F.)

Scritture femminili

Letterature

Saggistica letteraria

Classici

Infanzia

Cultura antica

Filosofia

Comunisti

Storia moderna

Teorie politiche

Chuck Palahniuk, CAVIE, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Matteo Colombo e Giuseppe Iacobacci, pp. 416, € 15, Mondadori, Milano 2005

Il nuovo romanzo di Chuck Palahniuk, l'autore di quel *Fight Club* noto al grande pubblico attraverso la trasposizione cinematografica, inizia con l'affermazione che, secondo l'annuncio pubblicitario, "doveva essere un ritiro per scrittori." Si parla proprio di scrittura, in questo romanzo, e di perverse torri d'avorio: la trama centrale racconta del ritiro di alcuni aspiranti autori in un teatro abbandonato ed è inframezzata da racconti e poesie, prodotto della loro reclusione. Le citazioni letterarie sembrano volere alzare il tono del discorso, dalla *Maschera della Morte Rossa* di Poe al *Decameron*, fino a quel gruppo di scrittori inglesi che a inizio Ottocento si ritirò a Villa Diodati per produrre alcuni dei capisaldi del Romanticismo, *Frankenstein* fra tutti. La prassi è però quella più prosaica dei *reality show*, ovvero prendere una manciata di individui mediocri e ambiziosi, rinchiuderli in una casa per mesi e spiare, famelici, i comportamenti. "Cavie", quindi, anche se il titolo originale, *Haunted*, parlava di menti ossessionate, perché sono gli stessi scrittori a manomettere luce e riscaldamento, procurarsi lesioni fisiche, eliminare alimenti commestibili per poi inscenare macabri banchetti e commettere atti sempre più raccapriccianti, pur di diventare famosi. Anche i loro racconti puntano al sensazionalismo più violento e psicotico, nella speranza di guadagnarsi la parte da protagonista nel film che, ne sono certi, verrà tratto dalla loro esperienza, perché è in questo modo che nascono i miti: "recitiamo tutto questo: la Mitologia di Noi." Una continua provocazione del senso del limite del lettore. In attesa di vedere se qualcuno, a Hollywood, penserà davvero di farne un film.

SERENA CORALLINI

Paula Fox, CERCANDO GEORGE, ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Monica Pavani, pp. XXII-237, € 14, Fazi, Roma 2005

Paula Fox, che negli anni sessanta e settanta ha avuto un certo seguito, più presso i critici che presso il grande pubblico, è stata riscoperta qualche anno fa da Johnatan Franzen, che ne ha così decretato un tardivo e insperato successo. Già in *Cercando George*, suo libro di debutto, Fox non ha bisogno né di grandi spazi né di storie e personaggi di ampio respiro per creare un plausibile mondo narrativo. Meglio ancora, nel suo caso si dovrebbe parlare di un vero e proprio microcosmo in cui il destino di ogni personaggio sembra essere già segnato fin dall'inizio. È il caso di George, insegnante universitario deluso dalla vita (affettiva e accademica), che cerca una via d'uscita prendendo sotto la sua ala protettrice Ernest. Questi, un ladrunco diciassettenne senza troppe pretese, si dimostrerà però un altro insuccesso, tanto che non solo non si farà riportare sulla retta via, ma insidierà anche la moglie di George la quale, infine, se ne andrà via di casa. Cercando una qualche via d'uscita, George riesce solo a beccarsi una pallottola da un vicino di casa mentre, ubriaco, sostava fuori dalla finestra della camera da letto. Quando, in ospedale, gli giunge la notizia della morte di Ernest in una rissa, abbiamo l'impressione che il protagonista abbia cercato più di redimersi sé stesso e le proprie ambizioni che non di aiutare qualcuno. La scrittura sottilmente ricercata, le immagini nitide che tanto piacciono a Lethem (che qui firma l'introduzione), la felicità dei dialoghi, potrebbero far pensare a Grace Paley, classe 1922, anche lei di New York, a un'estensione dei suoi "piccoli contrattempi del vivere". E invece viene in mente uno dei racconti più belli di Flannery O'Connor, *Gli storpi entreranno per primi*, in cui viene narrato un analogo tentativo di redenzione da parte di un

volontario di un riformatorio verso un ragazzino. Là epilogo tragico, qui più mediato ma sempre a modo suo crudele, nonostante s'intuisca che il talento di Fox, pur nitido, doveva ancora dare i suoi frutti migliori.

ROBERTO CANELLA

Stephen Elliott, UNA VITA SENZA CONSEGUENZE, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Ada Arduini, pp. 212, € 14, Terre di mezzo, Milano 2005

Avete delle pedine e delle caselle. Pedine come Paul. Suo padre l'ha ammanettato a un tubo per tagliargli i capelli, lui è scappato di casa. Tanya ha ucciso i suoi genitori. Paul aveva promesso di prendersi cura di lei, ma i poliziotti l'hanno trascinato via per le caviglie. French Fry si è dato fuoco. Mike ha preso delle pastiglie. Jay ha bruciato una chiesa. Le caselle sono le strade di Chicago, le case famiglia, gli istituti psichiatrici minorili e anche droghe, vena tagliate, stupri, topi e pozzanghere. Ci sono pedine e caselle, ma non è il gioco dell'oca dove chi arriva primo vince. È la scacchiera della vita senza conseguenze, nessuno vince, "nessuno diventerà presidente". Stephen Elliott - come Paul, il protagonista - è stato davvero un adolescente invisibile che dormiva sui tetti dei negozi di alimentari. Suo padre lo ha sevizato e lui ha rimbalzato sulle reti dei servizi sociali minorili. Il ritmo e l'intensità della sua scrittura lo confermano. È una lettura che lascia il segno. Elliott deve far capire come si vive in una casa famiglia americana e vibra stoccate di cinismo e violenza. Ma anche di stile e lirismo. Narrativa sociale, descrittiva, hard boiied? Le formule non bastano, c'è dell'altro. Elliott parla la stessa lingua degli sbandati veri. A loro dice che ce la possono fare. E a quelli che li aiutano ("Upton è popolata di tossici e matti e senz'altro e assistenti sociali che li aiutano"), dice che molte cose devono cambiare. Alla fine Elliott/Paul si guadagnerà la scelta tra un *happy end* patinato - la storia d'amore con Jessica, fatina bionda e perfetta - e il ritorno sui propri passi per aprire le porte a un futuro difficile ma possibile, a una vita con delle conseguenze.

FEDERICO JAHIER

Patrick Galvin, CANZONE PER UN VOLO DI GUERRA, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Riccardo Cravero, pp. 219, € 13, Ponte alle Grazie, Milano 2005

Nel cuore della seconda guerra mondiale, l'irlandese Patrick si arruola nella Royal Air Force britannica. La scelta del giovane, appena sedicenne, non è dettata da una consapevole scelta personale, bensì dalla passione per le seducenti *pin-up* che dai manifesti pubblicitari e dai cartelloni dei cinema invitano i giovanotti a servire la patria. Ben presto Patrick si accorge che delle gesta eroiche viste nei film hollywoodiani quella guerra non ha nulla: il suo compito non è infatti quello di affrontare impavido il nemico a bordo di un aereo da combattimento, ma di vagare, insieme alla recluta Windmill Harrison, da una parte all'altra del mondo. La guerra resta un fatto remoto e sconosciuto, percepito grazie ai comunicati e ai resoconti radiofonici, mentre i due giovani si ritrovano a compiere lavori umili e inutili in qualche campo sperduto delle colonie. E il romanzo sposta l'attenzione sulla formazione e sulla presa di coscienza del ragazzo. L'insulsaggine del conflitto

mondiale viene raccontata con umorismo e ironia, senza la patina retorica che potrebbe ben rivestire un racconto bellico, mettendo in evidenza la violenza e l'oppressione esercitata dagli occidentali sulle società e sulle culture dell'Africa e del Medio Oriente, che Patrick impara a conoscere e a rispettare ben più del suo stesso esercito. Il traduttore Riccardo Cravero riesce a comunicare il tono umoristico e talvolta irriverente dell'autore, restituendo un romanzo che, pur abbondando di episodi comici, non manca di far pensare alle violenze, alle bugie e alle enormi sofferenze che costituiscono il contenuto di ogni guerra.

ILARIA RIZZATO

IL MIO NOME È NESSUNO. GLOBAL NOVEL, ed. orig. 2003, pp. 322, € 14,80, Einaudi, Torino 2005

Scrittori come tedorfi - l'idea nasce ad Atene - si passano la fiaccola della stessa storia. Fino al gran finale, che si accenderà come il braciere olimpico: è la *Global Novel*. Non è la scrittura collettiva o addirittura *Open Source* di Wu Ming, ma siamo più o meno nello stesso campo da gioco. Qui gli scrittori sono quattordici (tra cui Niccolò Ammaniti), di dodici paesi diversi e ognuno

scrive il suo capitolo (per due volte) innestandolo su quello precedente. Si tratta di realizzare un romanzo globale, armonico ma rispettoso delle differenze culturali e storiche tra gli autori e tra i loro paesi. Inizia il cileño Antonio Skármeta che butta sul piatto Salaberry, un dittatore

sudamericano, Teresa, una ragazza baldanzosa e suo padre, l'inafferrabile Hugo. Teresa deve assolutamente trovare il padre. Ma non è un'impresa facile. Hugo è un misterioso ibrido tra un rivoluzionario e un gangster. È alla macchia da decenni, "poiché" come dice lui stesso in un capitolo di Assonitis, "i miei rifugi li conosco solo i condor e i mari e per catturarmi catturino il vento che mi porta di paese in paese". Teresa si lascerà catturare dal vento e andrà alla scoperta del mondo, attraversandone le sofferenze e le speranze. Riuscirà a svelare il mistero di Hugo? Il romanzo rischia di essere - o ne ha il pregio - una gara di originalità tra i diversi scrittori, all'inseguimento del *coup de théâtre*. I capitoli di Ammaniti sono travolgenti e scatenati come diavoli della Tasmania (sarà vero l'aneddoto del koala?). Il libro è come un domino sperimentale, ognuno ha aggiunto i suoi pezzi. Alcuni pezzi sono, per forma e colore, diversi dai precedenti (uno dei protagonisti è piccolo e magro all'inizio, alto e grasso alla fine), altri combaciano alla perfezione. Ne risulta un'opera dall'assetto variabile ma vivace e innovativa, che merita di essere letta.

(F.J.)

Markus Werner, QUANDO LA VITA CHIAMA, ed. orig. 2004, trad. dal tedesco di Francesco Porzio, pp. 184, € 15, Neri Pozza, Vicenza 2005

Sorprende la decisione dell'editore di citare in copertina, accanto a un intenso ritratto di donna di Antonio Donghi, il quotidiano "Rheinische Post" che svela il mistero al centro del romanzo, se davvero è questa l'interpretazione giusta, o forse si tratta di un gioco con il lettore, e l'interpretazione non è univoca. La decisione di cambiare completamente il titolo, piuttosto scialbo (*Am Hang*, Sul pendio), preferendogli un frammento poetico di Hesse, che troviamo sia in epigrafe che vergato su un

foglietto dalla donna misteriosa, sembra indovinata anche se arida. Werner è uno svizzero pluripremiato che ha pubblicato tutti i romanzi precedenti in Austria; questo è il primo pubblicato in Germania, dove ha riscosso grande successo. È ambientato nel Canton Ticino, dove Clarin, avvocato divorzista, incontra sulla terrazza di un albergo uno sconosciuto che lo coinvolge per due lunghe serate in conversazioni interessanti ma inquietanti. Inizialmente gli argomenti sono abbastanza generici: Loos, maturo insegnante, esprime il suo disagio per un mondo superficiale e materialista, l'avvocato, sulla trentina, difende il disimpegno e la leggerezza del vivere. Ma lo scambio si fa più personale: Loos racconta della moglie amatissima, morta in seguito a un incidente in una vicina clinica, Clarin della sua relazione con una donna sposata, a cui ha posto fine su quella stessa terrazza perché incapace di impegnarsi stabilmente. Alla fine della seconda serata Loos acconsente a un ultimo incontro e proferisce oscure minacce. L'indomani però Clarin scopre che il suo interlocutore, che gli ha dato un nome falso, se n'è andato; non gli resta che tentare di chiarire il mistero nella clinica, in cui le due donne erano state ricoverate nello stesso periodo, e mettersi a scrivere questa storia invece dell'articolo sullo scioglimento del matrimonio che aveva in programma. Il tema principale dei dialoghi fra il narratore edonista e il suo antagonista è proprio il matrimonio; assistiamo a un duello di opinioni fra generazioni piuttosto avvincente ma resta la sensazione che il finale a sorpresa sia abbastanza artificioso, al contrario di quanto hanno scritto i critici tedeschi eccedendo in elogi.

MARINA GHEDINI

Martin Walser, L'ISTANTE DELL'AMORE, ed. orig. 2004, a cura di Francesco Coppellotti, pp. 203, € 16,80, SugarCo, Milano 2005

Insignito nel 1998 del prestigioso premio per la pace dei librai tedeschi, autore noto per le posizioni volutamente fuori dal coro, frutto di una severa coscienza civile e intellettuale testimoniata da oltre cinquant'anni di densa produzione letteraria, Martin Walser si mette esplicitamente in gioco nel suo ultimo romanzo, coronamento di un'ideale trilogia inaugurata nei 2002 dal discusso *Morte di un critico* e seguita da *I viaggi di Messmer* (2002). Come un fulmine a ciel sereno, la giovane studiosa americana Beate entra nella vita di Gottlieb Zürn, anziano agente immobiliare, ma in tempi passati brillante autore di due saggi sul medico e filosofo bretone La Mettrie. Proprio sotto l'egida di La Mettrie si snoda la schermaglia intellettuale e passionale subito nata tra i due personaggi e condotta a colpi di doti riferimenti letterari ed espliciti richiami autobiografici. La breve avventura americana di questo tipico antieroe walseriano, grande *viveur* a tavolino, ma dilettante nella vita, si chiuderà in una definitiva dichiarazione di resa. Prese le distanze dal campus universitario dove è stato invitato al convegno su La Mettrie, e dalle performance erotiche di Beate, Gottlieb ritroverà le forze sulla terrazza affacciata sul lago di Costanza dove tutto ha avuto inizio e dove tutto si conclude, nell'appagante e rassicurante vicinanza della moglie Anna, autentico pilastro della sua esistenza, altrimenti fragile e presuntuosa. Vecchia conoscenza dei lettori walseriani, Gottlieb coglie nella relazione innescata dall'incontro una straordinaria occasione per rivestire - tutti una volta - i panni dimessi della sua intera esistenza: autore con ambizioni filosofiche, amante, marito. Un'impresa iniziata con curiosità ed esauritasi con un senso di spossatezza e intraducibile disagio: analoga sensazione rischia di suscitare la lettura del romanzo che finisce per non aggiungere molto a un approfondimento del pensiero di Martin Walser.

MARISA MARGARA

DOPO LA SHOAH. NUOVE IDENTITÀ EBRAICHE NELLA LETTERATURA, a cura di Rita Calabrese, pp. 218, € 15, Ets, Pisa 2005

Questo testo raccoglie le relazioni tenute nelle due giornate del seminario internazionale su "Ebrei dopo la Shoah", svoltosi a Palermo nel maggio 2002, nell'ambito di una serie di iniziative sulla cultura ebraica di ieri e di oggi, organizzate negli ultimi anni dalla curatrice. Centro della riflessione è il problema delle nuove identità ebraiche dopo la Shoah. *Mosaici. Nuove configurazioni dell'identità ebraica in Germania* è il saggio di Rita Calabrese che apre il libro, in cui l'autrice si chiede e chiede: chi sono gli ebrei



di oggi? Com'è possibile per loro vivere in Germania? Che valore hanno assunto concetti come assimilazione, simbiosi, integrazione dopo la cesura della Shoah? E, infine, esiste una loro espressione letteraria oltre la testimonianza? "Da inguaribile letterata - scrive Calabrese - non posso che concordare con chi ha affermato che su un fenomeno così complesso come l'identità ebraica contemporanea più che dichiarazioni programmatiche, dibattiti, statistiche le informazioni più precise non possano darle che i testi letterari". *Scritture*, la prima sezione del libro, attraverso testi di scrittrici, scrittori e intellettuali, rende quello che Calabrese propone come pratica di conoscenza. Incontriamo Helena Janeczek, autrice di lingua italiana, che costituisce un esempio calzante di "identità molteplice a cavallo tra culture e definizioni"; Esther Dischereit, scrittrice tra le più note in Germania, offre le sue sofferenti considerazioni in un "linguaggio frammentario, volatile e lucido", insieme a un racconto recentissimo, Rachel Salamander, fondatrice delle librerie ebraiche *Literaturhandlung* di Monaco e Berlino, nella sua testimonianza rivela la realtà delle *Displaced Persons*, apolidi, ebrei, per lo più sopravvissuti, senza passaporto e nazionalità alla fine della guerra; e infine Daniel Vogelmann, figura di riferimento per l'ebraismo italiano con la sua attività di editore, che in *Un itin-*

ario ebraico racconta la sua vicenda di figlio di sopravvissuti. La sezione *Studi* raccoglie contributi di noti germanisti, specialisti della cultura ebraica-tedesca. Giulio Schiavoni illustra l'opera di una scrittrice significativa, Barbara Honigmann, che ha abbandonato la Germania per la Francia e che, insieme ad altri scrittori ebreo-tedeschi nati dopo la Shoah, ha dato vita a un "rifiore della letteratura ebraico-tedesca". Di Jack Zipes la curatrice pubblica un saggio di particolare importanza "per delineare la dimensione simbolica dei rapporti tra ebrei e tedeschi fino alla fine degli anni novanta del secolo ormai scorso". Roberta Ascarelli analizza il versante austriaco della problema-

tica, alla luce delle opere di Robert Schindel, Doron Rabinovici e Robert Manasse. Julius Schoeps presenta la realtà inedita dell'immigrazione russa in Germania, rivelando un panorama sicuramente non noto al pubblico italiano che Gert Mattenklott ha reso visibile nei suoi risvolti letterari più attuali. Il saggio di Eva Bauer Lucca su Carl Friedmann (Carolyn Friedmann) apre uno squarcio sulla situazione olandese. Chiude la sezione *Istantanee sulla dimenticanza. Su identità e memoria (anche ebraica)* di Michele Cometa, che apre nuove orizzonti di riflessione tra memoria e oblio.

LUISA BISTONDI

Luciana Stegagno Picchio, BREVE STORIA DELLA LETTERATURA BRASILIANA, pp. 212, € 18, il Melangolo, Genova 2005

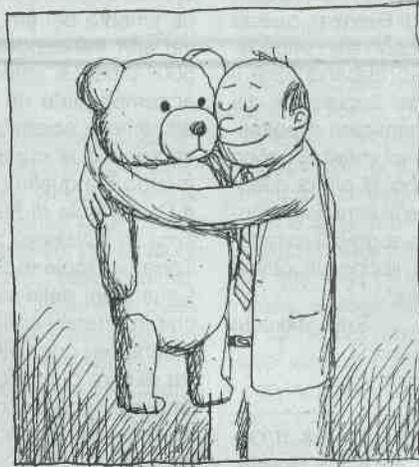
Scritta con la piacevole scorrevolezza e la chiarezza espositiva a cui ci ha abituato l'autrice - la più nota, insieme ad Antonio Tabucchi, tra i lusitanisti italiani -, questa sintetica rassegna di temi cardine della letteratura brasiliana, dedicata ai non specialisti di produzioni letterarie della terra del *pau-brasil* (dal legno indigeno da cui il paese prende nome), riesce innegabilmente a fotografare una realtà complessa con essenzialità di argomenti e personalità letterarie, certa-

mente in grado di affascinare e oltrepassare i limiti del *topos* che da sempre uguaglia Brasile a tropicalismo. Il lettore attento viene così accompagnato lungo i cinque secoli di storia letteraria brasiliana da una guida imparziale ma al contempo sinceramente appassionata e felicemente impressionata dagli affreschi poetici di cui racconta, capace di coinvolgere il lettore italiano nell'illustrazione delle lettere brasiliane soprattutto in virtù dei molteplici rimandi comparativi alla storia letteraria europea. Si passa allora dalla questione della rivendicazione identitaria linguistica e culturale ribelle ai modelli della madrepatria portoghese, alla natura delle espressioni letterarie centrate sui rapporti tra gli individui di una vivace società multirazziale, dai grandi cicli letterari dell'antischiavismo baiano, delle *secas* nordestine (le siccità stagionali), del *sertão* dei *cangaceiros* (il deserto dei briganti), al tema dello "sbrogottimento di fronte alla natura ciclopica e disumana", per concludere infine il resoconto - che non è solo di consultazione - segnalando le peculiarità del romanzo borghese di fine Ottocento, così come le contemporanee letterature delle *favelas*, della scrittura femminile o delle avanguardie più sperimentali.

DANIELA DI PASQUALE

IL GENERE DEI SOGNI, a cura di Rosalba Campa e Fabio Rodriguez Amaya, pp. 207, € 16,50, Bergamo University Press, Bergamo 2005

"Arcipelago" è la rivista di studi letterari dell'Università di Bergamo. Una serie di interventi critici sul tema della rappresentazione dei sogni ne compone l'ultimo numero, intitolato *Il genere dei sogni*, che raccoglie il materiale relativo a un recente colloquio internazionale svoltosi presso la stessa università. Il fascino del tema scelto dipende dalla natura evanescente e sublime del sogno, dall'ambivalenza che lo definisce come stato immaginativo autonomo rispetto alla volontà razionale, eppure fortemente



legato all'esperienza diurna dell'individuo. La trasformazione artistica, figurativa e letteraria dell'immagine onirica non può prescindere da un interrogativo sulla materia che lo compone. Così il "genere" dei sogni è in primo luogo la stoffa, la materia di cui essi sono costituiti. Non a caso il dialogo tra i curatori, che fa da introduzione al testo, richiama le parole di Shakespeare, che in *The Tempest* così definisce la materia dell'esistenza umana: "Such stuff as dreams are made on". Ma la parola "genere" richiama anche altri campi semantici, da quello stilistico a quello sessuale. Insomma la scelta del titolo è deliberatamente ambigua. La sua forza evocativa apre a molteplici interpretazioni l'oggetto del confronto. Così, secondo la stessa intenzione di apertura, i saggi che compongono il volume si articolano in cinque sezioni complementari che sviluppano la tematica nei vari aspetti, dalla prospettiva storica all'elemento psicanalitico. Un'antologia iconografica traccia un percorso ideale nella storia della rappresentazione figurativa del sogno, mentre una sezione parallela riflette lo stesso proposito in forma letteraria. L'ultima sezione racchiude infatti i sogni letterari di Giuseppe Dierna, Simona Argentieri, Maria Grazia Meriggi, Corrado Bologna e Rosalba Campa. È presente anche una parte dedicata agli interventi di José Miguel Oviedo e Oscar Steimberg, chiamati al compito più difficile, quello di analizzare il passaggio dal sogno alla sua elaborazione letteraria sulla base della propria esperienza di scrittori. Un particolare cenno merita l'intervento di quest'ultimo, che si produce in un'analisi intensa e preziosa, capace di

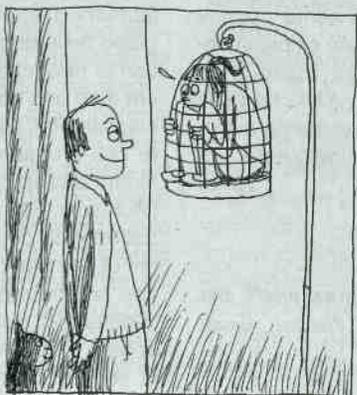
incursioni lucide e sensibili negli spazi che questo percorso necessariamente lascia vuoti. Nel complesso, il volume è uno strumento interessante, ricco di riferimenti bibliografici e iconografici, e ha il merito di saper conciliare l'analisi storica e psicanalitica con l'approccio soggettivo e creativo, dove per una volta

gli studiosi e gli scrittori si cambiano di ruolo.

EVA MILANO

Franz Kafka, IL CASTELLO, ed. orig. 1926, a cura di Giulio Schiavoni, trad. dal tedesco di Elena Franchetti, pp. 495, € 8,20, Rizzoli, Milano 2005

L'ultimo romanzo di Franz Kafka, scritto nel 1922, rimasto incompiuto e pubblicato postumo dall'amico Max Brod nel 1926, viene ora presentato nella nuova traduzione di Elena Franchetti. Si tratta della prima edizione italiana condotta sull'edizione critica della Fischer Verlag, a cura di Malcolm Pasley, arricchita da un'appendice che raccoglie varianti e passi tagliati dall'autore praghese. Valore aggiuntivo a questo volume è dato dalla cura di Giulio



Schiavoni, profondo conoscitore nonché traduttore di Kafka (*La metamorfosi* e *Racconti*, Rizzoli). Nell'introduzione Schiavoni sottolinea la forte connotazione autobiografica di *Il castello*, fino a identificare il protagonista K. con lo stesso

Kafka. Come K. è pellegrino errante teso verso il Castello che si staglia in alto "mutato come sempre", così Kafka è personalità inquieta, che evita legami sentimentali duraturi a favore di una vita artistica appassionata ma sfiancante. Nella sua ricerca di verità, K. va errando nel villaggio sottostante il Castello sempre più sposato, soprattutto privo di una *Heimat* - dato in cui Schiavoni coglie un parallelismo con la situazione di sradicamento culturale del moderno ebraismo occidentale. Va sottolineata la bravura della traduttrice, capace di affrontare le difficoltà della prosa scarna di *Il castello*, in cui il linguaggio, come negli altri romanzi, pare rispecchiare la solitudine esistenziale del mondo kafkiano. Nota di merito a Franchetti per essere riuscita a svecchiare la lingua con una scelta lessicale più aggiornata (rispetto ad esempio alla traduzione di Anita Rho, pubblicata da Mondadori), pur non rinunciando

a quelle caratteristiche ripetizioni continue che scandiscono il ritmo narrativo di Kafka. Una lode inoltre per essersi attenuta anche negli "a capo" - dettaglio non trascurabile - alla disposizione grafica dell'originale.

MARIA GIOVANNA ZINI

Mark Twain, LE AVVENTURE DI HUCKLEBERRY FINN, ed. orig. 1884, a cura di Giuseppe Culicchia, pp. 285, € 8, Feltrinelli, Milano 2005

Considerato da numerosi scrittori e studiosi il vero capolavoro di Mark Twain, *Le avventure di Huckleberry Finn* non è solo un romanzo, ma un microcosmo pullulante di vita, ricco di scenari e personaggi diversi, e uno spaccato di storia che presenta molteplici tratti in comune con il mondo di oggi. E quello che ci offre dell'America dell'Ottocento è un ritratto disincantato, che ne mette in rilievo l'inquietante lato oscuro, rappresentato dal razzismo, dalla violenza, dall'ipocrisia della classe dominante. Il tutto visto con gli occhi di un adolescente scavezzacollo, ingenuo e ignorante, che

si esprime senza mezzi termini e senza il buonismo cui tanta narrativa americana ci ha purtroppo abituati. Grande è anche l'innovatività linguistica del romanzo, che da sempre pone non pochi problemi di carattere linguistico e traduttivo, soprattutto a causa della prevalenza di un registro basso e dell'intreccio di dialetti e parlate lontane dallo *standard*. Rispetto all'*Huckleberry Finn* di Enzo Giachino, pubblicato da Einaudi nel 1943 e riproposto nel 1963, quello di Giuseppe Culicchia si esprime con un linguaggio molto più colloquiale e informale, tenendo fede al proposito, enunciato nella brevissima introduzione, di "fare scempio della grammatica italiana". Il traduttore fa bene a non rendere le parlate dialettali americane con i dialetti italiani, troppo connotati in senso regionale per divenire veicolo della cultura del Mississippi. Forse la variazione verso il basso dell'italiano *standard* operata da Giuseppe Culicchia non renderà ragione dell'immensa ricchezza linguistica del romanzo, ma conferisce vivacità al testo e ne cattura lo spirito "popolare" e giovanilistico, che i lettori non potranno non apprezzare.

ILARIA RIZZATO

Simone Frasca, BRUNO LO ZOZZO E L'INVAISIONE DEGLI AMICI INVISIBILI, *Piemme, Casale Monferrato (AL) 2005*, pp. 60, € 6,90, *illustrazioni dell'autore*

Bruno lo zozzo ha un amico invisibile, che si chiama Giovanni ed è un maiale. Questo i bambini e le bambine lo sanno da anni, dato che il primo *Bruno lo zozzo* è uscito nel 1995, ed è stato un libro particolarmente letto e amato (ristampato già dieci volte, ha vinto tra l'altro l'European Picture Books Collection Award del 1996 ed è diventato dal 2001 uno spettacolo teatrale rappresentato in diversi teatri e festival italiani). Quello che ancora non si sapeva era che il maiale Giovanni altri non è che il Presidente degli Amici Invisibili, e che perciò spetterà a lui (e al povero Bruno) ospitare la loro Grande Festa Annuale, con giganteschi rinoceronti amanti dei fumetti, fatine belline e puzzolenti, principesse in rivolta, marziani mangia-scarpe e infinite altre creature pronte a insediarsi per un giorno nella casa del Presidente. Giovanni naturalmente ha tutto sotto controllo, e Bruno e i suoi genitori non avrebbero ragione di preoccuparsi, se non fosse che qualcosa di assolutamente inatteso lo rapisce dalla festa... Quarto libro di Bruno lo zozzo, scritto e illustrato dal prolifico Simone Frasca (autore tra l'altro di un bellissimo progetto-sito-giornalino per i piccoli pazienti dell'Ospedale Pediatrico Meyer di Firenze), questa breve storia riesce a raccontare i primi innamoramenti senza mai abbandonare il tono lieve e comico tanto apprezzato dai suoi lettori, e senza dimenticare di sottolineare che anche gli amici invisibili hanno bisogno di giocare un po' di più di quanto non facciano oggi. Le illustrazioni a colori e il testo semplice e a grandi caratteri fanno di questo bel libretto un ottimo esempio di "prima lettura".

SARA MARCONI

Giuseppe Pontremoli, BALLATE PER TUTTO L'ANNO E ALTRI CANTI, *ill. di Octavia Monaco*, pp. 69, € 14, *Nuove Edizioni Romane, Roma 2005*

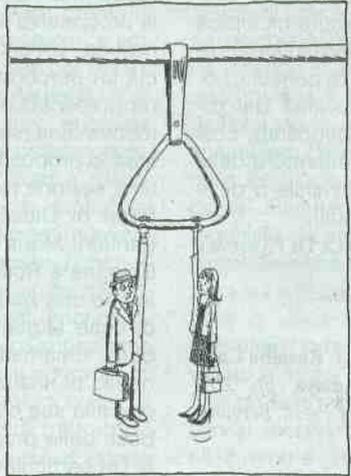
Giuseppe Pontremoli, insegnante elementare, giornalista e saggista, appassionato e intelligente lettore e scrittore di libri per ragazzi, soprattutto lettore incontentabile e raffinato e selettivo, è morto ancora giovane lo scorso aprile, proprio quando andava in libreria il suo ultimo saggio, *Elogio delle azioni spregevoli* (l'ancora del mediterraneo, 2004), cioè del leggere e del raccontare storie inventate. Adesso Gabriella Armando, con un gesto che è anzitutto d'amore, ripubblica le sue poesie per bambini con altre inedite. I temi sono quelli della natura, dei lavori della campagna, del vento (che ama "non avere padroni"), della musica, dei canti e dei balli, soprattutto dell'amore, nelle dodici ballate, una per mese. Tutte le poesie nascono da una straordinaria capacità di giocare con le parole, le situazioni, le immagini. Sono "giocattoli poetici", come diceva Rodari, non perché siano o debbano essere poesia, ma perché si pongono ludicamente al servizio dell'infanzia, non perché i bambini siano naturalmente poeti, ma perché amano giocare con questi giocattoli di parole. A somiglianza di certe filastrocche-poesie del favoloso Gianni, ci sono "gravi problemi nel Paese dell'Avverbio", e Rabbia Birabbia rinchioda la sua iracondia in una gabbia: "però ne tenne un mucchio / che

mise in certe buste / per farne largo uso / contro le cose ingiuste". Octavia Monaco accompagna e commenta ballate e canti con arie e motivi propri, attraverso linee morbide e sinuose che giocano con i collage polimerici.

FERNANDO ROTONDO

Philippe Plisson, I FARI RACCONTATI AI BAMBINI, *testi di Francio Dreyer, ill. di Daniel Dufour, ed. orig. 2004, trad. dal francese di Monica Tardoni*, pp. 75, € 12, *L'ippocampo, Genova 2005*

I fari abitano da sempre nelle fantasie infantili, complici naturalmente i libri per ragazzi. Nonno e papà di Stevenson erano costruttori di fari sulle scogliere scozzesi e Robert Louis era avviato anche lui alla carriera di ingegnere, che poi abbandonò per la letteratura. Il faro in capo al mondo di Verne è saldamente impiantato nell'immaginario anche di chi non ha letto il libro. Chi da piccolo non ha sognato di essere guardiano del faro, scrutare il mare, correre in soccorso di naufraghi e incontro ad avventure? Philippe Plisson, famoso fotografo che si è guadagnato il titolo di *Peintre de la Marine*, ha costruito un albo fitto di immagini



magiche che raccontano ai bambini l'odissea dei fari e dei loro custodi: "Sono un amante dei fari, io colleziono fari come altri francobolli; finora ne ho visitati 500" dice. Le splendide fotografie sono accompagnate da spiegazioni storiche, tecniche e scientifiche e da notizie che stuzzicano la curiosità. Il più antico del mondo era quello di Alessandria nel 300 a.C. sull'isola di Faro. Il più vecchio ancora in funzione, dal II secolo d.C., è Torre di Ercole in Spagna, alto 68 metri. I guardiani delle torri più alte si calcola che in quarant'anni di carriera dovessero fare ben due milioni di scalini, una salita di oltre quattrocento chilometri. Oggi l'automazione dei meccanismi e la navigazione satellitare hanno ridotto la loro funzione a "ruota di scorta" in caso di guasti o emergenze. Molti vanno lentamente in rovina e i più belli sono inclusi in programmi di valorizzazione turistica. Ma il loro fascino resta immutato nell'immaginario giovanile, come testimonia anche la collana "I misteri del faro" di Piemme che ha come protagonisti due ragazzini e i cui primi titoli sono significativi: *Il tesoro della scogliera* e *La nave fantasma*.

(F.R.)

Maurizio A. C. Quadrello, BABAU CERCA CASA, pp. 28, € 10, *Orecchio Acerbo, Roma 2005*

L'uomo nero, il lupo, il babau sono figure che noi "genitori democratici e progressisti" abbiamo cercato di eliminare dai sogni, dalle paure, insomma dall'immaginario dei nostri bambini. Abbiamo fatto bene o male? Fatto sta che non sempre, anzi raramente, ci siamo riusciti. Per fortuna (dei piccoli), come ci dice Maurizio Quadrello al suo esordio nel mondo della letteratura per l'infanzia con questo albo quadrato, in cui l'essenzialità e l'intensità del testo e le sontuose illustrazioni a vocazione espressionista sono legate da una grafica che ormai si qualifica come un segnale di riconoscimento e come una firma d'autore dell'editrice. Ami cambia casa e deve lasciare il suo amatissimo babau, Ababù, che na-

turalmente deve cercarsi una nuova sistemazione. Ma la casa dei vicini è abitata da un altro cattivissimo spauracchio; il piccolo Prot mangiatropo fagioli e fa puzze nauseabonde; Strizza è troppo pauroso, anche di un ragnetto, figuriamoci se vedesse Ababù; Cipria lo veste e ci gioca come se fosse una bambola; pussa via. All'improvviso, per strada, Ami e Ababù si incontrano, si abbracciano e studiano un piano per cacciare via il grosso e tremendo babau che alloggia sotto il letto del bambino. Ben legato lo trascinano e depositano sotto il letto di Prot. Fu così che il bambino e il suo babau tornarono insieme, mentre il cattivone si lamenta e protesta: Che puzzaaaal". È vero, i bambini spesso si affezzionano alle loro paure, ne hanno bisogno per crescere, perché le paure li mettono alla prova, li fanno maturare, li formano, cioè danno forma alle loro esperienze, emozioni, passioni. In questo senso, si può ben dire che un ragionevole tasso di paure fa bene ai bambini, e quindi il rapporto è reciproco: anche le paure vogliono bene ai bambini, cioè vogliono il bene dei bambini.

(F.R.)

Andrew Clements, LA PAGELLA, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Elisa Puricelli Guerra*, pp. 186, € 8,50, *Fabbri, Milano 2005*

Il libro, d'ambientazione scolastica, ci parla di una situazione tipicamente americana. Nel male: con tutto l'armamentario (e la conseguente ideologia) di test e prove di profitto, dello psicologo, di controllo, d'ammissione, che vorrebbero scegliere scientificamente i ragazzi per la frequenza di classi di livello più avanzato e d'insegnamento accelerato, ma che, più prosaicamente, spesso finiscono per etichettare gli stupidi e gli intelligenti. Nel bene: con biblioteche scolastiche funzionanti dove i ragazzi vanno a fare le loro ricerche e a soddisfare le loro curiosità in santa pace e dove trovano insegnanti bibliotecari preparati, motivati e sensibili. Nora a tre anni sa già leggere (come la Matilde di Dahl), poi scopre Internet e si accorge di essere un genio, solo che lei non vuole essere diversa dai suoi compagni, vuole continuare a leggere, uscire con gli amici, giocare a pallone, ascoltare musica. Ma in quinta i famigerati test attendono al varco gli alunni per selezionarli e i genitori già pensano all'università. La scuola ora diventa una grande corsa, un incubo da Grande fratello, come nota Antonio Faeti nell'illuminante postfazione. Allora Nora e Stephen, l'amico del cuore che rischia di passare per stupido, organizzano uno sciopero, un sabotaggio, una guerriglia di tutti i ragazzi che li porta a riflettere anche sulle loro responsabilità, innanzitutto su quella di una "superdotata", e induce genitori e insegnanti a discutere dei test e dei voti. La scena finale ci mostra i due amici che chiacchierano per strada come due ragazzini qualsiasi, forse qualcosa di più che amici, e Nora si sente normalmente felice. E anche questo è tipicamente americano, è una cosa buona, non "buonista": un libro per ragazzi che parla di scuola in modo narrativamente avvincente ed emotivamente coinvolgente.

(F.R.)

Erminia Dell'Oro, DALL'ALTRA PARTE DEL MONDO, pp. 125, € 9,90, *Piemme, Casale Monferrato (AL) 2005*

Nel 1890 il nonno Carlo si stabilì in Eritrea, ad Asmara, dove Emilia Dell'Oro è nata e vissuta per vent'anni, e che ricorda ancora con nostalgia come una città dove viveva una comunità composita di eritrei, arabi, indiani, greci, armeni, europei, con chiese cattoliche e ortodosse,

sinagoghe, moschee. Colonia italiana, poi occupata dall'Etiopia, gli eritrei si ribellarono e nel 1993 conquistarono l'indipendenza. Ma continuano a vivere in uno stato di allarme e di tensione ai confini. Dell'Oro racconta un "viaggio della speranza" lungo 2.800 chilometri per terra attraverso il deserto fino a Tripoli e poi altri 1.200 per mare fino a Lampedusa. Su quel barcone malandato su quale si imbarcano l'undicenne Elen e la madre ci sono trentatré profughi e migranti, di cui sette donne, una ragazzina curda muta, due bambini, un ragazzo fuggito per non andare in guerra e altri nove ragazzi sudanesi. I capitoli sono scanditi sui tempi della navigazione, con frequenti flashback che riportano la voce narrante di Elen ai giorni felici della sua infanzia, ricostruiscono pezzi di storia eritrea e della lotta di liberazione (padre e madre hanno combattuto, il padre ora è morto) e frammenti di vita, miseria e sofferenza degli altri migranti. L'orologio del primo capitolo segna le 7, quello del ventiduesimo le 23,30 del giorno successivo, dopo che la carretta è naufragata in vista delle coste italiane. La storia è dura, come sono tutte quelle di migrazioni forzate, di fughe, di disperazione, di guerre, di persecuzioni religiose o politiche, di tragedie occultate o rimosse (come quella raccontata da Bellu nei *Fantasma di Portopalo*). L'autrice racconta uno di questi drammi, per fortuna a lieto fine come mostra l'ultimo capitolo ambientato a Milano il 23 dicembre, visto con gli occhi di una bambina, con uno sguardo infantile che ricorda e sogna, registra e giudica con assoluta trasparenza.

(F.R.)

Daniela Bastianoni, LA 600 DI PAPÀ, pp. 127, € 12, *il Castoro, Milano 2005*

Questo libro ha il sapore delle piccole cose, delle cose buone che non ci sono più o forse semplicemente sono state sostituite da altre. Lo ha scritto Daniela Bastianoni, ben nota ai genitori "democratici e progressisti" della Lombardia perché conduce ogni domenica mattina su Radio Popolare, storica emittente della sinistra, la trasmissione per bambini "Crapapela-da". Bastianoni racconta la vita quotidiana di Daniela, cioè di se stessa bambina nei primi anni sessanta, quando a Milano il naviglio Martesana non era stato ancora coperto e una caduta in acqua faceva accorrere i vicini con asciugamani e coperte, piccolo esempio di spontaneo e affettuoso controllo sociale verso i piccoli, e crescevano i primi grattacieli. Il pezzo forte è il capitolo, che dà anche il titolo al libro, in cui si racconta un viaggio mitico e avventuroso di tutta la famiglia stretta sull'utilitaria, che la bagagliera stracarica faceva somigliare a un elefante indiano con il baldacchino sul dorso, lungo la non ancor completata autostrada del Sole. Chi c'è il passato lo ricorda con emozione e può raccontarlo ai figli e nipoti scalfatissimi d'oggi come una bella favola: il gioco delle targhe, le gallerie, gli incontri con le rare automobili targate MI, e allora era tutto uno sbracciarsi e salutarsi con il clacson. Poi, alle porte di Roma, le pecore che brucano l'erba salutano il compimento dell'epica impresa. La Seicento e l'Autosole: due pietre miliari della storia e dell'identità degli italiani viste con gli occhi di una bambina. Poi Daniela e le amiche organizzano alla vigilia di Natale lo "Spettacolo dei bambini di via Galvani presso il forno della panetteria. Portatevi la sedia! Offerta libera": una commedia strappalacrime scritta dalle stesse bambine, un balletto e barzellette. Sembra di tornare alla Biblioteca dei miei ragazzi. Oggi non accade più perché le fantasie sono offerte all'infanzia già precotte e digerite.

(F.R.)

Edward Champlin. NERONE, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Mario Carpitella, pp. 415, € 20, Laterza, Roma-Bari 2005

La collana "Storia e società" di Laterza aggiunge un'altra tessera al mosaico dedicato al mondo antico, proponendo in traduzione italiana questo volume di Edward Champlin, che insegna storia e letteratura antica alla Princeton University. Il volume è indubbiamente costruito in modo originale: le premesse sono collocate nell'epilogo, quasi con l'intenzione di non orientare preventivamente il lettore, ma di lasciarlo proseguire autonomamente lungo il filo conduttore del volume, che è la risposta alla domanda "perché la figura di Nerone è così affascinante?". Il testo, infatti, non costituisce uno studio analitico dal punto di vista storico dell'epoca dell'imperatore, né vi si trova un'interpretazione di tipo politico: per questo si può rimandare ai lavori di Miriam Griffin, Vasily Rudich e Shadi Bartsch (scrive Champlin) ed Eugen Cizek (aggiungiamo noi). Champlin si occupa del valore teatrale delle azioni di Nerone, interpretando tutti i suoi atti come i gesti di un consumato attore che prevede gli effetti scenici e propagandistici di ognuno di essi. In una prosa limpida, Champlin esamina le vicende della "fortuna" del personaggio neroniano e delle progressive ricomparses degli pseudo-Neroni; mette sotto la lente d'ingrandimento le esibizioni teatrali e circensi dell'imperatore, analizza il significato della sua predilezione per i ruoli teatrali di Edipo, Tieste, Eracle, Alcmeone e Oreste, esamina la sua capacità di identificarsi con Apollo e studia approfonditamente sia il valore degli atti dissoluti compiuti con Sporo e Pitagora sia la volontà di lasciare testimonianza di sé attraverso la ricostruzione di Roma dopo l'incendio e l'edificazione della *Domus aurea*. Champlin conclude che "la nostra immagine di Nerone fu rimodellata per l'eternità dalle fonti ostili e dalla fantasia popolare, ma non furono questa a crearla. Essa rimane così viva perché fu creata da un artista". Chiudono il volume alcuni utili apparati (nota alle fonti, note, ringraziamenti, referenze iconografiche, con un anglismo non molto opportuno), una ricca bibliografia e un buon indice analitico.

ANDREA BALBO

Augusto Frascchetti, GIULIO CESARE, pp. 159, € 10, Laterza, Roma-Bari 2005

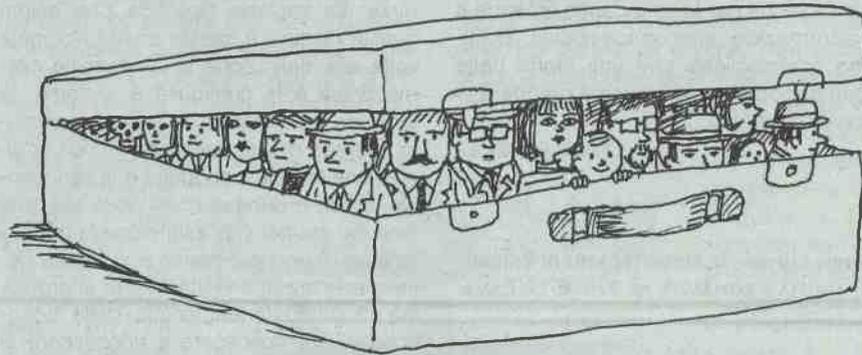
La "Biblioteca essenziale Laterza" si arricchisce di un nuovo contributo di Augusto Frascchetti, che insegna storia romana all'Università "La Sapienza" di Roma, e che per la stessa collana aveva già pubblicato *Augusto*. Il volume è destinato al lettore colto, ma non necessariamente specialista, e unisce la biografia del grande uomo politico romano a un'interpretazione della sua attività. I tredici capitoli che lo compongono procedono secondo un ordine cronologico non sempre rigido: per esempio, l'esigenza di raccontare in modo unitario la campagna di Gallia induce l'autore a posticipare gli avvenimenti dell'incontro di Lucca. Risulta molto utile, allora, la scelta di dotare il volumetto di una cronologia essenziale, oltre che di un albero genealogico della famiglia del condottiero. L'opera giunge sul mercato italiano dopo il noto libro di Luciano Canfora *Giulio Cesare. Il dittatore democratico* (Laterza, 1999); è Frascchetti stesso a dichiarare esplicitamente il suo debito nei confronti del filologo dell'Università di Bari, riprendendone l'interpretazione del *De bello Gallico* come "libro nero" della conquista romana. Meno condivise sono altre posizioni interpretative: non è chiaro, per esempio, perché l'autore asserisca che la Lesbia di Catullo è Clodia III, moglie di Licinio

Lucullo, mentre vi è un accordo quasi unanime della critica nell'identificare l'amante del poeta in Clodia II, moglie di Quinto Metello Celere. Il testo è di agile lettura, dotato di una buona bibliografia e possiede anche un efficace indice analitico e altri due apparati utilissimi, *I personaggi*, contenente brevi notizie biografiche delle più significative figure citate nel testo, e *I testimoni*, che fornisce indicazioni sulle fonti storiche utilizzate.

(A.B.)

Mario Seita. LA VITA È SOGNO? LETTURA DELLA RUDENS DI PLAUTO, pp. 173, € 16, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005

Il teatro plautino suscita da sempre un interesse inesausto negli studiosi e nei lettori colti. Il volume di Mario Seita, ricercatore di lingua e letteratura latina e docente di teatro latino all'Università di Torino, intende collocarsi all'interno di un genere della critica letteraria non sempre frequentato, ma comunque assai utile, la lettura esegetica di un'opera. Questa rilettura della commedia di Plauto non è un vero e proprio commento, ma intende accompagnare il lettore lungo il cammino a volte complesso, sempre intrigante,



dei significati molteplici del testo. Nei dieci capitoli che compongono il volume è riservata particolare attenzione ai meccanismi del comico, ai rapporti tra finzione scenica e realtà, al ruolo e alla caratterizzazione dei personaggi e all'interpretazione complessiva dell'opera: in particolare, grande rilievo ha il tema del sogno, a cui sono dedicati i capitoli VII e VIII; numerose osservazioni sono anche dedicate alla spiegazione di alcuni punti problematici del testo, che è citato secondo Lindsay e, per quanto riguarda *la cantica*, secondo l'edizione di Cesare Questa. L'ultima sezione del volume è costituita da un'appendice dedicata alla fortuna della commedia nel teatro, partendo da *La Piovana* di Ruzante per arrivare al *Rudens resartus* di Giovanni Battista Pighi del 1951-52; segue un'ampia bibliografia.

(A.B.)

Julius von Schlosser, MAGISTRA LATINITAS E MAGISTRA BARBARITAS. L'EUROPA E UN TESTAMENTO, ed. orig. 1936, a cura di Gianni Gentilini, prefaz. di Pier Angelo Carozzi, pp. 127, € 18, Medusa, Milano 2005

Questo ormai storico saggio sintetizza una straordinaria varietà di elementi in una visione d'insieme di sorprendente profondità e acume che offre al lettore chiavi di lettura dei meccanismi che regolano lo sviluppo dei fenomeni culturali feconde di sempre nuovi sviluppi. Lo storico dell'arte austriaco (1866-1938), dopo aver posto solide fondamenta sull'analisi di testimonianze delle arti figurative, giunge, attraverso l'individuazione di principi formali contrastanti, connessi con lo spirito di *latinitas* e *barbaritas*, a un'interpretazione che abbraccia lo sviluppo dell'intero complesso dei fenomeni culturali europei a partire dal tardo impero romano. L'analisi risulta ancora

estremamente illuminante, nonostante i legami con una concezione superata di spirito dei popoli, i cui agghiacciati sviluppi sul piano politico l'autore sembra non vedere o immaginare pur scrivendo nel 1936. In prefazione si osserva che l'Europa attuale, uniformata su modelli culturali unitari, non sembra più rispondere a questa lettura, in cui un fecondo contrasto è il motore dello sviluppo di forme culturali nuove e pur sempre legate a questi principi primi, ma proprio questo apre la strada a nuovi interrogativi sull'Europa di oggi e rende di grande attualità la riproposta di questo testo.

EDOARDO BONA

Luigi Spina. LUCILIO. QUESTIONI INNATURALI. RISPOSTE A SENECA, LUCIO ANNEO, pp. 68, € 6,80, Guida, Napoli 2005

Quante volte, leggendo testi antichi o storie della letteratura greca o latina siamo stati colti dalla sconsolante percezione dell'incompletezza delle nostre conoscenze. Nessuno potrà mai dire di "aver letto tutti i libri" dell'antichità, perché gran parte di essi non ci sono più. A ben pochi, però, sarebbe venuto in mente di provare a scrivere quelli che non sono mai esistiti,

ma di cui sentiamo la mancanza quando ci facciamo conquistare da un testo "classico". La casa editrice Guida ha voluto ovviare a questa "mancanza" creando una collana dal titolo ossimorico, provocatorio e allettante di "Autentici falsi d'autore". L'ultimo figlio (spurio e insieme di paternità certa) di questa serie ancora non lunga di pubblicazioni è un agile volumetto di Luigi Spina, valente filologo dotato di acuto senso dell'ironia: le *Questioni innaturali*, ovvero le risposte di Lucilio all'amico Seneca, dodici lettere su tempo, vita, morte, giustizia, in cui un Lucilio poco sensibile al bisogno di essere educato alla saggezza gioca con un Seneca demistificato, un "Seneca, Lucio Anneo" burocrate della filosofia, uomo dalla "vita abieta" e dai "pensieri corrotti", che ha come unica via d'uscita dalle sue contraddizioni il suicidio. L'epistolario luciliano costituisce l'occasione per una parodia a trecentosessanta gradi della società, della politica e della cultura contemporanea: basti come esempio il modo in cui si immagina che le lettere siano comparse: nel 1987, sullo schermo del computer di un tecnico informatico dell'università di Irvine, che premette "inavvertitamente una combinazione di tasti finora non rivelata". In quest'opera postmoderna, che forse sarebbe piaciuta a Italo Calvino, sono innumerevoli le allusioni e i riferimenti, ed è un piacere intellettuale ricercarli; particolarmente spassosa è la *Prosopografia e Topografia Luciliane*, che

contiene informazioni di questo tipo: "Italia, Italiani = Terra di federali e di federalismo, non molto devoluta". Non andate in cerca di latino nel volume: l'autore si attiene scrupolosamente alle norme di ATTU.CLA (attualizzazione dei classici), "applicazione" della "norma dell'I" alla filologia classica, che prevede la "traduzione simultanea in lingua corrente" del testo antico: *mala tempora (I beg your pardon)*.

(A.B.)

INTRODUZIONE ALLA FILOLOGIA GRECA, diretta da Heinz-Günther Nesselrath, ed. orig. 1997, a cura di Sotera Fornaro, presentaz. di Luciano Canfora, pp. XIV-978, 48 tavv., € 125, Salerno, Roma 2005

A un anno di distanza dalla traduzione italiana dell'*Introduzione alla filologia latina*, la casa editrice Salerno pubblica il volume parallelo dedicato alla filologia greca. Come spiega Luciano Canfora nella sua presentazione e come ribadisce Sotera Fornaro, curatrice della versione italiana (che esce otto anni dopo la pubblicazione dell'originale tedesco), il termine "filologia" presente nel titolo possiede un'accezione più ampia di quella comunemente intesa. La filologia del volume non riguarda soltanto i complessi meccanismi che hanno regolato il faticoso viaggio dei testi letterari greci a partire dalla nascita della scrittura, ma comprende tutti gli ambiti della scienza dell'antichità. Solo i due capitoli iniziali sono filologici in senso stretto, il primo dedicato alla storia dei testi (i papiri e le epigrafi, i manoscritti medievali e le prime edizioni a stampa) e il secondo all'attività dei filologi, dai sapienti che nel III secolo a.C. trovarono ospitalità nelle sale della Biblioteca di Alessandria ai dotti bizantini che tennero alta la fiaccola della cultura greca per tutto il medioevo, dagli umanisti che frugavano le cattedrali di tutta Europa in cerca dei manoscritti agli studiosi dei giorni nostri; i capitoli seguenti trattano prima la lingua e la letteratura greca (comprese le sue propaggini bizantine) e passano poi ad altre discipline fondamentali, come la storia, la religione, la filosofia, la scienza e la storia dell'arte. Ulteriori punti di forza del volume consistono nella chiarezza con la quale i singoli argomenti sono stati affrontati dagli studiosi che hanno collaborato alle quasi mille pagine del libro (la sezione che affronta la letteratura arcaica e classica è uno degli ultimi lavori del compianto Enzo Degani), nell'eleganza tipografica propria delle pubblicazioni della Salerno (il volume è impreziosito da un centinaio di illustrazioni e cartine) e nella bibliografia, agile e sintetica, e soprattutto aggiornata rispetto all'edizione originale.

SIMONE BETA

Belfagor

361

la più libera rivista culturale italiana
"La Stampa" 29-11-2004

Calvino partigiano, 1943-1945 con novità poetiche Claudio Milanini
Giulio Ungarelli *Fra Giorgio Morandi e Thomas Mann*
Pirandello, *l'apolitico spiato* Luigi Sedita

Raffaele Mattioli in un ritratto di Sandro Gerbi
con un disegno di Giorgio Tabet

Marianello Marianelli *Un rosario tedesco*

Antonio Castronuovo *Romanzieri blu fra le camicie nere*
Antonio Labriola con un *m a m o z i o alla "Sapienza"* Stefano Miccolis
Palmiro Togliatti *Il mistero dell'universo novità 1954*

Fascicolo 360

Luigi Dallapiccola in un "ritratto" di Fabrizio Della Seta
Carlo Ferdinando Russo *Due tragedie edipiche di Omero*
Langue la linguistica della "Repubblica" Michele Loporcaro da Zurigo



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Sei fascicoli di 772 pagine, Euro 45,00 Estero Euro 79,00
Casa editrice Leo S. Olshchki
<http://belfagor.olshchki.it>

Corrado Ocone, BENEDETTO CROCE. IL LIBERALISMO COME CONCEZIONE DELLA VITA, pp. 200, € 14, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005

Nella prima sezione del libro (*Teoria*) l'autore critica la svalutazione crociana dell'individuo e apprezza molto invece lo storicismo: ogni pensiero acquista infatti verità dal suo contesto storico e non da uno schema di astratta coerenza, e ciò vale anche per le apparentemente incoerenti visioni che Croce aveva dello stato. Non condivide invece la critica rivolta da Bedeschi e da Bobbio alla teoria liberale di Croce. Questi non ha discusso le tecni-

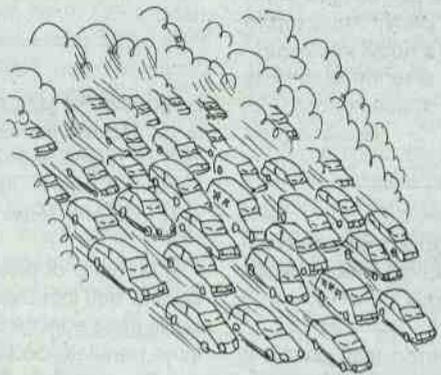
che giuridiche che in concreto permettono la limitazione del potere nello stato liberale perché la sua meditazione sulla libertà era volutamente sul piano della filosofia e non della scienza politica. La libertà crociana è "metapolitica" e perciò può trascurare le istituzioni liberali. Essa coincide poi con la modernità in sé, e se è tacciata di "formalismo", o "scetticismo", o "agnosticismo", bisognerebbe rivolgere queste accuse a tutta la filosofia moderna che ha rinunciato al "dominismo" dell'età antica e del medioevo. La seconda sezione (*Momenti del pensiero crociano*) si concentra sulla terza categoria del sistema crociano – ritenuta dall'autore la più innovativa – e propone discussioni particolari sull'utile, il vitale, il diritto, il male e il dualismo anima/corpo. La terza sezione (*Croce e i suoi interpreti*) presenta il pensiero di De Caprariis e di Antoni e poi una serie di critiche del pensiero politico di Croce. Tra queste quella già accennata di Bobbio. L'autore non concorda con Bobbio, che criticava il pensiero crociano sulla democrazia: per l'autore ciò che gli stati attuali hanno fatto è un "buon compromesso" tra liberalismo e democrazia, ma quello è su un piano morale ed è superiore a questa: uno stato liberale sarebbe in ogni caso da preferirsi anche se la maggioranza dei cittadini fosse contraria al liberalismo.

FRANCO MANNI

Cristina Corradi, STORIA DEI MARXISMI IN ITALIA, pp. 438, € 30, manifestolibri, Roma 2005

Il libro deriva da un lavoro di dottorato sulle filosofie marxiste italiane (con le necessarie imbricazioni di filosofia, politica ed economia) ed è dedicato in gran parte, dopo l'analisi delle premesse in Labriola, Mondolfo e Gramsci, e delle letture di Croce, Gentile e Sorel, ai marxismi dal '45 ad oggi, con alcune vistose e certamente volute assenze (come quella di Ludovico Geymonat e della sua scuola). Nella seconda parte sono ricostruiti accuratamente gli itinerari di Della Volpe e di Luporini, di Tronti, di Cacciari, di Negri, di Napoleoni e di Colletti, senza dimenticare il Panzieri dei "Quaderni rossi" e il "maxismo-leopardismo" di Timpanaro. Estese e chiare ricognizioni sono poi dedicate nella terza parte alle ricerche recenti di Losurdo, Preve, Turchetto, La Grassa e Bellofiore. Ma il marxismo a cui sembra aderire con più convinzione l'autrice è quello di Roberto Finelli, al quale è dedicato un ampio capitolo finale. A Finelli nell'introduzione viene riconosciuto il merito di aver "messo indirettamente in luce le fragilità teoriche e politico-antropologiche del marxismo italiano: il marxismo della prassi dell'uomo produttore,

della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione e dell'alienazione è stato essenzialmente un marxismo senza *Capitale*, oscillante tra l'empirismo e lo spiritualismo". Ma sarà un'"originale interpretazione del rapporto Hegel-Marx" e una sia pur stimolante rilettura epistemologica del *Capitale* a battere "il tentativo di divorziare la sinistra politica dalla teoria marxista" e a restituire a quest'ulti-



ma la capacità euristica che sembra avere smarrito? Marx è diventato un classico e il marxismo – come scrisse Merleau-Ponty – rimane "un immenso campo di storia e di pensiero sedimentati, dove andiamo a esercitarci e a imparare l'arte di pensare", ma quel rapporto vivente tra teoria e prassi storico-sociale che, a torto o a ragione, era il vanto dei marxismi *d'antan* difficilmente può essere oggi riproposto credibilmente. Forse è un bene ed è la fine di un equivoco, ma si tratta di un mutamento di statuto che per una teoria come il marxismo fa comunque problema e che per essere capito rimanda a trasformazioni economico-sociali, politiche e simboliche che una storia delle idee troppo "interna" fatica a prendere in considerazione.

CESARE PIANCIOLA

Sergio Givone, IL BIBLIOTECARIO DI LEIBNIZ. FILOSOFIA E ROMANZO, pp. 210, € 19, Einaudi, Torino 2005

"Si può pensare, desiderare, dire solo l'impossibile, secondo la misura senza misura dell'impossibile": fedele a questa massima derridiana, Sergio Givone ci incammina fra le pagine di un libro che è un viaggio dalla filosofia della storia – e da tutte le sue astrattezze e lontananze dal mondo della vita – a una filosofia delle storie, che, attraverso la narrazione, mira a una rigenerazione del pensiero. Sospeso fra l'esame di un concetto – la filosofia che dice che cos'è la vita o la vita che si fa filosofia dicendosi – e una seconda sezione in cui le grandi narrazioni dell'Occidente sono prima indagate e poi (ri)narrate filosoficamente, muovendosi attraverso le pieghe e i cerchi concentrici di una parola che si fa voce narrante e scrittura letteraria, Givone cerca di lasciar affiorare – che si tratti di Leopardi o Nietzsche, Platone o Proust – il disegno di quel fondo metafisico, oscuro e misterioso, che il pensiero ha spesso cercato di neutralizzare, ma che costituisce al tempo stesso l'inquietante e inestirpabile radice di quel flusso inarrestabile di esperienze che è la (nostra) vita. Egli fa da guida *filosoficamente* perplessa al lettore nel viaggio verso questo mistero – che è pure quello dell'altro che dimora in noi e verso cui il pensiero si sporge – senza volerlo neutralizzare né lasciarsi distruggere, ma restando con esso in una prossimità inquieta e amorosa. L'autore, attraverso le pagine di un libro in cui l'infinità delle storie prova a liberarci dalle angustie della storia, sembra quasi voler tentare di scrivere il romanzo (impossibile) del pensiero, mostrandocene le infinite, borgesiane biforcazioni, senza cedere tuttavia al desiderio di tracciarne una mappa, ma dipingendone come un acquerello – alla maniera di quelli ultimi, enigmatici e sereni, di Turner – che depone sulla pagine le macchie evanescenti eppure leggibili di un indicibile che coincide con l'esperienza ultima della nostra vita.

GUIDO BRIVIO

Paul Ricoeur, PERCORSI DEL RICONOSCIMENTO. TRE STUDI, ed. orig. 2004, a cura di Fabio Polidori, pp. 295, € 25, Raffaello Cortina, Milano 2005

In questo saggio Paul Ricoeur, scomparso, novantaduenne, il 20 maggio scorso, rende oggetto di trattazione filosofica una parola (e un concetto) lasciati ai margini della tradizione occidentale, ma che tuttavia definiscono un tema filosofico specifico, per quanto taciuto, ovvero quello del "riconoscimento". La mancanza di un'opera "che goda di una buona reputazione filosofica su questo tema", come scrive Ricoeur, fa sì che il lettore sia introdotto in una selva intricata di riferimenti e in una molteplicità di usi e sensi. Si propone una rivisitazione dei classici e la costruzione di un percorso che affronta questioni non ancora strutturate, dai contorni indefiniti. Tre trattazioni – precedute da un'introduzione di Fabio Polidori – costituiscono nel complesso un'analisi della tradizione filosofica (e non solo) occidentale alla ricerca dei molteplici significati del termine. Il primo studio prende in considerazione, tra gli altri, Descartes e Kant, il secondo affronta l'antichità greca da Omero ad Aristotele, il terzo analizza la riflessione di Hobbes e poi di Hegel (con un'ampia trattazione dell'*Anerkennung*), e giunge a toccare autori e temi contemporanei. La ragione filosofica che anima questa rilettura e questa analisi filologica volta alla definizione di un termine così marginale è la contiguità e, insieme, la tensione tra conoscenza e riconoscimento. Si tratta di una questione teorica originale che investe il soggetto e la sua identità, e non è dunque confinabile alla sola filosofia, ma nei suoi esiti tocca la politica e l'etica. Il riconoscimento può essere definito solo in parte in riferimento al problema filosofico fondamentale della conoscenza. Tra conoscere e riconoscere si apre lo spazio di attività e passività, ovvero la dimensione della reciprocità sociale, comunitaria, pratica non "riconosciuta" all'interno della tradizione occidentale della conoscenza. Ricoeur ci lascia intendere che la considerazione della dimensione del soggetto e della sua identità si gioca in questo spazio di rintracciabilità inscritto nella tradizione filosofica occidentale, per quanto esso risulti marginale, indefinito e oggetto di ricostruzione.

GIUSEPPE CAMPOCCIA

LINGUAGGIO, MENTE, CONOSCENZA. INTORNO A LEIBNIZ, a cura di Stefano Gensini, pp. 220, € 18.60, Carocci, Roma 2005

Questo volume – che originariamente doveva intitolarsi "Leibniz e gli altri", e contenere una serie di contributi che mettessero a confronto il filosofo tedesco con diversi pensatori che aveva influenzato, o dai quali era stato ispirato – ora raccoglie invece anche saggi su tematiche filosofiche più generali, alle quali comunque Leibniz contribuì. È il caso, per esempio, del saggio di Calabi, che esamina la dottrina di Leibniz riguardante il problema, molto sentito



nella filosofia contemporanea, della possibile riduzione del processo mentale all'evento fisico. Il saggio di Pasini si segnala per il rigore storico con cui è ricostruito il background dell'incontro tra Leibniz e Spinoza, mentre quello di Dütz – l'unico in inglese – dà un'interessante interpretazione semiotica di alcune nozioni della filosofia leibniziana. Come avverte il curatore, però, il tema centrale della raccolta è

quello della filosofia del linguaggio. Ai tempi in cui Leibniz operava, tale riflessione non si rivolgeva prevalentemente alle nozioni di riferimento e verità – come succede oggi – bensì presentava molte connessioni con la teoria della conoscenza, e aveva come oggetti privilegiati la teoria dei linguaggi storico-naturali, la superiorità dei termini tecnici su quelli d'uso comune, nonché, tratto caratteristico ma non esclusivo della filosofia di Leibniz, l'indagine attorno alla "caratteristica universale". Quest'ultima è uno degli aspetti più studiati del pensiero di Leibniz, grazie al fascino di un linguaggio artificiale che avrebbe dovuto rendere il pensare esatto quanto il calcolare. La presente raccolta ha invece il merito di approfondire i restanti argomenti. Così, nel saggio di Piro scopriamo quali processi secondo Leibniz generino il cambiamento di significato dei vocaboli delle lingue storiche. In quello di Varani sono documentati i riferimenti ad autori e opere del passato, fatti da Leibniz nella dissertazione preliminare alla riedizione del *De veris principiis* dell'umanista Nizolio. Il saggio di De Palo mostra quanto delle teorie sull'origine del linguaggio di Leibniz finisca nel naturalismo linguistico di De Brosses, mentre quello di Tani ricostruisce gli influssi leibniziani presenti nella riflessione linguistica di Herder.

FRANCESCO C. MARTINELLO

Gaston Bachelard, CAUSERIES (1952-54), a cura di Valeria Chiore, prefaz. di Jean-Luc Pouliquen, pp. 111, € 15, il melangolo, Genova 2005

Il libro ripropone una *trouvaille* rara per gli amanti e i lettori di Gaston Bachelard (ma già edita dalla Red di Como nel 1997 con il titolo *La poesia della materia*, insieme a due cd a cura dell'Institut National de l'Audiovisuel): vengono infatti riprodotte le registrazioni delle trasmissioni radiofoniche realizzate da Bachelard fra il 15 novembre 1952 e il 19 gennaio 1954. Bachelard amò la radio e vi partecipò frequentemente dal 1946 al 1959 animando *causeries*, tenendo conferenze, rilasciando interviste e partecipando a dibattiti (parte di tali interventi è stata diffusa nell'estate del 2004 da France-Culture). Gli otto contributi qui trascritti, tradotti e annotati costituiscono – come mostra la curatrice – "un piccolo corpus di passaggio tra la Dottrina Tetravalente dei Temperamenti Poetici e le *Rêveries* della vecchiaia". I primi sette testi sono dedicati ai quattro elementi, alla mano e alla forgia, in corrispondenza con i volumi sugli elementi pubblicati fra il 1938 e il 1948; l'ultimo – *Dormeurs Eveillés* – propone una riflessione del tutto originale rispetto ai testi già pubblicati. Il libro, utile anche per il lettore francese (che troverà i testi originali con lo stesso corredo di note disponibile per il lettore italiano), non è soltanto un repertorio di luoghi della riflessione bachelardiana sulla *rêverie* destinati al pubblico ampio della radio – Bachelard nel 1950 tenne la conferenza *Rêverie et Radio* (in *Il diritto di sognare*, Dedalo, 1987) –, ma si presenta, per lo studioso, anche come

un contributo alla conoscenza del pensiero bachelardiano dell'immaginario: vi si rintracciano infatti aspetti del progressivo approfondimento del pensatore *champeinois* verso le tematiche dell'intimità e del dettaglio che costituiscono un punto di convergenza dell'ultimo Bachelard, oltre la divaricazione fra *jour* della ragione scientifica e *nuît* dell'immaginario.

GASPARE POLIZZI

Eros Francescangeli, L'INCUDINE E IL MARTELLO. ASPETTI PUBBLICI E PRIVATI DEL TROTSKISMO ITALIANO TRA ANTIFASCISMO E ANTISTALINISMO (1929-1939), pp. 375, € 18, Morlacchi, Perugia 2005

Si tratta di una ricerca storica sulla nascita della dissidenza trotskista all'interno del Pcd'I nel decennio che precedette la seconda guerra mondiale. In Francia, a partire dal dicembre 1929 – questo è il punto di partenza – ai vertici del Pcd'I in esilio si sviluppò un acceso dibattito relativo al riorientamento del lavoro politico in Italia; sulla base della considerazione che il regime fascista, in ragione della grande crisi, fosse sull'orlo di una grave crisi economica e sociale, si ritenne che occorresse impegnare un maggior numero di quadri nel paese per preparare la rivoluzione imminente. Una scelta avventurista per i "tre" (Pietro Tresso, Francesco Leonetti, Paolo Ravazzoli), frutto di un'analisi politica affrettata, superficiale e adottata per compiacere la svolta in atto nell'Internazionale comunista. Si aprì così un periodo nel quale, come annota con efficacia l'autore, i dissidenti, dopo essere stati messi "al bando dal partito", per dirla con Umberto Terracini, vennero a trovarsi tra l'incudine fascista e il martello staliniano. Considerati avversi al regime e al partito, pagarono prezzi salatissimi sia nella sfera pubblica (militanza politica) sia in quella privata (vita quotidiana, attività lavorativa, affetti). La ricerca infatti non si limita all'analisi della dimensione politico-ideologico-organizzativa dei gruppi dirigenti, ma studia la dissidenza trotskista anche sotto il profilo sociale, ponendo in evidenza la mentalità e le modalità dell'agire politico, i rapporti e le relazioni tra i militanti, e delineando un ritratto, politico e umano, dei protagonisti. L'autore, infine, riscopre la fitta rete di contatti stabiliti a un certo punto dai trotskisti con Giustizia e libertà, aspetto, quest'ultimo, poco trattato finora dalla ricerca storica.

DIEGO GIACHETTI

Lorenzo Gianotti, UMBERTO TERRACINI. LA PASSIONE CIVILE DI UN PADRE DELLA REPUBBLICA, pp. 287, € 14, Editori Riuniti, Roma 2005

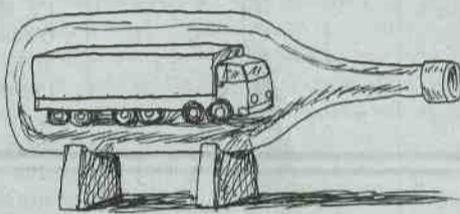
Il merito di questo volume consiste nell'aver tentato una prima sommaria ricostruzione del percorso biografico di Terracini (1895-1983), una delle figure più interessanti e affascinanti della sinistra italiana del Novecento, secolo di cui lo stesso Terracini ha attraversato, nel corso di una lunga carriera politica, gli eventi più significativi. Giovane militante socialista fin dai tempi dell'impresa libica, dopo l'esperienza della Grande guerra Terracini vive, da militante e da protagonista, un periodo di grandi trasformazioni, contribuendo prima alla nascita dell'Ordine nuovo e poi partecipando alla fondazione del Pcd'I; strenuo oppositore del fascismo, nelle cui galere trascorre circa diciassette anni consecutivi (periodo contrassegnato da gravi dissensi con il partito), dopo la Liberazione ritorna alla vita politica attiva, che culmina nella presidenza dell'Assemblea costituente e prosegue ininterrottamente, anche se da una posizione via via più defilata, fino all'inizio degli anni ottanta. L'analisi di un'esperienza politica così straordinariamente lunga comporta comprensibili difficoltà, prima fra tutte l'imponente massa di documentazione alla quale attingere: l'autore ha in parte aggirato l'ostacolo, utilizzando per lo più materiale non inedito, scelta che egli stesso ha rivendicato nell'introduzione, sottolineando come "più estese trattazioni avrebbero appesantito la narrazione, ammassando motivi ben noti ai cultori della materia e di laboriosa lettura per gli altri lettori". Ciononostante, Gianotti riesce a descrivere piuttosto efficacemente, e con una buona dose di

scorrevolezza, i momenti salienti dell'attività politica di un personaggio che appartiene alla storia della politica nazionale e non solo a quella del Pci. Sfortunatamente per l'autore, e per gli aspiranti lettori, il libro risulta di assai difficile reperibilità.

CLAUDIO RABAGLINO

Giovanni Cerchia, GIORGIO AMENDOLA. UN COMUNISTA NAZIONALE. DALL'INFANZIA ALLA GUERRA PARTIGIANA (1907-1945), pp. 426, € 30, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005

Il lavoro di Cerchia ha il merito di colmare una lacuna della storiografia sul Pci, che, pur avendo prodotto una mole enorme di studi, è stata generalmente poco incline alla ricostruzione dei percorsi biografici dei suoi principali leader. Come si evince dal titolo, il libro prende in esame la prima metà dell'esperienza umana e politica di Amendola, quella della tormentata formazione, vissuta nella prima fase all'ombra del padre Giovanni, segnata indelebilmente dalla sua tragica morte e culminata nella sofferta e tormentata adesione al Pcd'I, al quale il giovane Giorgio approda quasi trascinato dalla drammatica forza degli eventi. Ed è proprio attorno a questa difficile scelta, alle sue motivazioni più profonde, ma anche alle sue evidenti contraddizioni, che si sviluppa la parte più interessante dell'opera: se è vero infatti che il giovane Amendola sceglie di militare nel Pcd'I (a dispetto di una formazione politica di fatto anticomunista), vedendo in esso l'unica forza che coerentemente si batte a viso aperto contro il fascismo anche in Italia, è altrettanto vero che questa adesione avviene nel pie-



no di uno dei momenti di più grande setarismo dell'intera storia del Pci (la famosa "svolta" del 1929-30), proprio quel setarismo di cui Amendola sarà in seguito uno dei censori all'interno del partito. Come è noto, egli cercherà di giustificare le ragioni di quella scelta sottolineando come la "svolta", pur viziata da evidenti limiti di prospettiva, abbia finito per rappresentare, soprattutto alla luce degli sviluppi successivi della politica del partito, quasi un errore provvidenziale. Particolare apprezzamento merita la dimensione fortemente narrativa dell'opera, mentre colpisce in negativo la mancanza di un indice dei nomi, strumento di cui un lavoro storiografico non dovrebbe mai essere privo.

(C.R.)

Maurizio Degl'Innocenti, IL MITO DI STALIN. COMUNISTI E SOCIALISTI NELL'ITALIA DEL DOPOGUERRA, pp. 183, € 15, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2005

Sotto questo titolo sono riunite e rielaborate tre conferenze tenute dall'autore nel 2005. Inevitabilmente, il volume risente di questo carattere occasionale, e finisce per intrecciare e sovrapporre parti narrative e descrittive (che sono però in qualche caso stimolanti anticipazioni di ricerche) a un discorso arricchito – ma a tratti forse anche troppo appesantito – da uno sforzo di concettualizzazione e di categorizzazione che si misura, tra l'altro, con la discussione degli anni cinquanta sul totalitarismo e con i concetti schmittiani di partigiano e di nemico. Il mito di Stalin e dell'Urss e la sua fortuna in Italia sono così intesi opportunamente ben la di là della questione del "culto della personalità": e vengono ripercorsi non solo in un serrato confronto con la storiografia, italiana e non, ma con uno sguardo aperto a

un approccio interdisciplinare. Ciò non rende la lettura facile, e lascia l'impressione a volte che i centri intorno ai quali l'autore articola il suo discorso siano troppi per essere messi a fuoco ciascuno con efficacia. A dispetto del titolo, poi, il libro rende conto soprattutto degli effetti del mito di Stalin sul Pci: solo le ultime pagine, con squarci spesso assai interessanti, dedicano un certo spazio all'"anomalia" del socialismo italiano. Ne viene fuori che l'insediamento sociale e territoriale del "partito nuovo" e anche le sue coordinate culturali furono profondamente permeate dall'epopea staliniana, perpetuando "caratteri e codici destinati a sopravvivere ben oltre la scomparsa di Stalin". Degl'Innocenti sembra però prendere le distanze dalle interpretazioni storiografiche recenti (per esempio quella di Zaslavskij) che insistono sulla sostanziale eterodirezione della sinistra italiana e sulla sua totale subalternità alle logiche della politica estera sovietica.

ALDO AGOSTI

L'EUROPA DA TOGLIATTI A BERLINGUER. TESTIMONIANZE E DOCUMENTI. 1945-1984, a cura di Mauro Maggiorani e Paolo Ferrari, pp. 350, € 25, il Mulino, Bologna 2005

Va reso merito agli autori di aver affrontato un tema finora scarsamente toccato dalla storiografia (si ricorda, oltre a una precedente ricerca dello stesso Maggiorani, solamente un importante saggio di Severino Galante). Sulla scorta di una serie di interviste a esponenti del Pci che a vario titolo si sono occupati di tematiche europee, e di una ricca raccol-

ta di documenti, oltre a un poderoso saggio introduttivo, gli autori ripercorrono le varie fasi dell'atteggiamento del Pci nei confronti dell'integrazione europea: dalla totale ostilità degli anni cinquanta – quando l'europismo era considerato niente più che la *longa manus* dell'imperialismo americano – alla lunga fase di ripensamento e di minore ostilità degli anni sessanta, mista comunque a una buona dose di indifferenza (per altro comune a tutti gli altri partiti), fino alla definitiva scelta europeistica degli anni settanta (simboleggiata dall'elezione di Altiero Spinelli al Parlamento europeo nelle liste comuniste). Una particolare enfasi viene riservata all'analisi delle aporie che avrebbero impedito al Pci di abbracciare la causa europeista, non tenendo forse adeguatamente conto del contesto nel quale il partito si trovava a operare – si pensi alla fase più acuta della guerra fredda –, contesto che, in un certo senso, "costringeva" ad assumere posizioni di netta chiusura. Contraddizioni e evidenti limiti culturali sono comunque innegabili, e a essi va ricondotta ad esempio l'incapacità di comprendere che, come osserva giustamente Bruno Trentin nella sua intervista, una forte costruzione europea avrebbe contribuito a ridurre l'egemonia americana in Europa.

(C.R.)

Giovanni Fasanella e Corrado Incerti, SOFIA 1973: BERLINGUER DEVE MORIRE, prefaz. di Giuseppe Vacca, pp. 107, € 11, Fazi, Roma 2005

Quella di Fasanella e Incerti appare fin dalle prime battute una vera e propria "missione impossibile": cercare di dimostrare cioè che l'incidente occorso a Berlinguer a Sofia nell'autunno del 1973 sia stato in realtà un attentato ordito dai servizi segreti bulgari e dal Kgb, al fine di

eliminare il segretario del Pci. Tutto nasce da una confidenza fatta nel 1991 a uno degli autori da Macaluso, importante dirigente del Pci, il quale avrebbe raccolto a suo tempo il preoccupato racconto dello stesso Berlinguer, convintosi che l'incidente non fosse casuale (timori confermati in seguito sia dalla moglie Letizia, sia dalla figlia Bianca). Ma nonostante gli sforzi degli autori, i quali, con indubbia abilità giornalistica, hanno cercato instancabilmente elementi utili a suffragare la teoria del complotto, si rimane ben lontani dal fornire un quadro anche solo plausibile della vicenda. Non si riesce infatti quasi mai ad andare oltre semplici ipotesi, talora suggestive, ma indimostrabili, anche perché, come sottolinea Vacca nella prefazione, i servizi segreti non sono soliti lasciare tracce di simili operazioni, ammesso e non concesso che di complotto si sia trattato. Rimangono pertanto senza risposta alcuni interrogativi emersi già all'epoca dello scoop del 1991, che peraltro gli autori affrontano anche in questa sede: innanzi tutto la presenza nell'auto, oltre a Berlinguer e all'interprete, che morirà nell'incidente, di due dirigenti di primo piano del Pci (Velchev e Tellalov), che l'eventuale complotto contro Berlinguer avrebbe esposto a rischio della vita (tanto che entrambi rimasero feriti). Appare inoltre discutibile il fatto che il Berlinguer del 1973 – segretario del Pci da poco più di un anno, ben lontano dal famoso "strappo" da Mosca del 1981 – potesse rappresentare per il mondo comunista orientale una minaccia tanto grave da venire eliminato fisicamente.

(C.R.)

Giorgio Napolitano, DAL PCI AL SOCIALISMO EUROPEO. UN'AUTOBIOGRAFIA POLITICA, pp. 346, € 22, Laterza, Roma-Bari 2005

Dopo un inizio un po' in sordina, caratterizzato da una serie di ricostruzioni fin troppo sorvegliate (colpisce il giudizio sulla sostanziale inevitabilità dell'atteggiamento assunto dal Pci riguardo ai fatti d'Ungheria del 1956), il racconto autobiografico di Napolitano, dirigente di primissimo piano del Pci per oltre un trentennio, entra nel vivo a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, quando il suo ruolo all'interno del gruppo dirigente si fa sempre più rilevante, al punto da figurare nella rosa di candidati alla successione di Longo alla segreteria. Fra i tanti argomenti affrontati, particolare risalto viene riservato al progressivo processo di avvicinamento del Pci alle socialdemocrazie europee, circa il quale Napolitano, che ne è stato uno dei più convinti sostenitori, si attribuisce giustamente non pochi meriti. Non viene tuttavia operata alcuna riflessione sul fatto che a questo approdo si sia giunti solo quando lo stesso paradigma socialdemocratico, così come si era sino ad allora presentato, iniziava a entrare in crisi. Di grande interesse appare inoltre la ricostruzione del lungo dissenso con Berlinguer, iniziato a partire dalla scelta non condivisa del segretario di porre fine alla stagione dei governi di solidarietà nazionale, dissenso ribadito da Napolitano e che giunge ora alla radicale messa in discussione dell'intera strategia dell'ultimo Berlinguer, al quale sembrerebbero addossate anche le maggiori responsabilità in merito alla clamorosa rottura degli anni ottanta con il Psi di Craxi. Per restare ad anni più recenti, non si può non sottolineare la totale mancanza di qualsivoglia cenno di ripensamento riguardo alla legge sull'immigrazione presentata nel 1997 assieme a Livia Turco in qualità di ministro degli Interni, alla quale si deve l'istituzione dei discussi Cpt, trasformati col tempo in veri e propri luoghi di detenzione.

(C.R.)

Angelantonio Spagnoletti, IL MONDO MODERNO, pp. 320, € 19, il Mulino, Bologna 2005

Frutto di alchimie complesse in cui le preferenze dell'autore cercano un accordo con le tendenze del mercato e con le richieste dell'editore, ogni manuale di storia ha una sua fisionomia che l'apparente ripetitività dei temi trattati solo in parte cela. Anche nel caso del manuale di Spagnoletti, rivolto al mercato universitario, emergono tratti peculiari, a partire da quelli che l'autore stesso dichiara. In primo luogo, la scelta eurocentrica, in forza della quale tempi e spazi americani, asiatici (ad eccezione dell'impero turco) e africani sono considerati solo in quanto correlati al protagonismo politico ed economico dell'Europa, così che scompaiono quei capitoletti sull'India dei Moghul o sulla Cina dei Ming e dei Ching o del Giappone dei Tokugawa, che in altri manuali trovavano un'accoglienza per forza di cose marginale. In secondo luogo vi è il mantenimento di una periodizzazione classica, dalle scoperte geografiche a Napoleone, che altri manuali hanno invece abbandonato guadagnando un tratto di tempo del medioevo oppure allargando i confini cronologici dei termini *ad quem*. L'impianto narrativo è scandito dalle grandi questioni dell'età moderna, con assoluta preminenza riservata all'asse politico, intervallato da quadri diacronici o di lungo periodo che tratteggiano gli elementi costitutivi del mondo moderno, quali sono giudicati predominanti dall'autore. Il tutto è presentato in una struttura editoriale che a mio parere tiene conto delle gabbie fissate dai moduli e dai crediti, cercando quindi di stringere l'insieme della trattazione in un numero di pagine non squilibrato rispetto all'assestamento (al ribasso) a cui gli insegnamenti universitari sono stati costretti. Ne risulta una narrazione essenziale, sfrondata di tanti (forse troppi) dati informativi, e condotta con un criterio di rispetto delle acquisizioni storiografiche più consistenti.

DINO CARPANETTO

Pietro Verri, I "DISCORSI" E ALTRI SCRITTI DEGLI ANNI SETTANTA, a cura di Giorgio Panizza, Silvia Contarini e Gianni Francioni, pp. 692, € 85, Edizioni di Storia e Letteratura - Fondazione Raffaele Mattioli, Roma 2005

Il piano dell'Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri (prima serie) prevede sei volumi, di cui cinque divisi per ambito tematico, e uno, l'ultimo, relativo agli scritti politici della maturità e della vecchiaia. Al momento sono stati pubblicati i volumi V (*Scritti di argomento familiare e autobiografico*) e III, questo dei *Discorsi*, che danno conto dell'estrema rilevanza scientifica di una delle più meritorie operazioni editoriali che la cultura italiana abbia di recente concepito, e che si sta realizzando sotto la presidenza di Carlo Capra e grazie all'intervento della Fondazione Raffaele Mattioli. La figura e l'opera di Pietro Verri, protagonista della cultura italiana nel secolo dei Lumi, potrà così essere considerata alla luce dell'intero corpus della sua ricca e originale produzione. Del volume in questione è curatore generale Giorgio Panizza, coadiuvato da Silvia Contarini e Gianni Francioni, ai quali si devono le note introduttive e il commento alle opere. Sono pubblicati i *Discorsi del conte Pietro Verri* (1781), in cui venero rifiuse le tre opere filosofiche ed economiche *Sull'indole del piacere e del dolore*, *Sulla felicità* e *Sulla economia politica*, che avevano fatto conoscere Verri nel mondo intellettuale dell'Illuminismo europeo. Preziose appendici di documenti di Verri e su Verri arricchiscono i testi e li collocano nei contesti della produzione e della fruizione. Segue la seconda parte dedicata ad altri scritti degli settanta, ossia il saggio *Il fermiere* (1772), il *Discorso*

per la prima adunanza della Società patriottica (1778), l'*Elogio del Maresciallo Conte Giovanni Serbelloni* (1778), i poco noti scritti sul balletto e la poesia con dedica *In morte di Domenico Balestrieri* (1780).

(D.C.)

Roberto de Mattei, LA BIBLIOTECA DELLE "AMICIZIE". REPERTORIO CRITICO DELLA CULTURA CATTOLICA NELL'EPOCA DELLA RIVOLUZIONE 1770-1830, pp. 411, € 30, Bibliopolis, Napoli 2005

Quando il 21 luglio 1773 papa Clemente XIV sopprime la Compagnia di Gesù, vi fu un partito filogesuita che vide nella soppressione il venir meno di un baluardo importante della cultura cattolica. Fra gli scontenti, in prima fila vi furono ovviamente gli ex gesuiti e fra essi Nikolaus Albert von Dissbach. Questi, convinto che bisognasse continuare a lavorare sotterraneamente affinché il cattolicesimo riprendesse lentamente terreno così da creare l'*humus* per la restaurazione della Compagnia, fondò l'"Amicizia cristiana". Questo sodalizio era volto a selezionare, promuovere e diffondere un "arsenale" bibliografico per il cristiano che avesse voluto combattere la 'buona battaglia' nell'epoca burrascosa della Rivoluzione Francese". Dissbach, a Torino, fra il 1779 e il 1780, gettò le fondamenta delle "Amicizie". Si riallacciava idealmente a un'altra grande impresa di questo tipo: la *Bibliotheca Selecta* del padre Antonio Possevino, concepita alla fine del XVI secolo come "biblioteca militante" della Controriforma in funzione antiprottestante. In questo volume De Mattei ricostruisce il ricco catalogo dei volumi raccolti dalle "Amicizie", catalogo diviso per materie

che veniva costantemente aggiornato e che comprende circa un migliaio di titoli di teologia, filosofia, spiritualità, storia e letteratura. Il catalogo rivela un'impronta spiccatamente apologetico-pedagogica che lascia ampio spazio tanto ai catechismi e alle opere classiche del misticismo cattolico, quanto alla controversistica e alla polemica antigiansenistica. Il che ci dà la misura di come le "Amicizie" avessero costantemente presente da una parte la trasmissione di una memoria religiosa e culturale e dall'altra la necessità di combattere una battaglia che si andava irresistibilmente trasformando in una vera e propria rivoluzione politica.

SABINA PAVONE

Marina Formica, SUDDITI E RIBELLI. FEDELTA' E INFEDelta POLITICHE NELLA ROMA DI FINE SETTECENTO, pp. 264, € 20,30, Carocci, Roma 2005

Studiosa del tardo Settecento e del periodo rivoluzionario, con un interesse incentrato sulla storia di Roma, Formica raccoglie una serie di contributi rielaborati e sistemati in connessione cronologica, che presentano i risultati della sua ricca stagione di ricerche sul periodo repubblicano. Quanto distorte siano le immagini chiaroscurali che della Roma repubblicana sono spesso state offerte, e in particolare quelle che hanno demonizzato l'azione politica dei giacobini romani, trova qui conferma grazie a una rinnovata indagine sulle fonti, condotta con equilibrio di giudizio. La prima Repubblica romana, proclamata il 15 febbraio 1798 dopo l'occupazione della città da parte delle truppe francesi del generale Berthier, esce tratteggiata con particolare rigore da queste

analisi, estese al periodo tra le prime congiure del 1792 (una precocità pressoché senza paragoni in Italia) e il tramonto dell'esperienza repubblicana, nel settembre del 1799. Dentro la categoria di giacobinismo Formica sa leggere e identificare l'azione delle forze politiche le più differenti, dalla massoneria al cattolicesimo democratico, e dei vari protagonisti, ora letti nella loro valenza individuale, ora visualizzati nella loro dimensione istituzionale e sociale (l'università, le accademie, i giornali, i club, la censura). Si trae nuova conferma di quanto stantie siano le immagini di una città immobile, staccata già da tempo dai ritmi della storia e chiusa in una dimensione arcaica. Al contrario, non solo i gruppi e gli individui del movimento repubblicano romano, ma anche quelli dell'incipiente potere pontificio (il sovrano-pontefice, signore di uno stato e contemporaneamente capo di una chiesa mondiale) si stagliano sotto una luce nuova, che sa cogliere le molteplici facce di una realtà quanto mai viva e aperta al mutamento.

(D.C.)

Alain Pillepich, NAPOLEONE E GLI ITALIANI, ed. orig. 2003, trad. dal francese di Renato Riccardi, pp. 227, € 19, il Mulino, Bologna 2005

Funzionario di organizzazioni internazionali e studioso dell'età napoleonica con all'attivo diversi volumi sul tema, Alain

Pillepich offre un'utile sintesi del periodo di storia italiana che intercorre tra la prima campagna d'Italia del 1796 e il crollo dell'impero. Nel libro si prendono in considerazione la Repubblica e il regno d'Italia, ma non le altre aree della penisola che furono inglobate nell'impero francese (Piemonte, Liguria, Parma e Piacenza) o che rimasero sotto il governo delle

antiche dinastie (Stato pontificio fino al 1808, Sicilia e Sardegna). Allo stesso modo resta solo accennato anche il cosiddetto triennio repubblicano (1796-99), impropriamente noto come triennio giacobino, che vide la formazione delle prime repubbliche (la cisalpina, la ligure, la romana) e dei governi repubblicani in Piemonte e in Toscana. Al regno d'Italia, sorto nel 1805 dalla trasformazione della Repubblica italiana, che era stata fondata nel 1802 e presieduta dallo stesso Napoleone, dopo la battaglia di Austerlitz (1805) furono uniti i territori veneti già austriaci. La pace di Schönbrunn del 1809 attribuì al regno d'Italia il Trentino, ma cedette Istria e Dalmazia al nuovo stato delle province illiriche, sotto sovranità francese. Alla fine del 1813, dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia, gli austriaci invasero l'Italia, determinando l'inizio del tracollo degli stati napoleonici. Su questa trama cronologica si articola il libro di Pillepich, che segue le vicende politiche e si sofferma sulle forme della partecipazione politica, dell'amministrazione e sui temi dell'economia, della cultura e della vita religiosa, offrendo un contributo chiarificatore che costituisce un buon punto di partenza per la conoscenza di quella decisiva fase della storia italiana.

(D.C.)

Nicola Raponi, IL MITO DI BONAPARTE. ATTEGGIAMENTI DELLA SOCIETA' MILANESE E REAZIONI NELLO STATO ROMANO, pp. 200, € 18,90, Carocci, Roma 2005

Raponi esplora alcuni tratti dell'azione svolta dal giovane Bonaparte nella sua trionfale avanzata in Italia nel corso del 1796, fermandosi ad analizzare le reazio-

ni suscitate da quel traumatico impatto, che comportò l'esperienza delle repubbliche e la crisi dello Stato pontificio. Milano e Roma sono infatti i fulcri dell'indagine volta a percepire le reazioni della società e a delineare la formazione del mito-Napoleone, costruito da letterati e artisti, impegnati in una esaltazione apologetica che spesso non era neppure sollecitata dal nuovo eroe, e al tempo stesso derivato dalla stessa dinamica dei fatti che travolsero gli antichi assetti, rimodellando il quadro politico. Per la capitale lombarda l'interesse si sofferma su Giuseppe Parini, nominato nella municipalità del 1796 e presto congedato, le cui posizioni critiche verso il nuovo governo sono lette in parallelo con quelle di un altro grande milanese, Pietro Verri, trovatosi anch'egli nel vivo degli eventi. Il protagonista romano dell'indagine è Alessandro Verri, che, sulla traccia di fonti poco o per nulla utilizzate, appare tutt'altro che chiuso in una critica senza riserve al nuovo corso inaugurato per lo Stato pontificio dall'armistizio di Bologna del 1796. Un Verri che deplora gli eccessi della Rivoluzione, ma ne comprende le ragioni, e non esita a denunciare l'arcaismo della politica papale e financo a provare ammirazione per i martiri repubblicani di Napoli del '99. Sono le voci, secondo Raponi, di un nascente patriottismo nazionale, sotto il segno della viva tradizione del cattolicesimo liberale, che prende le distanze dal sanfedismo reazionario e dal fanatismo antirepubblicano delle plebi. La figura di Monaldo Leopardi, ricostruita dalle pagine dell'*Autobiografia*, rientra in questa categoria, così che ne risulta corretto il ritratto tutto in negativo che ne avrebbe fatto il figlio Giacomo.

(D.C.)

MANOSCRITTO GIUNTO DA SANT'ELENA IN MODO SCONOSCIUTO. LONDRA 1817, OVVERO VITA DI NAPOLEONE SCRITTA DA LUI MEDESI-MO, a cura di Emilio Renzi, pp. 173, € 19, Boringhieri, Milano 2005

Grande cautela occorrerebbe mettere avanti ogniquale volta si affrontano testi che appartengono al ricco filone degli apocrifi sulla vita di Napoleone. Si tratta di un argomento sul quale esiste una vera e propria letteratura che attiene al genere della costruzione del mito. Anche nel caso del libro uscito in diverse edizioni tra Napoli, Londra e Parigi (prima edizione 1817), ancor prima della morte di Napoleone, e riproposto in questa traduzione italiana, sarebbe stato opportuno redigere note critiche maggiormente attente a far conoscere al lettore l'enigma e le sue possibili risoluzioni, tanto più che su questo argomento si è già soffermata la ricerca (ad esempio il recente studio di Michèle Brocard). Sull'autore, meglio sugli autori presunti, sono state formulate svariate ipotesi, se non altro perché il *Manoscritto venu de Saint-Helene* contribuì alla costruzione della leggenda napoleonica. Il candidato qui proposto per la paternità è un erudito agronomo ginevrino, Frédéric Lullin de Chateaufieux, autore di cronache di viaggi in Italia effettuati durante il periodo napoleonico e di descrizioni alpine. Lullin sarebbe stato il portavoce dei discorsi antinapoleonici che s'intrecciavano nel circolo di Coppet, cenacolo della cultura liberale europea, ispirati da Madame de Staél e da Benjamin Constant. È un'ipotesi tuttavia gravata di molti dubbi. Questa edizione dell'apocrifo *Manoscritto* (condotta sull'edizione napoletana 1820) presenta comunque un suo interesse in quanto il testo è intercalato dalle note a mano scritte di suo pugno da Napoleone per correggere errori di fatto e di giudizio. Non s'indica purtroppo la fonte da cui è tratto questo apparato collaterale: sospetto sia l'edizione Gallimard del 1974, che resta a tutt'oggi la più attendibile.

(D.C.)

Charles Fourier. IL NUOVO MONDO INDUSTRIALE E SOCIETARIO, ed. orig. 1829, trad. dal francese di Maria Alberta Sarti, pp. 443, € 11, Rizzoli, Milano 2005

Sono più che noti i capisaldi del pensiero di Charles Fourier (1772-1837), una delle maggiori figure del socialismo ottocentesco prima di Marx: falansteri, teoria delle passioni, *unitéisme*, naturalismo, sono gli elementi più rilevanti di quello che nell'introduzione a questo volume, prima traduzione italiana integrale del *Nouveau monde industriel et sociétaire*, Laura Tundo Ferente definisce un "sistema di filantropia universale". Quella di Fourier fu, in particolare, una visione antirepressiva. Egli teorizzava il libero esercizio degli interessi da parte degli individui, anche nel lavoro, e la loro emancipazione dai legami forzosi, come quello costituito dalla famiglia. Il tutto nel quadro di un modello educativo che respingeva ogni genere d'autoritarismo. Al centro di questa prospettiva, importante per la storia del socialismo fu la teoria del "travail attrayant", il quale, per Fourier, si caratterizzava come un genere di lavoro collocato alla convergenza fra le passioni del singolo individuo e le funzioni utili alla società ch'esso poteva ricoprire. Le passioni, del resto, diceva il filosofo di Besançon, non sono forse di provenienza divina? Malgrado tali spunti spiritualistici, nel *Nouveau monde* questo autore, pur così lontano nel tempo dall'epoca dei Lumi e dei *philosophes*, si presentò come il pioniere di una vera scienza sociale. Accusava infatti la filosofia di sterilità cronica per non aver mai saputo "inventare un nuovo procedimento di politica industriale e sociale": un approccio messianico, questo, non raro nella storia del socialismo, che indusse Fourier a costruire la propria radicale alternativa.

DANIELE ROCCA

Francesco Codello. "LA BUONA EDUCAZIONE". ESPERIENZE LIBERTARIE E TEORIE ANARCHICHE IN EUROPA DA GODWIN A NEILL, pp. 700, € 42, FrancoAngeli, Milano 2005

Se è vero, come rileva Giampietro Berti nella prefazione al volume, che "ogni teoria anarchica è sempre, contemporaneamente, una riflessione pedagogica", allora questo libro va considerato, proprio in ragione del suo oggetto, di grande importanza per la storia del pensiero libertario e, in seconda battuta, anche del movimento che da questo si originò. Codello si impone un'analisi a tutto tondo dell'argomento, riservando alla prospettiva teorica la prima metà del suo ponderoso studio, e alla dimensione pratica l'intera seconda parte. Il quadro complessivo che se ne trae è ricco e, in certo modo, suggestivo. Muovendo dalle formulazioni dell'inglese William Godwin - il cui presunto ruolo di "padre dell'anarchismo" diede luogo a una vivace polemica politica e storiografica già nel secondo dopoguerra - si risale lungo il XIX e il XX secolo, incrociando personaggi come Stirner, Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Reclus, Fabbri ecc., dei quali vengono riannodate le idee sull'istruzione e sull'educazione. Seguono le esperienze applicate, che spaziano dagli esperimenti ormai ultrasecolari di Robin (Cempuis), Faure (La Ruche), Tolstoj (Jasnaja Poljana) e Ferrer (Escuela Moderna), al tentativo ben più recente di Neill (Summerhill), tutti accomunati dalla volontà di trovare un metodo d'insegnamento svincolato da preconcetti laici o religiosi, e tutti, del pari, simili nei loro conclusivi fallimenti. Non si può certo pretendere che un lavoro così comprensivo si con-

servi su altissimi livelli in ogni sua pagina. Nondimeno, con questo libro Codello offre una prima, e perciò preziosa, sistematizzazione di un tema che non solo alimentò per circa due secoli i dibattiti tra i pensatori libertari, ma ebbe anche rilevanti ricadute tanto sul piano politico quanto su quello sociale.

ROBERTO GIULIANELLI

Andrew Gamble, FRIEDRICH A. VON HAYEK, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Stefano Poggi, pp. 334, € 19,50, il Mulino, Bologna 2005

Gamble si sofferma sulla compresenza di due diverse anime in Hayek: quella dell'ideologo e quella dello studioso della società. I risultati del lavoro teorico, pur importanti, sono stati ostacolati, secondo Gamble, proprio dai pregiudizi ideologici. Seguendo tale tesi, che l'autore ben costruisce, Hayek fu dunque uno studioso meticoloso, dalle notevoli competenze, ma anche, come è noto, un'icona dell'ideologia antisocialista e della rivalutazione del "liberalismo classico". La fama acquisita su questo versante ha contribuito a oscurare i contributi hayekiani allo studio della società e a sminuirne la statura intellettuale, complice anche l'immagine, diffusa tra i suoi critici, di "economista fallito" ("sconfitto" nel dibattito teorico con John Maynard Keynes, Hayek abbandonò infatti gli studi di economia per dedicarsi prevalentemente alla società e alla politica). Dopo avere dunque goduto, negli anni trenta, di una buona reputazione nella cerchia degli economisti, Hayek ottenne il successo negli Stati Uniti con *La via della schiavitù*, ricollocandosi accademicamente alla cattedra di teoria sociale e politica a Chicago e attirandosi nel contempo il discredito da parte dei suoi ex colleghi. Nel secondo dopoguerra, peraltro, al di fuori dei circoli della destra liberista, venne dipinto come una sorta di don Chisciotte che propugnava un liberal-liberismo irrealizzabile. La sua stella tornò a brillare, invece, negli anni ottanta, grazie alla "rivoluzione conservatrice" in Gran Bretagna e negli Stati Uniti: venne però riabilitato sostanzialmente come ideologo. In realtà, sostiene Gamble, importanti intuizioni metodologiche ed epistemologiche non vennero del tutto sviluppate dal "secondo Hayek" proprio a causa di quelle chiusure ideologiche che egli impose ai propri lavori, e che gli procurarono, in età avanzata, la ritrovata celebrità.

GIOVANNI BORGOGNONE

Isaiah Berlin, LA LIBERTÀ E I SUOI TRADITORI, ed. orig. 1952, a cura di Henry Hardy, trad. dall'inglese di Giovanni Ferrara degli Uberti, pp. 275, € 15, Adelphi, Milano 2005

Isaiah Berlin era un conferenziere affascinante. Lo conferma questo volume, che raccoglie sei conversazioni tenute alla radio inglese negli anni '50. Per quanto non si tratti di una trascrizione stenografica dell'emissione, ma di un'edizione dei testi preparati per essere letti, il lettore ritrova senza sforzo una eco non flebile delle trasmissioni perché si percepisce a sprazzi quel modo ipnotico e trascinate di ragionare che era la cifra inconfondibile dell'oratoria intellettuale di Berlin. L'esposizione procede per scorci illuminanti, che rivelano nel breve volgere di una frase l'armatura di fondo di un pensiero, o per sintesi analitiche, che riassumono in una convincente battuta il punto di arrivo di discussioni e dibattiti secolari. Il volume costituisce una sorta di trama inversa dei

saggi sulla libertà per i quali Berlin è soprattutto famoso. Una trama tanto più originale se si considera che, fra gli scrittori affrontati, solo uno (De Maistre) è un reazionario impenitente, e confessò, mentre gli altri appartengono a correnti culturali diverse, ma non immediatamente riconducibili alla negazione della libertà. Abbiamo infatti due illuministi (Helvétius e Rousseau), due conservatori nazionalisti (Fichte ed Hegel) e un protosocialista produttivista (Saint-Simon). Quello che li accomuna, questa la tesi di fondo che si può scorgere in filigrana, è il rifiuto di un approccio empirico alla libertà, che è garanzia di una sua ragionata attuazione, per inseguire il pericoloso fantasma di una totalità da conseguire o da riconquistare. Tuttavia questa tesi di fondo non è svolta con un incedere apodittico, ma emerge pian piano da un sottile cesello di concetti, di sentimenti, di idee. In sintesi, un libro che, pur nella mole ridotta, conferma Berlin come un classico politico del nostro tempo.

MAURIZIO GRIFFO

STATO, a cura di Pier Paolo Portinaro con Marzia Ponso, pp. 198, € 18, Laterza, Roma-Bari 2005

Nell'introduzione il curatore comincia subito con il porre alcune grandi questioni, utili per riflettere poi sui testi, riportati nell'antologia, di pensatori imprescindibili nel dibattito sull'identità dello stato. Punto di partenza non può che essere la formazione dello stato moderno sulla base dell'eliminazione di "poteri concorrenti" (a cui si accompagna, naturalmente, la concezione della sovranità come potere supremo), per passare poi all'idea della "sovranità popolare" (di cui un presupposto è il "potere costituente" teorizzato da Sieyès nel 1789) e giungere così al progressivo indebolimento della dottrina classica della sovranità a opera del "costituzionalismo" (che implica la limitazione del potere) e del "cosmopolitismo" (che pone la problematica nozione di un diritto internazionale sovrastatale, chiaramente esemplificata dalla Carta delle Nazioni Unite del 1945). Oggi, comunque, sembra sempre più chiaro, osserva Portinaro, che la stagione della sovranità "non esaurisce la vicenda della statualità". La globalizzazione continua infatti a proporre, per molti versi, gli stati come attori di primo piano, anche se sono sempre meno "stati sovrani" in senso classico. Essi pertanto non scompaiono, ma devono accettare di "abdicare l'esercizio di determinate funzioni a organismi sovranazionali" e di "convivere con altri protagonisti della scena mondiale". La rassegna di autori (a ognuno dei quali è dedicata una chiara e sintetica presentazione) ruota intorno al paradigma della sovranità, affrontata da diverse prospettive, prendendo le mosse da Machiavelli, teorico "classico" dell'emancipazione della sfera politica dall'ambito etico e religioso, e giungendo a Foucault, che ha radicalmente messo in luce il carattere ideologico dei discorsi sulla sovranità, risolta in un intreccio di tecniche e tattiche di dominazione.

(G.B.)

Marco Bouchard e Giovanni Mierolo, OFFESA E RIPARAZIONE. PER UNA NUOVA GIUSTIZIA ATTRAVERSO LA MEDIAZIONE, pp. 244, € 20, Bruno Mondadori, Milano 2005

In un percorso che spazia fra i più diversi ambiti delle scienze umane - dalla psicoanalisi, alla filosofia, all'antropologia, alla storia e alla sociologia - il lettore si trova ad aggirarsi tanto fra i diversi sistemi concreti di giustizia penale, quanto fra i modelli teorici a essi soggiacenti. Punto di partenza è la constatazione delle tra-

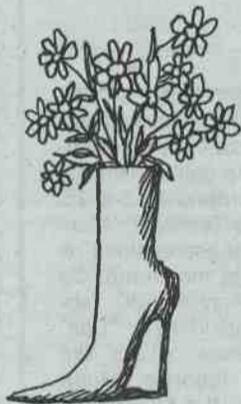
sformazioni che investono il sistema penale italiano, in parte sotto la spinta dei più ampi processi di indebolimento della sovranità statale a livello internazionale, in parte per i vincoli economici che inducono a smantellare lo stato sociale. Ma proprio i nuovi principi del patteggiamento, della consensualità e della centralità della vittima, che spingono i sistemi giudiziari, non solo civili ma anche penali, ad aprirsi a un'idea di giustizia riparatrice integrativa del più rigido principio di retribuzione, sembrano sollevare interrogativi inquietanti. Dietro una giustizia che si fa mite c'è infatti il rischio di una riduzione economicistica, di una perdita del suo valore simbolico e riparativo e di una sua traduzione in termini puramente pecuniari. In tal modo non solo verrebbe tradita l'aspirazione universalistica della giustizia, che diventerebbe fattore di moltiplicazione delle disuguaglianze sociali, ma gli stessi operatori giudiziari correrebbero il rischio di farsi strumenti di processi di normalizzazione e di biopotere, che, come Foucault aveva denunciato, costituiscono il rovesciamento dei tentativi di "umanizzare" le pene. Il labirintico cammino avanti e indietro nella storia attraverso i diversi modi di concepire la riparazione, dalla vendetta alla penalità moderna, si conclude con la proposta di riesplorare le potenzialità, teoriche e pratiche, di una giustizia che, per superare i conflitti e governare la violenza, si presenti non come decisione sovrana, ma come istanza di mediazione e riconciliazione.

GABRIELLA SILVESTRINI

LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO?, a cura di Elena Bein Ricco, pp. 157, € 9,50, Claudiana, Torino 2005

Il volume si schiera a fianco di quanti dichiarano ormai obsoleto l'ideale liberale classico della separazione fra stato e chiesa e auspicano un nuovo modello di laicità dialogico e plurale, basato sull'inclusione nella sfera pubblica delle diverse identità religiose e culturali. Gli autori, più che sviluppare nuove argomentazioni teoriche, esplorano le varianti pragmatiche e storiche di questo modo di intendere i rapporti fra politica e religione. In particolare, come opportunamente ricordano Biagio de Giovanni, Paolo Naso e Valdo Spini, questo modello non implica, ma esclude il riferimento alle "radici cristiane" dell'Europa nella costituzione europea. Resta però il dubbio che, nonostante il breve contributo di El Ayoubi sull'islam, dietro la centralità accordata alla tradizione protestante permangano assunti che collidono con l'idea di pluralismo che si intende abbracciare. Se infatti anche questa variante della laicità, come quella del liberalismo classico, trova la sua matrice storica in un "principio protestante originario", che a sua volta appare come l'unico conforme al cristianesimo autentico, come afferma Sergio Rostagno, è inevitabile chiedersi se non si stia correndo il rischio di riproporre un ideale assimilazionistico di pluralismo, che finisce per coincidere con una certa tradizione riformata tollerante, cui le altre confessioni non potrebbero che adeguarsi. Forse, più che cercare nei testi dei grandi riformatori le premesse teoriche implicite di un'identità protestante tollerante, si potrebbe perseguire il nuovo modello di laicità non rafforzando, ma indebolendo le identità, compresa quella protestante. Che l'affermarsi della laicità sia connessa alle circostanze storiche scaturite dalla Riforma è indubbio. Ma è altrettanto vero che quell'affermazione è costantemente passata attraverso rotture e tradimenti e si è nutrita di eresie e contaminazioni. Perché non mettere questo in primo piano se si concepisce la cittadinanza come basata su un patto fra diversi?

(G.S.)



Letteratura ai bambini

Sesta edizione del festival di letteratura per l'infanzia "Minimondi", dal 18 febbraio al 19 marzo, a **Parma** (Casa della musica, Teatro Farnese, Teatro Magnani di **Fidenza**, Reggia di **Colorno**, Villa Soragna di **Collecchio**). Scrittori italiani e stranieri (Tahar Ben Jelloun, Wolf Erlbruch, Margherita Hack, Beatrice Masini, Gérard Moncombe, Susie Morgenstern, Jonathan Stroud, Jeannette Winter, Donatella Ziliotto), illustratori (Carlo Tullio Altan, Chisato Tashiro, Carl Cneutt, Hans de Beer, Lise Melinand, Fabio Negrin, John Rowe), artisti (Maurizio Bercini, Lele Luzzati, Paolo Poli, Davide Riondino, Virgilio Sieni) danno vita a incontri, letture animate, laboratori di lettura e di illustrazione, mostre con percorsi didattici, spettacoli teatrali legati ai temi della fantasia, della creatività e del sogno. All'apertura del festival un convegno internazionale sulla editoria per l'infanzia con: Rosellina Archinto, Francesca Archinto, Jacques Binsztok, Herwig Bitsche, Francine Bouchet, Paolo Canton, Matteo Codignola, Marzia Corraini, Jacques Dohmen, Orietta Fatucci, Vicente Ferrer Azcoiti, Klaus Flugge, Thereza Horvath, Thierry Magnier, Fausta Orecchio, Paula Quint, Friedbert Sthoner.

☎ tel. 0521-282445
info@minimondi.it
www.minimondi.it

Dedica

A **Pordenone** (Teatro Verdi, Convento San Francesco, Palazzo Ricchieri, Municipio), dal 4 al 18 marzo si svolge "Dedica", manifestazione quest'anno dedicata alla scrittrice indiana Anita Desai. Letture teatrali di suoi scritti (Licia Maglietta, Massimo Popolizio), proiezione di film tratti dai suoi romanzi, musiche e danze indiane e una giornata di studio, "Passaggi tra est e ovest. Un doppio sguardo" sulla letteratura post-coloniale e il suo rapporto con le lingue, i linguaggi e le varianti dell'identità (Silvia Albertazzi, Shaul Bassi, Lidia Curti, Liliana Ellena, Alessandro Grossato, Alessandro Monti, Antonella Riem, Paola Splendore. Coordina Anna Nadotti).

☎ tel. 0434-26236
info@dedicafestival.it
www.dedicafestival.it

Biotechnologia

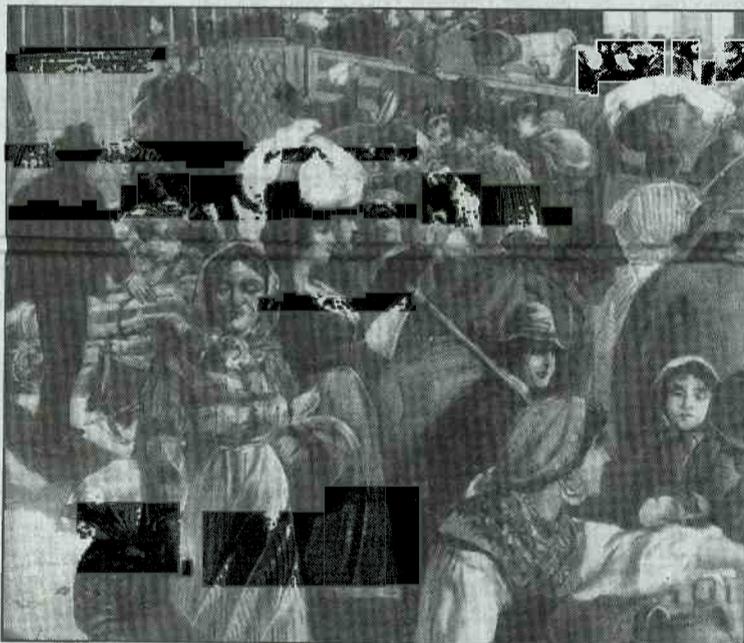
L'Accademia dei Lincei organizza a **Roma** (via della Lungara 10) dal 23 al 25 febbraio il seminario "Le biotecnologie per la salute". Amiconi, "Basi molecolari di malattie. Esempi tratti dalla coagulazione del sangue"; Mattevi, "Biologia strutturale, enzimi e sviluppo dei farmaci"; Russo, "Studiare le molecole della malattia di Alzheimer per trovare una cura"; Palmieri, "Le proteine di trasporto dei mitocondri e malattie"; Oliviero, "La regolazione dell'espressione genica"; Borsani, "Il genoma umano, questo sconosciuto"; Bianco, "Cellule staminali e ingegneria dei tessuti"; De Luca, "Cellule staminali epiteliali umane in medicina rigenerativa"; Aiuti, "Terapia genica con cellule staminali ematopoietiche: nuove prospettive per le malattie genetiche del sangue"; Palermo, "La fecondazione naturale e gli aspetti biologici della fecondazione assistita"; Beltram, "Nanotecnolo-

gia e ricerca biomedica"; Ratto, "La via delle cellule al microscopio: dalle meduse alla corteccia cerebrale"; Caleo, "Proprietà elettrofisiologiche di singoli neuroni"; Melolesi, "Dalla farmacologia figlia della chimica a quella dei geni e delle cellule"; Rappuoli, "I vaccini, la nuova frontiera della medicina"; Ongini, "La ricerca di farmaci innovativi: prospettive nei prossimi dieci anni"; Patrono, "Mettere i farmaci in mano ai medici: chi è responsabile di che cosa?".

☎ tel. 06-680271
segreteria@lincei.it
www.lincei.it

Il sacro del luogo

La Fondazione Benetton studi ricerche promuove, a **Treviso** (Palazzo Bomben, via Cornarotta 9) nei giorni 3 e 4 febbraio due giornate di studi sul paesaggio, "Il sacro e il luogo". Tema del dibattito è l'idea che il sacro, il totalmente separato, l'incommensurabile e il misterioso possano manifestarsi anche attraverso la forma e la vita di un luogo, per la forza delle quantità (misure, geometrie, proporzioni, scale), per la potenza



della storia (il patrimonio di natura e memoria della presenza operosa dell'uomo), per l'energia carismatica (l'aura costituita dai pensieri e i gesti inventivi che il luogo ha accumulato). Ne discutono: Carmen Añón, Franco Arminio, Franco Cardini, Guido Dotti, Giuliano Gresleri, Luigi Latini, Domenico Luciani, Monique Mosser, José Miguel Puerta Vilchez, Lionello Puppi, Angelico Surchamp, Massimo Venturi Ferriolo, Luigi Zanzi.

☎ tel. 0422-5121
ida.friego@fbsr.it www.fbsr.it

Scrittura migrante

La Scuola superiore di studi umanistici di **Siena** organizza - nell'aula magna della facoltà di Lettere, via Roma 47 - a cura di Laura Barile e Antonio Prete, nei giorni 8 e 9 febbraio, il convegno "Reinventare l'italiano. Scrittura e migrazione", in cui si mettono a confronto scrittori stranieri che vivono in Italia e che hanno scelto di scrivere in italiano i loro testi poetici o letterari. Negli ultimi anni la lingua italiana, usata e attraversata da scrittori che appartengono a culture prossime e lontane, viene sollecitata e rinnovata dalle relazioni che con essa intrattengono persone di madrelingua straniera. In questa esperienza di cultura e

di poetica si mette in gioco un orizzonte antropologico di grande complessità. Partecipano al dibattito: Gezim Haidari, Kossi Komla Ebri, Ornella Vorpsi, Bijan Zarmandili, Miguel Angel Garcia, Santino Spinelli, Julio Monteiro Martins, Pap Khouma, Jarmila Ockayova, Tahar Lamri.

☎ filo@unisi.it laurabarile@unisi.it

Cinema psicoanalisi letteratura

La scuola lacaniana di psicoanalisi, l'istituto freudiano per la clinica la terapia e la scienza, l'Ambassade de France e l'Ufficio attività cinematografiche del Comune organizzano a **Venezia** (Istituto veneto di scienze, lettere ed arti e Cinema Giorgione), nei giorni 1, 2 e 3 febbraio, il convegno "Jacques Lacan regarde le cinéma. Il cinema guarda Lacan". Questo il programma: "Lacan e il cinema" (Emmanuelle Ferrari, Antonio Di Ciaccia, Judith Lacan Miller, Benoît Jacquot), "La cosa ci riguarda: Lacan con Fellini" (Céline Menghi) "Improvvisamente l'estate scorsa: dal tempo della parola al tempo della scrittura" (Fabrice Bourlez); "Da //

di conferenze, sempre al mercoledì alle ore 17,30. 1 febbraio, Mauro Anselmino, "La fisica delle particelle elementari"; 15 febbraio, Enrico Castelnuovo, "Arte delle città, arte delle corti sulle Alpi Occidentali nel XV secolo"; 22 febbraio, Carlo Bertelli, "La dimenticanza dell'antico nell'arte del Medioevo"; 1 marzo, Adriano Zecchina, "Il riscaldamento globale: situazione attuale e scenari futuri"; 15 marzo, Carlo Borghero, "Il diritto dell'altro: tolleranza, laicità e cittadinanza"; 29 marzo, Donato Firrao, "La scienza per le indagini giudiziarie".

☎ tel. 011-5620047
info@accademia.csi.it

Arte

Sessantuno lezioni per capire l'arte organizzate dal Fai a **Milano** (Aula magna dell'Università, via Festa del Perdono 7). 6 e 13 febbraio, Valerio Terraroli: "Munch tra simbolo ed espressione" e "La nascita della modernità: da Barcellona a Vienna"; 20 febbraio, Orietta Rossi Pinelli: "Dall'Età dell'innocenza all'era dei grattacieli"; 27 febbraio, Maria Grazia Messina: "Le Muse d'oltremare: dal giapponismo al fascino dell'arte tribale".

☎ tel. 02-46761586
faiarte@fondambiente.it
www.fondambiente.it

Diritto

L dipartimento di scienze giuridiche di **Modena** organizza (in via Università 4) un ciclo di seminari di teoria del diritto e filosofia pratica dedicato a "Identità, 'razza' e integrazione sociale". 22 febbraio, Tamar Pitch e Maria Grazia Sacchetti, "Legge, razza, diritti. Approcci di genere"; 8 marzo, Carla Faralli e Massimo Jasonni, "Le nuove frontiere del diritto tra femminismo, multiculturalismo e questioni bioetiche"; 29 marzo, Costanza Margiotta Broglio, "I diritti e l'inflazione dei soggetti: dai 'critical legal studies' alla 'critical race theory'"; 5 aprile, Eugenio Ripepe, "Prima della filosofia: i dilemmi di Antigone tra ghenos, ethnos e diritto"; 26 aprile, Stefano Petruciani, "Legge, razza, diritti: un approccio filosofico-concettuale"; 3 maggio, Brunella Casalini, "Identità e cittadinanza negli Stati Uniti: tra storia e attualità".

☎ thcasadei@libero.it

Sabato bibliotecario

A **Rapallo (Ge)** si svolge - a cura di Massimo Bacigalupo, Lucetta Frisa e Giorgio Gazzolo - un ciclo di incontri mensili su temi poetico-letterari. 18 febbraio: la rivista "Nostos" propone un dibattito dei redattori Peppo Delconte, Spartaco Gamberini e Mauro Mariotti su "L'ordine e il caos: dialogo fra scienze umane e scienze esatte". 25 marzo: lettura di poesia con le poetesse Gabriela Fantato, Lucetta Frisa, Maria Pia Quintavalla e Alina Rizzi, presentate da Rosa Elisa Giangioia e Marco Ercolani. 22 aprile: Michel David e Francesco De Nicola parlano di "Viaggi in biblioteca. Per un libro non scritto".

☎ tel. 0185-63304
biblioteca@comune.rapallo.ge.it

di Elide La Rosa

DIREZIONE

Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE

Camilla Valletti (redattore capo),
Monica Bardi, Francesca Garbarini,
Daniela Innocenti, Elide La Rosa,
Tiziana Magone, Giuliana Olivero
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.191.it

COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco,
Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Baccaria,
Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni,
Guido Bonino, Eliana Bouchard,
Loris Campetti, Franco Carlini,
Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo,
Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni,
Sergio Chiarloni, Marina Colonna,
Alberto Conte, Sara Cortellazzo,
Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis,
Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis,
Michela di Macco, Giovanni Filoramo,
Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti,
Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier,
Martino Lo Bue, Diego Marconi,
Franco Marenco, Luigi Mazza,
Gian Giacomo Migone, Angelo Morino,
Anna Nadotti, Alberto Papuzzi,
Cesare Pianciola, Luca Rastello,
Tullio Regge, Marco Revelli,
Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino,
Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi,
Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani,
Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino,
Maurizio Vaudagna, Anna Viacava,
Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE

L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n.
369 del 17/10/1984

PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO

Maurizio Giletti

CONSIGLIERE

Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

REDAZIONE

via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.com

UFFICIO PUBBLICITÀ

tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,
20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Betola 18,
20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35,
20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA

presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39,
00159 Roma) il 29 gennaio 2006

RITRATTI

Tullio Pericoli

DISEGNI

Franco Matticchio

STRUMENTI

a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM

a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE

a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

Tutti i titoli di questo numero

AYALA, FRANCISCO J. - *Le ragioni dell'evoluzione* - Di Renzo - p. 27
 ALIETTI, ALFREDO / PADOVAN, DARIO (A CURA DI) - *Meta-morfosi del razzismo* - FrancoAngeli - p. 29
 ANTONIO ROMANO (A CURA DI) - *Riconoscere i rettili e gli anfibi* - Muzzio - p. 33
 ARIAN LEVI, GIORGINA - *Tutto un secolo* - La Giuntina - p. 37
 AUGÉ, MARC - *La madre di Arthur* - Bollati Boringhieri - p. 20
 AVOLEDO, TULLIO - *Tre sono le cose misteriose* - Einaudi - p. 12
 AZZONE, GIOVANNI FELICE - *La libertà umana* - Bollati Boringhieri - p. 26

BACHELARD, GASTON - *Causeries (1952-54)* - il melangolo - p. 42
 BAGLIONI, MIRELLA (A CURA DI) - *Rinnovare le relazioni industriali* - FrancoAngeli - p. 7
 BARICCO, ALESSANDRO - *Questa storia* - Fandango - p. 15
 BARTOCCI, ROBERTA (A CURA DI) - *Essere vegetariani* - Lav - p. 33
 BASTIANONI, DANIELA - *La 600 di papà* - Il Castoro - p. 40
 BEIN RICCO, ELENA (A CURA DI) - *Libera chiesa in libero Stato?* - Claudiana - p. 45
 BENZI, ELISA - *Le forme dell'aria* - Pacini Fazzi - p. 34
 BERLIN, ISAIAH - *La libertà e i suoi traditori* - Adelphi - p. 45
 BERTO, GIUSEPPE - *Critiche cinematografiche* - Monteleone - p. 30
 BHATT, SUJATA - *Il colore della solitudine* - Donzelli - p. 18
 BOLANO, ROBERTO - *Monsieur Pain* - Sellerio - p. 20
 BONNEFOY, YVES - *La comunità dei traduttori* - Sellerio - p. 23
 BOUCHARD, MARCO / MIEROLO, GIOVANNI - *Offesa e riparazione* - Bruno Mondadori - p. 45

CALABRESE, RITA (A CURA DI) - *Dopo la Shoah* - Ets - p. 39
 CALÒ, COSIMO MARCO (A CURA DI) - *Riconoscere i mam-miferi* - Muzzio - p. 33
 CAMPRA, ROSALBA / RODRIGUEZ AMAYA, FABIO (A CURA DI) - *Il genere dei sogni* - Bergamo University Press - p. 39
 CASABURI, SALVATORE - *Millenovecentocinquantesi* - Dante & Descartes - p. 15
 CAVALLETTI, ANDREA - *La città biopolitica* - Bruno Mondadori - p. 29
 CELAN, PAUL / BIRTWISTLE, HARRISON - *I silenzi della poesia e le voci della musica* - Edizioni dell'Orso - p. 17
 CERCHIA, GIOVANNI - *Giorgio Amendola* - Rubbettino - p. 43
 CHAMPLIN, EDWARD - *Nerone* - Laterza - p. 41
 CHIARINI, ROBERTO - *25 aprile* - Marsilio - p. 9
 CHIESA, DOMENICO / TRUCCO ZAGREBELSKJ, CRISTINA - *La mia scuola* - Einaudi - p. 31
 CILENTO, ANTONELLA - *L'amore, quello vero* - Guanda - p. 14
 CLEMENTS, ANDREW - *La pagella* - Fabbri - p. 40
 CODELLO, FRANCESCO - *"La buona educazione"* - FrancoAngeli - p. 45
 CORRADI, CRISTINA - *Storia dei marxismi in Italia* - manifestolibri - p. 42
 CRAVERI, BENEDETTA - *Amanti e regine* - Adelphi - p. 23
 CREMASCHI, SERGIO - *L'etica del Novecento* - Carocci - p. 25

D'ALESSANDRO, LUCA - *Berlusconi ti odio* - Mondadori - p. 4
 DE DONATO, AGNESE - *Via Ripetta 67* - Dedalo - p. 37
 DE MATTEI, ROBERTO - *La biblioteca delle "Amicizie"* - Bibliopolis - p. 44
 DEGL'INNOCENTI, MAURIZIO - *Il mito di Stalin* - Lacaia - p. 43
 DELILLO, DON - *Running Dog* - Einaudi - p. 19
 DELL'ORO, ERMINIA - *Dall'altra parte del mondo* - Piemme - p. 40

ELLIOTT, STEPHEN - *Una vita senza conseguenze* - Terre di mezzo - p. 38

FASANELLA, GIOVANNI / INCERTI, CORRADO - *Sofia 1973: Berlinguer deve morire* - Fazi - p. 43
 FELICE, DOMENICO (A CURA DI) - *Montesquieu e i suoi interpreti* - Ets - p. 11
 FELICETTI, GIANLUCA (A CURA DI) - *Animali, non bestie* - Ambiente - p. 33
 FILIPPA, MARCELLA (A CURA DI) - *Il cibo dell'altro* - Edizioni Lavoro - p. 7
 FONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI (A CURA DI) - *"il gabellino" n. 12 (novembre 2005)* - p. 37
 FORMICA, MARINA - *Sudditi e ribelli* - Carocci - p. 44
 FURNERO, GIOVANNI - *Bioetica cattolica e bioetica laica* - Bruno Mondadori - p. 28
 FOURIER, CHARLES - *Il nuovo mondo industriale e societario* - Rizzoli - p. 45

FOX, PAULA - *Cercando George* - Fazi - p. 38
 FRANCESCANGELI, EROS - *L'incudine e il martello* - Morlacchi - p. 43
 FRANZINELLI, MIMMO (A CURA DI) - *"Non mollare" (1925)* - Bollati Boringhieri - p. 9
 FRASCA, SIMONE - *Bruno lo zozzo e l'invasione degli amici invisibili* - Piemme - p. 40
 FRASCHETTI, AUGUSTO - *Giulio Cesare* - Laterza - p. 41
 FUHRMANN, IVETTA / MONTANARI, GIANNA - *Scuola, storia e memoria del sindacalismo torinese* - Angolo Manzoni - p. 12

GALVIN, PATRICK - *Canzone per un volo di guerra* - Ponte alle Grazie - p. 38
 GAMBLE, ANDREW - *Friedrich A. von Hayek* - il Mulino - p. 45
 GARBOLI, CESARE - *Il "Dom Juan" di Molière* - Adelphi - p. 23
 GENSINI, STEFANO (A CURA DI) - *Linguaggio, mente, conoscenza* - Carocci - p. 42
 GERMINARIO, FRANCESCO (A CURA DI) - *Destra, sinistra, fascismo* - Grafo - Fondazione Luigi Micheletti - p. 8
 GIANOTTI, LORENZO - *Umberto Terracini* - Editori Riuniti - p. 43
 GIVONE, SERGIO - *Il bibliotecario di Leibniz* - Einaudi - p. 42
 GRÜNBEIN, DURS - *Della neve ovvero Cartesio in Germania* - Einaudi - p. 18
 GUATELLI, FULVIO (A CURA DI) - *Scienza e opinione pubblica* - Firenze University Press - p. 28
 GUELFO, MARGHERITA - *Gaja e l'Homo sapiens* - FrancoAngeli - p. 33

Il mio nome è nessuno. *Global Novel* - Einaudi - p. 38
 INSANA, JOLANDA - *La tagliola del disamore* - Garzanti - p. 16
 ISHIGURO, KAZUO - *Non lasciarmi* - Einaudi - p. 19

JACOB, MICHAEL - *Paesaggio e letteratura* - Olschki - p. 22
 JORDAN, WILLIAM - *Un gatto di nome Darwin* - Muzzio - p. 33

KAFKA, FRANZ - *Il castello* - Rizzoli - p. 39
 KANOR, FABIENNE - *D'acque dolci* - Morellini - p. 21
 KRIPPENDORFF, EKKEHART - *Shakespeare politico* - Fazi - p. 22
 KROLL, THOMAS - *La rivolta del patriziato* - Olschki - p. 10
 KURTÉN, BJÖRN - *Il mondo dei dinosauri* - Muzzio - p. 33

LAGORIO, GINA - *Càpita* - Garzanti - p. 37
 LAUDANI, RAFFAELE - *Politica come movimento* - il Mulino - p. 25
 LEVIN VARNHAGEN, RAHEL - *Nel mio cuore un altro paese* - Ecig - p. 17
 LOMBARDO RADICE, LAURA / INGRAO, CHIARA - *Soltanto una vita* - Baldini Castoldi Dalai - p. 6

MAGGIORANI, MAURO / FERRARI, PAOLO (A CURA DI) - *L'Europa da Togliatti a Berlinguer* - il Mulino - p. 43
 MAGRELLI, VALERIO - *Che cos'è la poesia?* - Luca Sossella - p. 16
 MAGRELLI, VALERIO - *Sopralluoghi* - Fazi - p. 16
 MAGRIS, CLAUDIO - *L'infinito viaggiare* - Mondadori - p. 15
 MARCHIORI, FERNANDO - *Il teatro Vagante di Giuliano Scabia* - Ubulibri - p. 35
 MARCUSE, HERBERT - *Oltre l'uomo a una dimensione* - manifestolibri - p. 25
 MAZZARIELLO, PAOLO - *Il genio e l'alienista* - Bollati Boringhieri - p. 35
 MIGLIO, CAMILLA - *Vita a fronte* - Quodlibet - p. 17

NAPOLITANO, GIORGIO - *Dal Pci al socialismo europeo* - Laterza - p. 43
 NDIAYE, MARIE - *Rosie Carpe* - Morellini - p. 21
 NEALE, JONATHAN - *Le tigri delle nevi* - Cda & Vivalda - p. 33
 NESSELRATH, HEINZ-GUNTHER (A CURA DI) - *Introduzione alla filologia greca* - Salerno - p. 41
 NOTARBARTOLO DI SCIARA, GIUSEPPE / SCHWEITZER, JEFF - *Il dilemma della Sfinge* - Muzzio - p. 33

OCONE, CORRADO - *Benedetto Croce* - Rubbettino - p. 42
 OSSOLA, CARLO (A CURA DI) - *Gli angeli custodi* - Einaudi - p. 24

PALAHNIUK, CHUCK - *Cavie* - Mondadori - p. 38
 PARMIGGIANI, SANDRO (A CURA DI) - *Il volto della follia. Un secolo di immagini del dolore* - Skira - p. 35
 PELLEGRINI, GIUSEPPE - *Biotecnologie e cittadinanza* - Fondazione Lanza - p. 28
 PETRINI, CARLO - *Buono, pulito e giusto* - Einaudi - p. 31
 PILLEPICH, ALAIN - *Napoleone e gli italiani* - il Mulino - p. 44
 PIZARNIK, ALEJANDRA - *La contessa sanguinaria* - Playground - p. 20
 PLISSON, PHILIPPE - *I fari raccontati ai bambini* - L'ippocampo - p. 40
 PONTREMOLI, GIUSEPPE - *Ballate per tutto l'anno e altri canti* - Nuove Edizioni Romane - p. 40
 PORRO, MAURIZIO - *Fine del primo tempo* - Archinto - p. 30
 PORTINARO, PIER PAOLO (A CURA DI) - *Stato* - Laterza - p. 45

QUADRELLI, MAURIZIO A.C. - *Babau cerca casa* - Orecchio Acerbo - p. 40
 QUAGLINO, GIAN PIERO / ROMANO, AUGUSTO - *A spasso con Jung* - Raffaello Cortina - p. 26

RAPONI, NICOLA - *Il mito di Bonaparte* - Carocci - p. 44
 RENZI, EMILIO (A CURA DI) - *Manoscritto giunto da Sant'Elena in modo sconosciuto* - Boroli - p. 44
 RICOEUR, PAUL - *Percorsi del riconoscimento* - Raffaello Cortina - p. 42
 RIVERA, JUAN ANTONIO - *Tutto quello che Socrate direbbe a Woody Allen* - Frassinelli - p. 30
 ROSSANDA, ROSSANA - *La ragazza del secolo scorso* - Einaudi - p. 13
 ROSSI, FABIO - *"Quel ch'è padre, non è padre..."* - *Lingua e stile dei libretti rossiniani* - Bonacci - p. 34

SAPEGNO, NATALINO - *Le più forti amicizie. Carteggio 1918-30* - Arago - p. 8
 SARAGOSA, CLAUDIO - *L'insediamento umano* - Donzelli - p. 27
 SCHLOSSER, JULIUS VON - *Magistra latinitas e magistra barbaritas* - Medusa - p. 41
 SEGRETO, LUCIANO - *Giacinto Motta* - Laterza - p. 7
 SERTORIO, LUIGI - *Vivere in nicchia, pensare globale* - Bollati Boringhieri - p. 27
 SILVESTRINI, MARIA TERESA / SIMIAND, CATERINA / URSO, SIMONA (A CURA DI) - *Donne e politica* - FrancoAngeli - p. 10
 SKIF, HAMID - *La principessa del deserto di mezzo* - Spartaco - p. 21
 SOCIETÀ ITALIANA DELLE LETTERATE (A CURA DI) - *"Note", n. 10 (settembre 2005)* - p. 37
 SPAGNOLETTI, ANGELANTONIO - *Il mondo moderno* - il Mulino - p. 44
 SPINA, LUIGI - *Lucilio* - Guida - p. 41
 STAJANO, CORRADO - *I cavalli di Caligola* - Garzanti - p. 5
 STEGAGNO PICCHIO, LUCIANA - *Breve storia della letteratura brasiliana* - il melangolo - p. 39

TALLONE, CARLA / VIGEVANI JARACH, VERA (A CURA DI) - *Il silenzio infranto* - Zamorani - p. 6
 TATTI, MARIASILVIA - *Dal libro al libretto* - Bulzoni - p. 34
 TONANI, ELISA - *Storia della lingua e storia della musica* - Cesati - p. 34
 TWAIN, MARK - *Le avventure di Huckleberry Finn* - Feltrinelli - p. 39

VERRI, PIETRO - *I "Discorsi" e altri scritti degli anni settanta* - Edizioni di Storia e Letteratura - Fondazione Raffaele Mattioli - p. 44
 VESPA, BRUNO - *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi* - Mondadori - p. 4
 VESPA, BRUNO - *Vincitori e vinti* - Mondadori - p. 4
 VITIELLO, VINCENZO - *Cristianesimo e nichilismo* - Morcelliana - p. 24
 VITIELLO, VINCENZO - *Dire Dio in segreto* - Città Nuova - p. 24
 VIVANTI, ANNIE - *Racconti americani* - Sellerio - p. 14
 VIVANTI, CORRADO - *Quattro lezioni su Paolo Sarpi* - Bibliopolis - p. 11

WALSER, MARTIN - *L'istante dell'amore* - SugarCo - p. 38
 WERNER, MARKUS - *Quando la vita chiama* - Neri Pozza - p. 38

Vent'anni in CD ROM

Tra gli altri, hanno scritto per l'“Indice dei libri del mese”:

Pino Arlacchi
Etienne Balibar
Piero Barcellona
Alessandro Baricco
Stefano Bartezzaghi
Piergiorgio Bellocchio
Stefano Benni
Giovanni Berlinguer
Fausto Bertinotti
Enzo Bianchi
Irene Bignardi
Norberto Bobbio
Pierre Bourdieu
Massimo Cacciari
Federico Caffè
Giorgio Caproni
Gianni Carchia
Camilla Cederna
Gianni Celati
Grazia Cherchi
Vincenzo Consolo
Maria Corti
Marcello de Cecco
Tullio De Mauro
Enrico Deaglio
Oreste Del Buono
Carlo Dionisotti
Gillo Dorfles
Umberto Eco
Giulio Einaudi
Franco Ferraresi
Vittorio Foa
Goffredo Fofi
Franco Fortini
Alessandro Galante Garrone
Umberto Galimberti
Cesare Garboli
Eugenio Garin
Bianca Guidetti Serra
Paul Ginsborg
Giovanni Giudici
Jader Jacobelli
Giorgio La Malfa

Luciano Lama
Alexander Langer
Rita Levi Montalcini
Adalgisa Lugli
Renato Luperini
Denis Mack Smith
Valerio Magrelli
Claudio Magris
Giovanni Malagodi
Fosco Maraini
Pier Vincenzo Mengaldo
Massimo Mila
Renato Nicolini
Ermanno Olmi
Francesco Orlando
Carlo Ossola
Geno Pamploni
Valentino Parlato
Dario Puccini
Claudio Pavone
Oreste Pivetta
Beniamino Placido
Sergio Quinzio
Lidia Ravera
Nuto Revelli
Gianni Riotta
Stefano Rodotà
Rossana Rossanda
Edoardo Sanguineti
Cesare Segre
Bernard Simeone
Walter Siti
Malcom Skey
Adriano Sofri
Corrado Stajano
Domenico Starnone
Vittorio Strada
Giovanni Tabacco
Antonio Tabucchi
Manfredo Tafuri
Sebastiano Timpanaro
Gianni Vattimo
Gore Vidal
Luciano Violante

Consultate il CD ROM e non sarete delusi.

È un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi, che raccoglie tutto il patrimonio di lettura prodotto dall'“Indice dei libri del mese” dall'ottobre 1984 al dicembre 2004, in un arco di tempo tra i più interessanti della nostra storia.

I ritratti di Tullio Pericoli e i disegni di Franco Matticchio ci accompagnano nella lettura delle recensioni e delle schede di libri – 27.000 titoli –, degli articoli, degli interventi, degli inediti e delle rubriche.

Sono possibili tutti i tipi di ricerca: per autore, recensore, titolo, editore, anno di edizione, tipologia, argomento, annate e numeri del giornale. Completano l'archivio le notizie sui vincitori e le giurie delle diciassette edizioni del Premio Italo Calvino. (Windows 2000-ME-XP, Mac Os X 10.x).

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo: tel. 011.6689823
abbonamenti@lindlce.com